OPERE POETICHE DI SCIPIONE CAPECE.

SCIPIO CAPICIUS PATRIC. NEAPOLIT.
Ex Icone ap. Laurent. Crassum in Elog. &c.
Par. II. pag. 176
Filippo Ricci Scol.
Andr. Bolzoni delin.

IL POEMA
DE PRINCIPIIS RERUM
DI
SCIPIONE CAPECE
PATRIZIO NAPOLETANO
ILLUSTRE SCRITTORE DEL SECOLO XVI.

Colla Traduzione in verso Italiano sciolto, e le Annotazioni

DI FRANCESCO MARIA RICCI
ROMANO

ABATE BENEDETTINO-CASINESE.

DELLO STESSO CAPECE

IL POEMA DE VATE MAXIMO

L'ELEGIE, GLI EPIGRAMMI, e due PROSE LATINE

Con le NOTIZIE STORICHE *e* CRITICHE, *ec. del Conte* MAZZUCHELLI, *oltra le molte altrui testimonianze; e nel fine un* ELEGIA, *ed un* POEMETTO *di* ONORATO FASCITELLO.

Il tutto con opportune Annotazioni del TRADUTTORE.

IN VENEZIA CIↃ. IↃ. C. C. LIV.

DALLE STAMPE REMONDINIANE

CON FACOLTA' DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Excitamus eos quorum omnis vita consumta est in laboribus gloriosis.

Cic. II. de Fin. 21.

A CHI LEGGE.

N questo Secolo certamente, e più eziandio che ne' preceduti, rendonsi al nome degli eccellenti Scrittori che nella Italia fiorirono, le testimonianze dovute di stima e di onore, o le Opere pubblicandosene che finora giacquer sepolte, o ripubblicandosi pur le già stampate, ma rare ormai divenute, od in un corpo adunandosi le divisamente impresse, talor facili a perdersi, talor difficili a ritrovarsi e raccogliersi; ed oltre alla eleganza della stampa, ed alla diligenza nella correzione, tutte or-

nandosi elleno di Notizie, di Elogj, e di Annotazioni, quante mai con minuta ed indefessa ricerca metter insieme si possono, per riporre nel miglior lume e decoro non men gli Autori, che le Opere. Ma se mai questa onorata cura ad Uom di buon gusto appartiensi, a coloro in ispezial guisa può sembrar che si aspetti e per gratitudine, e per interesse, i quali o di sangue, o di patria hanno attenenza con quelle ragguardevoli persone che la famiglia ed il paese, dottamente scrivendo, illustrarono. OTTAVIANO CAPECE Vescovo insigne di Nicotera credettesi in tal dovere, e così diportossi in sul finir del Secolo sedicesimo col rinomato Poeta Latino SCIPIONE CAPECE, congiunto suo e per casato, e per patria; raccor facendone quante o publicate, od inedite Opere di Poesia trovar si poterono, ed in un colla breve Comparazione, composta in Latina prosa dallo stesso Poeta; de' Maestrati di Napoli con que' di Roma, proccurandone la stampa a tutte sue spese; la qual sotto l' anno 1594. comparve nel Pubblico. E perchè non mancasser già pe' men dotti Lettori que' tratti di luce che a qualche passo del Poema DE PRINCIPIIS RERUM potean

tean bisognare la diligenza impiegò quegli del P. Ignazio Bracci Gesuita a brievemente, ov' era bene, o facea d' uopo illustrarlo; e le noterelle che questi vi fece, furono in margine del Poema a luogo a luogo stampate: nè astennesi in quella occasione Ferdinando della Marra Patrizio Napoletano dal compilare in una ben colta lettera le notizie del Poeta, e delle Opere e Famiglia di lui, ed ottenne che locata ella fosse entro l' anzidetta Edizione.

Un simigliante sentimento di gratitudine verso l' Antenato e la Patria loro, ed insiememente l' inclinazione a' profitti delle buone lettere, ed il desiderio (che più di tutto rileva) del vantaggio e decoro della Cattolica Religione, hanno anch' eglino avuto, sull' esempio e ad emulazion del Vescovo illustre lor Maggiore, i due viventi Fratelli Capeci, Abati Benedettino-Casinesi, Don Antonio, e Don Giustino, oggi Proccurator Generale della Congregazion sua presso la Corte Romana; i quali ben conoscendo che il dotto, saggio ed elegante Poema del loro Scipione De Principiis Rerum, indirizzato per qualche sua parte a combattere la perniziosa Poesia Lucreziana, una Filosofia

losofia contenea che per tempo in che fu composto, e secondo gli oscuri ed erranti Sistemi che allor sosteneansi, di tratti non mancava assai pregevoli di buona luce che verisimilmente serviron di scorta a que' valenti Filosofi che a nuovi e più ragionati Sistemi apriron poscia la via; pensarono che una diligente Traduzione dal verso Latino all' Italiano arebbe potuto riporlo in veduta del Mondo, e più divolgarne il merito ed il valore. Questo pensiero o nacque in essoloro, od almen manifestossi all' occasione dell' Anti-lucrezio del Cardinal Di Polignac, recato in versi italiani dall'Abate di S.Benedetto in Ferrara Don Francesco Maria Ricci della medesima lor Congregazione. La Version di quel Poema persuase amendue che atto e'fosse per la Versione ancor di questo; ed il confidar che a lui fecero entrambi il lor pensiero, bastò ad animarlo ond' egli l' esecuzion ne intraprendesse e spedissela. Ma pubblicar volendola per compimento della sua impresa l' Abate Ricci, stimò egli di non aversi altrimenti a ristrignere al sol Poema da lui tradotto, ma di doverlo eziandio accompagnar con tutte le altre, così poesie, come prose che nell' Edizione

assai

assai rara del 1594. dal Vescovo Capece si voller raccolte. E per distinguere anche vie più la sua novella Edizione, una lettera del poeta vi ha egli aggiunta (poichè null'altro gli è avvenuto di rinvenirne, tranne le Opere legali) preposta all' Eneida Vergiliana col Comento di Elio Donato, della rarissima stampa di Napoli del 1535., per la prima volta, e mercè di lui medesimo pubblicata, e con essa l' Epistola ancora di Paolo Flavio, ivi pure inserita e premessale, per quelle cose che dette vi son del Capece. Nè ha egli pur giudicato di tralasciare un' Elegia di Onorato Fascitello, Benedettino-Casinese, Vescovo Isolano, al Capece stesso indiritta, e di quello il Poemetto intitolato Alfonsus, a cui chiaro si scorge che alluse appunto il Capece quando nel fin del secondo ed ultimo Libro del Poema *de Principiis Rerum*, che qui avvertasi aver lui bensì conchiuso, non però averlo altrimenti per sopravvenuta luttuosa cagione compiuto, giusta la propostasi idea, disse del Fascitello, che arebbe quegli cantato i trionfi di Alfonso d' Avalos sopra del Turco, *ec.* A' luoghi indi opportuni non ha egli creduto da ommettersi le Notizie intorno al Capece,

le

le Teſtimonianze fatte di lui, ed i Giudizj ſulle ſue poeſie, di Uomini chiari, per altri raccolte, e nelle ultime Edizioni Cominiane di Lucrezio, e del Sanazzaro *de Partu Virginis*, &c. (ove i Poemi del Capece *de Principiis Rerum*, e *de Vate Maximo* leggonſi) inſerite, e nella preſente Edizione accreſciute e illuſtrate: anzi, così alle mentovate Notizie, Teſtimonianze, e Giudizj, come principalmente al Poema da ſe tradotto, all' Elegia, ed al Poemetto del Faſcitelli varie ſue Note, e Rifleſſioni ha voluto ei ſoggiugnere, per maggior lume ed ornamento di ſua nuova Edizione. Queſte diligenze che di fuga qui accennanſi, tutte vedralle il corteſe Leggittore a' proprj luoghi adempiute, per onore di un valoroſo e ragguardevol Poeta il qual la ſoda pietà cotanto ſeppe accoppiare all'eccellenza del verſo.

NO-

NOTIZIE STORICHE E CRITICHE

Intorno alla Vita e agli Scritti

DI SCIPIONE CAPECE

PATRIZIO NAPOLETANO

Raccolte dal Conte

GIAMMARIA MAZZUCHELLI

PATRIZIO BRESCIANO. (*a*)

(*Dall' Edizione Cominiana di Padova 1751. de' Poemi del Sanazzaro*, ec. *Aggiunte in questa alle Mazzuchelliane, alquante annotazioni del Traduttore insieme ed Editore, indicate con note alfabetiche.*)

Scipione Capece, illustre Letterato Napolitano, fiorì nel secolo XVI. Quanto chiaro fu ed è il nome di lui per le sue coltissime poesie Latine, altrettanto scarse sono le notizie che abbiamo intorno alla sua Vita, poco o nulla, per quanto ci sia noto, avendone parlato i suoi Contemporanei, e pochissimo gli

(*a*) Tanto benemerito delle Lettere, quant' ognun sa, e de' letterati, singolarmente d'Italia; del quale il dottissimo anch' egli Signor Giannantonio Volpi nella erudita del pari ch' eloquente e copiosa Prefazione a' Poemi del Sanazzaro ec. della ultima Edizion sua Cominiana, dopo aver detto *Addidimus etiam, ob cognationem quamdam cum poemate de Partu Virginis, communemque scriptoris cum*

gli Scrittori posteriori (*b*). Ignoto è egualmente il tempo della sua nascita, che quello della sua morte, e possiamo unicamente affermare ch' egli fiorì dal principio del Secolo XVI. fino verso la metà del medesimo. Della qualità di sua famiglia non ci lasciano per altro all' oscuro gli Autori che tutti la dicono nobilissima (1) che anzi sappiamo da Jacopo Gaddi (2) che *fuit Dominus Antignani & S. Joannis a Toduccio*.

Le

---

cum SANNAZARIO *patriam, paremque nobilitatem*, SCIPIONIS CAPICII *Libros tres de Vate Maximo longe emendatiores quam olim eos protulerit Manutiorum typographia*, incontanente soggiugne: *Hos antecedunt breves Commentarii de vita, doctrina, scriptis ejusdem, collecti a Viro nobili, humanissimo, & infinitæ propemodum lectionis Comite Joanne Maria Mazzuchellio ex generosa Brixiana familia: cujus locupletissimi thesauri, ad Italicos quoque scriptores illustrandos, maximo litterarum bono, novum in dies incrementum accipiunt*, &c. Or questi Commentarj appunto ci avvisiam noi tener qui ben luogo di un' acconcia Prefazione.

(*b*) Del nostro Poeta, e della chiarissima Famiglia Capece, e varia sua diramazione, e numerosissimi fregi ed onori veggasi eziandio l'ampia Epistola seguente di Ferdinando della Marra, che nel 1594. di quello scrivendo, *quæ de illo*, dice, *accepi a majoribus meis, aliique fidei summæ & auctoritatis viri testata reliquerunt*, &c. ed alla diramazione stessa passando, elegantemente si esprime così: *Sed quæ arbor tam alte radices egerat, non ita longo post tempore se se in multiplices uberrimosque effudit ramos, adeo ex Regibus Neapolitanis alius diligenter eam coleret, umbraque illius ac fructibus mirifice delectaretur; alius (rem indignissimam!) illam ipsam ægre ferens ramorum eximiam ubertatem, succidere ac stirpitus evellere conatus sit. Federicus I. Henricus, & Federicus II. Manfredus in primis Reges nihil habuere Capicia gente carius: at cæso Manfredo, fuso Corradino illius nepote, Capicii omnes in plusquam capitale Caroli I. victoris odium inciderunt; quod quo tutius effugerent* &c.

(1) Lorenzo Crasso nel Vol. II. de' suoi *Elogj d' uomini Letter.* a car. 176. lo dice *disceso dall' antichissima famiglia Capece, patrizia Napolitana*. Il Toppi nella *Bibl. Napol.* a car. 280. lo chiama *Cavaliere Napoletano*: e Giambatista Capasso nella sua *Historia Philosophiæ* al Lib. IV. Cap. XI. pag. 59. lo dice *nobilissimæ familiæ Neapolitanæ germen, magnum patriæ, suique ævi ornamentum*.

(2) *De Scriptor. non Ecclesiast.* Vol. I. pag. 104. e 116. ne' quali due luoghi si vede replicatamente con errore stampato ciò che del nostro Capece scrive il Gaddi, il quale della nobiltà della famiglia Capece ha trattato a lungo nell' Elogio di Corrado Capece.

Le sue applicazioni e la sua principal professione furono quelle del Diritto Civile; e noi troviamo ch' era pubblico Professore di Legge nella Università della sua Patria l'anno 1535. siccome fede ce ne fa con una onorevole testimonianza Benedetto del Falco Scrittore contemporaneo e suo amico (3) e ce ne conferma una lettera d'altro suo (4) amico. Alcune opere poi in tal materia, che di lui ci restano, e delle quali si riferiranno i titoli appresso, possono far conoscere abbastanza il suo valore in cotal genere di studio. Ma della celebrità del suo nome egli è principalmente debitore al suo genio verso le belle Lettere, le quali non solamente coltivò egli indefessamente, ma diede altresì comodo agli altri di coltivare in sua casa, cui aprì alla conversazione Letteraria di tutti gli Uomini dotti ed onesti d'allora, i quali vi concorrevano in copia, e vi trattavano di materie Filosofiche, di coltura di Lingua, e de' migliori Scrittori. Di molto agio certamente a quest' Adunanza, e di frequente argomento a que' discorsi sarà verisimilmente stata la scelta di buoni Libri, e de' migliori Codici fatta dal ro-

(3) Non può essere al parer nostro più onorevole per il nostro Capece la menzione che ne ha fatto Benedetto del Falco nella prefazione del suo rarissimo *Rimario impresso in Napoli per Matthio Canze da Brescia 1535. in 4.* In essa, dopo essersi difeso del non aver ad alcuno dedicata quella sua fatica, dice che, quando sotto il favor d'alcuno avesse dovuto pubblicarla, scelti avrebbe que' Cavalieri, a cui egli e l'Opera sua erano più che ad altri obbligati; e fra questi registra anche il nostro Autore nel seguente modo: *E ancora il mio Signor Scipion Capece Jurisconsultissimo, e alto interprete delle sacre leggi publicamente stipendiato nella interpretazione vera e sottile degli altri Jurisconsulti, che non men è prudente in si nobilissima lettura, che Poeta eccellentissimo e latino, il cui divin Poema suo* De Vate Maximo *si versa da tutte dotte e latinissime mani.*

(4) Lettera di Paolo Flavio premessa alla prima edizione de' *Comment.* di Donato sopra Virgilio, di cui si parlerà più sotto.

nostro Autore che molto se ne dilettò: e in fatti siamo a lui debitori della rarissima edizione seguita nel 1535. de' Commentarj di Donato sopra l' Eneide di Virgilio, mercè di un testo a penna che dalla Libreria del celebre Pontano era passato in suo potere. Il merito di esso Codice fu in detta Adunanza esaminato, e con approvazione di questa dato alla luce (5) con una lettera in fronte di Paolo Flavio che di tutto ciò c' instruisce (6) e con altra del nostro Capece, il quale diede il carico al Flavio dell' accennata edizione.

Una sua Elegia poi nella quale prese a descrivere le disgrazie sue e insieme quelle del suo secolo, ci fa sapere che la fortuna non fu verso di lui molto favorevole, o almeno ch' egli se ne trovò poco contento (7). Per

(5) Il titolo della suddetta edizione ch' è stata ignota anche al celebre Giannalberto Fabrizio nella *Bibliotheca Latina*, ove parla di Virgilio, è il seguente. *Donati in Libros XII. Æneidos, quæ antea desiderabatur, absoluta interpretatio;* e in fine si legge. *Hujusmodi finis extat in Archetypo. Impressum Neapoli per Jo. Sulzbacchium & Matthiam Cancer IV. Id. Novembris* 1535. in foglio.

(6) Il principio d' essa Dedicatoria la quale fu indirizzata dal Flavio a Lodovico Toledo, è il seguente. *Cum Scipione Capicio est mihi, clarissime ac vere illustris Adolescens, magna familiaritas, quam mihi colendam semper putavi, ejusque domum optimo cuique apertissimam frequentare soleo, quo Viri Literati, ac Studiis doctrinisque dediti solent convenire, ut de rerum ac verborum ratione bonisque auctoribus colloquantur. Sæpius autem sermo habitus est de Tit. El. Donati in P. Virg. Maronis divinam Æneidem perspicua ac dilucidissima interpretatione, a studiosis ac eruditis tantopere expetita: quæ apud ipsum Scipionem ex Bibliotheca Pontani, Viri memoria & scriptis celeberrimi, integra extabat & absoluta. Eam vero Donati perpolitam expositionem &c.* e poco appresso soggiugne. *Quæ res ipsi Scipioni calcaria ita adhibuit, ut e vestigio ipsos Donati commentarios statuerit esse imprimendos: Tibi enim jucundius, ac studiosis præstabilius id fore putabat. Is vero quum esset in Jure Civili interpretando magnopere occupatus, hanc mihi provinciam dedit, quam ut lubentius susciperem, me plura impulerunt, atque illud unum maxime, quod tibi opus dicatum iri intelligerem &c.*

(7). Per altro, mercè d'una lettera di Bernardo Tasso che fu suo stretto amico, a lui scritta, venghiamo in cognizione di non so che carico o impiego ch'ebbe anche da Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, di cui esso Tasso era Segretario, dal qual Principe fu il Capece per ciò anche gratificato (8). Qual fosse il detto impiego non ben si sa: ma noto essendo che il Principe di Salerno si trovava allora cioè intorno al 1544. in Fiandra al servigio dell'Imperador Carlo V. e che lasciata aveva in Napoli Isabella Villamarina sua dilettissima moglie da cui pur era teneramente corrisposta (9) non è in-

(7) La mentovata Elegia è la quarta, o sia l'ultima delle sue Elegie impresse con le altre sue Poesie Latine (c) in Napoli nel 1594.

(c) Vanno elleno tutte in essa Edizione sotto il titol seguente - SCIPIONIS CAPICII-PATRITII NEAPOLITANI-DE PRINCIPIIS RERUM-Libri duo.-Ejusdem - DE DIVO JOANNE BAPTISTA - VATE MAXIMO-LIBRI TRES. -*Et Elegiæ quædam cum Epigrammatis*. Neapoli apud Jo. Jacobum Carlinum, - & Antonium Pacem. 1594.

(8) La lettera del Tasso a lui scritta d'Anversa si trova a car. 330. num. 160. del Vol. I. delle *Lettere di Bernardo Tasso* dell'edizione fatta in *Padova presso il Comino* 1733. in 8. In essa, fra l'altre cose, così gli scrive il Tasso. *Il Signor Principe pochi giorni sono ha avuti lunghissimi ragionamenti con esso meco della virtù vostra; e m'è stato sommamente grato che le azioni vostre non pur abbiano aggualiata la speranza che aveva Sua Eccellenza di voi, ma avanzata l'opinione degli uomini; di che io non fui mai in dubbio: perchè la vostra prudenza e integrità mi prometteva questa e maggior cosa. Io me ne rallegro quanto debbo, e quanto posso, così per servizio del Sig. Principe, come per onor vostro; sperando che Sua Ecc. della vostra virtù, e voi della sua gratitudine debbiate ugualmente rimanere soddisfatti; e io, come servidor dell'uno, e dell'altro, partecipe d'ogni vostro utile e riputazione.*

(9) Del raro e tenero amore che passava fra que' due sposi, veggasi ciò che racconta Agostino Nifo scrittore contemporaneo nella sua Opera *De Amore* al Cap. CII. pag. 426. dell'edizione di Parigi 1645. Delle rare doti poi e d'animo e di corpo di quella Principessa moltissimi scrittori hanno fatto distinti Elogj. Il Ruscelli, fra gli altri, nella sua *lettura sopra il Sonetto del Marchese della Terza* a car. 40. afferma che la natura poteva ben formare una Donna che fosse in tutto o in parte simile a quella, e ciò *col fare un*

è inverisimile che fra i soggetti destinati da quel Principe o al governo de' suoi Feudi, o alla cura della sua famiglia, e delle sue copiosissime rendite fosse pure il nostro Capece; tanto più che veggiamo in quel suo servigio lodata dal Tasso la sua *prudenza ed integrità* (10) ed era uno de' parenti d'Isabella il Capece (11). Ci è anche noto per altra lettera del Tasso, come ad amendue, cioè alla detta Principessa e al Capece, venivano comunicati e renduti noti gli stessi affari in tempo della lontananza del Principe, (12) e certi pur siamo della singolare stima e venerazione ch'ebbe e conservò il Capece delle rare doti di quella Principessa, a lui più che ad ogni altro forse ben note; di che ci somministra una evidente prova la testimonianza di Paolo Manuzio nella Dedicatoria (e) a quel-

un estremo delle sue forze, ma non mai che la superasse in una minima parte. (d)

(d) ..... *effecisti* (ad essa dice, fra le altre cose, il Manuzio, dedicandole i due POEMI del CAPECE) *studio tu quidem, sed ingenio magis, ut cum esses omnium nobilissima, omniumque pulcherrima; quorum alterum majorum tuorum, maximeque viri tui Principis omni laude cumulati, magnis rebus testata virtus, alterum tibi, indulgentissima Natura dedit, eadem & sis & habearis omnium doctissima. Hinc illa ad te colendam singularis omnium propensio: hinc multorum poetarum quibus gravissima Regum bella magni operis argumentum suppeditare poterant, ad te canendam traducta ingenia: hinc Capicius ille tuus* &c. come nell' Annotaz. 13.

(10) Lettera del Tasso sopramentovata.

(11) Gaddi, loc. cit. ove la chiama *consanguineam* del nostro Autore.

(12) Veggasi fra le *Lettere* del Tasso nel Vol. I. quella segnata del num. 212. a car. 434.

(e) La quale a suo luogo qui registrasi intera, si perchè la Manuziana Edizione è rarissima, come rare ancor sono e l'Edizioni di Lucrezio *ec.* procurata da Daniello Parèo *Francof.* 1631. ov' essa al Poema de Pr. Rer. pur tutta premettesi, e le prefazioni del Manuzio stesso dopo le sue Pistole *Venet.* 1560. si perchè di quella Eroina del secol suo tutte vi si leggano *le degne lode, e 'l gran pregio e 'l valore* (*Petr. P. I. Son.* 180.) e perch'eziandio tal epistola vien commendata molto per l'eleganza dal Critico Bayle, fra gli altri (*Art.* Capycius. *Remar. B.*) ivi: *Il est* (Manuce) *assez eloquent pour meriter que l'on voie ici son beau Latin*, e qui gran parte ei rapportane.

a quella indirizzata del Poemetto del nostro Autore intitolato *De Principiis rerum* (13).

Questo Poemetto cui piacque al Capece di dedicare al Pontefice Paolo Terzo, non fece che vie più render chiaro il nome dell' Autore, il quale già alla Repubblica Letteraria con altri saggi della sua fecondissima vena si era fatto conoscere per uno de' più felici e colti Poeti Latini del suo tempo. Egli lo divise in due Libri, e trattò in esso de' Filosofici sistemi, sostenendo essere l'aria il principio di tutte le cose, e perciò a quella attribuendo quelle cagioni che altri attribuivano, chi agli atomi, chi al fuoco, chi all' acqua, e chi a tutti insieme gli Elementi. Il primo a recarne giudizio, per quanto da noi si sappia, fu il Cardinal Pietro Bembo che lo lesse manoscritto e desiderò di vederlo stampato, dicendo esser tale *ut magnopere cum Lucretii stylum & elegantiam, tum antiquorum hominum ætatem illam cultam & perpolitam* (†) *redoleat*. Ma se il Bembo si contentò in questo elogio di paragonarlo nello stile e nell' eleganza a Lucrezio; con maggior vantaggio eziandio volle giudicarne il Ma-

 nuzio

(13) *Hinc Capicius ille tuus*, così ivi scrive a questa Principessa il Manuzio, *tuarum laudum laudatissimus præco, qui te admiratur unam qui observat; qui cum de te multa & nova prædicarit, ita concludit, unam habere quæ optabilia sint, omnia*. e poco appresso chiama il Capece *tui studiosissimum*.

(†) Il detto giudizio del Bembo si legge in una sua lettera impressa avanti la mentovata edizione di Paolo Manuzio. (*f*)

(*f*) E' impressa altresì nelle altre di Parigi accennare al seguente num. III. nella rammentata Napoletana 1594. e nella Cominiana di Lucrezio, *ec.* 1751. nelle quali ultime due con essa premettesi al Poema *de Princ. Rer.* il giudizio eziandio del Manuzio: in questa dalle parole: *hinc Capicius ille tuus*: in quella dall' altre più sotto: *Divinum Carmen est*. dell' anzidetta lettera di dedicazione, *ec.*

nuzio nella sopprammentovata Dedicatoria, in cui non contento di dirlo un *Poema divino*, l'esaltò ancora sopra quello di Lucrezio, confessando che venne questo a piacergli meno, dappoichè letto aveva quello del Capece; di cui nulla di più perfetto in quel genere aveva ancora letto. Eccone le sue parole. *Divinum carmen est* (parla del detto Poema *De Principiis rerum*) *multis luminibus ingenii, multa arte distinctum. Equidem nihil legi in eo genere perfectius; ut ne Lucretius quidem pluris apud me sit: quo cum antea propter sermonis elegantiam delectarer, utererque multum; cœpit mihi jam minus esse familiaris, posteaquam Capicium legi.* Dopo giudizj così vantaggiosi del Bembo e del Manuzio non potrà taluno non maravigliarsi che il celebre Lilio Gregorio Giraldi, uomo per altro assai atto a giudicare in genere di Poesia, abbia parlato del nostro Autore come di un Poeta dozzinale, e che appena appena meritasse luogo fra' Poeti del suo tempo (14). Le parole del Giraldi meritano d'esser qui riferite. Dopo aver egli dunque favellato de' Poeti Volgari del suo tempo, passando a trattare de' Latini, così incomincia (15) *Inter hos igitur in primis commemorabo Scipionem Capicium Poetam ex Neapolitano Regno, qui in aliquo poetarum numero censendus est.* (g) Pare vera-

(14) Se n'è in fatti maravigliato il Nicodemo nelle *Addizioni alla Bibliot. Napol. del Toppi* a car. 225. e 226. ove afferma che il Giraldi ne giudicò *o con troppa iniquità, o pure con poco giudizio*. Anche il Gaddi nel luogo citato scrive sembrargli *rigido* in ciò il Giraldi.

(15) *De Poetis nostrorum Temporum Dial. II.* pag. 417. nel Vol. II. delle Opere del Giraldi. *Basileæ ap. Thomam Guarinum*. 1580. in foglio.

(g) La copiosa Annotazione su tal suggetto veggasi nel fine, ove, per più commoda collocazione, trasportasi, indicatavi così. (✱)

ramente che il Giraldi gli faccia onore · registrandolo il primo fra' Poeti Latini, di cui principia a parlare; ma a un tal vantaggio ogni forza fanno perdere quelle parole *in aliquo Poetarum numero censendus est*. Egli è tuttavia da osservarsi che il Giraldi formò tal giudizio non già del mentovato Poema *De Principiis rerum*, ma dell' altro soltanto che assai prima il Capece aveva composto e pubblicato sopra San Giambatista intitolato *de Vate Maximo*, siccome chiaramente si conosce da quanto subito aggiugne il Giraldi, dicendo: *Ejus ego tres libros carmine heroico conscriptos legi, de Vate Maximo inscriptos, quos ita exorsus est.*

> *Egregium Juvenem, terris qui numine missus*
> *Divino, æterni patefecit luminis ortum,*
> *Surgentisque canam veræ primordia lucis.* (16)

Ciò si vuole da noi detto più per far comparire senza oppositore il giudizio recato dal Bembo e dal Manuzio, che per difendere o sostenere il sentimento del Giraldi, il quale assai meglio doveva pur giudicare del Poema *De Vate Maximo*, che non è senza un merito singolare. Questo merito è stato assai ben conosciuto e da Benedetto del Falco che lo chiamò *divino Poema* (17) e da Antonio Tibaldeo, chiaro anch' egli Poeta Latino, e quindi ottimo conoscitore di cotal

 gene-

(16) Merita perciò d' essere considerato come poco esatto il Baillet il quale ne' suoi *Jugem. des Sçavans* al num. 1277. riferisce, avere il Giraldi giudicato poco favorevolmente dell' uno e dell' altro de' suddetti Poemi.

(17) Vedi sopra l' annotaz. 3. ove si è riferito intero il passo di Benedetto del Falco.

genere di Poesia, componendo sopra di esso il seguente Epigramma al Capece medesimo indirizzato.

Quum nequeam ipse tuo munus par reddere; grates,
Et nostrum super hoc accipe judicium.
Maximus ille tuus Vates: tu, Scipio, Vates
Maximus: haud alio is Vate canendus erat.

Nè a chi volesse difendere il Giraldi; o del tutto scemare la forza de' giudizj riferiti di sopra, potrebbe già valere il riflettere che tanto del Bembo e del Manuzio, quanto del Tibaldeo venga meno in questo caso l' autorità per quella parzialità accompagnata di gentilezza, che si dee supporre in un amico che scrive e giudica dell' Opera d' un altro amico: perciocchè, quando anche accordar si voglia qualche degrado all' elogio fattone dal Manuzio, non per questo potrà giustificarsi il giudizio del Giraldi (18). Le stesse Opere del Capece parlano da se, e può ognuno giudicare della singolar eleganza e felicità con cui sono distese. Del merito loro possono anche servir di prova le replicate ristampe che di poi riferiremo, e l' avidità con cui sono state accolte e ricercate in ogni tempo da' Letterati; onde fra' Libri rari, o almeno non comuni, si sono sempre considerate. Nè mancano anche testimonianze di Autori non sospetti di parzialità o d' amicizia, che le hanno tenute in pregio singolare, e molto esaltate. Si può fra questi nominare l' autore della Dedicatoria che sta avanti alla Raccolta

(18) Anche il Nicodemo nel luogo citato così conchiude *Può stimarsi però, che amendue, cioè il Manuzio, e il Giraldi, errino; quegli in troppo, e questi in lodar poco.*

colta intitolata *Poemata Sacra præstantium Poëtarum*; la quale corre sotto il nome di Giovanni Oporino; ove così parla del Poemetto *De Vate Maximo*, in essa inserito. *Adjunximus igitur Scipionis Capicii Viri doctissimi carmen longe eruditissimum quidem illud, & quod cum Veterum etiam majestate conferri non immerito queat, Maximi Vatis D. Jo. Baptistæ res, hoc est Evangelicæ historiæ partem non exiguam, tribus libris complectens*. Il Gesnero pure chiama *Carmen eruditum* quello *de Vate Maximo*, e *Poema eruditissimum* l' altro *De Principiis rerum* (19). Bello è altresì l' elogio fatto a quest' ultimo Poema del P. Francesco Verierio della Compagnia di Gesù col seguente Epigramma.

Quæ rerum genitrix amplum natura per orbem
Edidit, in certis constituitque locis;
Cœlique tractusque maris, terramque patentem,
Quæque suo hæc claudunt, dantque reclusa sinu:
Sunt, quibus in mutis libet aspectare tabellis:
Sunt, quos immenso cernere in orbe juvat.
Qui tamen hæc quanta qualique Capicius olim
Expressit parvo viderit arte libro;
Quæ peperit natura parens, quæ pinxit Apelles,
Scipio, præ numeris despuet ille tuis.

E finalmente onorevoli giudizj n' hanno lasciati molti altri Scrittori, fra' quali ci piace di nominare Olao Borricchio (20) Giovanni Batista Capasso (21) e i Signori Giornalisti d' Italia (22).

b 3 Già

(19) *Epitome Bibl. Conradi Gesneri per Josiam Simlerum* pag. 163. *Tiguri* 1554. in foglio.

(20) *Dissert. III. De Poetis Latinis*. num. 95.

(21) *Histor. Philos.* Lib. IV. Cap. XI. pag. 391.

(22) Tomo VIII. pag. 118.

Già di sopra abbiamo veduto come il nostro Capece coltivò l' amicizia di diversi illustri Letterati del suo tempo, cioè di Benedetto del Falco, di Bernardo Tasso: del Cardinal Bembo, e di Paolo Manuzio, ora qui ci resta d' aggiugnere come altri pure ebbero luogo fra' suoi amici fra' quali pare a noi che si distinguesse Onorato Fascitello il quale a lui indirizzò una sua Elegia (23) e di cui onorevole ricordanza fece altresì il Capece nel suo Poema *De Principiis rerum*, nel quale, dopo avere descritto qual sia la vita felice, e dopo avere pregata la Prima Causa, perchè tal vita gli concedesse, soggiugne pregandola che gli restituisca il suo Fascitello, cui dice essere stato suo *unanime compagno nella vita, e collega nelle fatiche* (24). Ma egli è ormai tempo di passare al catalogo delle sue Opere, che sono le seguenti.

Su-

(23) La detta Elegia si legge a car. 262. a t. del Vol. I. della Raccolta di G. Matteo Toscano intitolata *Carmina illustrium Poetarum Italorum*. *Lutetiæ ap. Ægidium Gerbinum* 1576. in 16. e dietro alle Poesie Latine del Sannazaro, e dell' Altilio impresse in Padova pel Comino nel 1731. in 4. a car. 297. (b)

(b) La stessa Elegia con un poemetto, dianzi inedito, del Fascitello sulle gesta di Alfonso d' Avalos, *ec.* dal Capece in fin del Poema *de Princ. Rer.* rammentato, che or si legge, con due del primo già inediti Epigrammi nella Cominiana Edizione 1751. del Sannazaro, *ec.* accresciuta eziandio del Capeciano Poema *de Vate Maximo*, dassi nel fine di questa per cagion di connessione, ivi spiegata.

(24) A car. 32. dell' Edizione del Manuzio, ove così dolcemente si esprime il nostro Autore.

Tum vitæ unanimem socium comitemque laborum
Fascitellum, irati rapuit quem numinis ira,
Redde meum. nil triste illo durumque recepto.
Ipse tuam cœlo demissam Virginis alvo
Progeniem, canet ille duces magnique triumphos
Avalidæ, qui nunc vires Orientis, & acrem
Impia compressit reparantem prælia Gallum.

I.

Super Tit. De acquir. possessione, ubi multa in pract. & in materia Feudorum, & Constit. Regni continentur. Neapoli apud Jo. Sulzbacchium (senza nota d' anno) in 4. (*i*)

II.

De Divo Joanne Baptista Vate Maximo Libri III. La menzione che di questo Poema fece Benedetto del Falco sin dal 1535. col dire che si versava allora *da tutte dotte è latinissime mani* (†) ci fa credere che fosse per avventura stampato sin dal 1535. ma può anch' essere che non si leggesse allora che a penna (*l*). La più antica impressione in fatti da noi veduta è quella fattane in Basilea da Giovanni Oporino nel 1542. in 8. con altri Poemi sacri di varj autori, la quale è intitolata *Poemata sacra præstantium Poetarum collectore Joanne Oporino*, ove si trova dalla pag. 239. fino alla pag. 301.

 (*) Una

(*i*) *Cumque nactus parentem esset* (scrive su tal proposito Ferdinando della Marra nella dianzi accennata epistola) *Juris peritia præstantissimum Antonium Capicium, qui & Decisiones scriptitavit accurate, & de Feudis optime disputavit, is paternæ laudis æmulus suum quoque de* Feudis *edidit libellum*.

(†) Vedi sopra l' annotazione 3.

(*l*) Scrivendosi, per l' una parte nel 1535. da Ben. del Falco che tal Poema versavasi allora *da tutte dotte e latinissime mani*, onde argomentasi ch'era assai divolgato, e per l'altra nel 1594. da Girolamo Raimondo (di cui sotto avrassi l' intera epistola) del CAPECE: *cujus elegantissima Carmina semel edita atque iterum, primo quidem* LX. *ab hinc annis*, &c. ed essendone opera giovanile, e fra le prime, il Poema stesso, ragionevol sembra il giudicare che divulgato appunto fosse allor colle stampe, mercè sol delle quali, e non per avventura altramente, rendevasi agevole il versarsi quello *da tutte dotte e latinissime mani*.

(*) Una ristampa ne intraprese poscia Paolo Manuzio (25) insieme col Poema *De Principiis rerum*, di cui si farà menzione nel numero seguente, ed altra impressione se ne ha cogli altri suoi componimenti Poetici cui registreremo ne' numeri seguenti, *Neapoli apud Jo. Jacobum Carlinum* 1594. in 8.

III.

De Principiis rerum Libri duo. de Vate Maximo Libri tres. Venetiis apud Aldi Filios. 1546. in 8. Questa edizione ch' è pur rara e stimata, si vede accompagnata di due lettere in fronte, l'una del Cardinal Pietro Bembo al Capece, e l'altra di Paolo Manuzio alla Principessa Isabella Villamarina moglie del Principe di Salerno, in lode di esso Poema *De Principiis rerum*, siccome abbiamo di sopra riferito. Tre edizioni si hanno del medesimo coll' Opera *De Elementis* del Cardinale *Gasparo* Contarino *Lutetiæ Paris.* 1548. 1556. 1564. in 8. Una di poi è stata fatta coll' altre sue poesie insieme raccolte *Neapoli apud Jo. Jacobum Carlinum* 1594. in 8. ed altra se ne ha dietro il Poema di Lucrezio *Francofurti* 1631. in 8. E finalmente da' chiarissimi Signori Volpi di Padova si è aggiunto in fine della loro seconda edizione di Lucrezio col Poema di Aonio Palea-

(*) Benchè non si sa indovinar la cagione perchè l'Oporino, facendo una ristampa di detto Libro senz' anno, così intitolata *Pii, graves, atque elegantes Poetæ aliquot, nunc primum ad piæ juventutis & scholarum utilitatem conjuncti. 8. Basileæ*, l'ommettesse.

(25) Sbagliò pertanto il Nicodemo nel luogo citato ove credette che l'edizione del Manuzio fosse la prima anche del Poema sopra S. Gio: Batista, quando fu la prima solo dell'altro *De Principiis Rerum*.

Paleario *De Animorum immortalitate*, tanto lodato dal Cardinal Jacopo Sadoleto (26).

IV.

Elegiæ IV. & Epigrammata. *Neapoli* (cogli altri suoi componimenti Poetici) *apud Jo. Jac. Carlinum* 1594. in 8. Di queste Elegie la prima è indirizzata al Cardinale Antonio Perenotti che fu Vicerè di Napoli; la seconda al Cardinal Girolamo Seripando, la terza a Giambatista Castaldi Marchese di Cassano; e nella terza deplora le miserie sue e quelle de suo secolo. Alcuni poi de' suoi Epigrammi sono di sua invenzione, e gli altri sono tradotti o imitati da quelli dell' *Anthologia*.

V.

Magistratuum Regni Neapolis, qualiter cum antiquis Romanorum conveniant, Compendiolum nunc demum recognitum & instauratum. *Neapoli ex typographia Stelliolæ* 1594. in 8. (*m*)

Una

(26) *Epistolar. Lib.* V. pag. 200. ediz. *Coloniæ Agrippinæ* 1572. in 8.

(*m*) Quest' Opuscolo erudito, che aggiugnessi presso al fine della presente Edizione, si ha eziandio nella Napoletana dell' anno medesimamente 1594. in 8. *apud Jo. Jacobum Carlinum, & Antonium Pacem* dopo le Capeciane poesie dalla *car.* 81. a tutta la *car.* 84. colla seguente epigrafe alquanto diversa, colla qual pur da noi dassi. SCIPIONIS CAPICII-Magistratuum Regni-Neapolitani-cum Romanorum Magistratibus-COMPARATIO. Su questo altresì dal soprallodato Ferdinando della Marra nell' anzidetta lettera fu così scritto: *Rerum denique peritissimus antiquarum munus omne Neapolitani regiminis, velut in parva tabella expositum, cum Romanæ Reipublicæ honoribus tam apte contendit; ut prisci Neapolitani civitatem suam ad Romanæ illius imaginem effinxisse & composuisse videantur*.

V I.

Una sua Epistola Latina (*n*) si ha in principio della Edizione de' Commentarj di Donato sopra l' Eneide di Virgilio, seguita per opera sua, come sopra si è detto. *Neapoli per Jo. Sulzbacchium* 1535. in foglio.

V I I.

Di un altro suo Poema sopra la Vita di GESU CRISTO così ha lasciata ricordanza Lorenzo Crasso (27) *Si pregiava d' aver anche in verso descritta la Vita di* GESU' CRISTO *Signor nostro, della quale non si ha reliquia alcuna, essendosi miseramente smarrita tra le tenebre dell' oblivione per incuria d' un suo amico, nelle mani del quale trovossi nel tempo della sua morte, che non curò, come far doveva, di darla per mezzo delle stampe alla luce.* (*o*)

Illu-

(*n*) Dassi nel fine ancor questa; tratta dalla primiera Napoletana Edizione rarissima dell' Eneida Vergiliana col Donato 1535.

(27) *Elogj d' Uom. Letter.* Vol. II. pag. 178.

(*o*) La perdita dal Crasso accennata di tal CRISTIADE narrasi distintamente nella copiosa Epistola che più sotto rapportasi intera, al Marchese Giannantonio Carboni, data a' 30. di Novembre 1594. da Ferdinando della Marra, la cui chiara e storica testimonianza giova qui riferire, onde abbianla tosto innanzi agli occhi i leggitori. *Divi Joannis Baptistæ (dic' egli) Vatis Maximi vestigiis insistentem, vitam illius ac laudes eo carmine ex quo summa Poetæ optimi pietas eluceat, perfectum esse scimus: quin etiam ut ad perfectissimum exemplar se totum fingeret, ipsam* CHRISTI *Domini vitam assidua mente versare consuetus, eandem scribere versibus ausus est, ut ex Libro II. Secundi Carminis præstantissimi Poetæ illa testantur.*

Mox

Mox Regem æternum, demissam ex æthere summi
Progeniem mentemque Patris, mortalia membra
Indutum, & mire comprensum Virginis alvo,
Postque necem diram, vitæ admirandaque facta
Alta triumphata repetentem sidera morte
Accingar canere, & longum volvenda per ævum
Sacra piæ genti, faveant modo rite vocata
Numina, perpetuis intexere carmina chartis.

Ausus, inquam, est; nec tanta est hominem frustrata spes. qua erat in condendis carminibus felicitate & facilitate, rem totam brevi confecit, in eoque Poemate sibi adeo placuit; ut & his quæ exstant elegantissima de Rerum Principiis, *&* Vate Maximo, *illud dictitaret anteponendum, & idipsum novo quodam more testaretur. Opus enim absolutissimum, quasi metam laborum & finem vigiliarum suarum, cervicali solitus est noctu subjicere & indormire. Sed ecce Tibi amicus nescio quis hominem adit; petit fieri sibi divini Poematis degustandi copiam; pollicetur, se quod acceperit, integrum primo quoque tempore redditurum. Is amici studium & benevolentiam laudat liberalibus verbis; sibi quicquam illo gratius, quicquam jucundius accidere potuisse, negat. Quid plura? optata illum ab se dimittit præda potitum. Interim Poeta optimus religiosissimis honestissimisque Christianæ pietatis, & civitatis Neapolitanæ muneribus functus obit extremum diem. Amicus obliviosus (quamquam quæ tanta hominem tantæ rei capere potuit oblivio!) divinum opus crassis tenebris occultatum, immundo situ confici passus est.*

Dopo Ferdinando della Marra, sulla cui narrazione per avventura gli altri poscia registrarono lo sventurato smarrimento della Capeciana CRISTEIDE, il Bayle (*Art.* Capycius. *Remar. A*) *Son Poeme*, dice, *de la Vie de Jesus-Christ n' a jamais paru: il s' en faut prendre à la negligence d' un ami qui en avoit le Manuscrit après la mort de l' Auteur, & qui ne tint aucun compte de le publier.* e Giambatista Capasso (*Arist. Philos. Lib. IV. Cap. XI.* pag. 391.) soggiugne così. *Scripsit præterea..... & Christi Domini vitam. quæ amici cui eam tradiderat, incuria intercidit.*

(✠) Le parole del Giraldi nelle persona di Bartolommeo Ricci *in aliquo Poetarum numero censendus est* non sembrano, permettasi il dirlo, nè bene interpetrate, siccome han fatto altri ancora, e fra essi il Bayle, che più sotto avrassi a riferire; nè giustamente, se mal non ci avvisiamo, riprese.

Non primieramente bene interpetrate. poichè la voce *numerus* presso i Latini trovasi, in somiglianti circostanze, nella significazione di onore, di stima, e di eccellenza. Varrone *de Re rustica Lib. I. c.* 20. giusta l' Edizione Fiorentina del 1515. *Quod ita cum sit, minus se putant despici, atque* aliquo numero haberi *a domino*. cioè in qualche considerazione tenuti. Presso Cicerone al *III. de Oratore num. IX.* dice Crasso di se medesimo: *Nos autem, quicumque in dicendo sumus (quoniam* esse in aliquo numero *vobis videmur*) &c. cioè in qualche conto di buon' Oratore. Ed *ivi LVI. Sine hac* (parla Tullio dell' Azione Oratoria) *summus orator esse*

in

in numero nullo potest . cioè in nessuna stima e concetto , avvegnachè sommo od eccellente Oratore . *mediocris , hac instructus ; summus sæpe superare* . Nel senso medesimo diss' egli , per tacere altri passi in tal proposito , *Phil. II. n. XXIX.* a M. Antonio . *Itaque quem locum apud ipsum Cæsarem post ejus ex Africa reditum obtinuisti? quo* numero *fuisti?* in quale stima cioè , in qual considerazione ? Non altramente hassi ad intendere il Giraldi ; vale a dire , che il CAPECE è da riporsi fra' Poeti di qualche stima , o da tenersi in qualche stima fra' Poeti . La frase stessa nella medesima significazione usolla egli altrove , e sovente , se non anzi sempre , ne' suoi Dialoghi *de Poetis sucr. tempor.* Nel primo . *Numquid , inquit Julius* (Sadoletus , Jacobi Card. frater ,) *qui ante Pontanum floruere , neminem* in aliquo Poetarum numero reponendum *censueris ? cui ego & plures , inquam , qui patrum , & avorum nostrorum memoria in pretio fuere* . Il significato di tali parole , in ristretto , non altro esser può mai , se non se questo . forse (disse Giulio) non pensi tu che prima del Pontano fossevi buon Poeta ? anzi molti (io risposi) che furono in credito a' tempi de nostri padri , e de' nostri avoli . In altro luogo dello stesso Dialogo . *Eadem ferme ætate , vel paullo ante* in aliquo habitus est Poetarum numero *Joannes Pannonius* . Questa è pure storia , e non altrimenti giudizio del Giraldi . Parla qui egli del credito , in che fu avuto il Pannonio , non già di quello , in ch' egli lo ebbe : e ben si sa che il Pannonio fu Poeta di molta riputazione a' suoi tempi ; ed anche oggidì le Poesie di lui vengon pregiate . Segue anzi egli , giudicando poscia , e lodandolo , a dire , *hujus carminæ aliquam præ se ferunt indolem renascentis poetices , quæ ante hos , ut plane nostis , per multa sæcula pæne extincta jacuerat* . In altro eziandio di quel Dialogo . *Pacificus Asculanus potuisset* in aliquo Poetarum numero haberi , *nisi fœdis amoribus versus inquinasset* . Or chi mai tradurrebbe così : avrebbe potuto Pacifico d' Ascoli appena appena (che , per mio avviso , esprimerebbesi anzi col *vix , ac ne vix quidem*) entrare in qualche numero de' Poeti , se non avesse sporcato i suoi versi con disonesti amori : e non anzi : avrebbe potuto aver luogo di stima fra' Poeti , se non avesse con lascivi amori macchiato le sue Poesie ? Ma tralasciando altri passi del primo , fra tanti , un solo ne recherem del Dialogo secondo , in cui , come in quello , è usitatissima e dappertutto sparsa tal frase *Fuit & Laurentius Acarzenes* in aliquo Poetarum numero habitus ; *vir non vulgariter eruditus , cujus carmina a quibusdam celebrari audivimus* . Questo è altresì un riferire l' altrui , non il propio giudizio . Se confessa il Giraldi , che fu Uomo erudito quel Porthoghese , e che aveane egli udito celebrare le lodi ; come interpetreremo noi mai che per altrui giudizio appena appena ei meritasse luogo fra' Poeti ?

Non giustamente riprese . imperocchè la moderata loda , ch' elleno contengono del CAPECE , è uniforme appieno all' ordinario costume del Giraldi , parco del pari nelle lodi , che ne' biasimi ; e però ne' giudizj di lui soventemente incontransi quelle misurate parole : *præstat nonnihil : nonnihil profecit : non infans , non elinguis fuit : Poeta non incelebris : non illepidus : nonnihil in pretio : non ineruditus : non injucundus : non sine gratia* : ed altrettali frequentissime

me; le quali, se alcun le usasse a' nostri giorni; avrebbonsi poco men che per ingiurie, o per biasimi. La moderata loda che diè il Giraldi al CAPECE, scorgesi anzi adeguata ed assai giusta, nè maggiore, a dir vero, allor da lui meritata, nel riflettersi appunto ch'essa non cade altrimenti sulle Opere tutte di lui (ma sul solo Poemetto de VATE MAXIMO, opera giovanile di quell' Autore, che sen dichiara così (*Lib. II. v. 29.*)

> *Interea* VATIS *laudes, pia cœpta, sequamur.*
> *Ille* rudimenta primus fructumque juventæ
> *Accipiat* nostræ, *& populi contemnere vilis*
> *Jurgia, & in sano doceat me tollere vulgo.*

dopo aver detto (*ivi v. 19.*)

> *Sebethi ad flumina primus*
> *Aggredior* sacras *digno* res *tradere cantu.*

la quale o non ha forse di Poema Epico, se non se il verso, poichè la Vita contiene storicamente narratavi del Precursore, il che per altro a bello studio erasi quegli religiosamente proposto, siccome a suo luogo qui vedrassi aver, fra gli altri, osservato il chiarissimo G. Ant. Volpi; o perciò manca essa almen della *Favola* od invenzione primiera fra le *quidditative* parti della Poesia, quantunque serbate vi sien le tre altre, *Costume* cioè, *Sentenza*, e *Locuzione*, sienovi acconci ed opportuni Episodj, e diasi fin principio alla Narrazion del Poema coll' ὕστερον πρότερον sì familiare ad Omero, ed altro pur siavi di poetico e giudizioso, che può tosto apparire a chi leggala: come appunto, a cagion d' esempio, per esser mancante della Favola stessa, essenzial parte principale dell' Epopea, non fra gli Epici, ma fra gli StoriciPoeti v'ien comunemente annoverato Lucano. Or tale fu il Saggio, che vide il Giraldi già del poetar del Capece, e su cui, prima appellandolo assolutamente *Poetam ex Neapolitano Regno*, pronunziò egli poscia il suo giudizio, e soggiunse. *Ejus ego tres Libros* carmine heroico *conscriptos legi de Vate Maximo inscriptos, quos ita exorsus est* &c. Dal riferire ch' ei fa i primi tre versi del Poema, argomentiamo che nol vide stampato, e non credettre che fosse, ed in fatti non era ancor pubblicato colle stampe. Ma non vide il Giraldi l' Opera miglior del CAPECE, cotanto lodata dal Bembo, fra gli altri, e dal MANUZIO. Se poco ei non disse, avuto riguardo al suo moderato costume, in loda del CAPECE per l' Opera prima e giovanile de VATE MAXIMO; molto più avrebb' egli detto di lui, se ne avesse veduto il maturo e miglior Poema de PRINCIPIIS RERUM. Perdonerà di buon grado il cortese Leggitore la prolissità di quest' apologetic' Annotazione, credutasi necessaria, ed altresì dovuta al Giraldi egualmente che al CAPECE.

Illustrissimo ac Reverendissimo Domino

OCTAVIANO CAPICIO
EPISCOPO NICOTERENSI

HIERONYMUS RAYMUNDUS
ACADEMICUS PARTHENIUS CANDIDUS S.

(Tum nuncupatoria hæc, tum altera Epistola ex Neapolitana Editione Anni 1594. *)*

SI tanta est vis vetustatis atque edacitas temporum ut pleræque rerum, quamvis publicis amplissimisque commendata monumentis, aliquando tandem confici sensimque consumi intelligantur; quid, oro, Illustrissime ac Reverendissime PRÆSUL, molietur is cujus animus gestis egregie scriptisve rebus nititur ad gloriam immortalem? Quis erit illi perferendus labor? quænam animi adhibenda contentio? quid optandum? Unum illud est, aut ego fallor, quo æternam facile memoriam nominis consecrabit sui, si assidua prece ac votis ab immortali Deo consequatur, ut ex eadem familia, aut certe ex republica litteraria aliquando existat aliquis qui illius famam prius quam tempore ac vetustate deleatur, revocare inque annos multos propagare possit. Hoc ipsum SCIPIONI tuo, vel potius nostro, sed tamen gentili tuo, abunde contigisse fatendum est: cujus elegantissima carmina semel edita atque iterum, primo quidem sexaginta ab hinc annis nostra in hac ipsa urbe ab ami-

amico viro, deinde Venetiis, non ita multo post, a Paullo Manutio, quum jam deficere bibliopolas, ac passim desiderari ab eruditis hominibus, ac Parthenia juventute coepissent; Tu nunc tertio (*a*) typis mandari tuo aere ac sumtu jussisti. Et erat, cur inter maximas Nicoterensis Ecclesiae curas, cui & opes quas in Templo exaedificando plurimas insumsisti, & animum addixisse omnem visus es, horum cura poematum sine reprehensione ulla delitesceret: Tu tamen, quae mira est animi tui virtus & amplitudo, nec Ecclesiae Tibi commissae ullo umquam pacto defuisti, & ad renovandam Scipionis nostri memoriam omisisti quod pertineret, nihil. Hac enim in re, praeterquam quod animo largo & libenti argenti vim non exiguam impendisti, studium in eo tuum & diligentiam novimus non vulgarem, quod Libros *de Principiis Rerum* propter eam quae maxima est in rebus ipsis obscuritas, a R. P. Ignatio Braccio Societatis JESU, Academiae nostrae moderatore brevibus notis (*b*) illustrari curasti. Ex quo factum est, ut ego & poeticae venustatis quae in Scipione tuo singularis elucet, naturalisque studiosissimus philosophiae, cui jam hunc ipsum dicavi quem ago annum adolescentiae meae, & nobilissimae familiae tuae addictissimus mi-

(*a*) Tertia certe Editio Capiciani poematis *de Principiis Rerum* ea est *Lutetiae Parisiorum per Nicolaum Divitem* 1548. 8. quam excepere ejusdem poematis Calisienses aliae A. a. 1556. & 1564. 8. tum illi, cum hisce praefixo Opere *Gasparis Contareni Cardinalis Amplissimi De Elementis & eorum mixtione*.

(*b*) Notulas Braccii, cujus & sunt Argumenta, tribus Libris praeposita *De Vate Maximo* in Neapolitana A. 1594. Editione, Capiciano poemati ad marginem in illa suis locis appositas, in hac ad calcem collectas, quum eas minime visum sit omitti oportere; versibus ad singulas intra duas parenthesis notas indicatis, habet Lector: quas, praemisso ad eumdem monito, adnotationes quoque nostrae illico excipient.

miram conceperim animo voluptatem : quam cum omnibus innotescere vehementer cuperem, hac tandem epistola hanc omnem explevi cupiditatem. Tu tamen cave ne putes, officium istud tuum surdo tantum Poetæ nostri cineri gratum fuisse : nam & illius animus qui vitam vivit immortalem, jucundissimo afficitur sensu benevolentiæ tuæ quam etiam, si æterna illa Maximi Optimique Dei decreta sinant, Te ad amplissimum quemque inter mortales gradum aliquando evehens, cumulatissime compensabit. Vale.

Neapoli pridie Kalendas Decembris 1594.

ILLU-

ILLUSTRISSIMO DOMINO

JOANNI ANTONIO CARBONIO

PALUDENSIUM MARCHIONI

FERDINANDUS DE MARRA S.

TSI nullo in ſpeculo melius expreſſiuſque repræſentatur figura corporis, quam in oratione arcanis quibuſdam veſtigiis vita cujuſque deprehendi ſolet ; ut de SCIPIONIS hujus noſtri probitate ſumma ac moribus cum ſingulari doctrina conjunctis horum lectione poematum facile judicare quiſque poſſit : Tibi tamen, MARCHIO Illuſtriſſime, & Poetæ ipſius nobiliſſimi gentilibus, civibuſque, cunctis denique omnium peritis ſcientiarum, ac muſarum præcipue manſuetiorum, cultoribus non ingratam fore operam meam exiſtimavi, ſiquæ de illo accepi a majoribus meis, aliique

 fidei

fidei summæ & auctoritatis viri testata reliquerunt, ea nunc maxime, omnibus proponerem cognoscenda. Nec vero ab natali illius die, quod plerique consueverunt, exordiar, nec universum illius vitæ tempus ita persequar, ut rerum series continuationi annorum ætatumve respondeat; sed ea solum adferam quæ Scipionem virum optimum eundemque numeris omnibus absolutum fuisse testentur. Equidem sic existimo, si quam umquam perfecti viri animo & cogitatione tecum ipse fingebas imaginem, hanc summa cum voluptate, ubi hæc pauca legeris, in Scipione nostro expressam agnosces. Perfectum tu censes illum dicendum, opinor, virum cujus præclaræ nobilitati eximiæque doctrinæ singularis vitæ probitas accesserit. Nec vero quemquam ejusdem ætatis integritate & innocentia, aut ullo genere virtutis cum Poëta hoc nostro conferendum putes, quem illis moribus atque temporibus quibus turpium fabellarum fœdorumque amorum narratiunculis plerique poëtarum impudicas hominum aures animosque mulcebant, rusticanam agentem vitam, nunc refertam facinorum urbem, corruptissimosque illius sæculi mores elegiis aliquot deploraverit; nunc in illis jucundissimis naturalis philosophiæ recessibus abditum, quæ controversa inter veteres & plena dissensionis semper fuit de Principiis Rerum disputatio, Christianæ pietatis memorem, impias antiquorum ineptias arguentem pertractasse; nunc Divi Joannis Baptistæ Vatis maximi vestigiis insistentem, vitam illius ac laudes eo carmine ex quo summa poëtæ optimi pietas eluceat, persecutum esse scimus: quin etiam, ut ad perfectissimum exemplar se totum fingeret, ipsam CHRISTI Domini vitam assidua mente versare consuetus; eandem scribere

ver-

versibus ausus est; ut ex Lib. II. Secundi Carminis præstantissimi poëtæ illa testantur:

Mox Regem æternum, demissam ex æthere summi
Progeniem, mentemque Patris, mortalia membra
Indutum, & mire comprensum Virginis alvo,
Postque necem diram, vitæ admirandaque facta
Alta triumphata repetentem sidera morte
Accingar canere, & longum volvenda per ævum
Sacra piæ genti, faveant modo rite vocata
Numina, perpetuis intexere carmina chartis.

Ausus, inquam, est; nec tanta est hominem frustrata spes. qua erat in condendis carminibus felicitate & facilitate, rem totam brevi confecit, in eoque poëmate adeo sibi placuit; ut & his quæ exstant elegantissima *de Principiis Rerum*, & *de Vate Maximo*, illud dictitaret anteponendum, & idipsum novo quodam more testaretur. Opus enim absolutissimum, quasi metam laborum & finem vigiliarum suarum, cervicali solitus est noctu subjicere & indormire. Sed ecce Tibi amicus nescio quis hominem adit; petit fieri sibi divini poëmatis degustandi copiam; pollicetur, se quod acceperit, integrum primo quoque tempore redditurum. Is amici studium & benevolentiam laudat liberalibus verbis; sibi quicquam illo gratius, quicquam jucundius accidere potuisse, negat. Quid plura? optata illum ab se dimittit præda potitum. Interim poëta optimus religiosissimus honestissimisque Christianæ pietatis, & civitatis Neapolitanæ muneribus functus, obit extremum diem. Amicus obliviosus (quamquam quæ tanta hominem tantæ rei capere potuit oblivio!) divinum opus

 cras-

crassis tenebris occultatum, immundo situ confici passus est. Sapientiam porro singularem & liberalis genus omne doctrinæ in poeta hoc nostro is nescit qui scripta illius ne primoribus quidem labris aliqua ex parte gustarit: quibus omnibus tametsi non vulgaris elucet eloquentiæ vis & poeticæ venustatis; habet tamen philosophus scrupulosam illam & plane difficilem de Principiis Rerum non grandiore stylo, quam cura majore, tractationem enodatam; habet divinarum peritus scientiarum gravissimam illam de Trino & Uno Deo disputationem non subtilius, quam venustius, enucleatam; habet denique is qui in philosophiæ morali parte versatur, præcepta honeste & instituta vivendi elegiis aliquot non sapienter minus quam scripta dolentius & elegantius. Et quidem hæc poetico artificio . nam & Carolum V. fortunatissimum fortissimumque Imperatorem e Tunetæo bello cum victoria redeuntem elegantissima excepit oratione: cumque nactus parentem esset jurisprudentia præstantissimum Antonium Capicium qui & decisiones scriptitavit accurate, & de Feudis optime disputavit; is paternæ laudis æmulus suum quoque de Feudis edidit libellum: rerum denique peritissimus antiquarum munus omne Neapolitani regiminis, velut in parva tabella expositum, cum Romanæ Reipublicæ honoribus tam apte contendit; ut prisci Neapolitani civitatem suam ad Romanæ illius imaginem effinxisse & composuisse videantur. Sed jam nos antiquissimam Capiciæ gentis originem aperiamus; tum quamdiu quamque multorum Capiciorum sit aucta & illustrata virtutibus, breviter exponamus: ita enim fiet ut & summa illa avorum gloria Scipionem quodammodo reddat cunctis gentilibus augustiorem, & innumerabilibus gentis

Ca-

Capiciæ laudibus Scipionis ſapientia ac probitate unusquiſque cognoſcat cumulum non exiguum acceſſiſſe. Quicumque igitur de nobilium familiarum noſtrarum origine probatiſſimi ſtudioſiſſimique veritatis conſcripſerunt, nugas & inania commenta illorum arguunt qui Capiciæ huic genti plus nimio ſtudentes, ejus nobilitatis ortum edidere fabuloſiſſimum, ut a Trojano illo Capy cujus eſt apud Maronem honeſtiſſima mentio facta non ſemel, ortos eſſe Capicios dictitarent. At ſpeciem iſtam vanæ antiquitatis ſectentur ii quibus nulla eſt majorum gloria, famaque recentior. Sexcentis ante annis Pinellum Capicium Conſulatum in urbe hac geſſiſſe ſcimus ex vetuſtiſſimo diplomate quod Longobardo notatum charactere apud Pomponium Lætum ſe nonnulli vidiſſe hiſtoriarum ſuarum monumentis teſtati ſunt. Quare cum liceat conjicere, eum qui tunc temporis Conſul fieret, hominem non adeo novum, ſed nobili tunc etiam loco natum fuiſse; ortus Capicianæ nobilitati aliquanto erit tribuendus antiquior. Sed quæ arbor tam alte radices egerat, non ita longo poſt tempore ſeſe in multiplices uberrimoſque effudit ramos; adeo ut ex Regibus Neapolitanis alius diligenter eam coleret, umbraque illius ac fructibus mirifice delectaretur; alius (rem indigniſſimam!) illam ipſam ægre ferens ramorum eximiam ubertatem, ſuccidere ac ſtirpitus evellere conatus ſit. Federicus I. Henricus, & Federicus II. Manfredus in primis Reges nihil habuere Capicia gente carius: at cæſo Manfredo, fuſo Corradino illius Nepote, Capicii omnes in pluſquam capitale Caroli I. victoris odium inciderunt; quod quo tutius effugerent, novum quiddam commenti ſunt (quamquam & ante Carolum ab aliorum Regum ira incolumes hoc eodem

commento fuisse Capicios, memoriæ proditum est) ut Minutulos, Sconditos, Apranos, Zurulos, Piscicellos, Galeotas, Tomacellos, vel Cybo (duo enim hæc diversa cognomina nullo ejusdem familiæ discrimine usurpabantur) Latros denique, & Buxutos, nova plerique cognomina, mentirentur. Mox opera summi Pontificis Regia omni ira in singularem benevolentiam commutata; ut est ad recentiora propensius humanum genus, Capicio antiquiore posthabito, illa nuper suscepta cognomina ad nostram usque ætatem retinuerunt. Anno tandem ante hunc quem agimus, decimo viri quidam principes prudentia, ut nobilitate præstantissimi Capiciæ genti tam in multas distractæ familias antiquam illam cognominis & insignium communionem expedire existimantes, ubi consilium hoc suis gentilibus *Nidi*, & *Capuanæ Sedilium* aperuerunt; eos facile omnes in eandem adduxere sententiam. Sese igitur omnes, Capicios cognominari, aureique leonis ex atro scuto conspicui antiquis insignibus uti imposterum voluerunt. Datum tantum senioribus est quibus duriusculum videbatur consueta cognomina omnino dediscere & oblivisci, ut cum se Capicios scripserint, quod primum erat in peculiari cognomine, adscribant elementum. Itaque Minutuli, *Capicii M.* Sconditi item, *Capicii S.* Aprani, *Capicii A.* eodemque ceteri omnes seniores modo literis consignantur. Ac ne qua unquam ex Capiciis mulieribus propter inopiam atque egestatem ignobili ac plebejo viro, non sine aliqua nobilissimæ familiæ labe ac macula, nubere compellatur; unum in locum quem *Montem* vocitant *Capiciorum*, symbolam quisque suam congessere: mox ea pecunia prudentissimorum hominum cura & industria in tantam

ex-

excrevit vim ; ut jam aureorum nummorum plura quam centum millia numerentur , ex quorum annuo lucro in eandem pecuniæ summam congesto fiet , ut septem millia aureorum ad singulas dotes suppeditari possint . Age vero ut modum aliquem & finem epistolæ huic nostræ faciamus , viros qui hujus familiæ dignitatem & decus auxerint & confirmarint , hoc tandem loco recenseamus . Cognoscant majorum suorum audes , spectent ornamenta , gloriam Capicii recentiores intueantur , cumque avitæ illius amplitudinis hereditario quodam jure noverint sese esse participes ; tum ad pares honores ac titulos , aut certe non longe impares , propria virtute consequendum seipsos excitent impellantque . Principio igitur augustissimum illud in universos Christifideles imperium a summo Deo Pontifici summo commissum MCCCXCI. nostræ salutis anno suscepit Bonifacius IX. olim Petrillus Capicius Tomacellus . Quatuor & nonaginta post annis Joannes Baptista Capicius Cybo eundem hunc inter mortales editissimum obtinuit locum , sibique Innocentii VIII. adscivit nomen . Hunc inter viros Christianæ Reipublicæ principes & S. R. E. Cardinales Sixtus IV., illum Urbanus VI. voluit numerari. Sed & multo ante Urbanum , nimirum anno MCLVII. Adrianus IV. Joannem Capicium Buxutum , longo post intervallo Bonifacius IX. Henricum Capicium Minutulum , & Petrinum , Leonardum , Angelum Capicios Tomacellos , deinde Callistus III. Rainaldum Capicium Piscicellum , tum Innocentius VIII. Laurentium Capicium Cybo , denique Pius IV. Annibalem Capicium Buxutum amplissimo in hoc Romanæ Ecclesiæ gradu collocavit . Is porro quem inter Cardinales reposuimus , Henricus ,

 ante-

antequam ad id muneris vocaretur; Neapolitanæ præpositus est Ecclesiæ, cui præfuere eidem Rainaldus item Cardinalis, & Philippus Capicius Minutulus. Laurentius Capicius Cybo, & Ursus Capicius Minutulus Archiepiscopi etiam fuere: hic Salernitanus; ille Beneventanus. Et Innocentius VIII. Savonæ Episcopatum, cui urbi hominem præfecerat Paulus II., cum Romano tandem commutavit. Nunc vero exornat ætatis nostræ gloriam vir sæculorum memoria dignus Octavianus Capicius Episcopus Nicoterensis cujus viventis laudibus animo parcimus non libenti. nam si eorum qui nunc degunt, persequi laudes consuetudo ulla & institutus a nobis sermo pateretur; quam longa, putas, oratio de Alberici Capicii Cybo illustrissimi & excellentissimi Massæ, & Carrariæ Principis laudibus nobis erat ordienda? Liguriæ hic partem obtinet non exiguam, nec ullius inter mortales addictus est imperio: ditionem omnem suam solus tuetur, popularium suorum dominus vitæ necisque; ut pecunias etiam publicas (quod ad absolutum liberi imperii rationem deesse videbatur) sua signatas effigie, gentilibusque notis cudere consueverit. Ubi porro novum hunc gentis Capiciæ consensum & communionem accepit, literas ad Capicios nostros dedit humanissimas quibus petiit Capiciani juris ac fortis fieri se quoque participem, pecuniam, quantamcumque juberetur, in communem Montem collaturus. Jam vero Jacobus Capicius Tomacellus Monopolitanorum Princeps majorum nostrorum illustravit ætatem, quæ, præter hunc Altamuræ, etiam alium vidit ex eadem familia Principem, Ducem alium Spoletinorum, alium Picentium Marchionem. Sed & nunc Alberici Principis vivit Filius Ajelli Marchio; & Federicus

ricus Capicius Tomacellus Marchio Clusiani is est quem utinam nobis Deus diutissime servet incolumem : non enim minus prudentia & consilio juvat nunc senex optimus, quam post ultimum vitæ diem Montem Capiciorum divitiis atque opibus augebit suis . Atque ut reliqua paucis complectamur, Salmonensis Capicius Latrus Alviti Comes, Siringus Capicius Sconditus Militi, Franciscus Capicius Cybo Anguillaræ, & Cerveteris, alii sex Capicii Zuruli, quorum nomina longior obliteravit ætas, Sancti Angeli, Potentiæ, Nusci, Custodiarum, Nuceriæ Paganorum, & Montorii; septem denique ex Capiciis Tomacellis Celani, Soræ, Calvii, Summæ, Nuceriæ, Minervini, Montisfusculi Comites numerantur. Arnum autem Capicium Cybo, Arnum, inquam, illum maximi Pontificis Innocentii parentem optimum ac feliciſſimum Neapolitanis præfecit Renatus Rex Proregem: quod muneris tam sancte gessit atque integre; ut commutato rerum statu, & Neapolitana ditione ab Renato ad Alfonsum Aragoniæ Regem omni translata, is plurimis auctus honoribus novi quoque Regis vicem gerere jussus sit. Corradus item Capicius quem, cum Regum nostrorum historias legeris, virtute ac belli gloria dixeris præstantissimum, Siciliæ Regnum pro Manfredo Rege administravit. Quæ vero septem præcipua munera principibus viris demandari a Rege solent, ex iis tria, summa cum laude Capicii totidem obierunt. Nam idem ille Arnus Capicius Cybo quem etiam Callistus III. urbi Senatorem præposuerat, fuit Neapolitano Regi Magnus Camerarius, Joannellus Capicius Tomacellus, Magnus Cancellarius, Jacobus Capicius, Magnus Siniscalcus; quique Octaviano huic nostro Episcopo Nicoterensi avus contigit honestissi-

mus

mus, Berardus Capicius Carolo V. supremi ordinis a latere fuit Consiliarius. Constantinus Capicius Minutulus Caroli I. Ricardus Capicius Tomacellus Guilielmi, Hernestus Capicius Galeota Tancredi, Jacobus Capicius etiam Galeota Joannis de Angiò Regum universas ductitarunt copias. Quid plura? Salmonensis Capicius Latrus Alviti Comitatum a Federico II. gravioris armaturæ militibus Præfectus præmium bellicæ virtutis accepit; a Carolo I. Matthæus Capicius Apranus oppida Depinianum & Rosas, cum Aragenum Tuneti regem duorum tantum fratrum opera adjutus Regi suo vinctum obtulisset; Constantinus Capicius Minutulus a Rege eodem, Ursum Marsum & Albericus Capicius Piscicellus Criptariæ ditionem cum vicis Quinquefrondium & Mossuti: ab aliis atque aliis Regibus Capicii Zuruli plura quam triginta oppida obtinuerunt: trium denique in Hetruria Insularum, Caprariæ, Gorgonæ, Fenegerolæ, Regulos plerique commemorant.

Non dubito, MARCHIO Illustrissime, quin longa hac tantorum virorum serie perlecta, Tu tuis quoque clarissimis avis maximam ceperis animo voluptatem, cum Carbonii majores tui, præcipue Anselmus Carbonius, multorum in Campania oppidorum ditione opulentus, Capiciorum familiæ, Marino in primis Capicio, fuerit arctissimo affinitatis vinculo conjunctus. Equidem hoc mihi semper fuit in optatis, ut quarum fama ac memoria rerum tot sæculorum vetustate ab ipsis quoque nobilium pectoribus jam erat pene deleta, opera atque oratione mea in hominum animos aliquando revocata crebresceret. Erant hæc quidem omnia, si rerum dignitatem spectes & amplitudinem,

lon-

longiore, ut elegantiore, oratione proponenda: sed jam pene excessimus epistolæ modum. Ceterum, non ut inirem Capiciorum familiaritatem quæ mihi semper cum illis intercessit non vulgaris, hæc scribere aggressus sum; sed ut conceptæ jamdiu cupiditati obsequerer meæ, & animum erga Te meum posteris relinquerem omnibus aliquo tandem pacto testatum. Vale.

Pridie Kalendas Decemb. MDXCIV.

PE-

PETRUS BEMBUS
CARDINALIS
SCIPIONI CAPICIO
S. P. D.

(Ex plerisque Editionibus .)

POEMA de Principiis Rerum tuum , heroicis carminibus conscriptum , in duos divisum libros , legi sane libentissime: est enim ejusmodi ut magnopere cum Lucretii stylum & elegantiam , tum antiquorum hominum ætatem illam cultam & perpolitam redoleat . Itaque & tibi gratias habeo , qui me jucundissima tuorum librorum lectione oblectaveris; & Tassum nostrum ea de re plusculum etiam quam soleo , amo ; soleo autem & debeo certe plurimum , quod eum putem tibi auctorem fuisse ut mihi illos mitteres; ab ipso enim accepi . Quamobrem edas illos censeo ; sinasque per manus perque ora gentium pervagari : magna enim tua cum laude nomen ipsum proferent & æternitati consecrabunt tuum . Reliqua de Tasso, cum ad te redierit, intelliges . Vale . Quarto Non. Jul. M. D. XLV. Romæ.

AD

AD ILLUSTRISSIMAM

SALERNITANI PRINCIPIS CONJUGEM

ISABELLAM VILLAMARINAM

IN

SCIPIONIS CAPICII LIBROS

De Principiis Rerum duos, De Vate Maximo tres

PAULI MANUTII ALDI FILI

PRÆFATIO.

(*Ex Veneta, seu Manutiana ipsa Editione An.* 1546. *ex Pareana Lucretii &c. Francof.* 1631. *atque ex Manutii ejusdem Præfationibus Venet.* 1560. *integra exhibetur nuncupatoria hæc Epistola, cujus occurrit tantum postrema pars alibi; in Neapolitana quidem Editione* 1594. *ex iis verbis* Divinum carmen est *&c. in Cominiana vero* 1751. *aliquanto supra ex illis* hinc Capicius ille tuus *&c. quæ Manutii ipsius pro Capiciano poemate* de Pr. R. &c. *judicium complectitur.*)

EX omnibus rebus humanis cum nihil sit literis doctrinaque præstantius, sequitur ut literato Principe nihil esse laudabilius videatur. Non enim si quis humili fortuna scientiis animum excoluerit, quamvis omnium virtutum intelligentia sit ornatus; æque tamen eas virtutes exercere poterit, ut summo loco natus.

Omnium

Omnium eſt ſcire; non omnium tamen agere. non cadit in quemvis adminiſtratio juſtitiæ, non liberalitatis. eſſe oportet quibus imperes, ut juſtitiam colere poſsis; eſſe quod des, ut liberalitatem. Et quoniam ad hæc primum a natura formamur & fingimur, ut quæ laudabilia ſunt, noſtra ſponte velimus, deinde præceptis inſtruimur, ut voluntatem ratio confirmet: utrumque ſi quis habet, veriſſimis laudibus ornatur, eo magis, ſi is eſt cui tertium etiam illud contigerit, ut fortunæ commodis abundet'. Nam qui virtutem non ut primum bonum, ſed ut alterius boni cauſſam quærit, ut divitiarum, ut honorum; ei virtus quæ perfecta non eſt, quia quæritur ad aliud, perfectam laudem adferre non poteſt. ea perfecta virtus eſt quæ ſeipſa contenta nihil adpetit quod extra ſit. hanc ſi quis eſt qui ſequatur, qui unam diligat, qui ipſam propter ipſam, non propter aliud, expetendam ducat; hic eſt quem Dii præter ceteros diligere putantur, cui quidem eam mentem dederint, ut præter ceteros ſaperet. Tua hæc eſt ISABELLA præſtantiſſima, tua, inquam, hæc maxime laus eſt. cum enim tibi aut ad opes, aut ad dignitatem nihil fere poſſit accedere; quarum rerum cupiditate adducti magnarum artium in ſtudiis plerique vigilarunt; ipſa nihil hujuſmodi ſpectans, virtutis amore capta, cujus pulchritudinem animo cerneres, effeciſti,

ſtudio

ſtudio tu quidem, ſed ingenio magis, ut cum eſſes omnium nobiliſſima, omniumque pulcherrima, quorum alterum majorum tuorum, maximeque Viri tui, Principis omni laude cumulati, magnis rebus teſtata virtus, alterum tibi indulgentiſſima Natura dedit, eadem & ſis & habearis omnium doctiſſima. Hinc illa ad te colendam ſingularis omnium propenſio: hinc multorum poetarum, quibus graviſſima Regum bella magni operis argumentum ſuppeditare poterant, ad te canendam traducta ingenia: hinc Capicius ille tuus tuarum laudum laudatiſſimus præco qui te adimiratur unam, qui obſervat, qui cum de te multa & vera prædicavit, ita concludit, unam habere quæ optabilia ſint, omnia. Itaque me quidem eo ſtudio inflammavit, nihil umquam ut ardentius optarim, quam ex tuis unum eſſe: quod quo facilius impetrarem, feci, ipſo permittente atque libente Capicio, ut ejus libros, de Principiis Rerum duos, de Vate Maximo tres, meæ in te ſummæ obſervantiæ teſtes emitterem. Divinum carmen eſt, multis luminibus ingenii, multa arte diſtinctum. equidem nihil legi in hoc genere perfectius: ut ne Lucretius quidem pluris apud me ſit, quo cum antea propter ſermonis elegantiam delectarer, utererque multum, cœpit mihi jam minus eſſe familiaris poſteaquam Capicium legi. Hoc opus & quia ſcriptum eſt a tui ſtudioſiſſimo, & quia

ve-

versibus te dignis, ideſt luculentiſſimis, non dubito quin a me miſſum avide accipias; ſic, inquam, ut de iſto me munere ames plurimum. Vale. Venetiis.

A. M. D. XLVI. *quem præfert in fronte Editio Manutiana.*

SCI-

SCIPIONIS CAPICII

NEAPOLITANI

VIRI PATRICII

DE PRINCIPIIS RERUM

LIBRI II.

Ex Editionibus Veneta Manutiana 1546. *Parisiensi* 1548. *Neapolitana* 1594. *Pareana Lucret. Francof.* 1631. *Patavina Cominiana* 1751.

SELECTA
DOCTORUM VIRORUM
DE
SICPIONE CAPICIO
Ejusque præsertim Poematis
TESTIMONIA.

AULLUS FLAVIUS *in nuncupatoria ad* Ludovicum de Toleto *epistola Virgilianæ Æneidos cum Comment.* Donati *a se primum editæ jussu atque opera* SC. CAPICII *Neapoli* 1535. *fol.*

CUM SCIPIONE CAPICIO est mihi, clarissime ac vere illustris ADOLESCENS, magna familiaritas quam mihi colendam semper putavi, ejusque domum optimo cuique apertissimam frequentare soleo, quo Viri literati ac studiis doctrinisque diditi solent convenire, ut

de rerum ac verborum ratione, bonisque auctoribus colloquantur. Sæpius autem sermo habitus est, *&c.*

Joannes Oporinus, *vel quisquis auctor est præfationis ad* Poemata sacra præstantium Poetarum, collectore Joanne Oporino. *Basileæ* 1542. 8.

Adjunximus igitur SCIPIONIS CAPICII Viri doctissimi Carmen longe eruditissimum quidem illud, & quod cum Veterum etiam majestate conferri non immerito queat, Maximi Vatis Divi Joannis Baptistæ res, hoc est Evangelicæ historiæ partem non exiguam, complectens.

Conradus Gesnerus *in* Biblioth. univers. *Tiguri* 1545. *fol. pag.* 592.

SCIPIONIS CAPICII viri doctissimi de VATE MAXIMO libri tres erudito carmine conscripti, quod cum veterum etiam majestate conferri queat, ut habet inscriptio. Joannis Oporinus excudit nuper Basileæ cum aliis quibusdam Christianis Poematiis.

Idem *in* Pandectis. *Tiguri* 1548. *Append. ad calc. Tom. I. Biblioth.*

SCIPIONIS CAPYCII viri doctissimi de PRINCIPIIS RERUM Poema eruditissimum, excusum est Lutetiæ 1548. cum Libris V. Gaspari Contareni de Elementis. Ejusdem libri de Principiis, & de VATE MAXIMO excusi sunt Venetiis apud Aldi filios 1546.

Josias

Josias Simlerus *in* Epitome *Biblioth. Conr. Gesn. Tigur.* 1555. *fol. pag.* 163. & 1583. *fol. in Append. pag.* 835.

SCIPIONIS CAPYCII Viri doctissimi de VATE MAXIMO libri tres erudito carmine conscripti. Jo. Oporinus excudit nuper Basileæ cum aliis quibusdam Christianis Poematiis. Ejusdem de PRINCIPIIS RERUM Poema eruditissimum excusum est Lutetiæ cum Libris V. Casparis Contareni de Elementis. Ejusdem libri de Principiis, & de Vate Maximo excusi sunt Venetiis apud Aldi filios 1546.

Hieronymus Raymundus *in nuncupatoria epistolâ ad* Octavianum Capicium *Episc. Nicoteren. cujus jussu ac sumtu* SC. CAPICII *Carmina edita fuere Neapoli* 1594. 8.

Hoc ipsum SCIPIONI tuo, vel potius nostro, sed tamen gentili tuo, abunde contigisse fatendum est. cujus elegantissima carmina semel edita atque iterum, primo quidem LX. ab hinc annis nostra in hac ipsa urbe ab amico viro, deinde Venetiis, non ita multo post, a Paulo Manutio, cum jam deficere bibliopolas, ac passim desiderari ab eruditis hominibus, ac Parthenia Juventute cœpissent; tu nunc tertio typis mandari tuo ære ac sumtu jussisti. Ex quo factum est, ut ego & poeticæ venustatis quæ in SCIPIONE tuo singularis elucet, naturalisque studiosissimus Philosophiæ . . . . . . miram conceperim animo voluptatem, *&c.*

Ferdinandus de Marra *in subsequenti ibidem epistola ad Jo. Ant.* Carbonium.

Nec vero quemquam ejusdem ætatis integritate & innocentia, aut ullo genere virtutis cum POETA hoc nostro conferendum putes, quem illis moribus atque temporibus quibus turpium fabellarum fœdorumque amorum narratiunculis plerique poetarum impudicas hominum aures animosque mulcebant, rusticanam agentem vitam, nunc refertam facinorum urbem, corruptissimosque illius sæculi mores Elegiis aliquot deplorasse; nunc in illis jucundissimis naturalis philosophiæ recessibus abditum, quæ controversa inter veteres & plena dissensionis semper fuit de PRINCIPIIS RERUM disputatio, Christianæ pietatis memorem, impias antiquorum ineptias arguentem pertractasse; nunc DIVI JOANNIS BAPTISTÆ VATIS MAXIMI vestigiis insistentem, vitam illius ac laudes eo carmine ex quo summa Poetæ optimi pietas eluceat, persecutum esse scimus: quin etiam *&c. atque infra*.

Sapientiam porro singularem & liberalis genus omne doctrinæ in POETA hoc nostro fuisse is nescit qui scripta illius ne primoribus quidem labris aliqua ex parte gustarit. quibus in omnibus tametsi non vulgaris elucet eloquentiæ vis & facultatis poeticæ venustas; habet tamen philosophus scrupulosam illam & plane difficilem de PRINCIPIIS RERUM non grandiore stylo quam cura majore, tractationem enodatam; habet divinarum peritus scientiarum gravissimam illam de Trino & Uno DEO disputationem non subtilius quam venustius, enucleatam; habet denique is qui in philosophiæ morali parte versatur, præcepta honeste & instituta vivendi E-

legiis

legiis aliquot non ſapienter minus quam ſcripta dolentius & elegantius. Et quidem hæc poetico artificio. nam & Carolum V. fortunatiſsimum fortiſsimumque imperatorem e Tunetæo bello cum victoria redeuntem elegantiſsima excepit oratione: cumque nactus parentem eſſet Juris peritia præſtantiſſimum Antonium Capicium qui & Deciſiones ſcriptitavit accurate, & de Feudis optime diſputavit; is paternæ laudis æmulus ſuum quoque de Feudis edidit libellum: rerum denique peritiſſimus antiquarum munus omne Neapolitani regiminis, velut in parva tabella expoſitum, cum Romanæ Reipublicæ honoribus tam apte contendit; ut priſci Neapolitani civitatem ſuam ad Romanæ illius imaginem effinxiſſe & compoſuiſſe videantur. Sed jam &c.

Ludovicus Morerius (*Gr. Diction. art.* Capéce *&c.*)

CAPÉCE (Scipion) en Latin Scipio Capycius, Gentilhomme de Naples, a vécu jusques vers l' an. 1550. Il a écrit en proſe & en vers. Ses Ouvrages en proſe traitent des matiéres de Droit. Les principales piéces en vers Latins ſont deux livres *des* PRINCIPES *des* CHOSES; trois *du* GRAND PROPHE'TE, c' eſt à dire, Saint Jean-Baptiſte; *des Elegies*; *des Epigrammes*. Il a tâche d' imiter Lucréce dans les livres des Principes des choſes; mais quoi que diſent le Cardinal Bembo & Manuce en ſa faveur, il ne mérite point d' être mis en parallèle avec Lucréce. Il pourroit peut-être (*a*) tenir le primier rang après lui. Pour

(*a*) Hac in re ne vel minimum hæret doctiſſimus Joannes Antonius Vulpius, infra adferendus, qui fidenter pronuntiat, *reliquis in eo genere præſtare* CAPICIUM, cui ceteroquin ſe haud plus æquo ſtudere,

ce qui est du Poeme du Grand Prophéte, Gesner, dit seulement que c' est un Poeme savant, qui pourroit être comparé aux Anciens pour sa ma-jesté.

Petrus Bayle (*Gr. Diction. art.* CAPYCIUS *&c.*)

CAPYCIUS Scipion en Italien *Capece*, issu d'une ancienne famille de Naples, se rendit illustre au XVI. Siecle par les ouvrages qu' il composa. Il fut fort consideré d' Isabelle Villamarini Princesse de Salerno; & il la loüa beaucoup. Le principal des ses Poemes est celui où il a philosophé sur les principes de la nature; il fut imprimé à Venise, l' an. 1546., par Paul Manuce, avec un autre Poeme du même Auteur sur saint Jean Baptiste. On a trouvé fort mauvais que le Gyraldi ait parlé dé Capycius comme d' un Poete médiocre. (*b*)

Au

re, prodit satis in ea potissimum Animadversione, quam & illius Testimonium pro Capiciano Poemate de VATE MAXIMO recitantes, suo loco indicabimus.

(*b*) *Il merite, a-t-il dit, quelque place entre les Poetes.* (Remar. C.) *Nicodemo trouve trop froide, cette louange, & il oppose à un éloge si maigre ce que Pierre Bembus & Manuce ont ecrit à l'avantage de Capycius* (i quali però parlarono entrambi del sol principale e miglior Poema di lui de PRINCIPIIS RERUM, e non altrimenti di quel primiero e giovanile DE VATE MAXIMO, per rapporto a cui solo scrisse il Giraldi, che l' altro non vide) *quoi qu' il juge qu' ils le luent trop. Il cite le Gaddi, qui a trouvé trop sévere le jugement de Gyraldi. Voiez Mr. Baillet* (la cui per altro poca accuratezza, in proposito di amendue i Capeciani Poemi, e del Giraldi, avvertesi dall' eruditissimo Mazzuchelli *Annotaz.* 16.) *au III. Tome des Jugemens sur les Poetes num.* 1277. *& les deux lettres, qui sont au devant de l' Explication de Virgile faite par Donat, & publieé l' an* 1535. delle quali la seconda è del CAPECE a Gargilasso della Vega rinomato Poeta Spagnolo; che dassi nel fine.

Sed vide sis hac de re Adnotationem Italicam (❋) quæ supra occurrit postremo loco.

Au reste, Capycius établit l'air pour le principe des toutes choses, & il réfute les atomistes, & ceux qui admettent quatre élémens, & ceux qui disent avec Thales que tous les corps viennent de l'eau, ou avec Heraclite qu'ils viennent du feu.

Olaus Borrichius *Dissert. I. de Poetis Latinis num.* 95.

SCIPIO CAPICIUS seculo XVI. Principia rerum naturalium erudito, nec infacundo carmine epico declaravit Libris II. adjecitque de *Vate Maximo* libros tres, quos hoc modo auspicatur.

Egregium juvenem, terris qui Numine missus &c.

Joannes Albertus Fabricius *Biblioth. Lat. T. I. Cap. IV. pag.* 47. *de Lucretio loquens edito a Daniele Pareo Francofurti* 1631. 8.

Præ cæteris vero hoc habet eximium Editio Lucretii Pareana, quod illi subjuncta sunt duo Poemata recentia lectu haud indigna, SCIPIONIS CAPICII Neapolitani de RERUM PRINCIPIIS Libri duo, & Aonii Palearii Libri III. de Immortalitate Animorum, quos ex merito laudat Jacobus Sadoletus Lib. V. Epistolar. pag. 200. seq.

Idem *in Supplemento ejusd. Cap. pag.* 35.

Lucretii placita Epicurea carmine confutanda sibi sumserunt, Latino Heroico quidem Aonius Palearius, SCIPIO CAPICIUS, Polignacus Cardinalis, & Thomas Ceva S. J. Anglico, Henricus Morus, & Richardus Blackmore; Gallico, Carolus Claudius Genestus, & Italico Alexander Marchetti.

Ita-

Italicarum Ephemeridum Venetiis excusarum Scriptores *Tomo VII. pag.* 118.

Fra coloro che i primi scrissero in versi le cose spettanti alla Fisica, il più insigne tra' Greci fu Empedocle, il cui stile figurato e sublime narra il Lambino che Tito Lucrezio Caro tra' Latini si propose da imitare nel suo Poema; come proponesi insieme da seguire i principj della Filosofia d' Epicuro. A imitazione di questi due poscia nel Secolo XVI. di nostra salute SCIPIONE CAPECE, gentiluomo dottissimo Napoletano publicò in verso eroico latino que' due Libri tanto lodati dal Bembo (*c*) *de* PRINCIPIIS RERUM.

Laurentius Crassus *Neapolitanus in Opere inscripto* Elogj degli Uomini Letterati. *Ven.* 1666. *Par. II. pag.* 176. ac seqq.

Con la molta virtù, e con le generose azioni seppe adempier così bene le parti di nobile Letterato SCIPIONE CAPECE nel Secolo trascorso, che chiaramente manifestò l' esser disceso dall' antichissima Famiglia CAPECE Patrizia Napoletana, la quale sempre mostrossi di Soggetti illustri nelle Armi, e nelle Lettere fecondissima Madre. Egli lasciando agli altri del suo

(*c*) Mirum fortasse cuipiam videri poterit, Viros alioqui eruditissimos Bembo non adjecisse Manutium, a quo Poema illud quam cumulatissime laudatum; ait enim: *divinum carmen est, & multis luminibus ingenii, multa arte distinctum. equidem nihil legi in hoc genere perfectius: ut ne Lucretius quidem pluris apud me fit: quo cum antea propter sermonis elegantiam delectarer, utererque multum, capit mihi jam minus esse familiaris, posteaquam* CAPICIUM *legi*.

suo Lignaggio le militari imprese, e le Marziali glorie., non ad altra gloria aspirò, che a quella delle Lettere; e come, che di peregrino ingegno ricevè dono dalla Natura, peregrini furono i suoi studj. Le linee maggiori de' suoi studiosi pensieri furon tutte indirizzate alla Filosofia; a quella Filosofia però, in cui trovar poteasi la vera cognizione delle cose, della quale, dopo molti anni di letterarie vigilie, divenuto perfettissimo Maestro, il più delle volte ingemmata la fe' comparire de' suoi Poetici componimenti, spiegando in verso or una parte, or un' altra di quella. Avendo trutinato con sottigliezza grande tutte le opinioni degli antichi Filosofi intorno alle cose naturali e di quelle avendo parte approvato, e parte impugnato, si diede con incessanti sudori a compilarne un Volume, in cui volle far conoscere che non mendica era l' Età sua di que' Filosofi degni d' annoverarsi ne' passati Secoli. E perchè in un medesimo tempo mostrar volle il suo molto sapere, e la gran conversazione avuta con le Muse, a scriver s' indusse poeticamente le materie filosofiche più difficili, acciocchè osservato dagli Amatori delle buone Lettere, giudicata inacessibile non venisse per gli altri Ingegni la strada di quella gloria, per cui s' erano felicemente tanti e tanti secoli avanti incamminati Empedocle appresso i Greci, e Lucrezio appresso i Latini. Scrisse dunque Scipione in verso Latino esametro due Libri de' Principj delle cose, dov' egli con eleganza grande, e con argomenti plausibili pruova esser l' Aria principio delle cose tutte: avendo pria rifiutata l' opinione di Leucippo e di Democrito, di Epicuro e di Lucrezio, i quali opinarono che sieno gli Atomi: avendo riprovato la sentenza di Eraclito che vuole il Fuoco, e di Talete

che

che vuole l'Acqua, e di coloro che voglion principj delle cose gli Elementi. Scrisse le lodi di San Giovanni Battista con la medesima testura di versi: quattro Elegie in versi esametri e pentametri; una al Cardinale Antonio Perrenotti che fu Vicerè di Napoli; l'altra al Cardinal Girolamo Seripando; la terza a Giovan Battista Castaldi Marchese di Cassano; e nella quarta finalmente deplora le miserie sue, e del suo secolo. Compose medesimamente alcuni Epigrammi, parte de' quali son di proprio ingegno, parte trasportati dal Greco. In prosa pur Latina abbiamo un picciolo Trattato, dove paragona i Magistrati di Napoli con quelli dell'antica Roma. Si pregiava di aver anche in verso descritta la Vita di Cristo Signor nostro, della quale non si ha reliquia alcuna, essendosi miseramente smarrita tra le tenebre dell' obblivione per incuria di un suo amico, nelle mani del quale trovossi nel tempo della sua morte; che non curò, come far doveva, di darla per mezzo delle stampe alla luce. Da questo, e da altri esempli trar possono gli Scrittori prudentissimo consiglio di non appoggiare le loro gloriose fatiche all'altrui speranza, perch' elle sieno pubblicate al Mondo. Macerato Scipione più dagli studj, che dagli anni, con tranquillità degna d'imitazione licenziò l'anima al Cielo, servendo al glorioso suo nome d'eterno encomio il comun dolore per tanta perdita mostrato dalla sua Patria.

Subjicit Crassus *tum Epigramma* Verierii *mox adferendum, tum illud* Tibaldei *præfixum infra Poemati* de Vate Maximo, *ac recenset quæcumque hic exstant* CAPICII *opera præter epistolam postremo loco sitam; ab eoque ineditis adnumerantur* Christi Domini Vita. Epigrammata varia. Joan-

Joannes Baptista Capassius *Histor. Philosoph. Lib. IV. Cap. XI. pag.* 391.

Scipio Capycius, nobilissimæ Neapolitanæ Familiæ germen, magnum Patriæ, suique ævi ornamentum & ipse Philosophis æque ac Poetis adscribendus. Enimvero veterum omnium Philosophorum sententias exacto examine rimatus, Thaletis aquam, Epicuri atomos, Heracliti ignem, & aliorum communia quatuor elementa validis rationibus confutavit, suamque *de aere*, unico rerum omnium naturalium elemento opinionem cum Anaximene protulit, ac probare conatus est in suis *libris* 2. *de* Principiis Rerum, quos hexametro versu, non secus ac Empedocles inter Græcos, inter Latinos Lucretius, elegantes concinnavit. Scripsit præterea *de Divo* Joanne Baptista, Vate Maximo, *Libros* 3. eodem metro; *Elegias*; *Epigrammata*; & Christi Domini Vitam, quæ amici, cui eam tradiderat, incuria intercidit. Exstat etiam *Magistratuum Regni Neapolitani cum Romanorum Magistratibus Comparatio*, ab eodem soluta oratione exarata. Vixit circa an. 1550.

V. Cl. Joannes Antonius Vulpius *in brevi Præfatione ad suam Lucretii*, &c. *Editionem Cominianam Patavii* 1751. 8.

Huic novæ editioni ornamento sunt Scipionis Capicii Libri duo de Rerum Principiis, & Aonii Palearii Libri tres de Animorum Immortalitate: quorum ille vim & nitorem Lucretiani carminis imitari conatus est: neque frustra; præstat enim reliquis in eo genere, &c.

IN

IN POEMA
SCIPIONIS CAPICII
PATRICII NEAPOLITANI
VIRI PRIMARII

Cum Poetarum veterum eximiis conferendi

FRANCISCI VERIERII
E SOCIETATE JESU

(*Tum decastichon hoc, tum sequens Græcum hexasticon, cujus item auctor* Verierius, *ex Neapolitana Editione* 1594.)

UÆ rerum genitrix magnum Natura per orbem
Edidit, in certis constituitque locis;
Cœlique, tractusque maris, terramque patentem;
Quæque suo hæc claudunt, dantque reclusa sinu:
Sunt, quibus in mutis libet aspectare tabellis;
Sunt, quos immenso cernere in orbe juvat.
Qui tamen hæc quanta qualique CAPICIUS olim
Expressit parvo viderit arte libro;
Quæ peperit natura parens, quæ pinxit Apelles,
SCIPIO, præ numeris despuet ille tuis.

TOT

ΤΟΥ͂ ΑΥ'ΤΟΥ͂ ΕΙ'Σ ΤΟ ΑΥ'ΤΟ.

Τὴν φύσιν ὁ Σκηπίων κυρτὴν ὑπὸ γήραος οὖσαν
    Ο'ρθοτέραν αὐτῆς σῆσεν ἐρειδομένην·
Οὐ μουσῶν καρποῖς γλυκεροῖς, καὶ ἄνθεσι μυσῶν
    Μητέρα γηροκομῶν ἐξαπέδειξε νέαν·
Ταῦτα δ' ὁρῶσα φύσις, παίδων ἀντάξιον ἄλλων
    Α'ντ' εὐεργεσίης ἦρεν ἐς ἀθανάτους·

Latinè reddidit totidem versibus item imparibus Capiciani Poematis Italicus Interpres.
Ejusdem in Eumdem.

SCIPIO Naturam cùrvam sub mole senectæ;
  Erectam mage, quum hanc fulserit, ire dedit.
Quin dulci Aonidum qui fructu ac flore vetustam
  Matrem aluit, dedit hanc surgere ferme novam.
Prole alia dignum contra Immortalibus addit
  Hinc Natura, videns hæc benefacta, Virum.

IDEM

IDEM ALITER:

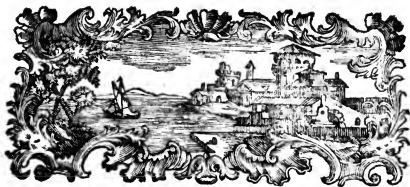
SCIPIO Naturam senii sub pondere curvam
Fulsit; & erectam tum magis ire dedit.
Quin dulci Aonidum quum fructu & flore parentem
Paverit hic veterem; hæc pæne nova exsiliit.
Quæ, benefacta videns, dedit Immortalibus addi
Majori dignum posteritate Virum.

IL POEMA
DE PRINCIPIIS RERUM
DI
SCIPIONE CAPECE.

SCIPIONIS CAPICII
DE PRINCIPIIS RERUM
AD PAULUM TERTIUM
PONT. MAXIMUM

LIBER PRIMUS.

NATURÆ mundique cano quæ semina primum,
Quæ causæ fuerint, atque unde exordia rerum:
Arduus, aspirent tantis modo numina cœptis,
Egregiusque labor, longis qui corda tenebris
5 *Solvere, & optata valeat perfundere luce.*
Hos mea num fluctus, hæc nare per æquora puppis
Audet, & intacto sua credere vela profundo?
Rex superum, superique patris mens unica, per quem
Ipsa parens vires natura accepit, & ortus:

10 *Quo*

DI SCIPIONE CAPECE

DE' PRINCIPJ DELLE COSE

A PAOLO TERZO

PONT. MASSIMO

LIBRO PRIMO.

I NATURA e del mondo i primi ſemi
Canto quai fur, quai le cagioni, e donde
Delle coſe i principj: arduo, ſe deſtri
A cotanta ſaranno impreſa i numi,
Ed egregio lavor, che ſia poſſente 5
Dalle lunghe tenebre a ſciorre i cori,
Spargendo in lor la diſiata luce.
Solcar tai flutti, e a queſto mar mia barca,
Mar non tentato, oſa affidar ſue vele?
O Re ſuperno, e del ſuperno padre 10
Unica mente, o tu per cui la ſteſſa
Madre natura ebbe virtude e vita;

10 *Quo sine mortales longis erroribus actæ*
Complentur miseræ tetra caligine mentes,
Annue, & his vires tribuens ingentibus æquas
Pollicitis, per te eduxit quas conditor orbis
Immensi, arcanas da rerum pandere causas.
15 *Et tu, quem claræ jampridem gloria gentis,*
Et tua præcipue virtus immiscuit astris,
Sive feros arces Turcas oriente, piusque
Te manet ille labor, formidatosque coerces
Imperio populos; & Christi signa reposcis,
20 *Optatamque diu terris das, maxime, pacem,*
FARNESI, & fessis tandem paris ocia rebus:
Seu gentis te cura piæ sanctusque moratur
Relligionis amor, dum tam diversa sequentum
Hac super, ambigua solvis formidine mentes,
25 *Et certa in veram prodit sententia lucem:*
Ignoti vada pande maris, tenuemque procellis
Eripe, & ad tanti cymbam rege marmoris oram.

Perpetuæ tractus telluris, vastaque ponti
Æquora cærulei, cælique immensa profundi
30 *Mirati spatia, & mundum fulgentibus astris*
Distingui, & vario ferri vaga sidera motu
Solerti ingenio mortales, abdita nosse
Naturæ arcana, & mundi indagare latentes
Tentarunt ortus, dulcique cupidine rapti

35 *Quæ-*

Senza cui volte in error lunghi ed egre
Caligin tetra empie le menti umane.
Tu mi seconda, e tu mi dona eguali 15
Forze a tal gran promesse, e delle cose,
Che per te feo del mondo immenso il fabbro,
Le nascose cagion dammi ch'io sveli.
E tu, cui gloria già di tua famosa
Stirpe, e più tua virtù locò fra gli astri, 20
O i Turchi fier dell'Oriente scacci,
E a te serbata è quella pia fatica,
E coll'impero i pria temuti affreni
Popoli, e vuoi ritor l'urna di Cristo,
O massimo Farnese, e quella pace, 25
Cui gran tempo bramò, rendi alla terra;
E all'agitate cose ozio alfin rechi;
O della gente pia trattienti cura
E di religione il santo amore,
Mentre a color che intorno a lei di tanto 30
Diverse vanno opinion seguaci,
Dall'ambiguo timor sgombri le menti,
E la certa dottrina esce al ver lume;
D'ignoto mar tu mi dimostra i guadi,
E la fral barca mia tolta a procelle, 35
Di sì grande ocean mi scorgi a riva.
I tratti già della perpetua terra,
E del ceruleo mar l'ample pianure,
E del profondo ciel gli spazj immensi,
E adorno il mondo esser di fulgid' astri, 40
E aver le vaghe stelle un vario moto
Ammirando i mortai d'accorto ingegno.
Di natura indagar gli occulti arcani,
E l'ascoso primiero esser del mondo
Tentaro, e dal disio dolce rapiti 45

35 *Quærendi in rebus rationem, quæ hisce creandis*
Vis sit, scrutantes, & quæ genitalis origo,
Invenere viam, qua rerum cernere causas,
Primaque nascentis possent exordia mundi:
Dumque animo naturæ agitant secreta parentis,
40 *His diversa super decernere contigit, impar*
Ut votum est cunctis, nec mens mortalibus una:
Tantarumque ortus rerum penitusque latentum
Aggressos aperire, globus caliginis atræ
Obtexit magis, eque aliis innectere nodos
45 *Assuerunt alios, uno centumque soluto*
Implicuere, novusque umquam non defuit error.

Ille igitur quicumque fuit qui tradere primus
Hæc potuit, statuitque novo primordia mundo,
Et qui cœperunt naturæ prodere causas,
50 *Principio finxere rudem nec corpore certo*
Informemque globum: varias unde omnia primum
Discreta in formas, rerumque effluxerit ortus.
Nanque hi, quæ vacuo nascuntur in æthere, tellus
Quæque ferax parit, & salsi quæ stagna profundi,
55 *Mirificis concreta modis, dum sumere cernunt*
Hæc aliam, atque illis aliam subrepere sensim
Naturam, penitusque nova mutare priorem:

In

Di cercar la ragion dentro alle cose,
Investigando qual virtù le crei,
E qual lor genitale origin sia;
Via ritrovaro onde potesser poi
Delle cose mirar l'alte cagioni, 50
E del mondo nascente i primi semi:
Mentre però della natura madre
Rivolgendo in pensier vanno i segreti,
Su quei diverse esser lor menti avvenne,
Come tutti non hanno un sol disio, 55
Nè gli uomini tutti hanno una mente istessa:
Tal che di sì gran cose e affatto occulte
L'origin quegli a disvelar rivolti
D'atra caligin globo anzi coverse,
E intesser nodi usaro ad altri nodi, 60
E cento ne implicaro altri, un disciolto,
E non unqua mancò novello errore.
Or chiunque colui fu che primiero
Esser di tal dottrina autor poteo,
E stabilì principj al novo mondo; 65
E quei che preser già della natura
Le cagioni a scovrir, finsero in pria. (*a*)
Rozzo, e d'incerto corpo, informe globo
Onde il tutto distinto in varie parti
Surse, e al lor primo usciro esser le cose. 70
Poichè quante nel voto etere han vita,
E quante l'han nella feconda terra,
E quante del mar salso entro gli stagni,
Tutte composte in ammirabil modi,
Mentre osservan costor che prendon queste 75
Altra natura, e che ancor altra in quelle
N'entra celatamente appoco appoco,
Ed in novella appien cangian l'antica,

In variasque eadem semper cessisse figuras,
Inque alias rursus species exstincta novari,
60 *Omnigeno haud ullam statuere in corpore formam.*
Hinc ortum duxisse rati genitalia partes
Ducta per expressas orientis semina mundi.
Inque illo, possent generatim unde omnia nasci,
Materiam latuisse rudem, confusaque certas
65 *Reddenda in species cunctarum exordia rerum.*
Hinc chaos id Graji dixerunt nomine, primæ
Quod causæ nondum expromptæ, visque abdita matris
Naturæ rerumque forent ibi corpora, nullas
Formata in partes, tantumque incerta facultas,
70 *Qua prima in species coalescere semina possent*
Quæque suas, nascique opus admirabile mundus.
Id vero fieri possent unde omnia, prorsus
Principio posuere carens, nullumque putarunt
Huic ortum posse, aut spatium præscribier ævi;
75 *Materia hæc fuerit cunctis quod prima creandis:*
Dum non ex alio potuisset gignier, esset
Quando nil genitum quod non hinc sumserit ortum:
Nec fieri e nihilo, quia corpora quæque videntur
Ex alio gigni, inque aliud corrupta resolvi.

Hæc

E van le ſteſſe in varie ognor figure,
E in altre ſpezie ancor mutanſi, eſtinte; 80
Stabiliro perciò ch'entro quel corpo
D'ogni gener, non foſſe alcuna forma.
Quindi opinar che del naſcente mondo
Eſtratti fuor dalle diſtinte parti
Giro emergendo i genitali ſemi: 85
E che in quello onde poi naſcer poteſſe
Ogni gener di coſe, una latente
Si ſtiè rozza materia, ed i confuſi
Principj in un ch'indi formarſi in certe
Spezie dovean, di tutte in lei le coſe. 90
Lo diſſer caos col natio nome i Greci, (*b*)
Perchè non anco le cagion primiere
N'eran fuor tratte, e rimaneaſi aſcoſa
La virtù in lui della natura madre,
Ed ivi delle coſe erano i corpi 95
Non unquanco formati in parti alcune;
E una potenza incerta ſol, per cui,
Tutti in lor ſpezie i primi ſemi a unirſi
Giſſero, e il mondo a uſcir, mirabil opra.
Ciò poi dì che far ſi poteſſe il tutto, 100
Poſerlo di principio affatto privo,
Nè origin mai, nè ſpazio alcun penſaro
Poterſi a lui preſcriver mai di tempo,
Perch'era in lui quella materia prima
Onde le coſe avean tutte a crearſi; 105
Nè prodotto mai d'altro eſſer potea,
Perocchè nulla coſa è mai prodotta
Che da quello non abbia origin preſa;
Nè dal nulla eſſer lui, perch'ogni corpo
Generato da un altro eſſer ſi mira, 110
E corrotto, in un altro irſen diſciolto.

Queſta

80 *Hæc illis ratio, quis primis noscere curæ*
Semina certa fuit rerum, decernere suasit,
Tellurem, & quicquid circum hanc diffunditur, ortum
Principio ex illo, lateque patentia cœli
Mœnia convexi, atque orbes duxisse coruscos:
85 *Hanc longum sectati idem quos impulit ardor*
Naturæ effectus studio indagare sagaci,
Ante alios Pharii regio, quis læta Canopi,
Et fortunati suadent stagnantia Nili
Flumina, mortales illinc contendere primos
90 *In lucem eductos: & qui flammantia mentem*
Astra super vigilem atque excelsi culmen olympi
Tollentes, solisque viam, lunæque meatus
Sunt primi varios scrutati, & quo vaga motu
Sidera volvantur, servent quem fixa tenorem,
95 *Qui regere humanos casus, sortisque futuræ*
Eventum stellas, atque hinc se posse putarunt
Ipso qui maneat mortales finis ab ortu
Præsagire, Magi patrio de nomine dicti.

Hæc igitur sese extendens, lateque recepta
100 *Ancipites primo invasit sententia mentes,*
Obtinuitque diu, donec solertia major
Acrius humanos animos exquirere causas
Edocuit rerum, cœpitque patescere longus

Pau-

Questa color che primi ebber la cura
Di scorger delle cose i certi semi,
Ragione indusse a stabilir, la terra,
E quanto mai le si diffonde intorno, 115
E le distese del convesso cielo
Mura a tratto sì vasto, e i fulgid' orbi
Da quel principio aver l'origin presa.
Questa gran tempo quei seguir, che spinse
La brama stessa ad indagar gli effetti 120
Con sagace pensier della natura;
E quei più ch' altri mai, che il bel paese
Là del Fario Canopo, e le stagnanti
Acque del lieto avventuroso Nilo
Fan persuasi a sostener che in luce 125
Indi sieno i primieri uomini usciti:
E quei ch'ergendo poi la vigil mente (*c*)
Fin sovra a gli astri fiammeggianti, e in cima
All'alto olimpo, investigaro i primi
Qual del sole è il sentier, quai della luna 130
Le varie vie, con qual si volgon moto
L'erranti, e qual tenor serban le fisse;
Che i casi uman pensaro esser da stelle
Retti e l'evento di futura sorte,
E poter quindi presagir qual fine 135
Dal dì stesso natio gli uomini aspetta:
E nel patrio sermon detti fur Maghi.
Or questa che si estese e che fu accolta
In ogni parte, pria le dubbie menti
Sentenza invase; e stagion lunga ottenne, 140
Finchè industria maggior gli animi umani
Maestra feo che alle cagioni intesi
Acutamente più fur delle cose;
E prese ad apparir quel lungo errore

Che

Paulatim qui se cunctis offuderat error:
105 *Namque animadversum est, dives quæ educit & auctat*
Natura, haud aliter prodire in lumina vitæ
Semina, ni e certis capiant hæc certa peremtis
Corporibus, neque proferri genitabile quicquam
Aspicere est, ni cujusquam sublata recedat,
110 *Alteriusque obitu nascendo forma novetur:*
Causa etenim certa est rebus resoluta creandis
Materies apta in certam se vertere formam:
Et quia tam varias species & corpora quæque
E certis gignit rebus natura, nec ullas
115 *Suevit ab incerta partes exprimere matre:*
Haudquaquam dederit quod rerum semina corpus
Cunctarum certa, incertum infectumque putarunt:
Nec potuisse sua specie formaque carere
Formata in lucem quod cuncta eduxerit, unde
120 *Lumina cærulei sint orta nitentia mundi.*
Sumserit unde sua immensi spumantibus undis
Circum septa maris tellus primordia mater,
Quis rerum varias peperit fœcunda figuras,
Umbriferas volucrum sedes, silvasque virentes,
125 *Arboreos fætus, fruges, suavesque liquores:*
Divitibusque aurum venis canique metalla
Argenti, & chalybum solidique effuderit æris:
Ex quo tot pecudum facies, formæque volucrum
Principio, & monstra omnigenûm sunt educta natantum.

Unde

Che in tutti appoco appoco erasi sparso. 145
Poich' osservato fu che i certi semi
Cui la ricca natura elice e nutre,
Non vengono altramente a luce e in vita,
Che non gli abbian da certi estinti corpi;
Nè genitabil cosa uscir si mira, 150
Se di ciascuna pria tolta non parta
La forma, e la novella in un non nasca
Allorchè l'altra a perir va: che certa
E', le cose a crear, cagion la sciolta
Materia, atta a cangiarsi in certa forma. 155
E perchè tanto varie spezie, e tutti
Da certe i corpi trae cose natura,
Nè i parti usò mai trar da incerta madre;
Non quel corpo che diè del tutto i certi
Semi, incerto e non fatto esser pensato; 160
Nè che di spezie e di sua forma privo
Esser poteo ciò che formate in luce
Tutte addusse le cose; onde sien nati
I chiari lumi del ceruleo mondo:
Ond' ha la sua primiera origin presa, 165
Cinta dalle spumanti acque d'intorno
Dell' immenso ocean la madre terra;
Tal che feconda poi varie figure
Produsse ella di cose e degli augelli
Le sedi ombrose, e verdeggianti selve, 170
E quanti sono arborei feti, e biade,
E soavi licor; l'oro, e i metalli
Del bianco argento partorì, del ferro,
Del sodo rame entro le ricche vene:
Ond' uscir pria tanti di belve aspetti, 175
E d'augei forme, e d'ogni sorta i mostri
Prodotti già fur de' nuotanti pesci:

130 *Unde etiam humani species pulcherrima fulsit*
Corporis, ætheriæ donati munere mentis.
Ergo materiem, fuerit quæ rebus origo
Omnibus, informem patuit non esse rudemque.

Præterea quod non vera ratione putarint
135 *Corpore ab informi naturæ semina oriri,*
Inde etiam aspicere est, tenues quod lucis in oras
Non aliter quicquam prodit, nec concipit ullos
Ipsa parens fœtus, perimat ni corpora quædam,
Miris juncta modis genitalia fœdera solvens,
140 *Hinc factura novis natura exordia rebus;*
Atque ita dissidium patiens abeunte priore
In liquidas auras exstincto e corpore forma,
Materies aliam in faciem mutata resurgit.
Sic alia atque alia in lucem natura profundit
145 *Semina; & inde novas iterum manare figuras*
Cernimus, inque alias species sic cuncta renasci.
Quare non poterit corpus formarier ullum,
Ni vis leti aliud perimat compage soluta,
Qua prior alterius constabat forma peremti:
150 *Non etenim quicquam fit, ni certa intereat res:*
Sic aliud porro ex alio fit, sic nova passim
Exoritur proles forma cedente priore.

Aspice brumali torpet cum frigore cælum

Onde n'avvenne ancor che in ſua riſulſe
Belliſſima ſembianza il corpo umano
Del don dotato dell'eterea mente. 180
Dunque a color paleſe fu che quella (*d*)
Ch'a tutte pur le coſe origin diede,
Materia non è ſtata informe e rozza.
Che in oltre con ragione abbian non vera
Creduto un dì color, da corpo informe 185
Della natura eſſer prodotti i ſemi,
Indi anco appar, che all'aer lieve e in luce (*e*)
Non altramente alcuna coſa emerge,
Nè dalla ſteſſa mai natura madre
Concetti i feti ſon, ſe alcuni corpi 190
Pria non eſtingua, i genital legami
Sciogliendo, avvinti in ammirabil modi,
Per dar indi principio a nuove coſe;
E diſcordia così patendo allora
Che dall'eſtinto corpo in liquid'aure 195
La forma va ch'eravi pria, riſurge
La mareria cangiata in alto aſpetto.
Semi, e ſemi così dà fuor natura;
E veggiam ch'ancor nuove eſcon figure,
E il tutto in altre ſpezie indi rinaſce. 200
Formarſi non potrà dunque alcun corpo, (*f*)
Se forza non n'eſtingua altro di morte,
Sciolti i legami ond'era già compoſta
Dell'altro eſtinto la primiera forma:
Poichè non avvien mai farſi ùna coſa, 205
Se certa coſa non avvien che pera.
Così d'un' altra coſa un' altra faſſi,
Così naſce qua e là novella prole,
Mentre quella di pria forma ſen parte.
Mira allor ch'al brumal freddo il ciel torpe, (*g*) 210

Extrema in Scythia, gelidæve Propontidos oris,
155 *Flumina, quæ volucri cursu lata arva secabant,*
Ut fluidam linquunt formam, rapidumque liquorem
In pigram glaciem durataque corpora mutant:
Mox ubi sol propius radios intendit, & acrem
Dissolvens hiemem concretas verberat undas,
160 *In solidum densata gelu, vitreumque rigorem*
Liquitur in fluvium species resoluta rapacem.

Sic etiam liquidas fundit cum concava guttas
Sub rigidis spelunca jugis, quæ dives opimi
Lucanus pecoris curvo proscindit aratro,
165 *In lapides stillans humor concrescere duros*
Cernitur, & mollis paullatim astringier unda:
Non secus ac terram densat cum frigidus aer,
Vis tectis labens aut flentibus humida ramis,
Stillandi ut linquat morem, quæque uda fluebat
170 *In glaciem conversa rigens jam stiria pendet.*

Cernis item, nigrans tormento inclusus aheno
E salice ambusto, nitroque & sulphure pulvis
Immissi rapidam si vim conceperit ignis,
Quam subito in magnum se vertit corpus, & aer
175 *Fit tenuis, nuperque locum collectus in arctum*
Jam non se capiens fracto velut æthere fulmen
Erumpit, cælumque horrendo murmure complet,

Fumi-

Là nella Scitia estrema, o nelle piagge
Dell'algente Propontide que' fiumi
Che con veloce corso i larghi campi
Partiano, abbandonar la fluida forma,
E il rapido licore in pigro ghiacclo 215
Converso, star quegl'indurati corpi.
Poi quando il sol più da vicino, a i raggi
Forza dando maggior, l'acuto verno
Disgombra, e le rapprese acque flagella,
Quella che era densata in sodo gelo 220
Ed in vitreo rigor, spezie disciolta
Liquido fassi allor rapace fiume.

Così ancor se da concava spelonca
Sotto i gioghi aspri che col curvo aratro
Fende il ricco Lucan d'opimi armenti, 225
Grondan liquide gocce; in dure pietre
Strignersi lo stillante umor si mira,
E indurar l'acqua molle appoco appoco:
E così allor ch' al freddo aere la terra
Condensasi, il licor che giù da' tetti 230
Sen va cadendo, e da' piangenti rami,
Dello stillar lascia il natio costume;
E quel che pria fluiva umido, in gelo
Converso, ghiacciol già rigido pende.

Vedi ancor se rinchiusa è in cavo bronzo (h) 235
La negra polve di combusto salce,
Di nitro e solfo, ov' ha la forza accolta
Rapida in se dell' introdotto foco,
Quanto cangiasi allor ratto in gran corpo,
Ed aer tenue fassi, e in loco augusto 240
Pria raccolta, or non più cape in se stessa,
E scoppia, qual del rotto eter saetta,
E d'orrendo fragor riempie il cielo,

 Spar-

Fumiferas ſpargens nubes procul uſque per auras,
Emiſſam flammante pilam dum turbine torquet.
180 *Uſque adeo haud aliter fiunt nova corpora, forma*
Ni prior exſtinctis, rebus ſublata recedat.
Sic igitur cuncta omniparens natura profundit:
Humida ſic promit fruges & gramina tellus,
Et fœtu ramos, & ſilvas frondibus ornat.
185 *Denique per terras omnes ſalſumque profundum*
Non alia ratione queunt tot corpora gigni,
Nec valet in proprias ſpecies genus ire animantum,
Ni prior exſtinctam diſcedens forma relinquat
Materiam unde novis rebus deducitur ortus.
190 *Ergo quod rerum fudit primordia, certum eſt*
Non potuiſſe ſuam non eſſe in corpore formam.

Hinc ultra humanæ ſeſe ſolertia mentis
Extendit, rurſuſque alii reſerare latentis
Naturæ arcana, & mundi manifeſtius ortus
195 *Tentarunt primos, rerumque oſtendere cauſas:*
Atque hi non uno poſuerunt omnia claudi
Corpora complexu, nec certos cingere fines
Naturæ loca, nec ſpatio hæc præſcribier ullo,
Quandoquidem innumeri poſſint exſiſtere mundi.
200 *Quare id, quod circum ſeſe diffundit inane,*
Eſſe infinitum, atque omnes excedere metas,
Quod nullæ claudant oræ,

nec

Spargendo in aria a lungo tratto intorno
Ognor nubi di fumo allor che scaglia 245
Col fiammeggiante suo turbin la palla:
Tanto è ver, che non fansi i novi corpi
In altra guisa, se la forma antica
Da cose estinte pria tolta non parta.
Or d' ogni cosa la natura madre (*i*) 250
Tutte elice così: l'umida terra
Fuor trae così le biade e l'erbe; e i rami
De' lor feti, e di frondi orna le selve.
Per tutte alfin le terre, e pel mar salso
Non posson tanti corpi in altro modo 255
Prodursi mai, nè ir può degli animali
Il genere in sue spezie, ove non parta
La prima forma, e la materia estinta
Lasci, onde origin dassi a nuove cose.
Quel corpo dunque che i primieri semi 260
Fuor di se sparse delle cose, è certo
Ch' esser mai non poteo senza sua forma.
Quindi l'industria dell'umana mente
Oltra si stese, e quindi ancor gli arcani
Manifestar della natura ascosa, 265
E apertamente più quella che il mondo
Ebbe origin primiera, e le cagioni
Disvelar delle cose altri tentaro.
E questi stabilir, non tutti i corpi
Esser a un sol complesso entro rinchiusi, 270
Nè già certi confin della natura
I lochi aver nè spazio alcun prescritto:
Ch' esser potrieno innumerabil mondi.
Quello perciò che si diffonde intorno,
Infinito esser voto, onde le mete 275
Tutte avanzar, cui nulli chiudan lembi,

nec finiat ullum
Extremum, careatque omni quod denique fine.
Hoc intra immensum spatium volitare minuta
205 *Corpora, quæ quoniam nequeant in frusta, minores*
Nec findi in partes quam sint ea, nomine Graji
Dixerunt atomos, atque hinc elementa parentem
Naturam, & cunctis formare exordia rebus.
Dumque ea perpetuum variis per inane feruntur
210 *Motibus, & coeunt concursu corpora crebro,*
Nexibus inter se validis, & fœdere firmo
Conjungi, inque unum converti plurima corpus;
Atque ita cunctarum rerum primordia certis
Conciliis fieri, in lucemque exsurgere certam
215 *Materiam, ex qua naturæ ducatur origo,*
Corporibusque fluant genitalia semina cunctis:
Inde ubi sera dies actumque hæc finiat ævum,
Rursus in antiquas atomos corrupta revolvi,
In veteresque iterum converti corpora partes:
220 *Sic rursum exigua immensum per inane volare,*
Concursu donec coeuntia corpora crebro
In nova juncta modis miris elementa resurgant:
Sic alios infinitum per inane creari,
Solvi alios, rursusque minuta in corpora verti,
225 *Inque vicem his obitum contingere semper & ortum,*
Et posse innumeros hoc pacto exsistere mundos.

Hac

Nè circoscritto sia d'alcuno estremo,
E che sia d'ogni fine in somma privo.
A questo spazio immenso entro, minuti
Corpi ir volando, i quai, poich' in frammenti; 280
Nè in parti posson gir d'essi minori,
Atomi già nomati fur da' Greci; (k)
E gli elementi indi natura madre
Ed i principj a tutte ordir le cose.
E mentr' errando entro il perpetuo voto 285
Que' corpi van mercè di varj moti,
E frequente concorso in un gli accozza,
Con poderosi infra di lor legami,
E con ferma concordia irsen congiunti,
E ben molti cangiarsi in un sol corpo; 290
E i principj così farsi da certi
Accozzamenti ad ogni cosa, e in luce
Certa surger materia, onde si tragga
L' origin di natura, ed onde a tutti
Vengan li corpi i genitali semi: 295
Indi i corpi allor ch' è giunto quel tardo
Giorno che rechi fine al corso tempo,
Corrotti, negli antichi atomi sciorsi,
E ritornar nelle primiere parti:
Così volando entro lo spazio immenso 300
I piccioli andar poi corpi altra volta,
Finchè da spesso accoppiamento uniti
Surgano in elementi altri novelli,
E giunti sien con ammirabil modi:
Così pel voto immenso altri crearse, 305
Altri andarsi sciogliendo, e far ritorno
Ne' minuti di pria corpi, e a vicenda
Nascer sempre, e perir: potersi in questa
Guisa comporre innumerabil mondi.

Hac prima omnigenam ratione effingere matrem
Corpora naturam, cunctisque exordia rebus,
Grajorum est multis suasum, quis semina mundi
230 *Prima fuit curę & rerum cognoscere causas.*
Hæc eadem Latio illata est, natisque recepta,
Roma, tuis, studio claris cultoque coruscis
Eloquio, ante alios Italum qui primus amœnos
Pieridum ingressus lucos e fronde perenni
235 *Detulit in Latium Grajo ex Helicone coronam,*
Naturæ arcanas rerum dum pandere causas
Nititur, & raræ deflagrat laudis amore.
Hanc pater admittens dulci Lucretius ore
Exposuit, blandoque tulit super æthera cantu.
240 *Felix, si obscuris verum cognoscere lumen*
In rebus potuisset mellifluoque lepore
Mananti optasset rationem carmine dignam.
Non illo Aonidum quisquam de fonte liquores
Largius hausisset, nulliusque inclyta nomen
245 *Dignius æternum loqueretur fama per ævum.*
Magne pater, nostra o veniens ne deleat ætas
Carmina, si Solis radiis modo sidera quicquam
Luminis adjiciunt, merito te semper honore
Prosequar, hocque tuo vivet cum nomine carmen,
250 *Dum natura satis servabit fœdera rebus*
Imposita,

& cel-

Con tal del tutto la natura madre 310
Modo comporre i corpi, e delle cose
I principj formar, molti de' Greci
Tenner, che pria saver del mondo i semi,
E delle cose la cagion curaro.
Questa dottrina fu nel Lazio addotta, 315
E accolta fu da que' tuoi figli, o Roma,
Che studio chiarì e feo la culta illustri
Facondia in lor: più ch' altri quel ch' entrato
Là delle Muse nell' amene selve
Fra gl' Itali il primier d' eterna fronde 320
Fin dal Greco Elicona addusse il serto
Nel Lazio suo (le cagion mentre a sciorre
Della natura è delle cose inteso,
E mentre dell' amor di rara loda
Ardendo va) padre Lucrezio, accolse 325
Questa e spiegò colla soave bocca,
E sovra il ciel levò col dolce canto.
Felice lui, se il vero scorger lume
Potuto avesse entro le cose oscure,
E se pur la ragion bramata avesse 330
Degna de' suoi mele stillanti carmi.
Null' altra più di lui bevuti avrebbe
Licor più larghi dall' Aonio fonte,
Nè degnamente più l' inclita fama
D' altro direbbe eternamente il nome. 335
Gran padre, oh sia che la vegnente etade
Non unqua i versi miei sparga d' obblio,
Se aggiungon luce a' rai del Sol le stelle,
Ti darò sempre il meritato onore,
E tai carmi col tuo nome vivranno 340
Finchè natura alle prodotte cose
Serberà pur le stabilite leggi,

& celso pendebunt lumina mundo.
Sed longe errarunt qui sic ſtatuere parentem
Semina naturam, rerumque expromere cauſas,
Obſcuris merſi in tenebris, veraque remoti
255 *A ratione procul, qui nil mortalia ſummum*
Cælicolum curare patrem, caſuque putarunt
Illa regi, æthereaſque animas ut corpora, vitæ
Lumine dilapſo pariter ſuccumbere leto.
Falſo itaque eſt illis ea ſic decernere ſuaſum,
260 *Namque haud innumeris rerum primordia conſtant*
Corporibus, parviſque adeo, ut concidier ullas
In partes nequeant fierive minora ſecando,
Nec mixtum raris denſiſve in rebus inane
Pluſve minuſve datur, ſpatium nec inane vacanſve.
265 *Quod vero hac rebus non ſint exordia primis,*
Nec naturæ ortus dederint ea parva parenti
Corpora, quæ nequeant frangi in parteſve ſecari,
Quæque vacent numero late volitantia certo,
Hinc liquet, & vera poterit ratione probari.
270 *Nempe ea prima forent ſi rebus ſemina cunctis,*
Hærere inque vicem tangi jungique neceſſe
Hæc foret, & ſeſe per mutua nectere certo
Concilio, in certam quo ſic commiſſa coirent
Materiam, inque unum tranſirent plurima corpus.
275 *Hæc vero quia ſic fierent, hærentia circum*

Parte

E penderan dal mondo eccelſo i lumi.
Ma gravemente erraron già coloro
Che trar così natura madre i ſemi, 345
E delle coſe le cagion penſaro,
In oſcure tenebre immerſi, e lunge
Da ragion vera, e che le coſe umane
Nulla il ſommo curar Padre del cielo
Credero, e quelle rette eſſer dal caſo, 350
E come i corpi, ancor l'alme celeſti,
Quando il lume da quei fugge di vita,
Eſſer tutte del par ſuggette a morte.
Or falſa fu tal di color credenza:
Poichè nè ſon d'innumerabil corpi 355
Delle coſe i principj, e sì minuti
Che non poſſan diſciorſi in parti alcùne,
O farſi, in dividendo, anco minori;
Nè il voto in rare o denſe coſe è miſto
Più o men, nè ſpazio v' è ſgombro o vacante. 360
Che non ſon queſti delle prime coſe
I principj, nè quegli origin diero
Piccioli corpi alla natura madre
Che non ſi poſſan mai franger o in parti
Eſſer diviſi, e che qua e là volanti 365
Numer non abbian certo; indi è paleſe
E con vera potrà ragion provarſi.
Se foſſer quei di tutte coſe i primi
Semi; forza indi ancor fora, a vicenda
Quegli e unirſi, e toccarſi, e ſtar congiunti, 370
E con certa adunanza eſserne avvinti
Fra lor, tal che così commeſſi in certa
Giſser materia, e feſser molti un corpo.
Perchè poi ciò così tutto avverria;
Per gli avvinti così corpi d' intorno 375

Parte alia atque alia fieret per corpora tactus,
Cumque alio atque alio hereret quodque undique corpus.
Quare essent multę omnino, quis mutuus inter
Ipsa foret tactus genitalia corpora, partes:
280 *Atque ita nequaquam diversis illa carerent*
Partibus, & spatio constarent singula certo,
Unde nec innumera hęc essent, cum cætera, quę ex his
Orta forent, minime sint infinita, sed illis
Sit modus, & constent mensura singula certa.
285 *Sic itaque ex atomis nequaquam corpora gigni,*
Nec duci hinc rebus possunt exordia primis,
Nec spatium porro in rebus contingere inane
Posset, ut in cunctis exstaret plusve minusve
Corporibus vacui pro textura nexuque
290 *Cujusque in densisque parum, multumque daretur*
In raris spatii, impleret quod cuncta, vacantis.
Namque nec in densis, nec raris occupat ullum
Corporibus spatium, nec inest in rebus inane.
Quandoquidem genitis si quid contingere posset
295 *Corporibus vacui, raris quod maxima inesset,*
Dum laxæ partes essent, astringier, inque
Angustum vi humana aliquod se cogere corpus
Posset, ut hærentes inter compressior esset
Particulas nexus, & se densaret in arctum,
300 *Contractumque minus fieret totum undique corpus.*
Sed non ulla potis vis est rarif-

Fora contatto in questa parte e in quella,
E avverria che con quel fora e con questo
Qualunque corpo, e dappertutto, avvinto.
Molte perciò sarebbon parti allora
Che scambievole insieme avrian contatto 380
Fra i genitali istessi corpi; e quelli
Così non sarian pur senza diverse
Parti, e ciascun di quei spazio avria certo:
Onde neppure innumerabil questi
Sarebbon già, poichè non infiniti 385
Gli altri son che da lor foran pur nati,
Ma tutti han moto, e certa ha ognun misura.
Or d' atomi così prodursi i corpi (*l*)
Non posson mai, nè alle primiere cose
Indi trarsi i principj; e spazio voto 390
Darsi in lor non potria, sì che più o meno
Di questo spazio in tutti fosse i corpi,
Come di quei ciascuno è avvinto e intesto,
E poco a i rari dentro, e molto a i densi
Fosse di spazio van, che tutti empiesse. 395
Poichè nè i densi corpi alcun, nè i rari
Occupa spazio, e in nulle cose è il voto.
Perocchè se ne' corpi esser prodotti
Voto alcun mai potesse, e questo in quanti
Rari son, fosse più che in altri, accolto; 400
Allor che lente in se fosser le parti,
Esser ristretto, e per umana forza
Potria ridursi alcun corpo in angusto,
Sì che compresso più fosse il legame
Fra le congiunte particelle, e in breve 405
Si densasse, e contratto in ogni banda
Tutto di se minor si fesse il corpo.
Ma non alcuna è mai forza che possa (*m*)

I cor-

rarissima quamvis
Corpora in angustum spatium densare minusve.
Quod licet in tenui penitus cognoscere flatu,
Quem strato in campo tentum super æthera follem
305 *Aut jacere, aut forti salientem reddere pugno*
Assuetus juvenis lentæ insufflavit alutæ.
Illum etenim si quis pressando arctare, minusve
Contrahere in spatium tentabit, scindier ante
Dirumpique pilam, subitoque exire tumenti
310 *Effracto flatum claustro, & vanescere cernes,*
In spatium arctari detur quam angustius unquam;
Usque adeo certum est non esse in rebus inane.

Id vero ex alia constat ratione, patetque
Inde etiam, quod dum contentum corpus, & intra
315 *Quemvis conclusum locum ita immutatur & omni*
Afficitur parte, ut totum densetur in arctum:
Quod fit præcipue astrictum est ubi frigore corpus,
Concepta calida vi discedente, necesse est
Ut quantum spatii se arctante relinquitur illo,
320 *Tantum aliud corpus conjunctum repleat, ipsa*
Invita illius quamvis natura repugnet;
Ut nil non rerum admittat natura feratque,
Dum nullum omnino spatium patiatur inane.
Idque cucurbitula immisso perfusa calore
325 *Aut carni impressa, aut cedenti concava cuivis*
Materiæ ostendit: namque hinc dum frigore cedit
Obrepente calor,

qui-

I corpi, benchè sien rari più ch'altri,
In angusto densar spazio o minore. 410
Scorger ciò lice appien nel tenue fiato (*n*)
Che in lastricato pian giovane avvezzo
O a trarre in alto il pallon teso, o quello
Balzante a rimandar col forte pugno,
Soffiando infuse entro la lenta pelle. 415
Poichè s'esso raccorre alcun, premendo,
O in minor tenterà spazio contrarre;
Fendersi pria, pria rotta irne la palla,
E dall'infranto uscir tumido chiostro
Repente il fiato, e lui svanir vedrai; 420
Ch' esso in più angusto spazio unqua si stringa:
Certo è così, che in nulle cose è il voto.
Altra n' è ragion chiara, ed indi appare (*o*)
Ciò ancor, che mentre il contenuto corpo
E intorno chiuso entro a qualunque loco 425
Così mutasi, e affetto è d' ogni parte,
Ch' avvien che tutto se densi in angusto,
Lo che più fassi allor che freddo il preme;
E il concetto calor da lui sen fugge;
E' cosa necessaria indi che quanto, 430
Ristrignendosi lui, spazio si lassa,
Tanto in un n' empia corpo altro congiunto,
Benchè ripugni e invita sia la stessa
Di quel natura; tal che delle cose
Tutto accorre e soffrir può la natura, 435
Purchè non soffra mai spazio alcun voto.
Ciò la concava pur ventosa e piena
Dell' infuso calor che nella carne,
O in materia cedente altra s'imprime,
Ben mostra a noi: poichè mentre pel freddo 440
Ch' entro rependo va, sen parte il caldo,

quique illa includitur aer
Contrahitur, ſpatiumque ideo minus occupat, & ſe
Cogit in anguſtum, ſpatii non ulla vacare
330 *Pars datur, hærenti ſed ſuccedente repletur*
Corpore quod reliquum eſt, alio licet ipſa reſiſtat
Illius & ſeſe adverſum natura feratur,
Ut nihil haud uſquam ſpatii ſit inane vacanſve.
Sic etiam fluxæ trahitur vis humida lymphæ
335 *Natura adverſante ſui, ſi forte peruſtus*
Limoſo in ſtagno clauſave in valle jacentem
Hauſerit incluſam terebrato hanc ſtipite meſſor,
Illa ſubit, tractuſque loci quem deſerit aer
Occupat, & ſurſum ſalientis lubrica ſuctu
340 *Fertur, ut in rebus ſpatium non detur inane.*

Ergo qui innumeros mundos ſtatuere, vacanſque
Atque infinitum ſpatium quod parva teneret
Corpora, conciliis quæ inter ſe hærentia certis
Omnia proferrent vitalis lucis ad oras,
345 *Errarunt vera longe a ratione remoti.*
Quare id quod viſum eſt aliis decernere rerum
De cauſis mundique ortu ſcrutemur, & ultra
Pergamus ſuper his illorum exponere ſenſus.
Atque videnda horum prior eſt ſententia, certæ
350 *Qui naturæ unum eſſe infinitumque putarunt*
Corpus, quo cælo ac terris, undiſque profundi
Sint maris & primis deducta exordia rebus:

Atque

E l'aria si contrae ch' è in lei rinchiusa,
Ed occupa perciò spazio minore,
Ed in angusta avvien che si ristringa;
Parte non dassi dello spazio alcuna 445
Vota restar, ma vi succede, ed empie
Quel che rimansi, altro contiguo corpo,
Benchè natura sua stessa resista
E all'incontro si porti; onde non sia
Spazio in loco alcun mai sgombro o vacante. 450
Avvien così che ancor della fluid' acqua
Contro natura sua l' umor s' estolla,
Se in limaccioso stagno, o in chiusa valle
L' adusto mietitor quella giacente
Attinse accolta entro a forato tronco: 455
Ella entra, e di quel loco occupa i tratti
Che l'aere sgombra, e va lubrica e s' alza
Dietro il succio di quel che in alto sale;
Onde voto non sia spazio in le cose.
Dunque color che innumerabil mondi 460
E voto poser già spazio e infinito
Che contenesse in se piccioli corpi,
Che da certe adunanze insieme avvinti
Traesser tutte cose a vital luce,
Erraro da ragion vera lontani. 465
Or quello investighiam che ad altri parve
Di stabilirne intorno alle cagioni
Delle cose, e al primiero esser del mondo,
E andianne oltra di quegli a esporre i sensi.
La sentenza di quei prima è a vedersi (*p*) 470
Che un di certa natura esser pensaro
Corpo e infinito, onde prodotti al cielo,
E alla terra, e del mar profondo all'acque
Sieno i principj, e alle primiere cose:

E que-

Atque hoc in ſpatium immenſum diffundier extra
Mœnia convexi corpus flammantia mundi.
355 *Hæc vero haudquaquam ratio eſt his tradita ſimplex.*
Nam diverſa alii cœlo conſtare putarunt
Natura id corpus, quæque ex hoc condita primis
Corporibus dias veniſſent lucis ad oras.
Aſt alii licet a cœli id ſtatuere alienum,
360 *Natura tamen eſſe rati ſunt una eademque*
Corporibus qua unum ex his eſt, aut liquidus aer,
Aut ardens ignis, vel aquarum mobilis humor.
Rite tamen nulli corpus, quo exordia rebus
Prima forent cunctis, infinitumque carenſque
365 *Præſcripto ſpatio, cœlum, quia tempore certo*
Volvitur, & menſura finitum eſſe neceſſe eſt,
Conſtituerunt eſſe, quod illud vertier ullo
Non poſſet certo infinitum tempore corpus.
Aut igitur natura alia penituſque remota
370 *Materiam a genitis rebus primam eſſe putarunt:*
Aut eadem e tribus eſt uno quæ in corpore primis,
Aere vel liquido, aut igni, tremulove liquore.

Sed qui materiam hanc rebus ſtatuere creandis,
Hi quoque ſemoti vera a ratione vagarunt.
375 *Namque extra cœlum cujuſvis non datur uſquam*
Naturæ eſſe, ac non infinitum modo corpus,
Sed nec certa etiam cui ſit menſura, nec ullum
Omnino, uſque adeo e cœli nil finibus exit.
Et natura

illud

E questo corpo ad uno spazio immenso 475
Diffondersi d' intorno, e del convesso
Mondo gir oltra i fiammeggianti muri.
Questa dottrina poi non da costoro
Semplice s' insegnò: poichè diversa
Dal cielo altri pensaro aver natura 480
Tal corpo, e quei corpi primier che fatti
Di lui, fossero usciti all' alma luce.
Ma questo altri, benchè dal ciel diverso, (q)
Poser però della natura istessa
Ch' uno ha di questi corpi, o liquid' aria, 485
O ardente foco, o umor mobil dell' acqua.
Non però bene alcun di lor quel corpo
Che a tutte diè le cose i primi semi,
E infinito, e di spazio a se prescritto
Privo, il ciel che si volve in tempo certo 490
E forz' è che misura abbia finita,
Esser ponean, perchè quell' infinito
Non potria rotar corpo in certo tempo.
Dunque o d'altra natura e appien rimota
Dalle prodotte cose esser pensaro 495
La primiera materia; ovver la stessa
Che in uno è di quei tre primieri corpi,
Liquid' aria, o licor tremulo, o foco.
Ma quei da' quali, a generar le cose,
Materia tal fu stabilita, anch' elli 500
Vagaro da ragion vera lontani.
Perocchè fuor del ciel non dassi un corpo,
Qualunque sia natura sua, non tale
Che infinito egli sia, non tal che certa
Abbia misura, e non affatto alcuno; 505
Sì che da' confin nulla esce del cielo.
E di natura non poter rimota

illud quo sint exordia rerum
380 *Esse a corporibus cunctis non posse remota,*
Ardua quæ mundi amplectuntur mœnia corpus,
Inde patet, certaque potest ratione probari.
Cuncta etenim, dum se corrumpunt corpora, in illud
Unde erat his ortus demum se exstincta resolvunt.
385 *Namque id quod rebus fundit primordia cunctis*
Corpus idem est, illæ sua cum se in semina vertunt;
In corpusque abeunt unde his manavit origo.
Sed quæ dissidium patiuntur corpora, certum est
Non nisi in horum aliquod verti, quæ finibus ambit
390 *Immensis late qui amplectitur omnia mundus.*
Ergo id materies fuerit quod prima creandis
Corporibus, dederitque novo primordia mundo,
Diversum a mundi natura haud esse necesse est:
Quare pars ejus rationis, qua nova rerum
395 *Semina manare ex horum quæ ostendimus uno*
Corpore decrerunt, similis magis altera vero est:

Sed qui hæc gignendis posuere exordia rebus
Errarunt, horumque etiam sententia longe
Abfuit a ratione, ipsum dum semina corpus
400 *Prima ferens rerum, extra lata exsistere cœli*
Mœnia in immensum spatium statuere profundi.
Et sese extendens omnes excedere metas,
Perpetuos fusum in tractus, nec finibus ullis
405 *Comprensum, veræ prorsus rationis egentes,*
Qui spatium hoc ingens mundi, immensasque cavernas

Vasta

Quel corpo ond' han le cose i primi semi,
Esser da quanti son corpi che serra
Entro l'ardue sue mura il mondo, appare 510
E con certa indi può ragion provarsi.
Poichè corrotti i corpi tutti, in quello
Ond' eran nati, alfin sciolgonsi, estinti.
Perocch' il corpo che di se diffonde
A ogni cosa i principj, è pur lo stesso 515
Quando in lor semi van quelle a disciorsi,
E ritornan nel corpo ond' elle usciro.
Ma quanti avvien corpi disciorsi, è certo
Non rivolgersi mai, che in un di questi
Che il mondo chiude entro i confini immensi, 520
Ond' ei steso ampiamente il tutto abbraccia.
Ciò dunque che a crear fu prima i corpi
Materia, e diè principj al novo mondo,
Da lui diversa aver non dee natura.
Parte perciò della ragion da cui 525
Derivar delle cose i primi semi
Da un corpo di quei tre ch' abbiam dimostri,
Fu stabilito; è più simile al vero.
 Ma quei che tali, a generar le cose,
Poser principj, erraro, e lor sentenza 530
Anch' ella da ragion n'andò lontana;
Che il corpo stesso apportator de' primi
Semi alle cose, oltra le vaste mura
Del ciel profondo ad uno spazio immenso
Essere, stabilì; tal ch' ei, se stesso 535
Stendendo, fuor di tutte esca le mete,
Ed in perpetui sia tratti diffuso,
Nè dentro alcuni sia confin compreso.
Mendichi di ragion vera coloro
Quest' amplo spazio e le caverne immense 540

Vasto animo augere, & tantos protendere fines
Tentarunt meditando, inque id se extollere mente
Quod nil sit, nullove queat consistere pacto.
Ac si is qui cœli diffunditur undique tractus
410 *Non satis ad speciem naturæ usufque fuisset,*
Cujus qui norint spatium, quamque omnia late
Finibus immensis claudat, non debeat æque
Quam tanta iis moles esse admirabile quicquam.

Sed quæ corporibus vis est ostendit eadem
415 *Natura haud posse infinitum exsistere corpus,*
Qua est horum quodvis quod cælum clauditur intra;
Ex illis etenim aut grave quodque est, aut leve corpus.
Et gravia in præceps recta mundique feruntur
Ad medium deorsus pressanti pondere tracta:
420 *At contra e medio sursum tendentia recta*
Tolluntur levia, eque imo sublata resurgunt,
Atque intra cęlum sic corpora cuncta moventur.
Ast infinito in spatio non est locus usquam
Omnino medius, pars certa aut terminus ullus:
425 *Inde infinitum haudquaquam levitate daretur*
Extolli, aut pressum delabi pondere corpus,
Dum locus huic superus non usquam aut inferus esset
Quo sese ferret, regio nec certa, neque illi
Hi possent certi prorsus contingere motus,
430 *Qui natura agitant quę claudit corpora mundus.*
Quare ex illorum natura exsistere corpus
Nequaquam id posset certo quod

Col vasto animo sì stender del mondo,
E cotanti allargar confin tentaro
Meditando, ed a ciò levar la mente
Ch' è nulla, e in modo alcuno esser non puote.
Come se quel che si diffonde intorno, 545
Tratto del ciel non fosse stato assai
Della natura alla bellezza e a gli usi,
E a quanti sia cogto il suo spazio, e come
Per ogni parte in suoi confini immensi
Tutt' ei chiuda le cose, esser non debba 550
Mirabil cosa al par di sì gran mole.
  Ma quella ch' hanno i corpi in se, virtude
Mostra ch' esister mai corpo infinito
Non può che sia della natura istessa
Ch' ha ognun di quanti entro rinchiude il cielo. 555
Poichè ciascuno o è grave corpo, o lieve (*r*)
E a dritta via precipitando i gravi,
Del mondo son portati al mezzo, e tratti
Dal mondo van premente in giù; ma dritto
Dal mezzo ergonsi in su tendenti i lievi, 560
E surgon fuor dell' imo eretti, e dentro
Il ciel tutti così movonsi i corpi.
Ma non lo spazio ch' è infinito, ha loco
Che *medio* sia, non certa parte, o alcuno
Termin non ha: quindi a infinito corpo 565
Per leggierezza ir su dato non fora,
Nè premuto dal peso ir giù, mancando
Superno loco od imo, ove portarsi,
E certa ragion; nè a lui que' certi
Moti avvenir potrian che per natura 570
Agitan quei che chiude corpi il mondo.
Or non potria di par natura a quelli
Esister corpo tal che fosse privo

fine caneret.

Ergo sive alia id corpus constare putarint
Natura e genitis rebus, quod certa creandis
435 *Corporibus tulerit genitalia semina cunctis,*
Sive eadem qua aer ignisve humorve fuissent,
Esse infinitum nequaquam posse fatendum est.

Hæc de principiis varie decernere rerum
Est aliis visum atque aliis, qui devia longis
440 *Per nemora errarunt seclis altosque recessus,*
Dum cupide exquirunt naturæ claustra latentis
Ingredi, & arcanas mundi cognoscere causas.
Nunc age mens hominum quid vestigaverit ultra
His super, & quæ jam late sententia rerum
445 *De ortu per magnas admissa est undique gentes*
Expediam, juvat in lucos penetrare silentes,
Perque alta umbriferi nemoris deserta vagare,
Dum claro obscura studeo reserare reperta
Carmine, & arenti latices inducere campo
450 *Aonidum viridi e luco, quo terra liquore*
Emittat madefacta novo de gramine flores,
Unde meæ insignis pingatur laurea fronti.
Sed jam quæ late invaluit sententia cunctis
Observata diu de ortu dicenda parentis
455 *Naturæ, & prima*

nascen-

Di certo fin. Dunque o color creduto
Abbian che di natura altro dotato 575
Da quella ch' han le generate cose,
Sia corpo tal che diè certi, a comporre
I corpi tutti, genitali semi,
O di quella che l'aria o il foco, o l'acqua
Natura stessa avuto avrian; si dee 580
Confessar che infinito esser non possa.
Or su i principj delle cose i sensi
Varj, così di stabilir fu avviso
A quegli, e a questi che per secol lunghi
Erraro fuor di via fra le foreste 585
E negli alti recessi, avidi amando
Dell' ascosa natura entrar ne' chiostri
E l'arcane scovrir cagion del mondo.
Or su, quel ch' oltra andò la mente umana
Su queste investigando; e, delle cose 590
L' origine a spiegar, qual d' ogni intorno
Sentenza ammessa fu tra le gran genti,
Io narrerò. Ne' taciturni boschi
Il penetrar mi piace, e dell' ombrosa
Alta selva il vagar negli ermi lochi, 595
Mentre studio svelar con chiaro carme
I ritrovati oscuri, e delle Muse
Dal verde bosco ir derivando l'acque
Entro l'arido campo, onde la terra
Ebbra di quel licor nov' erba e fiori 600
Veggasi germogliar sì che s' intessa
Pinta insigne corona alla mia fronte.
Ma la sentenza omai che in tutti ottenne
E che osservata fu per lungo tempo,
Dell' esser ch' ebbe la natura madre, 605
E in un della primiera origin ch' ebbe

nascentis origine mundi.
Materiam primam qua rerum corpora constent
Cunctarum in tenues quæ oriuntur luminis oras,
Quæque peremta atri vis leti dura resolvit,
Quatuor in rebus statuerunt, igne, animaque,
460 *Humenti lympha, ac terra; quis cætera gigni*
Corpora cuncta rati e primis elementa vocarunt.
Et conjuncta quidem in reliquis ea quatuor esse
Omnibus, ac genitis confusa admistaque rebus,
Naturam per se ipsa habeant cum singula certam.
465 *Hinc fore simplicia in puraque exsistere prima hæc*
Natura, at mista, & compacta his cętera primis.
Namque in corporibus cum frigus inesse caloremque
Aspicerent, calida uno eodemque haud posse putarunt
Corpora principio genitali, & frigida oriri.
470 *Adversatur enim frigus pugnatque calori:*
Sic quoque cum ariditas insit tum liquidus humor
Corporibus, quæ etiam res mutua prælia miscent,
Arida non posse atque humentia corpora gigni
Principio ex uno, & communi e matre creari.
475 *Quatuor his vero ratio est affectibus illa,*
Per cuncta aerias quæ oriuntur corpora in auras;
Unus ut adversus sit cuivis de tribus uni
Qui superant, reliquis e binis differat idem
Alterutri, porro a reliquis non discrepet hilum:
480 *Nam quæ cuncta calent penitus frigentibus obstant,*
At vero hæc aut humida sint aut sicca necesse est.

Fri-

Il già nascente mondo, è da narrarsi.
La materia primiera onde composti (s)
Di quante cose all' aer lieve e in luce
Escono, i corpi sien, che d' atra morte 610
Son dalla dura forza estinte e sciolte
In quattro cose stabilir, nel foco, (t)
Nell' aria, dir vogl' io, nell' umid' acqua,
E nella terra; dalle quai primiere
Tutti pensaro generarsi i corpi; 615
E le stesse elementi indi nomaro.
Quei quattro in tutti irsen congiunti, e dentro
Le nate cose esser confusi e misti:
Che ciascuno ha per se certa natura.
Semplici quindi esser tai cose prime 620
E pura aver natura in sé, ma ir tutte
Miste di prime tai l'altre e composte.
perocchè, scorto, esser ne' corpi il freddo,
Ed esservi 'l calor; che da uno stesso
Principio genitale i freddi e i caldi 625
Non possan corpi uscir, fu già creduto:
Che al caldo opponsi 'l freddo e con lui pugna:
Così, poichè ne' corpi è ancor secchezza
E molle umor, ch' han pur guerra a vicenda;
Non poter nascer corpi umidi, e i secchi 630
Da un sol principio e uscir da comun madre.
Or delle quattro qualitadi in quanti
Corpi emergendo vanno all' aere e in vita,
Natura è tal ch' una contraria sia
Delle tre rimanenti a questa, o a quella; 635
Dall' una o l'altra delle due diversa;
E da tai due non sia punto discorde:
Poich' i calidi corpi ostano a i freddi;
Ma che sien questi umidi o secchi, è forza:

Frigida sunt itidem calidis adversa, sed illis
Arida vel vis est aut humens, sic quoque certis
Humida diffidiis inter se atque arida certant,
485 *Sed natura calens horum vel frigida utrisque est;*
Unde quater geminos certum est in rebus inesse
Quatuor affectus genitis, quæ arentque calentque,
Quæque hument calida, & quæ frigent humida, quæque
Arenti e natura immisto frigore constant.
490 *Quatuor esse igitur statuerunt prædita binis*
Singula per se rerum elementa affectibus, unde
Certa quater diversa foret genitalis origo
Corporibus, natura creat quæ dives & auctat,
Esse autem calidæque ignem arentisque putarunt
495 *Naturæ, & lymphæ humorem frigere liquentis,*
Et tepidum humere aera, magnæ frigore brutum
Telluris corpus permisto arere parentis.
Quatuor ipsa autem sunt credita corpora cunctas
Res supra ortas pura, & qualia prima necesse est
500 *Esse in corporibus quæ sunt elementa creandis.*
Cum vero cunctis eadem sit rebus origo
Materiæ, ex alioque aliud non ducere corpus
Semina principio pote sit, dum exorta quaternis
Cuncta e corporibus posuissent semina primis,
505 *Quatuor hæc etiam esse in re unaquaque fateri*
Juncta necesse fuit, primisque his cætera mistis
Corpora produci ex elementis, primaque cunctis
Confusa in genitis admistaque corpora

re-

Ai caldi i freddi ancor contrarj sono; 640
Ma qualitade han quegli umida o secca:
Così gli umidi e i secchi avvien con certa
Ancor discordia ambo pugnar fra loro;
Ma natura ambo han calda, o in ambo è fredda.
Onde addoppiate entro le cose è certo 645
Quattro esser qualità: che secche e calde,
Umide e calde sono umide e fredde,
O secca elle han natura a freddo mista.
Or quattro stabiliro aver le cose
Elementi, e di questi esser di due 650
Qualitadi ciascun per se dotato;
Onde diversa quattro volte fosse
L'origin genital certa de' corpi
Che la feconda crea natura e nutre.
Di calda esser natura e secca il foco, 655
L'umor liquido e freddo esser dell'acqua,
Esser tepida e in uno umida l'aria,
E secco alfin della gran madre terra
Misto a freddo, pensaro, il grave corpo.
Tai quattro si credè corpi esser puri 660
Sovra ogni nata cosa, e quali è forza
Che i primi, i corpi a ordir, sieno elementi.
Ma perchè in tutte origin ave istessa
Le cose la materia, e trar non puote
D'altro principio i semi un corpo, e poi 665
Che posto avean che tutti erano usciti
Da' quattro già primieri corpi i semi;
Questi ancor quattro corpi in ogni cosa
Forza fu il confessar che sien congiunti,
E che da tai primi elementi e misti 670
Forminsi gli altri corpi, e che i primieri
Corpi in tutte si stien misti e confusi

rebus,
Inque unum e puris fieri coeuntibus ipsis
510 *Materiem rerum quascunque sub ætheris oris*
Arida producit tellus aut mobilis humor.
Id vero in gignendis solvendisque putarunt
Corporibus nosci, dum res per prima viderent
Quatuor hæc gigni in lucem exstinctasque resolvi.

515 *Suppositis etenim fornax calcaria flammis*
Dum calet, & duri ardenti torrentur ab igne
Inclusi silices, nativum pondus in auras
Ætherias abit, atque urendo densa dehiscit
Materies, quodque e rapida de marmore flamma
520 *Demitur excocto in tenuem sese aera vertit.*
At silice ex ipso si ferro alliditur, ardens
Scintilla, & calidus frigenti excuditur ignis.
Præterea in lapidem tellus densatur, idemque
Liquidus in marmor densando cogitur humor.
525 *Sic illis igitur visum est elementa creari*
Per prima hæc genitas res, corruptasque resolvi.
Namque rudi e terra, tenerove humore coacto
Fit lapis, unde aer, & candens gignitur ignis.
Sic quoque cum dubii subeunt certamina belli
530 *Ferro instructæ acies, & totis viribus hostes*
Mutua consertis exercent prœlia dextris,
Dum cava terribili tinnitu pulsa resultant
Arma, vomunt crebros gladiis tundentibus ignes.

Præte-

Le nate cose, e in un raccolti e puri
Faccian quei la materia onde son quante
Cose produr sotto l' eteree piagge 675
Arida terra, o umor mobil si mira.
Tutto ciò poi nel generarsi i corpi
Pensaro, e nel disciorsi esser palese,
Mentre vedean per questi primi quattro
Uscir le cose a luce, e sciorsi, estinte. 680
Poichè qualor per sottoposte fiamme
Una calcara avvampa, e il foco ardente
Cuoce le dure selci ivi rinchiuse,
Nell'aure eteree vanne il natio peso,
E la densa materia arsa si fende, 685
E quel che tragge fuor del marmo adusto
La ratta fiamma, in lieve aria si volge,
Ma della selce stessa, ove col ferro
Percossa vien, l' ardenti escon scintille,
E s' estrae da lei fredda il caldo foco. 690
La terra ancor si densa in pietra, e in marmo
Stesso il liquido umor si densa e strigne.
Or così a quei sembrò, mercè di questi
Primi elementi le prodotte cose
E generarsi, e in questi irsen, corrotte. 695
Poichè da rozza terra, o dal densato
Tenero umor pietra si fa, da cui
L' aria, e il rovente foco avvien che nasca.
Così ancor s' entran della dubbia guerra
Ne' conflitti, di ferro armate squadre 700
E fanno a tutta lor possa i nimici,
Giunti alle man fra lor pugna a vicenda;
Vomon, mentre sonar s' odon le cave
Con terribil tinnito armi percosse,
Spessi fochi, allorchè s' urtan le spade. 705

Praterea duris sonipes calcaribus actus
535 *Dum salit, & silices ferratis calcibus urget,*
Excudit rutilos ignes, soleaque latentem
In tenues acer scintillam dissipat auras.
Defossi quoque pars chalybis rubigine sensim
Exesa in terram putrescit, at aera solvit
540 *Se pars in tenuem levibusque adjungitur auris.*
Idem etiam fornace chalybs ardente liquescens
Humorem in tenerum dissolvitur, & nova fusis
Ducitur e rivo ferventi forma metallis,
Collisis etiam diffundi cernitur ignis
545 *E trabibus, duraque abstrusam ex arbore flammam*
Excudi, montesque procul fumare minaci
Ventorum impulsu sese allidentibus alto
Stipite concusso patulis per mutua ramis,
Flammarumque globos undantes surgere in auras.
550 *Denique dum magnos nativa incendia montes*
Ructare, & calidas in cœlum volvere flammas
Aspicerent, tepidosque ardenti exsurgere fontes
Tellure, & magnos antra exsudare vapores,
Sulphureosque lacus vasto cum murmure ab imo
555 *Misceri, & rapidis tolli fervoribus undas,*
Flammarum in genitis abstrudi semina rebus,
Omniaque ignigenas æstus celare putarunt.
Tum vero omniferam varia ex humore videbant

Corpo-

Se incitato ancor ſia da i duri ſproni,
Mentre a ſalti il deſtrier corre, e le ſelci
Urgendo va colle ferrate zampe,
Folgoranti ne trae fochi, e l' aſcoſa
Nel ferro ch' ha ſotto de i piè, ſcintilla 710
Ratto nelle ſottili aure diſperge.
Putrida ancor di ſotterratto acciajo
Parte, da ruggin roſa appoco appoco,
Faſſi, e in terra ſen va, parte ſi ſcioglie
In liev' aria, e alle molli aure s' aggiugne. 715
Lo ſteſſo acciajo ancor dentro l' ardente
Fornace liquefaſſi, e ſi diſſolve
Tutto in tenero umor; e nova forma
Han pel fervente rio fuſi i metalli.
Miraſi ancor da ſtroppicciate travi 720
Il foco gir ſe diffondendo intorno,
E d' arbor dura uſcir l' aſtruſa fiamma;
E miranſi fumar da lunge i monti,
Se fan col minaccioſo empito i venti,
Onde ſcuoterſi avvien l' eccelſo tronco, 725
Ch' urtinſi inſieme i larghi rami, e i globi
Ondeggianti di fiamme erganſi all' aure.
Mentre gran monti alfin vedean gl' incendj
Vomer nativi, e gir volgendo al cielo
Le calde fiamme, e dall' ardente terra 330
Surger tepidi fonti, e larghi gli antri
Sudar vapori, ed i ſulfurei laghi
Meſcerſi con fragor vaſto dall' imo,
E l' onde con fervor rapidi alzarſe;
Nelle prodotte coſe occulti i ſemi 735
Star delle fiamme, e in tutte eſſer naſcoſi
I naſcenti del foco ardor, penſaro.
Vedean del tutto poi natura madre

Corpora naturam molli producere matrem,
560 *Frondosasque comas nemorum stirpesque feraces,*
Ac veris frondentis opes, & gramina læta,
Et quæ præterea e fœcundis plurima promit
Visceribus terra fluido manare liquore,
Et liquidis teneri e guttis coalescere roris;
565 *Quæ vigor excedens proprius cum exstincta relinquit,*
Tellurem in putrem partim corrumpier, auris
Misceri partim, inque animam transire liquentem.
Compositis igitur cunctis elementa putarunt
Quatuor hæc ideo conjuncta in rebus inesse,
570 *Singulaque immistis constare his corpora primis,*
Quod mistum aspicerent e quopiam oririer ipsis,
E primis quodvis se in cætera solvere corpus.
Atque ita dum mista exoriuntur corpora, dumque
Dimittunt primam hæc eadem resoluta figuram,
575 *Miris juncta modis naturæ prima putarunt*
Omnigenæ in quovis mistorum semina nosci.
Sed jam quæ de corporibus sunt tradita primis
Quatuor, & longis vulgata admissaque seclis
Quam recta fuerint ratione inventa videndum est.
580 *Idque indagandum in primis, hæc ducitur unde*
Traditio, an quoniam quos supra ostendimus ortis
Esse quatergemini affectus variique videntur
Corporibus, gigni sic corpora mista necesse

E pu-

Di molle umor produrre i varj corpi;
Delle foreste le fronzute chiome, 740
E le feraci piante, e della prima
Stagion le frondi e i fiori, e le liet' erbe;
E molte cose ancor, che da feconde
Viscere sue la terra trae, licore
Fluido stillar, e delle molli gocce 745
Di tenera rugiada esser composte;
E quando avvien che il lor vigor natio,
Partendo alfin da lor, lascile estinte,
Parte ir corrotta in putre terra, e parte
Mista fra l' aure in liquid' aria ir volta, 750
In tutte dunque le composte cose
Questi quattro elementi irsen congiunti
Perciò pensaro, e tutti esser da questi
Primi e misti infra lor, composti i corpi,
Veggendo da talun nascer de' primi, 575
E sciorsi in tutti ciascun misto corpo.
Mentre così nascono i corpi misti,
E la primiera poi figura sciolti
Perdon, creduto fu, della natura
Madre comun giunti in mirabil modi 760
Scorgersi in ciascun misto i primi semi.
Ma quel che intorno a' primi quattro corpi
Insegnossi, e fu poi per lunghe etadi
Ammesso e divolgato, omai con quanto
Retta ragion trovossi, è da vedersi. 765
E prima è da indagarsi onde derivi
Questa tradizion, se perchè quelle
Qualitadi che abbiam sovra dimostre,
Esser ne i nati corpi in quattro modi (*u*)
Accoppiate infra lor sembrano e varie; 770
Sia necessario il generarsi i misti

E puris diversi affectus quis quater insint;
585 *Ut quoniam variis distant se affectibus inter*
Condita, principio possint non omnia ab uno
Manare, eque eadem produci corpora matre.
Namque e principio quædam contingeret ortus
Accipere affectus iidem cui prorsus inessent,
590 *Principium vero reliquis foret omnibus ipsum,*
Cui affectus ambo aut esset contrarius alter;
Nam cunctis seu sint naturæ corpora mista,
Seu puræ gemini primis e quatuor illis
Affectus insunt; vi sicca humore liquenti,
595 *Frigore seu densanti laxantive calore,*
Ut si corporibus cunctis foret una creandis
Materies aqua, quod Graji qui noscere mundi
Semina tentarunt quidam statuere priores,
Frigida constarent atque uda affectibus iisdem
600 *Corpora, prima quibus rerum genitalis origo:*
Aut arentibus & calidis diversus uterque
Affectus, calidis vero atque humentibus alter.
Idque etiam omnino contingeret omnibus, aer
Si foret aut tellus genitis aut ignis origo:
605 *Sive etiam ex ipsis duo si primordia rebus,*
Ut quondam visum est nonnullis, sola fuissent,
Aut si forte tria, id fieret quoque prædita quædam
Corpora ut ex aliis quam prima affectibus essent.
Quan-

Corpi così, che sieno in quattro guise
De' puri in lor le qualità diverse;
Onde, però che i corpi son composti
Per varie qualità fra lor diversi, 775
Uscir non possan da un principio solo
Tutti, e prodursi dalla stessa madre.
Poich' alcuni avverria dal lor natio
Principio trar le qualità che istesse
Fossero affatto in lui: lo stesso fora 780
Principio poi degli altri tutti; in cui
Fosser le qualitadi ambe, o un' opposta:
Perocch' in tutt' i corpi, o sia natura
In essi mista, o pura sia, le due
Son qualità di quei quattro primieri; 785
Secca virtù, liquido umor, o freddo
Che condensa, o calor ch' allenta e scioglie:
Tal che, i corpi a crear tutti, se l' acqua
Materia fosse; il che fra' Greci alcuni (x)
Che tentaro svelar del mondo i semi, 790
Primieri stabilir, gli umidi e freddi
Corpi le qualitadi avriano istesse
Che nella genitale origin prima
Son delle cose; o avriano i caldi e secchi
Le qualitadi ambe diverse, ed una 795
Diversa n' avrian poi gli umidi e caldi.
Lo stesso anco avverria, se l' aria a tutti
I generati corpi o se la terra
Origin fosse, o il foco: o s' ancor, come
Parve ad alcuni già, d' essi, duo soli (y) 800
Fosser principj un dì stati alle cose,
O se fin tre; pur n' avverria che certi (z)
Corpi di qualitadi altre dotati
Fosser da quelle ch' hanno i lor primieri.

Quandoquidem affectus, geminis quis singula constant
610 *Corpora, diversi in rebus quater omnibus insunt.*
Ergo quatergeminis quod sint affectibus ipsis
Corpora diverse sese inter prædita, visum est
Et dubio procul admissum, prima omnibus esse
Quatuor omnino genitis exordia rebus,
615 *Cum quibus haudquaquam quę ex his sunt condita partim*
Corpora conveniant, his partim cætera pugnent:
Sed quibus & puræ mistaque affectibus ipsæ
Res constant, cum principiis orientia prorsus
Corpora conveniant, nec ab illis cætera distent.
620 *Hæc elementorum ratio ex affectibus iisdem*
Quatuor inter se diversis, verior inde
Præcipue visa est, quod cum sint pura necesse
Esse ea corporibus quæ sint elementa creandis,
Quatuor hæc supra quæ ostendimus ignis & aer,
625 *Humorque & tellus, sunt puræ credita prorsus*
Naturæ, non plura illis numerove minore.
Id vero haud sensu tantum, sed posse per ipsos
Affectus etiam nosci ratione putarunt.
Quod cum affectibus, ut prædictum est; singula binis
630 *Puræque ac mistæ naturæ corpora constent:*
Cumque quater diverse affectus omnibus insint
Corporibus gemini, diversis quatuor

esse

Poichè le qualità ch' entro a ciascuno 805
Gemine son de' corpi, in tutti avviene
Le cose in quattro modi esser diverse.
Or di tal quattro qualitadi i corpi
Diversamente infra di lor congiunte
Perchè dotati son; parve e fu ammesso, 810
Senza dubbiar, di quante son prodotte
Cose i principj ancor primi esser quattro,
Co' quai non è che si convegna in parte
Da quei corpi che son di lor composti,
E che in parte con lor da quei si pugni; 815
Ma nelle qualità ch' hanno e le pure
Cose e le miste, da' nascenti corpi
Co' lor principj e si convegna affatto,
E non da quelli sien gli altri diversi.
Questa ragion degli elementi presa 820
Da quelle quattro qualitadi istesse
Fra lor diverse, indi più vera apparve
Più che per altro mai, poichè se denno
Semplici quelle cose esser e pure,
Gh' elementi, a comporre i corpi, sieno; 825
Queste quattro che sovra abbiam dimostre,
Che il foco, e l'aria son, l'acqua, e la terra,
Credute fur di semplice natura,
Non più di quegli, o in numero minore.
Tutto ciò poi non sol mercè del senso, 830
Ma delle stesse qualità potersi
Scorgere ancor colla ragion, pensaro.
Poich' essendo in ciascun, com' è pria detto,
De' corpi, o pura abbian natura, o mista,
Gemine qualitadi, e poich' in tutti 835
Gemine son le qualitadi i corpi
Diversamente in quattro modi; in quattro

esse
Prædita prima modis sit corpora pura necesse
Non minus ac mista, atque ideo quæ semina cunctis
640 *Corporibus dederint, elementa fuisse quaterna.*
Nunc vero id primum inspiciamus, quatuor illa
Quæ pura & reliquis sunt prima exordia cunctis
Tradita corporibus, tellus, aqua, spiritus, ignis,
An quater inter se diverse affectibus illis
645 *Constent, ut nequaquam affectibus omnia primis*
Composita a puris elementis corpora distent,
Ut calidus siccusque ignis, sit frigida & humens
Lympha, calens aer natura atque humidus idem,
Omnipara arescens permixto frigore tellus.
650 *Esse autem tales certum est ignemque liquoremque,*
Ast animæ ardorem, telluri frigus inesse,
Nec ratio admittit nec vis capit ardua mentis;
Nam quodvis ut sit corpus frigensve calensve
Accipimus sensu eque effectu noscimus ipso;
655 *Quare sic demum naturæ spiritus esse*
Credetur calidæ, afficiat si admota calore
Corpora: frigentis contra censebitur ipsa
Frigore si tellus hærentia corpora denset.
Quandoquidem summe afficiunt frigusque calorque.
660 *Ergo animam calidi si non emittere quicquam*
Per se ostendemus, sed magnum reddere frigus,
Nec per se quicquam tellurem frigore matrem
Afficere, ac magnum potius præbere calorem:
Contingit stare ut nequeat labemque minetur

Qua-

Convien che ſian diverſi modi i puri
Corpi primier dotati al par de' miſti,
E quei che diero a tutt' i corpi i ſemi, 840
Sieno ſtati perciò quattro elementi.
Or pria veggiam ſe quei che puri e primi
Si dier principj a tutti gli altri corpi,
Dir vo' la terra, e l'acqua, e l'aria, e il foco,
Sì quelle han qualitadi in quattro modi 845
Diverſamente infra di lor congiunte,
Che nelle qualità non ſien primiere
Diſcordi tutt' i corpi altri compoſti,
Dagli elementi puri, e caldo e ſecco
Il foco ſia, ſia l'acqua umida e fredda 850
Sia l'aria per natura umida e calda,
E ſecca alfin con entro il freddo miſto
La terra ſia che il tutto in ſe produce.
Certo è ben che tai ſono e il foco e l'acqua:
Ma che l'aria abbia ardor, freddo la terra, 855
Nè il conſente ragion, nè della mente
La ſublime virtude è che l'intenda;
Poich' eſſer caldo, o freddo eſſer il corpo,
Scorgiam pel ſenſo e dall' effetto iſteſſo.
Onde l'aria di calda eſſer natura 860
Si crederà, ſe ne' vicini corpi
Deſti calor, di fredda eſſer la ſteſsa
Terra, creduto ancor fia, ſe condenſi
Gli altri contigui corpi ella col freddo:
Che feron ſommamente e il freddo e il caldo. 865
Or ſe dimoſtrerem che per ſe nullo
Calor dà l'aria, e gran freddo anzi rende,
E col freddo per ſe la terra madre
Nulla preme, e calor grande anzi porge;
N' avvien che ſtar non poſsa e che minacci

660 *Quatuor his moles naturæ fulta elementis,*
Dum frigere animam apparet, terramque calere.
Quatuor his primis nequaquam ut quatuor insint
Naturæ ex primis diversæ affectibus illis:
Unde patet reliquis haud esse hæc semina rebus,
665 *Quando corporibus fuerint si exordia plura,*
Naturas esse his plures variasque necesse est.
Ac prius omnigena est terra de matre videndum;
Post animæ qua vi constet natura liquentis.
Id vero hac in re attendendum est, in ratione
670 *Naturę, affectu quæ vis censerier illo*
Quo per se ac propria vi constant corpora, non quem
Accipiunt aliunde, & quo facile afficiuntur:
Prædita enim per se nativo multa calore
Frigescunt facile, facileque calentia contra
675 *Frigentis quæ sunt naturæ corpora fiunt.*
Nam quæ frigidior lympha est natura? rigentem
Vim tamen ingenitam facile calefacta relinquit.
Illa etenim conclusa utero fumantis aheni,
Supposito largos æstus si concipit igne,
680 *Æstuat, ingentique furit tumefacta calore.*
At contra quisquam si animantum corpora lymphæ
Comparet atque animæ, per se constare calenti
Natura noscet:

nam

Di natura la mole anzi ruina,
Che a questi appoggia se quattro elementi;
Se fredda l' aria appar, calda la terra:
Tal che in questi primier quattro, diverse
Non avvegna che sien quattro nature 875
Da quelle quattro qualità primiere:
Onde appar, non mai questi esser i semi
Dell'altre cose: perocchè se avranno
Più d' un principio i corpi, è forz' ancora
Ch' essi più d' una e varia abbian natura. 880
E qui pria da vedersi è qual del tutto
Madre la terra, e qual natura poi
In se la liquid' aria abbia e virtude.
Ma convien pur che in ciò pongasi mente,
Di natura in ragion tutti di quella 885
Medesma qualitade esser creduti,
Ch' han per se stessi e in virtù propria, i corpi;
Non di quella ch' altronde hanno, e da cui
Agevolmente avvien che sieno *affetti*:
Poichè molti che pur son di natio 890
Calor per se corpi dotati, in guisa
Facil freddi si fanno, e in facil modo
Caldi si fan quei che natura han fredda.
Qual mai natura è fredda più dell' acqua?
E pur l'algente sua virtù natia 895
E' facile a lasciar, se tu la scaldi.
Poichè s' ella rinchiusa alla fumante
Caldaja in sen, pel sottoposto foco
Avvien che larghi accolga in se gli ardori;
Bolle, e pel gran calor tumida infuria. 900
Ma s' all' incontro alcun, degli animali
I corpi all' acqua paragoni e all' aria;
Scorgerà che natura han per se calda:

Poi-

nam vita animantibus ipsis
E calido constat; facile tamen illa calorem
690 *Nativum rigido torpentia frigore linquunt.*
Cum forte in Scythicis brumali tempore campis
Horrida tempestas late desævit, & acri
Frigore densatur tellus, montesque nivales
Præcipitat gelidus gravidis e nubibus æther,
695 *Omne hominum genus, & mutarum secla ferarum*
Pertentat subiens ima in præcordia frigus:
Tum multis vita in tenues dilabitur auras,
Et concreta calor vitalis corpora linquit.
Balantumque greges pereunt armentaque læta:
700 *Et rigido passim volucres ex æthere lapsæ,*
Exstinctisque coit frigens per corpora sanguis.

Ipsa igitur tellus natura frigida non est.
Propterea, e liquidis lapsos quod nubibus imbres
Dum bibit aut humore alio madefacta liquenti est,
705 *Emittit frigus: namque id non reddere tellus*
Apparet, sed qui natura est frigidus humor.
Ille etenim arenti dum terra emittitur ipsa
Afficit admotum torpenti frigore corpus.

Sed nec quod lapidum natura est frigida, terram
710 *Vi quoque frigenti omniparam constare putandum est,*
Ossa Themis quanquam cecinit jactanda parentis,
Tempore quo

undi-

Poichè la vita agli animali stessi
E' di caldo composta; e agevol cosa 905
E' pur che quegli il natural calore
Perdan torpenti alfin per l' aspro freddo.
Quando avvien che al brumal tempo ne' campi
Là della Scitia l' orrida stagione
Per ampio tratto incrudelisca, e acuto 910
Freddo la terra intorno densi, e monti
Precipiti il gelato eter di neve
Dalle gravide nubi, e agli uomin tutti
Ed alle spezie delle mute fere
Gl' imi precordj 'l freddo entro penetri: 915
Nell' aure lievi a molte poi la vita
Fin si dilegua, e gli agghiacciati corpi
Lascia il vital calor; e a perir vanno
Delle pecore i greggi, e i lieti armenti,
E dal rigido ciel caggion gli augelli 920
In questa parte e in quella; e degli estinti
Rappigliasi ne' corpi il freddo sangue.
Dunque fredda non è per sua natura
La terra stessa. Or le cadute piogge
Da sciolte nubi ella se beve. o è molle 925
Per liquid' altro umor, freddo ci manda:
Perocch' appar non render lui la terra,
Ma quell' umor che per natura è freddo.
Poichè fuor della terra arida istessa
Allor che quel mandato vien, n' è *affetto* 930
Col torpente suo freddo il vicin corpo.
Ma non perchè fredda han natura i sassi,
Che fredda in se natura abbia la madre
Terra del tutto, ancor credersi dee,
Benchè Temi cantò ch' aveansi l' ossa 935
Della madre a gittar, nel tempo in cui

Ondeg-

undivomo absorptis mortalibus imbre
Deucalion genus humanum reparavit, & orbem
Per vacuum lapides jecit, tenuique repente
710 *Infusa caluere anima frigentia saxa.*
Nam neque qua lapides tellus vi constat eadem,
Quandoquidem lapidum haud una est natura, sed horum
Diversis valde naturis prædita vis est.
Vis etenim propria est humore carentis arenæ:
715 *Gypsus item & chalybum venæ, & quæ talia tellus*
Educit, propria natura singula constant.
Atque his non eadem quæ ipsi vis insita terræ est.
Quare telluris ratio dum quæritur, illa
Excludenda procul sunt, indagandaque puræ
720 *Telluris vis est, num per se frigora reddat,*
An caleat, tenuem ne animam præstetve calore.
Hæc vero ut certa possint ratione probari,
Præcipue ex sensu dabitur tibi nosse animantum.
Nam cum sævit hiems, & cælo frigidus humor
725 *Densatur, canique ruunt e nubibus imbres,*
Non loca tecta modo exesisque in rupibus antra
Arcendam ad pluviam quærunt, sed viscera terræ
Rimantur penetrantque feræ quis frigora vitent,
Seque magis calida condant tellure sub ima,
730 *Frigus ubi*

& ge-

Ondeggiante i mortai pioggia sommerse,
E i sassi, a riparar la gente umana,
Sparse Deucalion pel voto mondo,
E per la tenue infusa alma, repente 940
Si riscaldaro allor le fredde pietre.
Poichè le pietre una virtude istessa,
E la terra non han; ch'una natura
Nelle pietre non è, ma di nature
Assai diverse è la virtù di queste. 945
Propia ha virtù la d'umor priva arena:
Il gesso ancora, e degli acciaj le vene,
Ed altrettai che in se cose produce
La terra, han pur natura lor ciascuna;
E la stessa non han virtù che innata 950
E' nella terra. Onde qualor si cerca
Qual della terra è la ragion, si denno
Escluder quelle, e della pura terra
Indagare si dee qual sia virtude
Se freddo per se renda ella, o se caldo, 955
O vinca la sottile aria in calore.
Come con certa poi ragion provarsi
Tutto ciò possa, a te scorger fia dato
Aperto più degli animai dal senso.
Poichè qualora incrudelisce il verno, 960
E si condensa il freddo umor nel cielo,
E caggion dalle nubi i bianchi nembi,
Non cercan sol coverti lochi, e gli antri
In cave rupi, ad isfuggir le piogge;
Ma le viscere stesse allor le fere 965
Spian della terra, e vi penetran dentro
Onde schivino i freddi, e sotto all'ima
Terra nascose stien ch'è ancor più calda,
Ove dal freddo e dall' acuta forza

& gelidi devitent vim aeris acrem:
Nec temere e latebris rigidæ sub tempora brumæ
Tristia defossis degentes otia terris
In lucem veniunt, cælo ni clarus aperto
Sol prodit, radiisque patens fulgentibus aer
740 *Forte repercutitur, solitoque affecta tepescit*
Terra magis, densæ fugiunt dum ex æthere nubes;
Sed contracta cavis gelido procul aere condunt
Corpora, vere novo donec producit aperto
Terra sinu nitidis distinctas floribus herbas,
745 *Et varios promit non uno e semine fœtus.*
Tunc horrens segni resolutus membra veterno
Egreditur, fossasque domos terræque latebras
Deserit, atque situm villis deformibus ursus
Excutit, & totum se ad solem lambit apricum.
750 *Et mutum quodcunque genus brumale perhorrens*
Frigus & acre gelu sub terra conditur ima,
Non prius optatam lucem cælumque revisit,
Quam calidis gelidus tepefiat solibus aer,
Verque hiemem fuget informem glaciemque relaxet.
755 *Ipsa igitur quot bruma tegit tellure sub alta,*
Sub latebrisque gelu vitant animantia cæcis,
Ostendunt tenuem nativo ut bruta calore

Exsu-

Faccian della gelata aria a se schermo: 970
Nè sconsigliate dalle lor latebre,
Poichè sotto al brumal rigido tempo
Presero a trarre in ozio tristo i giorni
Nello scavato suol, vengono a luce,
Se nell' aperto ciel non esce il sole 975
Chiaro, nè l' aria a' rai fulgidi esposta
N' è ripercossa, onde la terra *affetta*,
Tepida ne diventa oltra l' usato,
Mentre fuggon dal ciel le dense nubi;
Ma nelle fosse i rannicchiati corpi 980
Tengon lontan dal gelid' aere ascosi,
Finch' alla nova primavera elice
La terra fuor del già dischiuso grembo
Da' suoi nitidi fior distinte l'erbe,
E varj feti trae da varj semi. 985
L' orribil orso allora esce, le membra
Disciolte alfin dal pigro suo letargo,
Abbandonando i suoi scavati alberghi
E della terra i nascondigli; e scuote
Lo squallor rozzo da i deformi velli, 990
E tutto si lambisce al sole aprico.
Ed ogni muta spezie avend' orrore
Del brumal freddo e dell' acuto gelo;
Nell' ima terra ascosa sta, nè pria
La disiata luce e il ciel rivede, 995
Che tepida si faccia a i caldi soli
La gelid' aria, e primavera scacci
L' informe verno e ne disciolga il ghiaccio.
Or quanti animi sotto alla profonda
Terra, copre la bruma e nelle cieche 1000
Latebre van fuggendo il gel, palese
Fan come vinto dalla grave terra

L'ae-

Exſuperet tellus animam, illiuſque tepentem
Naturam ex horum dabitur tibi noſcere ſenſu,
755 *Et contra ut gelida vi conſtet liquidus aer.*
Id vero ex ſenſu non tantum noſſe animantum.
Sed rebus licet ex cunctis tibi cernere, poſſunt
Quas tenuis calor afficere aut penetrabile frigus.
Namque liquens aer, & tellus arida per ſe
760 *Tantum ſi afficiant, nec ſolis ab igne caleſcant,*
Admotum quodvis animæ frigeſcit ab illa
Corpus, idem crebra cinctum tellure tepeſcit.
Hæc tamen ex multis poteris cognoſcere rebus,
Arida quas tellus, aut humidus afficit aer,
765 *Præcipueque patent e mollis corpore lymphę.*
Hæc etenim noſtrum cum ſol obliquius orbem
Deſpectat, radioſque minus concreta rigenti
Terra gelu in liquidum Phœbæos aera reddit,
Viſceribus veniſque magis calet abdita terræ.
770 *At quæ per campos ſeſe diffundit apertos,*
Et teneræ vacuis animæ conjungitur oris,
Non modo vim retinet gelidam, ſed ſæpe nitentem
In glaciem, pigrumque gelu concreta rigeſcit.
Unde patet celerem ut ſiſtant labentia curſum,
775 *Inque novum ſubito concreſcant flumina marmor:*

Utque

L' aere sottil sia nel calor natio;
E tepida natura in lei, di questi
Scorger dal senso a te fia dato, e come 1005
Virtù la liquid' aria abbia anzi fredda.
Ciò poi non sol degli animai dal senso,
Ma scerner dalle cose altre ti lice,
Che dal tenue calor esser *affette*
Posson, ovver dal penetrevol freddo. 1010
Poichè se il liquid' aere, e se la terra
Arida, impression sol per se fanno,
Nè riscaldati son dal solar foco;
Quello raffredda ogni vicino corpo,
E dalla spessa terra intorno cinto 1015
Tepido ne diventa il corpo istesso.
Pur ciò scorger potrai da molte cose,
Se dall' arida terra *affette* sono,
O se dall' umid' aria; e chiaro il rende
Più ch' altro, il corpo della liquid' acqua: 1020
Poichè qualor più obbliquamente il sole
Mira il nostr' orbe, ed è la terra avvinta
Sì dal rigido gel che i rai febei
Nella fluid' aria meno ella rifletta;
Nelle viscere l' acqua e nelle vene 1025
Nascosa della terra è allor più calda.
Ma quella poi che per gli aperti campi
Vassen diffusa e si riman congiunta
Dell' aria molle con le vote piagge,
Non sol ritien sua gelida natura, 1030
Ma irrigidisce, in rilucente ghiaccio
Rappigliata sovente e in pigro gelo.
Onde appar come i già cadenti fiumi
Prendano ad arrestar il ratto corso
E a densarsi repente in novo marmo; 1035

Utque vagus tumidum magno cum turbine in æquor
Volvere præcipites suetus Danubius undas,
Sol ubi decedens udum declinat ad Austrum,
Frigescens lymphæ qua dorso spiritus hæret,
780 *Cæruleas coit in crustas glaciemque rigentem.*
Ipsum etiam ad septem tellus qua extensa triones
Cingitur, offusus pallet dum nubibus aer,
Adversoque nitet Phœbi fax fulgida in orbe,
Oceanum stringi perhibent, vitreamque coire
785 *In glaciem, & late undisonum concrescere marmor.*
Ergo quod junctum corpus tellure calescit
Vi gelidum id reddit nativa spiritus hærens.
Quapropter tellus animæ collata liquenti
Non modo non gelida est, illi sed frigus inesse
790 *Censendum: contra, quantum non sole tepescit*
Admoto, tenuis natura spiritus alget.
Atque etiam si quis per se consideret ipsum
Omnivagum, siccę nec comparet aera terræ,
Constabit naturæ illum non esse calentis,
795 *Sed gelidę omnino, & rigido qui frigore terram*
Non ipsam tantum, terrenaque corpora vincat,
Sed videatur aquis etiam non esse rigenti
Natura inferior, frigereque non minus illis,
Admotumque acri perstringere frigore corpus.

Ipse

E come il vago ancor Danubio avvezzo
Entro il tumido mar le rapid' onde
A volger con gran turbo, allor ch' il sole
Scostandosi dichina all' umid' Austro;
Ove dell' acqua il frigid' aere al dorso
Contiguo stassi, ivi in cerulee croste 1040
Ed in rigido alfin ghiaccio si densi.
E fama ancor che l' Oceano istesso
Che cinge stesa à Settentrion la terra,
Mentre la pallid' aria ingombran nubi,
E splende la Febea fulgida lampa 1045
All' opposto emispero, allor si stringa,
E si condensi in gel simile à vetro,
E agghiaccin le sonanti acque d' intorno.
Quel corpo dunque che alla terra aggiunto
Caldo si fa, con sua virtù natia 1050
L' aria contigua a lui gelido il rende.
Dell' aria molle indi la terra a fronte
Non pur fredda non è, ma il freddo à lei
Creder si dee che avvegna; ed all' opposto,
Se tepida sol fassi al vicin sole; 1055
L' aria sottile è per natura algente.
E s' ancor fia ch' alcun per se la stessa
Riguardi in ogni parte aria vagante,
Nè colla secca terra in paragone
Fia che lei ponga; apparirà, di calda 1060
Non esser, ma di fredda anzi natura;
Tal che la stessa il suo rigido freddo
Terra non sol vinca, e i terreni corpi;
Ma sembri ancor, rigida men dell'acque
Non esser sua natura, e men di quelle 1065
Lei non esser algente, e coll' acuto
Freddo investir d' intorno il vicin corpo.

800 *Ipse autem usque adeo per sese est frigidus aer*
Illius ut frigens stringat vis sola pruinam,
Producatque nives gelidas: tenerumque liquorem
Grandinis in dure crepitantia corpora vertat.
Atque adeo certum est vi animam constare rigenti,
805 *Ut madidam sese tenuis qui colligit humor*
In pluviam, solito cum sit sublimior, astu
In medio quoque densetur, concretaque fiat
Grando, & flaventes late prosternat aristas:
Quandoquidem terræ qui obducitur infimus aer
810 *Quantum eadem solis radios percussa coruscos*
Reflectit tellus calefit, gelidamque relinquens
Naturam, emittit calidos quos concipit æstus:
Præcipue estate in media, vehementior ille
Aera cum pulsat reflexus, quod ferit ipsam
815 *Tunc minus obliqui solis vis ignea terram.*
Altior ast aer quo non pertingere solis
Reflexus potis est, friget, semperque rigenti
Vi constat, quoniam natura est frigidus aer.
Nec secus ac mollis reddit frigentia liquor
820 *Admota & gelida vi stringit corpora, quo fit*
Ut pluvius coeat fluor, & concreta rigente
Aere præcipitet magno cum turbine grando.
Quapropter plane constat per se aera quodvis
Afficere admotum torpenti frigore corpus,
825 *Naturaque illum prorsus frigere, suaque*
Reddere vi magnum quocumque in tempore frigus.

Qua-

Ma così fredda è per se l' aria istessa ;
Che l'algente sua sol virtù le brine
Strigne, e produce le gelate nevi, 1070
E il tenero licore avvien che volga
Di grandin dura ne' sonanti corpi.
E così certo è l'aria in se virtude
Rigida aver ; che 'l tenue umor che in pioggia
Madida si raccoglie, allor ch' ei s' erge 1075
Oltra l'usato, ancor di mezza state
Denso fassi, e agghiacciata alfin gragnola ;
E a gran tratto al suol trae le bionde spiche ;
Poichè l' infimo allora aere che intorno
Alla terra si sta, quanto riflette 1080
I rai chiari del sole ond' è percosso ;
Scaldasi, e obblia la gelida natura,
E manda i caldi in se concetti ardori ;
E a mezza state più, quando più forte
Quel riverbero avvien che l' aere investà ; 1085
Perchè la terra stessa allor più fere
L' ignea forza del sol che meno è obbliquo :
Ma l' aria più sublime ove del sole
Quel riverbero mai giugner non puote,
E' fredda, e sempre ha rigida virtute ; 1090
Perocchè l' aria per natura è fredda.
Nè men, che 'l faccia il licor molle, rende
Freddi e constipa i corpi a se vicini
Con sua gelida forza onde si densa
La fluida pioggia, e dalla rigid' aria 1095
Stretta la grandin giù vien con gran turbo ;
Or chiaro appar ch' a ogni vicino corpo
L' aria per se reca il torpente freddo,
E per natura è affatto algente, e manda
Per sua virtù gran freddo in ogni tempo. 1100

Quatuor ergo illis ratio ex affectibus inter
Se se diversis nil rebus quatuor ipsis
Convenit exortis, quę sunt exordia prima
830 *Tradita corporibus, cunctisque elementa creandis.*
Namque nec humor inest calidus nec frigida in illis
Ariditas, cum & lympha fluens & mobilis aer,
Quę sunt humentis naturę, vi quoque per se
Frigenti constent, ex his quę ostendimus ambo.
835 *Ipsa autem cui vis arens est insita tellus*
Sit potius calidæ naturę qualis & ignis.
Quod si ut deductum est, ea corpora quatuor, ima
Tellus, & mollis liquor, aer, ac levis ignis,
Quatuor haud primis sunt his affectibus inter
840 *Se diversa quater, naturę corpore quales*
Quatuor in genito certum est exsistere quovis,
Omnino constat non hæc affectibus esse
E primis ipsis orto in quocunque quaternas
Corpore naturas, cunctis elementaque prima
845 *Ac rerum omnino si exordia plura fuissent.*
Diversa inter se, & natura singula, vique
Esse sua, a reliquisque foret differre necesse.
At vero haudquaquam sunt talia quatuor illa
Corpora, sed cum alio natura singula eadem.

SCI-

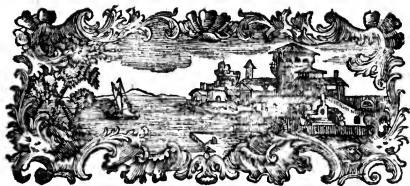
Non convien dunque la ragion da quelle
Quattro fra lor sì qualità diverse (*aa*)
A quelle quattro nate cose istesse
Che date fur primi principj a i corpi,
Ed elementi a far tutte le cose. 1105

Poichè nè caldo umor, nè quelle han fredda
Aridità, perchè sì la fluid'acqua,
Che l'aria mobil, ch'hanno ambe natura
Umida, ancor per se fredda virtude
Ambe han, per tutto ciò ch'abbiam dimostro: 1110
La terra stessa poi cui virtù secca
E' innata, ha calda anzi natura, e quale
Il foco l'ha. Che se, com'è dedotto,
Quei quattro corpi, io dir vo'l'ima terra,
E l'acqua molle, e l'aria, e il lieve foco, 1115
Per queste quattro qualità primiere
Quattro volte non son fra lor diversi,
Quali è certo che sien della natura
Quattro in qualunque generato corpo,
Appieno appar che dalle prime istesse 1120
Qualitadi non son quattro nature
Queste in qualunqu'è mai corpo che nasca,
E che se fosser mai stati primieri
Elementi del tutto, e delle cose
Varj principj, ancor d'uopo sarebbe: 1125
Esser diversi infra di lor, ciascuno
Di sua natura e sua virtù dotato,
E differente l'uno esser dall'altro.
Ma tai non son quei quattro corpi, ed ave
Coll'altro ognun di lor natura istessa. (*bb*) 1130

SCIPIONIS CAPICII
DE PRINCIPIIS RERUM
AD PAULUM TERTIUM
PONT. MAXIMUM

LIBER SECUNDUS.

ORPORA qui primus descripta pingere forma,
Certum opus assimulans studuit, pingensque referre
Naturam, humanæ digitum circumtulit umbræ;
Lineaque oppositum conspecta est ducta referre
5 *Corpus, & effigiem similem sic ponere vero.*
Hinc rerum species imitari certius arte
Inventa, & molles alii miscere colores
Cœperunt, propriumque decus sensim addere formis.

Conati

DI SCIPIONE CAPECE

DE' PRINCIPJ DELLE COSE

A PAOLO TERZO

PONT. MASSIMO

Libro Secondo.

Olui già che primiero a pinger prese
Nella da se descritta forma i corpi,
Certa opra simulando, e la natura
Rappresentò pingendo, all' ombra umana
Il dito pria recò d' intorno; e vista 5
Linea fu allor render l' opposto corpo,
E così por simile effigie al vero.
Altri fur dopo lui, che delle cose,
Mercè della trovata arte, con modo
Più certo ad imitar preser gli aspetti, 10
Mescendo i color molli, e appoco appoco
Aggiunser la beltà propria alle forme;

E s'ado-

Conati certum pingendo ostendere morem
10 *Naturę, atque umbras rerum monstrare sequaces.*
Unde ipsos modo non spirans elusit imago
Artifices, nativa ratos se ponere, pictor
Quæ vafer in tabulam mira deduxerat arte.
Sic hominum incipiens sensim mens dędala partes
15 *Certius expressas picto est imitata, rudisque*
Succedens vitia expoliit solertia secli,
Tantum acuit longo ingenium se tempore, dulci
Dum demonstrandi naturam flagrat amore.
Sic & qui arcanos ortus ostendere rerum,
20 *Primaque nascentis cœpere exordia mundi,*
Ex aliis alias naturę ducere causas
Aggressi, varie super his statuere, diuque
Certarunt penitus rationem exquirere veri,
Et cœca eripere humanas caligine mentes,
25 *Donec longa dies, variosque exculta per usus*
Mens iter invenit veri ad sublimia templa,
Et certas rerum, quantum non impedit ęgra
Mortalis ratio, causas ostendit, & ortus;
Quę modo tam densis procul inde ambagibus actis,
30 *Abdita naturæ*

cupien-

E s' adopraro, in dipignendo, il certo
Della natura a disvelar costume:
E de' corpi a mostrar l' ombre seguaci. 15
Ond' è che quasi la spirante immago
Quegli artefici poi stessi deluse,
Che por quelle credean cose natie
Le quai rappresentate in tela avea
Destro pittor con ammirabil arte. 20
Degli uomin fu che l' ingegnosa mente
Cominciando così, seppe le parti
Appoco appoco ed in più certa espresse
Forma imitar colla pittura, e seppe
La nova industria poi del secol rozzo 25
I difetti ammendar; tanto l' ingegno
S' affinò in lungo tempo, ardendo in lui
Di mostrar la natura il dolce amore.
Così quei pur che a disvelar l' ascosa
Origin preser delle cose, e i primi 30
Principj ignoti del nascente mondo,
Della natura le cagion rivolti,
L' une dall' altre, a derivar, su queste
Diversamente stabiliro, e lunga
Stagion sudaro in ricercar del vero 35
Appieno la ragion, ed alla cieca
Caligine involar le menti umane,
Finchè dal lungo tempo, e dalla mente
Cui reser culta i varj usi, la via
Del ver s' aprì fino al sublime tempio, 40
E delle cose alfin, quanto nol vieta
L' egra mortal ragion, conte le certe
Cagion si fero, e il nascer lor; che lunge
Si dense ambagi indi sbandite, or quanti
Della natura entro i segreti chiostri 45

Bra-

cupientes claustra subire,
Ante oculos interque manus exposta tuentur,
Omnia Pierio a nobis conspersa liquore.
His igitur statuendum est perspicueque tenendum
Quid sit quod dicunt elementum, & vis ratioque
35 *Est ejus scrutanda rei noscendaque primum,*
Ut, plura, anne unum sint rerum semina corpus.
Utque, illud cunctis fuerit quod origo creandis
Corporibus reliquis liceat discernere quid sit,
Atque animis rerum naturam noscere aventum
40 *Hæc monstrare novo ac dulci comperta labore.*
Ac ratio omnino duplex est corporum in ipsis
Principiis ex materia, ex formaque petita:
Et nunc materiæ primos tractabimus ortus,
Semina quæ mundi rerumque elementa vocamus.
45 *Porro id cum liquido, (naturæ conditor ausis*
Annuat his tantum) & vera ratione probarim,
Tunc demum quæ sint ostendam exordia formæ
Principium namque id rebus datur omnibus, ex quo
Progenitis primus reliquis deducitur ortus,
50 *Atque in quod redeant demum resoluta necesse est.*
Et talis cuncti naturæ elementa putarunt.
Ut vocum primas, quarum quod quæque figura
Sic signata sua deductum est literra nomen,
Prima elementa vocant,

Braman di penetrar, mirano esposte
Innanzi agli occhi e fra le man, cosperse
Del Pierio licor tutte da noi.
  Su questo è dunque a stabilirsi, e chiaro
Da saversi è che sia ciò che si noma 50
Elemento, e la forza e la ragione
Di cosa tal da investigarsi è pria,
E quelle pria scorger si denno, e come
Più corpi, o un sol sien delle cose i semi;
E come quel che origin fu di tutti 55
I creati altri corpi, indi si possa
Scerner che sia, e a gli animi bramosi
Di scorger qual le cose abbian natura,
Con nova tutto ciò dolce fatica
Discoverto mostrar. Doppia de' corpi 60
Ragione affatto è ne' principj istessi,
Dalla materia, e dalla forma presa.
Della materia or io l'origin prima
Qui tratterò, che noi semi del mondo
Nomiamo, e delle cose anco elementi. 65
S' io ciò, purchè della natura il fabbro
Arrida all' opra avrò chiaro e con vera
Ragion provato; alfin quai della forma
Sieno i principj, fia per me dimostro.
Poichè principio a tutte mai le cose (*a*) 70
Ciò s' assegna, da cui l'origin prima
Traggon quante altre son prodotte, e in cui
Necessario è ch' alfin riedan disciolte.
E di natura tal tutti pensaro
Gli elementi, quai son le prime voci, 75
Alle qual, perch' ognuna ha sua figura
Che lei segna, il Latin *littera* è il nome.
Elementi primier chiamansi queste,

Per-

primis quod vocibus his fit

55 *Cuncta oratio; ad extremumque resolvitur ipsas*
Illius sonus in voces, unde illi erat ortus.
Talia enim haud rerum cunctarum corpora prima
Esse queunt, si plura ea sunt, ut detur in illis
Esse gradus quosdam, per quos concrescere possint
60 *Dissolvique eadem, eque alio primordia sumat*
Ex ipsis aliud: nam quod sua semina ducit
Ex alio, non est reliquis id rebus origo.
Syllabæ enim vocem efficiunt, minime tamen ipsæ
Sunt verborũ elementa quod haudquaquam datur, ortum
65 *Ut primo tradant hę verbis, litteræ ut ipsæ,*
Et neque in extremas oratio solvitur illas.
Syllabæ & ex ipsis vocum fiunt elementis,
Inque eadem demum redeunt extrema soluta.
Quapropter primis oratio manat ab illis,
70 *Non etiam ipsę sunt verborum syllabę origo.*
Sic in principiis naturę haud est elementum
Id corpus quo non contingit cuncta creari
Ex primo, aut in idem extremum resoluta redire,
Fitque ipsum ex alio, inque aliud se solvit abitque:
75 *Sed prima id prorsus genitis est rebus origo*
Atque elementũ, ex quo, ut dictum est, concrescere primi
Cætera, in extremumque resolvier omnia certum est.
Ipsumque ex alio nequaquam semina ducit,

In-

Perchè di tali ancor voci primiere
Tutta l' orazion fassi, e di quella 80
Il suono avviene alfin che nelle stesse
Voci si sciolga, ond' ella origin' ebbe:
Tai di tutte le cose i primi corpi
Esser non posson già, se più sien quelli;
Sì ch' esser diasi in essi alcuni gradi, 85
Onde comporsi quei possano e sciorsi,
E s' un d' essi il principio abbia dall' altro:
Perocchè ciò che altronde trae suoi semi,
Origin mai non è dell' altre cose.
Poichè fan pur le sillabe la voce; 90
Elementi però delle parole
Elle non son: che non avvien ch' a loro
L' origin dien come le stesse lettere,
Nè in quelle alfin l' orazion si scioglie.
Le sillabe si fan pur dagli stessi 95
Delle voci elementi, e fan ritorno
In quegli stessi estremi alfin disciolte.
Onde provvien bensì da quei primieri
L' orazion: delle parole ancora
Non le sillabe stesse origin sono. 100
Ne' principj così della natura
Elemento non è giammai quel corpo,
Da cui primier non avvien già crearsi
Tutte le cose, e tornar sciolte in lui
Ultimo, ed esso anzi d' un altro fassi, 105
Ed in quell'altro alfin si scioglie e torna:
Ma origin prima alle prodotte cose
Ed elemento è quel da cui primiero,
Come dicemmo già, tutte comporsi,
E tutte in lui disciorsi ultimo, è certo: 110
Ed esso i semi d'altro mai non tragge,

Nè

Inque aliud nulla sese ratione resolvit.

80 *At reliquis si prima quidem quis semina rebus*
Plura elementa esse, hæc credat tamen ipsa creari,
Inque vicem solvi, vera a ratione recedit.
Ni recte is dici in lapidem dissolvier undam,
Ac terram putet e ligno concrescere putri:
85 *Sed lapides contra recte ex humore creari*
Dicuntur, lignumque in terram putre resolvi.
Sic cum ex unda aer fit, nequaquam ille creatur
Ex humore, sed in lympham dissolvitur aer.
Quum vero fit aqua ex anima, non solvitur undæ
90 *In naturam aer, ex hoc sed cogitur humor.*
Ergo aqua cum fit, eam concrescere ab aere certum est:
Atque hunc in lympham minime dissolvier, ipso
Contra, ubi fit, nequaquam anima ex humore creatur,
Laxando tenuem sed in aera solvitur unda.
95 *Non ullum vero se vertere corpus in unum*
Alterum idem dabitur, solvendo itidemque creando.
Sed quodcunque aliunde creatur, constat id ipsum
In corpus, dissolvendo non ire creando.
Quod se solvit in alterum, id ipsum rursus ab illo
100 *Concrescens non se solvens prodire fatendum est.*
Quapropter nequeunt elementa nec ulla creari
Mutuo, & hæc eadem sese inter corpora solvi.
Quod si elementa ortis reliquis sunt semina prima

Cor-

Nè in altro mai per modo alcun si scioglie.
Ma se dell' altre cose i primi semi
Creda alcun più elementi esser, e creda
Questi prodursi e sciorsi anco a vicenda; 115
Vassen dalla ragion vera lontano:
Se non pensa costui che ben si dica
Che sen va nella pietra a sciorsi l'acqua,
E la terra a compor, putrido, il legno:
Ma si dice anzi ben, d' acqua le pietre 120
Comporsi, e il legno andar, putrido, in terra.
Così l' aria qualor dell' acqua fassi,
Dall' acqua non avvien ch' ella si crei,
Ma l' aria in acqua avvien che si disciolga.
Quando acqua poi d' aria si fa, non l' aria 125
D' acqua si scioglie allor nella natura,
Ma di quella anzi l' acqua è che s' aduni.
Dunque allor ch' acqua fassi, è certa cosa
Ch' essa d' aria componsi, e non mai questa
Si scioglie in acqua; e se fassi all' opposto 130
L' aria, non d' acqua ella si crea, ma in lieve (*b*)
Aria la rarefatta acqua va sciolta.
Non fia poi corpo alcun volgersi in altro,
Perch' esso si disciolga, e in un si crei,
Ma qualunqu' è che sia creato altronde, 135
E' manifesto ir nello stesso corpo (*c*)
Col disciorsi bensì, non col crearsi.
Quel che in altro si scioglie, uscir da quello
Col comporsi bensì, non col disciorsi
Ancor lo stesso, confessar si dee. 140
Gli elementi perciò non posson mai
A vicenda crearsi, e non fra loro
Posson mai sciorsi questi corpi istessi.
Che se pur gli elementi i primi semi

Corporibus, nequeuntque inter sese illa vicissim
105 *Concretu fieri, atque in idem resoluta redire,*
Atque omnes concretæ res cunctæque solutę,
Posteriores iis sunt, ortus unde creatæ
Duxerunt illæ, atque in quæ rediere solutę,
Haud dubio apparet, quod supra ostendimus, illud
110 *Esse elementum, ex quo rerum concretio primo*
Atque in quod postremum fit resolutio, & ipsum
Concretum non est, nec quod dissolvitur unquam.
Quare his quæ haud dubia & clara ratione probantur
Perspectis, via certa patet, qua nosse elementum
115 *Principiumque datur, quo rerum copia manat.*
Nam cum naturæ quæsitis partibus, illud
Compertum fuerit corpus quo cuncta creantur
Ex primo, & quod in extremum omnia dissolvuntur,
Hoc elementum esse, & cunctis hinc semina duci,
120 *Corporibus certo liquet, & res indicat ipsa.*
Ergo creandi quod præstat primordia corpus,
Et dissolvendi finem videamus, ut illud
Principium exortis detur genitabile rebus.
Id vero hac in re valde est dubitabile, an ignis
125 *Cujus materia apparet tenuissima, primis*
Sit ne ex corporibus, prima est ut quatuor inter
Corpora decretum, quando concreta per ipsum
Ignem

præ-

Agli altri tutti son prodotti corpi, 145
Nè fra lor posson quei farsi a vicenda
Col comporsi, nè in se tornar, disciolti;
E se son tutte le composte cose;
Tutte le sciolte son dopo di quelle
Onde origin pigliaro elle create, 150
E nelle quai tornaro elle disciolte:
Fuor d' ogni dubbio appar ciò che mostrammo,
Elemento esser quel da cui primiero
Comporsi avvien le cose, ed in cui sciorse,
Come in ultimo, avvien quelle; ned esso 155
E' composto, ned esso unqua si scioglie.
Or tutto ciò cui ragion certa e chiara
Prova, osservato assai, sicura via
Aperta e sì, ch' a noi dassi, omai noto
L' elemento e il principio esser, la cui 160
Delle cose la copia a noi deriva.
Poichè se, cerche ben della natura
Le parti essendo, aperto è già, quel corpo,
Di cui primier tutte si crean le cose,
Ed in cui si discioglie ultimo, il tutto, 165
Esser questo, elemento; a tutt' i corpi
Quinci trarsi anco i semi, è certo e chiaro;
E manifesto il fa la cosa istessa.
Dunque il corpo or veggiam che del crearsi
Porge il principio; e del disciorsi il fine, 170
Ond' a quante son mai cose prodotte
Principio genital quello s' assegni.
Su tal suggetto è dubbio assai, se il foco (d)
La cui materia appar tenue cotanto,
De' primi corpi un sia, come de' quattro 175
Stabilito fu già corpi primieri,
Quando i composti corpi, al foco istesso (e)

præcipue dissolvi corpora certum est:

Atque id magnopere est mirum, posuere quod ignem

130 *Corporibus primis ex illis quatuor unum:*

Quod minime liquet an natura est preditus ignis

Corporea: ac magis est illud dubitabile num sit

Corpus quam primis unum si ex quatuor illis.

Quare est noscendum in primis, corpus ne sit ipse

135 *Ignis ut & tellus, undeque & liquidus aer.*

Ac talis prorsus natura est corporis, insint

Ut species illi quævis, herendoque se illic

Contineant, & sit speciei subdita prorsus

Materies cuivis, corpus quam sumsit idipsum.

140 *Porro quicquid inest natura corpori, & illi*

Insidet, haud corpus, species sed corporis hoc est,

Corporeamque esse speciem haud pote corpus eamdem,

Ac nova naturæ cum forma accesserit ipsis

Corpori, ab hoc prior evanescat forma necesse est:

145 *Nec ratione queunt ulla subjecta in eadem*

Materia incolumes distinctæ exsistere formæ

Rerum, quis varius nature contigit ortus.

Sæpe autem incertis penetralem cernimus ignem

Corporibus, rutilo quoties ardere calore

150 *Contingit validas quercus, ferrique metalla,*

Et silices duros: namque hec cum fervidus ardor

Afficit, & valido ignescunt correpta vapore,

Sunt eadem, nec ab igne prior

Più che per altro mai, discìorsi è certo.
E ben gran meraviglia è che fra quelli
Il foco un posto fu primieri corpi: 180
Poichè chiaro non è, se di natura
Corporea sia dotato il foco, e resta
A dubitarsi più, s' anzi ei sia corpo,
Che se di quei primieri quattro un sia.
Onde convien sapersi pria, se, come 185
La terra, e l' acqua, e fin la liquid' aria,
Sia così corpo ancor lo stesso foco.
E ben del corpo la natura è tale,
Che tutti pur sien gli accidenti in quello,
Ed *inerendo* stiensi entro di lui, 190
E la materia affatto sia suggetta
A ogn' accidente ch' esso corpo assunse.
Ciò che nel corpo è per natura, e siede
In lui; corpo non è, ma un accidente
Del corpo egli è bensì, nè può lo stesso 195
Accidente corporeo esser mai corpo.
E di natura allor che nova forma (*f*)
Nel corpo stesso avvenne entrar, da questo
Necessario è svanir la forma antica;
Nè avvenir puote in modo alcun che intere 200
Nella materia stessa a lor suggetta
Distinte esistan mai forme di cose (*g*)
Che origin di natura ebbon diversa.
Veggiam poi spesso il penetrante foco
In certi corpi, allor ch' arder n' avviene 205
Con lucente calor robuste querce,
E del ferro il metallo, e i duri salci:
Poichè, s' essi l' ardor fervido assale, (*b*)
E infocansi al vapor possente accesi;
Son pur gli stessi, nè dal foco tolta

prior sublatâ recedit
Forma illis, ac non ignis, sed ea ignea fiunt:
155 *Atque ignis non ut naturę propria forma,*
Certa sed ut species est ipsò in corpore inhærens,
Dum natura illic alia est quæ in robore tosto
Insidet aut ferro, vel in his quæcunque colorat
Ardor, & irrepens ignis color aureus ambit.
160 *Non etenim una dari poterit, quod diximus ante,*
Materia ut teneat naturas subdita binas.
Ergo cum ipsius talis natura sit ignis,
Ut certo insideat cui sit sua corpora forma,
Quodque sua consistat vi, liquido patet ignem
165 *Nequaquam corpus speciem sed corporis esse:*
Nec constare sua per se vi posse, sed ipsum
Omnino certis hærendo in rebus inesse:
Et quodvis propria corpus constare necesse est
Natura, & certa per se consistere forma.
170 *At vero si qui non hunc quem cernimus ignem*
Esse id contendant primum genitabile corpus,
Sed procul a nobis alia in regione locatum:
Quam nequeunt sensus mortales cernere, & illum
Ignem elementum purum esse, & super omnia simplex:
175 *Id posse haud ullo certum est contingere pacto,*
Quandoquidem certum si usquam esset corpus, idem esse
Nulla alibi posset ratione quod accidit ipsi
Corpori, *& a*

La primiera da quei forma sen parte,
Nè fansi foco; ignei però si fanno:
E non è il foco in quei qual propia forma
Di natura, ma qual certo accidente
Che *inerendo* si sta nel corpo istesso, 215
Mentre un' altra natura è che risiede
Nell' arsa quercia, ovver nel ferro, o in quante
Cose l' ardor colora, e in lor rependo
Del foco il color tutte aureo circonda.
Perocchè mai, come dicemmo innante, (*i*) 220
Una materia tal dar non potrassi,
Che suggetta in se due tenga nature.
Or poichè tal del foco è la natura,
Che in certo corpo stia ch'ha la sua forma,
E che per sua stessa virtù sussiste; 225
Già chiaro appar che non è corpo il foco,
Ma del corpo è accidente, e che non puote
Starsi per se con sua virtù, ma ch'esso
Stasi *inerendo* affatto in certe cose;
E forza è aver propia natura, e starsi 230
Con sua certa per se forma ogni corpo.
Ma se questo non già, cui veggiam, foco
Essere un genital corpo primiero
Vogliano alcuni poi, ma quel locato
In altra region lunge da noi, 235
Cui non posson mirar gli umani sensi,
E quel foco esser sol puro elemento,
E semplic'esser quel più ch'altri corpi;
E'certo che non puote in alcun modo
Avvenir ciò: poichè se certo ei fosse 240
Mai corpo in alcun loco, in modo alcuno
Non potrebbe giammai lo stesso altrove
Esser ciò ch'è accidente al corpo istesso,

& a nobis species quod dicitur hærens;
Quod minime in rerum natura sit dare quidquam
180 *Quod certum per sese alibi sit corpus, idemque*
Sit species alibi subjecto in corpore inhærens.
Quare omnino ignem corpus non esse fatendum est,
Quod speciem constet subjecti hunc corporis esse:
Nec pote corporeum est ullis regionibus ignem
185 *Ardere, & celsi subter nova mœnia mundi*
Hoc elementum esse, ac vana est ea fabula, mentes
Implicitas longis cęcas ambagibus urgens.
Nec magis id vera ductum a ratione putandum est,
Quam cælo advectum terris, fictoque dedisse
190 *Mortali infusam vitæ primordia flammam:*
Tempore quo primum delato ex æthere fertur
Incaluisse suo tellus defecta vapore:
Et vafrum aerias ausum conscendere sedes,
Et Phœbi propius flagrantem accedere currum
195 *Subduxisse ferunt cælesti ex arce Prometheum,*
Fomite servatum arenti, optatumque tulisse
Æthereum cassis terreno gentibus ignem.
Ac dum naturæ rationem quęrimus, illud
Valde advertendum est, illos quod convenit inter
200 *Arcanos suevere ortus qui exquirere rerum;*
Naturę ipsius rationem rebus ab illis
Pręcipue duci;

sen-

E *inerente* da noi ſpezie s'appella:
Che delle coſe mai nella natura 245
Alcuna eſſer non può, ch'altrove un certo
Sia per ſe corpo, e altrove ſia la ſteſſa
Spezie *inerente* nel ſuggetto corpo.
Ond'è che affatto or confeſſar ſi dee
Non eſſer corpo il foco mai, che appare 250
Accidente del corpo eſſer ſuggetto:
E corporeo non può foco giammai
In regioni alcune arder, e ſotto
Le nuove mura dell' eccelſo mondo
Eſſer queſto, elemento; e vana fola 255
Coteſta è pur, che l'implicate e cieche
Menti con lunghe ambagi ingombra e preme.
Nè ciò dedotto più da ragion vera
Creder ſi dee, che ſtata eſſer dal cielo
La fiamma addotta in terra, e dati, infuſa, 260
I Principj ad uom finto aver di vita
Nel tempo in cui fama è che pria ſcaldoſſi
Col recato dal ciel vapor la terra,
Del ſuo mancante, allor che osò, poggiando
Prometeo ſcaltro per l'aeree ſedi, 265
Di Febo ir preſſo all' infiammato carro;
E ch' ei furò dalla celeſte rocca
Narran, ſerbatol poi nell' arid' eſca,
E alfin portonne alle già prive genti
Del terreno, il bramato etereo foco: 270
E mentre la ragion della natura
Cerchiam, ciò aſſai deſſi avvertir, in cui
Van concordi color che ſon l'arcana
Origin delle coſe a cercar uſi;
Che la ragion della natura iſteſſa 275
Più ch' altronde, ſi trae da quelle coſe

Le

sensus quas indicat, hæcque
Certa est e sensu ratio quæ redditur ipso.
Sensus enim sic cuncta trahit, sic cernit aperte,
205 *Ut facile nequeant ea quenquam fallere quæ sint*
Sensibus exposita, & cunctis hoc cognita pacto.
Ergo longe illi vera a ratione vagarunt,
Quis late ex ipsis apparet sensibus: ignem
Nequaquam corpus, speciem sed corporis esse,
210 *Corporeumque illum, & per se constare putarunt:*
Quod sentire illis nusquam nec contigit ulli.
Quapropter certum si esset vis ignea corpus,
Ante oculos cunctis obversaretur id ipsum:
Præsertim ex primis si esset genitalibus illis,
215 *Ac neque semotum a nobis sed sensibus esset*
Objectum, & facile attactu, passimque pateret,
Tellurem veluti atque humentem cernimus undam
Corporibus constare suis, ipsumque liquentem
Aera, non facile quanquam sit visilis ille.
220 *At ne quis proprie flammam esse existimet ignem,*
Corporea cum sit specie, quod corpora quævis
Verberat opposita, atque ex his reflectitur illa,
Igni propterea certum contingere corpus,
Ostendemus quo pacto sit corporis ignis
225 *Subjecti forma quiddamque quod accidit illi,*
Ipsius seu dura ignis, tenuissima seu sit
Materies, qualem aspicimus contingere flammæ.
Et cum crassa quidem sint ignea corpora,

quale

Le quali indica il senso, e questa è certa (k)
Che si rende ragion del senso istesso.
Poich' il senso così trae tutto, e scerne
Tutto aperto così, che non si puote 280
Agevolmente alcun trarre in inganno
Dalle cose che sieno esposte a i sensi,
E sien da tutti scorte in questo modo.
Dunque dalla ragion vera lontani
Color vagaro, a' quai da' sensi istessi 285
In questa parte e in quella appare, il foco
Non corpo già, ma spezie esser del corpo;
E che corporeo il foco esser pensaro,
E per se starsi: il che sentir nè a quelli,
Nè in verun loco unqua ad alcuno avvenne. 290
Se perciò fosse l'ignea forza anch' ella
Certo corpo; di tutti innanzi a gli occhi
Esso pur si starebbe, e più s' ei fosse
Un di que' genitai corpi primieri,
Nè rimoto da noi, ma a i sensi esposto, 295
E facile a toccar, qua e là parrebbe,
Come veggiam la terra, e l'umid' acqua (l)
Propj aver corpi, e fin la liquid' aria,
Benchè non di leggier visibil sia.
Ma perchè alcun la fiamma esser non creda 300
Un foco vero in se, poichè sembianza
Corporea ha quella, e tutt' i corpi opposta
Percuote, e si riflette ella da questi;
Mostrerem come del suggetto corpo
Sia forma il foco, e un accidente in lui, 305
O la materia pur del foco istesso
Sia dura e tenue e tal sia, qual si mira
Esser quella da noi, ch' è della fiamma.
E perocchè crassi son gl'ignei corpi,

Quai

quale
Aut lignum, aut ferrum, aut ea sunt quæ diximus horum
230 *De genere, haud dubia constat ratione probari,*
Certi quin habeat naturam corporis illa
Ignea materies, ut ligni aut æris, & ipsum
Illius speciem certi fore corporis ignem:
At cum materia est ipsius tenuior ignis,
235 *Hoc est candenti rutilans e corpore flamma,*
Ipse etiam est species cujusdam corporis ardor,
Idque ipsum constat genitali ex aere corpus.
Quo tamen id fiat pacto tibi nosse licebit
Cum flammam aspicies orientem, utque excita surgat,
240 *Et tremulum ardenti splendorem ducat ab igne:*
Nam cum materiam quamvis ita corripit ardor
Igneus, ut flammæ candentes excitet undas,
Illam dum penetrans ignis depascit, id ipsum
Ardendo in tenuem dissolvitur aera corpus,
245 *In ventosque abit, & teneris conjungitur auris:*
Is vero ardenti fulgens qui e corpore prodit
Spiritus, ut primum aeris exhalatur in oras
Igneus, & tremulo rutilans est flamma nitore,
Mox anima a reliqua circum quæ effunditur, ille
250 *Exceptus, calidam quę inerat vim deserit, & se*
Frigerat, in mollesque auras flamma ipsa recedit,
Et color undantis remanet fumi, aera donec
In purum vapor, & nitidas dissolvitur auras:
Sæpe etiam haud flammæ

specie

Quai sono il legno, o il ferro, o quelle cose 310
Che del gener di questi esser dicemmo;
Con sicura appar già ragion provarsi
Che non di certo corpo essa ha natura
Ignea materia, qual del legno, o rame,
E ch' accidente è di quel corpo certo 315
Lo stesso foco allor: ma se del foco
Stesso più tenue è la materia, e quale
La viva fiamma è del rovente corpo;
E' un accidente ancor lo stesso ardore
Del certo corpo, e questo corpo istesso (*m*) 320
E' della genitale aria composto.
Potrai però tu come ciò si faccia,
Scorger, se mirerai nascente fiamma,
E come surga ella eccitata, e tragga
Il tremulo splendor dal foco ardente: 325
Poichè quando l' ardore igneo s' appiglia
A qualunque materia, e avvien che deste
Della fiamma in lei sien le fervid' onde,
Mentre di quella il penetrante foco
Vassi pascendo, allor lo stesso corpo 330
Ardendo, nella lieve aria si scioglie,
Va fra' venti, e alle molli aure s' aggiugne:
Lo spirto poi ch' esce dal corpo ch' arde,
Igneo-lucente, appena all' aria esala,
E con tremol chiaror fiamma è che splende; 335
Che accolto dal diffuso altr' aere intorno
Sua calda virtù lascia e si raffredda,
E nelle molli aure la fiamma istessa
Vanne, e il color dell' ondeggiante fumo
Riman, finchè nel puro aere a disciorsi 340
Il vapor vada e nelle nitid' aure.
Sovente avviene ancor che non di fiamma

La

specie tenuissimus aer,
255 *Ipse sed ardenti fumus de corpore prodit,*
Quum minus arescunt quæ fervidus ardor adurit:
Aereque e tenui constat qui emittitur, ipso
Halitus ardenti de corpore, seu color ater
Sit caligantis fumi seu flamma coruscans.
260 *Quapropter corpus per se non esse fatendum est,*
Sed speciem certam subjecti corporis ignem.
Atque ea materies, cui ut diximus accidit ardor,
Corporis est certi semper, seu crassior hæc sit
Ut lignum ac lapides, ac vis durissima ferri:
265 *Aut levis, in flammas ut surgens spiritus, ardens*
Quem calor exhalat, tenuesque resolvit in auras.
Ii quoque qui vacui nascuntur in aeris oris,
Inque illa apparent ignes regione micantes,
Post modo quo fiant pacto ostendemus, & apte
270 *Dicemus, quæ vis, & quæ natura sit illis.*
Materies tamen omnino est his spiritus, acris
Ut flammæ, puroque accenso ex aere constant;
Ut cum flammanti contingit lumine cœlum
Ardere, ac facibus subito fulgere coortis,
275 *Accendique cavas nubes, ductaque repente*
Fulminea aerias auras splendescere rima.
Aut cum terribili vi

can-

La tenuissim' aria esca in sembianza,
Ma dall'ardente corpo il fumo istesso,
Qualunque volta meno aride sono 345
Le cose che l'ardor fervido incende,
E di tenue composto aria è quel ch' esce
Alito dell' ardente istesso corpo;
O folgorante fiamma, o del simile
Fumo o caligin sia l' atro colore. 350
Per le quai cose confessar si dee
Che per se mai corpo non è, ma certa
Spezie del corpo a se suggetto, è il foco.
E la materia a cui, come dicemmo,
L' ardore avvien, di corpo certo è sempre; 355
O più crassa ella sia, quai sono il legno,
Le pietre, e duro in grado estremo il ferro;
Ovver liev' ella sia, com' è lo spirto
Che surge in fiamme, e cui l' ardente esala
Calor, e nelle tenui aure discioglie. 360
Quegli ancor che del voto aere nascendo
Van per le piagge, e a noi di se fan mostra
In quella region, lucenti fochi,
Poi mostreremo in qual si facciam modo,
E con acconce spiegherem parole 365
Qual virtude abbian quegli, e qual natura:
Quella però ch' essi han materia, è un tale
Spirto, qual quello è dell' acuta fiamma,
E son di puro acceso aere composti;
Come allorchè di fiammeggiante lume 370
Avvien che il cielo arda repente e luca
Per nate faci, e che le cave nubi
S' accendan ratto, e che fulminea striscia
L' aeree splender faccia aure e le fenda:
O come allor ch' alla terribil forza 375

Del

candens fulminis ęther
Emittit tremulo flammas fulgore coruscas:
Unde homines tacti pereunt, armentaque passim
280 *Exanimantur, eoque ruit cum murmure, ut ipsas*
Conquasset turres, avellat tigna, domosque
Disturbet, validoque altas petat impete silvas;
Nec durae obsistunt quercus, innoxia tantum
Virginea ingenti servatur laurus ab ictu.
285 *Ergo ardet rutilisque nitescit ab ignibus aer,*
Ignivomaque micant accensę lampadę nubes,
Et passim volucres volvuntur in ęthere flammae,
Quapropter quoniam manifeste ostendimus ignem
Corpore nequaquam constare, undasque liquentes
290 *Et gravidam tellurem haud esse elementa, videndum est,*
An ne unum sit rerum elementum, idque unicus aer,
Illeque corporibus cunctis genitalis origo.
Quando pręterea corpus non cernimus ullum
Principium dare gignendi, sed corpora ab illo
295 *Produci, & reliquis hinc esse exordia rebus.*
Ergo aer per se si tale est corpus, ut ullum
In corpus sese aliud non solvat, & ipse
Nunquam concrescens quovis ex corporę fiat,
Sed solvendo, liquet non unquam posse creari.
300 *Aera nec solvi: atque ideo quae cuncta creantur*
Inque aliud sese dissolvunt corpora, ab illo
Principio fieri, rerumque hunc esse elementum.
Sed dubio procul & manifesta in luce

vide-

Del fulmin l' infocato eter si manda
Con tremulo fulgor lampanti fiamme;
Onde gli uomin colpiti a perir vanno,
Ed esanimi son qua e là gli armenti,
E quel con tal fragor piomba, che squassa (n) 380
Le torri stesse, e svelle travi, e strugge
Le case, e con possente empito assale
L' alte selve, nè a lui le dure querce
Fan resistenza; e sol rimansi illeso
Dalla grave percossa il vergin lauro. 385
L' aria dunqu' arde a i folgoranti fochi, (o)
E splende, e balenar le nubi accese
La lampa fa che vome foco, e ratte
Le fiamme qua e là volgonsi in cielo.
Or poichè chiaramente abbiam dimostro 390
Che di corpo non è composto il foco;
Ch' elementi non son le liquid' acque,
E la gravida terra; è da vedersi
Se un elemento sol sia delle cose,
E s' esso sia la sola aria, e sia quella 395
L' origin genital di tutt' i corpi:
Quando ancor non veggiam noi corpo alcuno
Onde il principio al generar si dia;
Ma che da quella i corpi son prodotti,
E i principj alle cose altre indi sono. 400
Se corpo dunque l' aria è per se tale,
Che in nessun altro mai corpo si sciolga,
Nè di qualunque pur corpo si faccia
Col comporsi esso mai, ma col disciorsi:
Appar che non può mai l' aria crearsi, 405
E non può mai disciorsi: ond' è che quanti
Creansi corpi, e in altro van disciolti,
Da quel principio sol tutti si fanno,
E delle cose è sol questo elemento.
Ma fuor di dubbio e in manifesta luce

videmus

Corpora dum quævis solvuntur, in aera verti

305 *Hæc eadem, corpusque dari non amplius ullum*

In quod sese aer idem dissolvit, in ipso

Sed dissolvendi extremo contingere finem.

Nullo autem pacto solvi magis omnia certum est

Corpora, quam rapida vi ignis tenuique calore.

310 *Idque vides latera undantis cum lambit aheni*

Ignis edax, ut lympha acri penetrante calore

Commota in teneras fervendo solvitur auras,

Nec spatio angusto capiens sese amplius, alte

Permistas volvit bullis crepitantibus undas,

315 *Quodque illi a calida sensim vi demitur, udo*

Cum fumo in tenuem volitans sese aera solvit.

Ipse etiam pater Oceanus qui amplectitur amplam

Tellurem & late in vastum diffunditur æquor,

Quod gremio innumeros fontes, & flumina tellus

320 *Quot parit immenso capit, haudquaquam additur illi*

Humoris quicquam, nec aquæ fit copia major:

Sed dum flammifero ferit ipsum lumine Phœbus,

Verberibusque quatit radiorum, uritque coruscis

Ignibus, exsiccat rapido solvitque calore

325 *Lympharum quidquid salsas maris influit undas,*

Aeraque in purum, & liquidas id vertit in auras,

Sic etiam ingentem statuit cum evertere silvam

Agricola, ut possit curvo

pro-

Veggiam che mentre d' ogni ſorta i corpi
Sciolgonſi, in aria ſe cangian gli ſteſsi, *(p)*
E ch' altro in cui la ſteſsa aria ſi ſcioglie,
Corpo alcun mai non daſsi più; ma tocca
In eſſa eſtrema del diſciorſi il fine. 415
In neſsun modo poi più che del foco
Colla rapida forza i corpi tutti
E col tenue calor diſciorſi, è certo.
Il vedi tu, qualora il foco edace
D' ondeggiante caldaja i fianchi lambe, 420
Come avvien ch' entro allor l' acqua commoſsa
Dall' acuto calor che lei penetra,
Fervendo nelle molli aure ſi ſciolgia,
Nè più capendo entro lo ſpazio anguſto,
Tutte da cima a fondo omai le miſte 425
A bolle gorgoglianti onde in ſe volva;
E ciò che appoco appoco a lei la calda
Forza detrae, col lieve umido fumo
Nella tenue volando aria ſi ſciolga.
Lo ſteſſo ancor padre ocean che abbraccia 430
L' ampia terra, e in mar sì vaſto ſi ſtende,
Nel grembo immenſo innumerabil fonti
Cape, e quanti fuor trae fiumi la terra,
Sì che nulla d' umore a quel s' aggiugne,
Nè la copia maggior faſsi dell' acqua: 435
Ma mentre lui col fiammeggiante lume
Febo fere, e co' rai sferzalo, e l' arde
Co' folgoranti ſuoi fochi, diſecca
E diſcioglie col rapido calore
Quant' acque van del mar nelle ſals' onde, *(q)* 440
E in pur' aria le volge e in liquid' aure.
Così ancor ſe vuol mai ſtrugger gran ſelva,
Onde poſcia il cultor col curvo aratro

proscindere aratro,
Atque apta uberibus nova reddere frugibus arva;
330 *Hanc valida cedit primum sternitque securi,*
Inde ardens rapido flagrat cum Sirius æstu
Fragminibus rutilum congestis subjicit ignem,
Qui tenues primum frondes, atque arida pascens
Virgulta, in ramos elapsus robora dura
335 *Corripit, arboreamque struem populatur, & omnem*
Involvens flammis silvam, furit undique cælo
Candentes undas mista caligine tollens:
Isque ubi desævit late, victorque per imas
Irrepsit quercus, jamque acri pabula desunt
340 *Ardori, & minuunt paulatim incendia vires,*
Materies ingens, magnæque cadavera silvæ,
In cineres partim ventis agitanda recedunt,
Inque animam reliqua, & volucres solvuntur in auras.
Non ne vides etiam si forte incautus arator
345 *Condidit, aut madidas paleas aut humida prata,*
Pabula defessis hiberno in tempore bobus
Quo paret, incaluitque humor, penitusque repostis
Fit mucor stipulis, tetrum qui exhalat odorem,
Extrahat ut magnis putrem fœnilibus ille
350 *Congeriem, latum in campum, flammaque voraci*
Corripiat, circum incipiens quæ lambere sensim
Irrepit, penetratque intra, atque incendia late
Dissipat, inque leves ventis glo-

Fenderla, e render atti i novi campi
All' ubertose biade; allor la taglia 445
Colla possente pria scure e l'atterra:
Indi quand' è che 'l Sirio ardente avvampa
Col rapido calor, sotto a i frammenti
Pone ammucchiati il folgorante foco
Che divorando pria le tenui frondi 450
E gli aridi virgulti, entra ne' rami,
E alle rôveri poi dure s' appicca,
E l' arborea catasta arde e consuma,
E tutto in fiamme involve il bosco, e in tutto
Infuria il cielo, e alla caligin miste 455
Le roventi n' estolle onde d'intorno;
E poich' esso infierì per ogni parte,
E vincitor nell' ime querce ascese,
E al forte ardor l'esca già manca, e scema
L' incendio appoco appoco in lui le forze; 460
La gran materia, e della gran foresta
Il cadavero in parte in cenèr vanne,
Cener che i venti agiteranno; e sciolto
Va in aria e nelle rapid' aure il resto.
Non vedi ancor, se avvenne mai che incauto 465
Ripose l' arator bagnate paglie,
Ovver gli umidi fieni, onde s' appresti
A' lassi buoi nel vernal tempo il vitto,
E l' umor riscaldossi, e le riposte
Stoppie fan muffa che odor tetro esala; 470
Com' egli estragga allor da' gran fenili
La putrida congerie in largo campo,
E a quella appicchi la vorace fiamma
Che intorno appoco appoco a lambir prende;
E va rependo, e a quella entro penetra, 475
E vasti sparge incendj, e mentre i venti

glomerantibus auras
Intima depascens cum fumo volvitur atro;
355 *Quique erat e paleis modo mons absumtus ab igne,*
Quantum non cinis exiguus fit, se aera solvit
In vacuum, & levibus miscetur spiritus auris.
Nec non & pulvis flammis velocibus esca
Sulphureus rapidos quo nil violentius ignes
360 *Concipit & longe mista caligine differt,*
Tormento immissus flammaque arreptus, in atram
Solvitur aeriam nebulam, spatioque receptus
Angusto in tantum convertitur aeris, ut se
Impete cum vasto late diffundat in auras,
365 *Ac solida ignivomo pila ferrea clausa colubro,*
Vis animæ erumpens illam cum ferrea torquet,
Ocior & ventis rapidis, & fulmine fertur,
Unde altæ nubes, & liquidus intonat æther,
Et gravis horribili quatitur terra ipsa tremore:
370 *Quin etiam valido sternuntur mœnia ab ictu,*
Sublimesque ruunt vastis cum turribus arces.
Quod sæpe antehac, & licuit nunc cernere magnus
Cum pia bella movens, & justa accensus ad arma
Carolus undisonum constravit navibus æquor,
375 *Et geminæ Hesperiæ collecto flore suisque*
Germanis Libyæ venit sitientis ad oras,
Prædonumque ducem immanem qui e sedibus Afrum
Expulerat regem patriis,

sce-

L' agitan, dentro ancor rode, e per l' aure
Lievi col fumo insieme atro si volve;
E quel che dianzi era di paglie un monte,
Or consunto dal foco, il piccol tranne 480
Cener che fassi, in voto aere si scioglie,
E alle lievi lo spirto aure si mesce.
E quell' ancor sulfurea polve ch' esca
E' all' agil fiamme, e di cui nulla apprende
Con maggior violenza i ratti fochi, 485
E gli trae lunghe alla caligin misti,
Nel cannon chiusa, e dalla fiamma accesa (r)
In atra si discioglie aerea nebbia,
E accolta dentro angusto spazio, in tanto
D' aria cangiasi poi; che si diffonde (s) 490
Con vasto empito all' aure, e nel colubro
Che intorno vome foco, entro rinchiusa
Soda palla di ferro, allor che scoppia
Dell' aer la ferrea alfin forza e la scaglia,
Più de' rapidi venti e più veloce 495
Del fulmin vanne, onde l' eccelse nubi
E il liquid' eter tuona, e con orrendo
Tremor la grave istessa terra è scossa;
E pel possente colpo anzi le mura
A terra vanno, e le sublimi rocche 500
Caggiono al suol colle lor vaste torri.
Pria ciò sovente, ed or veder fu dato,
Or che mossa la pia guerra il gran Carlo (t)
E all' armi giuste acceso, il mar coverse,
L' ondoso mar di navi, e il fior raccolto
Della gemina Esperia, e i suoi Germani, 505
Dell' assetata andò Libia alle piagge,
E de' pirati il duce fier che spinto
L' Affrico Re fuor delle patrie sedi,

sceptroque potitus
Per populos late victor regnabat, & urbes,
380 *Et Turcas socios Tuneti compulit intra*
Mœnia se clausis trepidos defendere portis.
Hic liquido patuit, claustro resolutus aheno
Spiritus erumpens quanto furit impete, & in quod
Sese ingens quali vertit cum turbine corpus,
385 *Cum turrita arcis moles quæ ingentia circum*
Stagna refusa mari pelagusque attollitur ipsum,
Aggeribus validis vallata, atque ardua latis
Mœnibus, antiquæ urbis propugnacula magnæ
Terrificos passa est ictus quos ænea monstra
390 *Fuderunt, celsas quatientes murmure nubes;*
Emissi visa est vis ingens aeris illa
Fulmineas deferre pilas, atque omnia late
Proruere, & solidas valide prosternere turres,
Multa virum subdens decussis corpora muris.
395 *Ipse videbatur violentis ignibus aer*
Ardere, & crassa impleri caligine cœlum.
Arx crebro icta ruit, passimque impulsa fatiscunt
Mœnia, præruptasque implent labentia fossas.
Infima quassatur tellus, tonat arduus æther,
400 *Africa terribili tremit horrida terra tumultu,*
Vi tanta erumpit clausus dum solvitur aer.
Magnopere hic ingens potuit vis aeris illa,
Et vis dura

Col tolto scettro e vincitor regnava 510
Su i popoli a gran tratto e le cittadi,
E i collegati a lui Turchi sospinse
Di Tunesi tremanti entro le mura
Farsi difesa delle chiuse porte.
Qui chiaro fu con quanto empito infuria 515
Fuor del chiostro di bronzo ito lo spirto,
E qual fassi gran corpo, e con qual turbo,
Della rocca allorchè la molle ch' erge
Sue torri, e surge a grandi stagni intorno
Ridondanti dal mar, e al mare istesso, 520
Tutta da poderosi argini cinta,
E per larghe muraglie ardua, che sono
Ripari della gran cittade antica,
Alle percosse orribili soggiacque
Che fuor da quegli uscian mostri di bronzo, 525
E ferian con fragor l' eccelse nubi.
Di quella prorompente aria fur viste
Alla gran forza ir le fulminee palle,
E abbatter tutte a tratto ampio le cose;
E con possa atterrar le sode torri, 530
E molti uomin covrir le scosse mura.
Arder pareva a i violenti fochi
L' aria, e caligin crassa empier il cielo:
Cade la rocca a i colpi spessi; e s' apre
Sovente urtata ogni muraglia ed empie 535
Nel ruinar le dirupate fosse.
Si scuote l' imo suol, l' alto eter tuona,
E l' Africana trema orrida terra
Con terribil tumulto: è tanta forza
Quella, ond' esce, se 'l chiuso aere si scioglie: 540
Quella forza dell' aria oltre misura
Or qui poteo: la dura forza valse

Qui

virum per aperta pericula cæco
Pectore, & intrepide per funera certa ruentum.
405 *Præcipue tamen enituit memoranda parentis*
Ætherei pietas, dextro qui lumine gentem
Aspexit, fovitque piam dum ad prælia vires
Addidit, atque animos sceleratum accendit in hostem;
Oppressus valide qui invicto robore turmæ,
410 *Deficiensque animis, dat laxis turpia habenis*
Terga fugæ, nec jam se pugnæ credidit ultra:
Innumeroque licet stipatus milite, vires
Expertus validas, & nescia pectora vinci
Per deserta pavens, & siccas fugit arenas.
415 *Ast urbem ingressus ducens victricia Cæsar*
Agmina fœdifragi fera pectora contudit hostis,
Et patria ejectum regem solioque reponens,
Extremosque suum pervulgans nomen ad Afros;
Reddidit imperio Pœnorum regna Latino.
420 *Sed longe incepto divertimus, inclyta magni*
Cæsaris, Hesperiique juvat dum facta referre
Militis, & tanti successum extollere belli;
Dumque ex accensi vi ingenti ostendimus atri
Pulveris, in tenuem ut sese aera corpora solvant,

Id

Qui degli uomini ancor ch' ivan con cieco
Petto in mezzo agli aperti aspri perigli,
E intrepidi correano a certe morti. 545
Allor però la memoranda apparse
Pietà più ch' altro, dell' etereo padre,
Che si rivolse con propizio sguardo,
Onde porse conforto alla pia gente
Cui forze aggiunse alla battaglia, e accese 550
L' alme contra il nimico empio che oppresso
Dal braccio invitto della prode squadra,
E scemo di coraggio, a briglia sciolta
Le vergognose spalle in fuga volse,
Nè mai più cimentossi alla battaglia; 555
E di guerrieri innumerabil cinto
Benchè foss' ei, pur le possenti forze
E i petti non avvezzi ad esser vinti
Poichè provò; per quei diserti lochi
Fuggì smarrito e per le secche arene. 560
Ma dentro la città Cesare accolto
Con dietro a se le vincitrici schiere,
Del reo nimico rompitor di fede
Il fero petto oppresse, e il Re scacciato
Entro la patria al fin ripose e in trono; 565
E il nome suo stendendo a gli Afri estremi
Rese i Punici regni al Lazio impero.
Ma lunge uscito del sentier son io
Mentre del grande a me Cesare, e insieme
Dell' Italo guerriero e dell' Ispano 570
E' piaciuto narrar gl' incliti fatti,
E il successo innalzar di tanta guerra;
E mentre inteso a dimostrar fui come
Pel gran poter dell' atra polve accesa
Tutt' in aria sottil sciolgansi i corpi.

425 *Id vero haud dubia constat ratione, patetque*
Ad sensum, & liquido manifesta in luce probatur.
Quod superest, anima ostendemus corpora eadem
Produci, atque ipsum rebus solum esse creandis
Aera principium cunctis certumque elementum:
430 *Hanc vero hoc poteris rationem noscere pacto.*
Res inter genitas certum est exsistere primas,
Undam, ac terram, quas etiam, quod cætera gigni
Corpora cernebant ex his, elementa putarunt.
Et tamen ex anima manifestum est illa creari,
435 *Namque liquens ipso concrescit ab aere lympha*
Hæc etenim cum se densando colligit, humens
In corpus coit, atque in stillas cogitur udas,
Tum liquidis passim convexi ex ætheris oris
Labuntur teretes depressæ pondere guttæ
440 *Ad terram, pluvioque madescunt omnia rore,*
Concretoque ferax perfunditur aere tellus.
Atque ipsum aspicimus post cælum sæpe serenum
Aera turbari subito, totumque coortis
Nubibus obfundi, atque imbres effundere largos,
445 *Quis perfusa madet tellus, siccasque liquenti*
Æthere delapsam per venas concipit undam.
Prçterea stillas setis quæ e mollibus ora
Ad bovis exiguæ pendent, ex aere constat
Concreto gigni bove qui spiratur ab ipso,
450 *Dum coit in guttas flatus, lymphamque fluentem;*
Præsertim riget hiberno cum frigore cælum.

Ergo

Ciò appar con ragion certa, e chiaro è al senso,
E in manifesta appien luce si prova.
Or mostrerem ciò che riman, prodursi
Dalla stess' aria i corpi, e l' aria istessa
Essere il sol principio onde le cose 580
Tutte si fanno, e il lor certo elemento.
Ben questa potrai tu scorger ragione
In modo tal. Certo è che le primiere
Fra le genite son cose acqua, e terra;
Le quai, poichè vedean farsi di quelle 585
Gli altri corpi, elementi esser pensaro.
E d' aria è chiaro pur quelle crearsi:
Poichè comporsi avvien la liquid' acqua
Dell' aria stessa; perocchè se questa
Densata si raccoglie, umido corpo 590
Se n' accozza, e sen fanno umide stille:
Del convesso eter poi qua e là sen vanno
Dalle liquide piagge al suol, depresse
Dal peso lor rotonde gocce, e bagna
Pluvial rugiada il tutto, e la ferace 595
Terra del condensato aere s' asperge.
E sovente miriam dopo il sereno
Cielo, a un tratto la stessa aria turbarse
Ed offuscarla tutta insorte nubi
E in larghe ir pioggè, ond' è inzuppata e molle 600
La terra, e accoglie entro le secche vene
L' acqua caduta dalla liquid' etra.
Le stille ancor che dalle molli sete
Pendon picciole al bue presso la bocca,
Di condensata aria prodursi, è chiaro; 605
Che dallo stesso bue spirasi, in gocce
Mentre si densa e in acqua fluida il fiato;
Più, se al freddo vernal rigido è il cielo;

Dun-

Ergo ex his constat, concretus ut ipse liquorem
Spiritus in fluidum, atque in spissas vertitur undas:

Quod vero ostensum est in lympha, cernitur ipsa
455 *In tellure etiam, & si non tam sæpe coacto*
Ut crassum corpus genitali ex aere fiat,
Cum lapsa e cælo guttis pluit illa cruentis,
Concretique rubet per campum sanguinis instar.
Hinc pavor ille rudis vulgi crudelia adesse
460 *Fata rati, exitiumque illinc mortalibus ingens*
Portendi, attoniti quod non contingere crebro
Id videant, & mira pavent, humilique frequentes
Cum prece solennes adeunt, & vocibus aras,
Prodigiumque atrox credunt, lacrimisque piandum.
465 *Quare anima e tenui terram concrescere certum est.*
Quapropter quoniam humens lympha atque arida tellus
Quæ reliquis liquido patet esse priora creatis
Corporibus tenero concretę ex aere fiunt,
Haud dubie constat, rebus certum esse creandis
470 *Aera principium reliquis unumque elementum*
Corpora quo e primo genitalia cuncta creentur.
Sed jam de cæli natura nobilis illa
Arduaque & late per magnas dissita gentes
Quæstio tractanda est, ejusdem an corpus id ipsum
475 *Sit naturæ, atque id genitis quod diximus unum*
Principium fore corporibus rerumque elementum,

An

Dunque per tutto ciò riman palese
Come in fluido licor ed in fitte acque 610
La stessa condensata aria si volga.
  Ciò poi che fu dimostro già nell' acqua;
Ancor si mira nella terra istessa,
Benchè più rado, come un crasso corpo,
Densato il genitale aere, si faccia, 615
Quando dal ciel cade in vermiglie gocce,
E piovendo rosseggia ella pel campo,
E appar simile a congelato sangue.
E' quindi quel terror del rozzo vulgo,
Ch' estima sovrastar crudel destino, 620
E gran danno additarsi indi a i mortali
Che attoniti avvenir ciò non sovente
Veggon, temendo le mirabil cose
E con umil preghiera e colle voci
Vanno frequenti all' are usate, e atroce 625
Prodigio il credon da espiar col pianto.
Della tenue comporsi aria la terra
E' dunque certo: onde se l'umid' acqua,
E se l'arid' ancor terra ch' è chiaro
Amb' esser pria de' corpi altri creati, 630
Di tenera composte aria si fanno;
Fuor d' ogni dubbio appar che l' aria è il certo
Principio onde si crein pur l' altre cose,
E l' elemento è sol da cui primiero
Si formin tutti i genitali corpi. 635
  Della natura omai del mobil cielo
Quell' ardua quistion trattar si dee
Qua divolgata e là fra le gran genti,
Se tal corpo la stessa abbia natura
Ch' ha quel cui sol principio a i nati corpi
E dicemmo elemento uno alle cose;

An ne sit ex anima cælum, ex illoque creatum
Principio, an constet per se, ingenitum inque creatum
Sit prorsus, nullisque unquam mutabile seclis:
480 *Naturæ ipsius penetramus ad intima, summis*
Perquisita diu ingeniis, avideque petita.
Tu mihi tu cælique parens terræque repertor
Tantum opus, & prima da certa ab origine mundum
Pandere, tu vires tribuens ingentibus ausis,
485 *Ignarumque viæ tua per vestigia ducens,*
Discute mortales tenebras, & pandere veræ
Da rationis iter, radiisque offunde supremi
Numinis, unde rudi spiretur flatus avenæ.

Antiqua & longis vulgata est undique seclis
490 *Corpore de celi ratio, cunctisque recepta,*
Quorum animos sophiæ per dulcis perculit ardor,
Quod sit natura constans minimeque caducum,
Et quod non ullo valeat mutarier evo;
Corrumpatur enim prorsum intereatque necesse est
495 *Quicquid mutatur, nec statu constat eodem.*
Ast id quod nunquam afficitur, sed par sibi durat,
Et semper simile est, non vi corrumpitur ulla,
Sed persistit idem, atque omne immortale per ævum.
Per longa est vero observatum secula, sicque
500 *Res habet omnino, spatiis ut semper eisdem*
Moleque Sol fuerit rutilans, & candida Phebe,

Et

Se d' aria sia, se di quel sia creato
Principio il ciel, o s' ei stia per se stesso,
E ingenito e increato affatto ei sia, (u)
Nè in tutt' i secol sia mutabil mai. 645
Or penetriam della natura istessa
Gli arcani cui stagion lunga cercaro
E amaro avidamente i sommi ingegni.
Tu del ciel padre e della terra autore,
Tu dammi, sì grand' opra, e dalla prima 650
Origin certa disvelar il mondo;
Tu le forze mi dona all' alta impresa,
E poichè ignaro della via son io,
Sull' orme tue mi guida, e mi disgombra
Le tenebre mortali, e della vera 655
Ragion fa ch' io scopra il sentiero, e i rai
Vi piovi su del tuo supremo nume,
E spira il fiato alla mia rozza avena.
Antica intorno al gran corpo del cielo
Da secol lunghi e dappertutto sparsa 660
E' la ragion da tutti quegli accolta
De' quai gli animi accese il dolce amore
Della filosofia; che per natura
Quello costante sia, nè sia caduco,
Nè possa per alcun tempo mutarsi: 665
Che forza è pur che si corrompa e pera
Ciò che si muta e il suo stato non serba.
Ma ciò che affetto unqua non è, ma pari
A se dura, e simil sempr' è, nessuna
Forza il corrompe, ma riman lo stesso, 670
E per quanti verran tempi è immortale.
Si è visto poi per secol lunghi, e affatto
La cosa è tal, che spazj e mole istessi
Il folgorante sol, la bianca luna

Et reliqua immenso radiant quę lumina mundo ;
Tempore nec quicquam accessisse his corporis ullo
Detractumve aliquid , cunctis tum prorsus eandem
505 *Luminibus speciem & primum mansisse tenorem :*
Atque id tum cuncti affirmant , tum sidera nusquam
Immutata aliquo compertum traditur ævo.
Quare ex perpetua qua corpora semper eadem
Mensura ac specie ut certum est cœlestia constant,
510 *Decrerunt naturam his non mutarier unquam.*
Pręterea e motu rationes sumere quidam
Cœlesti atque alias tentarunt tradere causas,
Quis liqueat cęlum esse aliud differreque rebus
A reliquis longe, & quod non mutetur, idemque
515 *Permaneat semper, cunctis præstantius unum.*
Quis tenor haud certus nec status contigit idem.
Maxime enim cum sit perfectus motus in orbem,
Quod sic cunque agitur natura corpus, id ipsum
Corporibus dicunt reliquis præstare, feruntur
520 *Quæ recto per se motu sursumve deorsumve,*
Atque ipsum circumduci volvique suapte
Natura, cœlum, diverso cætera motu
Corpora sustolli levitate, aut pondere labi,
Cum tamen hæc uni nequeant contingere cœlo;
525 *Quod minime sursum recta ferrive deorsum,*
Sed suo agi tantum motu contingat in orbem.
Proptereaque ipsum propria constare, aliaque
A re-

Serbati han sempre, e quanti son che vanno 675
Lumi raggiando nell' immenso mondo,
E non in tempo alcun parte di corpo
Si è tolta a questi o parte mai si è aggiunta,
Rimasa anzi la stessa in tutt' i lumi
Sembianza appieno, ed il tenor primiero; 680
Ed afferman ciò tutti, e non si narra
Scoverto essersi mai che un dì le stelle
Siensi mutate in alcun loco e tempo.
Or si estimò per la perenne e stessa
Che certo è aver misura e faccia i corpi 685
Celesti, essi non mai mutar natura.
Ragioni ancor trar dal celeste moto (*x*)
Alcuni, e altre assegnar cagion tentaro,
Ond' altra cosa appaja chiaro il cielo
E dall' altre diversa esser d' assai, 690
Nè mutarsi; e restar sempre lo stesso;
Perfetto ei sol dell' altre più che certo
Tenor non han, non han lo stesso stato:
Poichè perfetto essendo il moto in giro
Degli altri moti più, qualunque corpo 695
Così per sua natura è che si volga,
Dicon miglior de' corpi altri, che a retto
Moto o in suso per se portansi o in giuso;
E per natura sua volgersi intorno
E aggirar se lo stesso ciel, diverso 700
I corpi altri aver moto, e girne in alto
Per leggerezza, e cader giù per peso;
Quando al ciel solo avvenir già tai cose
Non posson mai; poich' esso a retta via
Non è che in su portisi o in giù, ma solo 705
Con suo circolar moto avvien s' aggiri.
Propia ha perciò natura, altra da quella

A reliquis fore natura, differreque longe
Corporibus, varie quæ obitu mutantur & ortu:
530 *Præterea nunquam cælum corrumpier ipsum*
Posse, creatumve haudquaquam genitumve fuisse;
Quod rebus reliqua ex adversis omnia constet
Corpora produci, atque eadem in contraria solvi:
Cælestis vero naturam hanc corporis esse,
535 *Non ullum ut corpus queat adversarier illi*
E quo vel primos ipsum deduxerit ortus,
Vel quod in extremum possit tandem ire solutum;
Quod natura inter sese contraria quævis
Motibus adversis omnino corpora agantur.
540 *Altera dum tendunt in præceps altera surgunt.*
Cælesti autem cui proprium est ut agatur in orbem
Motui sit minime motus contrarius alter,
In rectis veluti contingit motibus, ut sit
In præceps motus surgenti adversus, & illi
545 *Is qui sursum agitur pugnet contraque feratur,*
Quod detur nequaquam ipsa in vertigine, quæ sit
Talis ne motus sit ei contrarius ullus.
Sic itaque ex motu quo moles illa rotatur
Corporibus cælum censent differre, proculque
550 *Distare a reliquis mundi quę ad summa feruntur*
Natura motu recto aut labuntur ad ima,
Et quæ mutari passim, & corrupta renasci,
Inque aliud transire liquet semperque novari,
Proptereaque esse haudquaquam mutabile cælum,
555 *Cui natura insit non unquam obnoxia fini.*

Qualia

Cui tutti gli altri han corpi, e dissimile
Esso è da quegli assai che in varj modi
Nel nascer, nel morir veggiam mutarsi. 710
E corrompersi in oltre il cielo istesso
Non puote mai, nè quel mai fu creato
O genito non fu, perch' è palese
Da cose gli altri corpi esser prodotti
Contrarie, ed in contrarie essi disciorsi: 715
Ma del celeste corpo esser natura
Tal, che alcun non può corpo opporsi a quello
Da cui la prima origin trasse, o in cui
Ultimo, il cielo alfin possa ir disciolto:
Poichè van tutti con opposti moti (y) 720
Per natura i fra lor contrarj corpi,
Mentre precipitando altri sen vanno,
Altri surgono in su; quando al celeste
Moto cui propio è che si volga in giro,
Moto contrario altro non è, siccome 725
Ne' moti retti avvien; tal che s'oppone
Il moto in giù al surgente, e con quel pugna
Che tende in alto, e contro a lui si porta;
Nè in la vertigin ciò dassi, ch' è tale
Che a quella alcun non è contrario moto. 730
Così dunque pel moto ond' è che quella
Mole si roti, il ciel credon diverso
Dagli altri corpi e dissimil d'assai,
Che per natura lor poggiano al sommo
Con moto retto, ovver piombano all' imo 735
Del mondo, e qua e là chiaro è mutarsi,
E rinascer, corrotti, e in altro corpo
Irne passando, e rinnovarsi sempre;
Nè mutabil perciò esser il cielo
Che natura non ha suggetta a fine. 740

Qualia ſint ergo hæc videamus cuncta, priuſquè
De ſpecie eſt illud conſtanti ac mole videndum,
Quis cęli ſtatuere orbes conſtare profundi,
An ne ideo hęc liqueat non immutarier unquam.
560 *His vero in rebus quis non miretur, & alto*
Non putet ac longo oppreſſos ſtatuiſſe ſopore
Talia de prima naſcentis origine mundi
Solertes tot patrum animos, erraſſeque vera
A ratione procul, quævis dum æterna putarunt
565 *Ex ſpatio ac forma longo conſtantibus ęvo*
Corpora, nec proprium hæc unquam variare tenorem?
Quæ ſi certa putent, plura hoc terreſtria pacto
Corpora conſtarent non ulli ſubdita labi,
Quę longum ſpecie ac menſura prorſus eadem
570 *Inconſumta manent: hæc ſed tamen omnia certum eſt*
Vi quavis correpta ſua decedere forma,
Aut validis tandem corrumpi viribus ævi.
Nam duri quanquam ſilices frangantur, & aurum
Succumbat ferro rutilans, atque igne liqueſcat,
575 *Sępe tamen manet his eadem natura ſuoque*
Perſiſtunt longum ſtatu, formaque per ęvum:
Et fragiles conchæ durant quandoque proculque
Undarum rabie integrę ſervantur, & illas
Non etiam creſcens circum vis ſaxea mutat.
580 *Sæpe etiam molli durata coralia cęlo*

Et

Or tutto ciò qual sia veggiamo; e pria
E' da vedersi intorno alla costante
Sembianza e mole che del ciel profondo
Stabiliro in se aver gli orbi, se appaja
Chiaro perciò, ch' e' non si mutin mai. 745
Su tal suggetto poi chi non ammiri,
Nè d' alto creda e lungo sonno oppressi
Gli accorti animi già di tanti antichi
Che del nascente mondo alla primiera
Origin volti e stabilir tai cose, 750
E dalla ragion vera iron lontani,
Esser tutti pensando eterni i corpi
Che spazio e forma abbian costanti a lungo
Tempo, nè il proprio mai cangiar tenore.
Lo che se credan certo; anco in tal modo 755
Molti si rimarrian corpi terrestri
Non ad alcuna mai labe suggetti,
Che lungamente e con affatto istesse (z)
Faccia e mole si stan non mai consunti:
Ma certo è pur che per qualunque possa 760
Ond' assaliti sien, dalla sua forma
Tutti van dicadendo, e son corrotti
Dalle valide alfin forze del tempo.
Poichè, quantunque sien le dure selci
Frante, ed il fulgid' or soccomba al ferro, 765
E foco il liquefaccia; han pur sovente
Natura stessa, e a lungo volger d'anni
Serban la forma loro e il loro stato.
Benchè frali, talor duran le conche, (*aa*)
E lunge dalla rabbia elle dell' onde 770
Serbansi intere, e la crescente intorno
Sassea virtù non fia che ancor le muti.
Sovente è ancor palese, al molle cielo (*bb*)

Et nitidas constat longo post tempore gemmas
Non immutari, & sanguis quem mitigat hirci
Non longinqua modo potis est excedere secla,
Sed ferro haud unquam cedit nec vincitur igne
585 *Indomitus vivaxque adamas, ac permanet idem.*
Sic & naturę ars imitatrix plurima monstrat
Quæ valeant longas seclorum vincere metas.
Sæpe etiam tenui ex argilla cernimus urnas
Annorum contra illæsas persistere cursus:
590 *Quin & majorum spiranti e marmore vultus*
Et fabre incisos lapides grandesque columnas,
Pluraque de genere hoc quandoque excedere longam
Annorum seriem, nec tempore labier ullo.
Hæc tamen exstingui ut quævis terrestria certum est,
595 *Et veniente suo solvi tandem omnia fine.*
Ergo quod forma & spatio cœlestia certo
Corpora constiterint longum haud mutata per ævum,
Non ideo efficitur certo ne tempore solvi
Mutarive queant, haud unquam subdita leto:
600 *Quandoquidem sępe annosis quamplurima seclis*
Corpora permaneant eadem, cum hæc lædier ulla
Vi non contingat, nunquamve affecta novari:
Quæ vero immenso torquentur sidera mundo,
Par fuit ut puro constarent corpore, longum
605 *Mansuro, & tali quæ essent motuque locoque*
Disposita, afficerent ne se subito,

Gl' indurati coralli e non mutarsi
Dopo lunga stagion le chiare gemme: 775
E quel vivace indomito adamante,
Quel che ammollito è sol dal sangue d' irco, (*cc*)
Non pur ecceder puote i secol lunghi,
Ma non mai cede al fero, e non dal foco
E' che sia vinto, e si riman lo stesso. 780
Così ancor di natura, imitatrice
L'arte molte dimostra opre che ponno
Vincer'de' secol pur le lunghe mete.
Spesso urne anco veggiam di tenue argilla
Starsi degli anni illese incontro a i corsi: 785
Degli avi in marmo anzi spirante i volti
E sculti sassi industri, e gran colonne,
E di genere tal più cose ch'atte (*dd*)
La serie a superar lunga degli anni
Sono, e a non girne in alcun tempo a terra. 790
E certo è pur queste restarsi estinte,
Com'è di quante son terrestri cose,
E tutte, il lor fin sol vegnendo, sciorsi.
Dunque il durar con certo spazio e forma
Che non mutati mai per lunga etade 795
Fero i celesti corpi, unqua non prova
Che non possan quei sciorsi in certo tempo,
O mutarsi, non mai suggetti a morte:
Che molti spesso avvien corpi gli stessi
Star ne' secoli annosi, e non da forza 800
Ritrar mai danno o rinnovarsi, *affetti*.
Quegli astri poi che nell'immenso mondo
Rotan, composti in pria di puro corpo
E stabil lungamente esser convenne,
E con tal moto, e in loco tal disposti, 805
Che tosto non foss'un dall'altro *affetto*,

E fra

atque vicissim
Conflictarentur, sed longos serius annos
Durarent eadem, quo perfectissima mundi
Ipsa diu moles statu duraret eodem.
610 *Quare quod certo haud mutatur tempore quodam,*
Nequaquam certum est id non mutarier unquam.
Nam complura quibus prorsum est mutabile corpus,
Nil mutata diu mansura in secula durant.
Ergo quod spatio observarint sidera certo
615 *Incorrupta diu, & forma persistere eadem,*
Non ideo efficitur, ne sit mutabilis unquam,
Et nusquam cœli natura obnoxia fini.

Quod superest nunc de motus ratione videndum est,
An ne sit immensum minime mutabile celum,
620 *Infima mutari quævis ut corpora constat,*
Idque animadverti in primis noscique necesse est,
Non eadem celi corpus ratione rotari,
Cætera quæ motu recto surguntve caduntve.
Quandoquidem rectum non ullis cernimus esse
625 *Corporibus motum, quæ etiam per se altero aguntur*
Nequaquam recto, ut motus in corpore eodem
Natura prorsus varios contingat inesse:
Propterea haud fieri ne cum vertigine rectus
Esse etiam nequeat celesti in corpore motus,
630 *Ut quodvis recta aut sursum levitate feratur,*
Aut ruat in præceps depressum pondere corpus,
Et plerisque etiam motus, quod diximus, alter
Ex vi corporea

& for-

E fra lor non pugnaſsero a vicenda,
Ma ben per lungo e tardo volger d' anni (*ee*)
Steſser gli ſteſsi, e aſsai la sì perfetta
Mole del mondo aveſse ſtato iſteſso : 810
Or certo non è ciò mai non mutarſi
Che non in certo alcun tempo ſi muta.
Perocchè molte coſe affatto il corpo
Mutabil han: pur nulla eſse mutate
Per durevoli ſtar ſecoli uom mira. 815
Che dunque in certo ſpazio abbian le ſtelle
Lungamente incorrotte, e nella ſteſsa
Forma durar mirato, eſser non prova
Nè mutabil giammai, nè in alcun loco
La natura del ciel ſuggetta a fine. 820
Del moto or per ragion reſta a vederſi
Se mutabil non ſia l' immenſo cielo,
Come mutarſi appar gl' infimi corpi.
Neceſsario è però che pria s' oſservi
E ſcorgaſi, non già del cielo il corpo (*ff*) 825
Con lo ſteſso rotar modo con cui
Surgono, o caggion gli altri a retto moto:
Poichè veggiam che retto moto alcuni
Corpi non han che per ſe ancor con altro
Moto portati ſon che non è retto; 830
Tal che nel corpo ſteſſo affatto varj
Per natura fra loro avvien ſian moti:
Non perciò farſi già ch' eſſer non poſſa (*gg*)
Il retto moto nel corpo celeſte
Colla vertigin pur; sì ch' a via retta 835
Per lievezza ogni corpo in ſu n' aſcenda,
O precipiti giù ſpinto dal pondo,
E in quaſi tutti ancor, lo che dicemmo,
Moto altro ſia per la corporea forza

E per

& forma cujuslibet insit,
Cum rectus minime ex forma sit corporis ac vi,
635 *Sed leviore idem aut graviore ex pondere constet,*
Quod subjecta in materia consistere certum est.
Quare ex vi propria celum formaque rotatur,
Corpora cum recto contingat cætera motu
Ipsa ex materia & ducenti pondere ferri.
640 *Et cœlum præter nonnullis motus in orbem*
Aut alius quam rectus inest, natura sua vi
Quem facit, & proprio subjecto in corpore forma,
Atque ideo propter motum haud differre putandum est
Natura celum a reliquis que tempore tandem
645 *Mutari liquet, & mortali lege teneri.*
Quod vero præter motum qui ex pondere constat
Atque ex materia altero item non ulla ferantur
Ac proprio magis, & formali corpora motu,
Naturæ propria vi ex multis nosse licebit,
650 *Omnia quæ dulci musæo intincta liquore*
Pandere suaviloquo complectens carmine pergam:
Nonne vides, signans ad solem ut ferreus horas
Cum magnete stylus libratus vertat ad acrem
Se Boream, propria vi illum certaque ferente
655 *Natura geminasque inter transversus Eoi*
Occiduique horas, signo consistat eodem?
Ille idem in rabido est deprensis æquore nautis
Dux iter ad tutum, certusque errantibus index;
Tempestas cum ceca diem, solemque fugavit,

Aut

E per la forma di ciascun, nè il dritto (*bb*) 840
Dalla forza del corpo e da sua forma,
Ma dal più lieve sia peso, o più grave,
Che in la suggetta esser materia, è certo.
Or per sua forza e forma il ciel si rota, (*ii*)
Mentre avvien pur che tutti gli altri corpi 845
Portati sien dalla materia istessa
Con retto moto, e dal traente peso.
Ed oltra il cielo alcuni han moto in giro,
O dal retto altro l' han, cui la natura
Con sua virtù produce, e nel suggetto 850
Corpo la forma: onde in natura il cielo
Pel moto non si dee creder diverso
Da quanti appar mutarsi alfin col tempo,
E girne alla mortal legge suggetti.
Ma ch' oltra il moto che dal peso nasce 855
E da materia, sieno alcuni corpi
Con altro ancor più proprio e formal moto
Di lor natura per virtù portati,
Da molte scorger tu cose potrai;
Ch' io del dolce licor pria delle muse 860
Asperse tutte or fia che abbracci, e segua
In suon soave a dispiegar coi carmi.
Nol vedi tu come quel ferreo stilo
Che segna l' ore al sol, poich' è librato
Dal magnete, al sottil Borea si volga 865
Per propia forza e certa sua natura, (*kk*)
E s' arresti, traverso al punto Eoo,
E al punto occidental, nel segno istesso?
Quello, da irato mar colti i nocchieri, (*ll*)
Duce al sicuro è lor cammino, e certo 870
Indice a lor ch' errando van, se cieca
Tempesta abbia fugati il giorno e il sole;

O se

660 *Aut ubi per noctem fulgentia sidera nubes,*
Et fidas tenebris abdunt pallentibus arctos,
Ipse viæ regit ignaros, cursumque per undas
Dirigit incertas, proprio dum semper eodem
Vi naturæ actus certa in regione locatur.
665 *Idque etiam in rapidi miro est cognoscere motu*
Fulminis, in supera quoties regione vagatur
Spiritus ille furens, cæli qui cærula templa
Impete percurrens magno perque æthera circum
Versabundus agens vacuis late intonat oris,
670 *Horrendumque fremens obtutuque ocyor ipso,*
Aera per liquidum volitans bacchatur, & auras
Dividit obstantes, atque obvia nubila tranat:
Sæpe etiam ingenti petit idem murmure terras,
Pertenuique licet sit corpore, densa fragore
675 *Robora terribili, annosasque a stirpe revellit*
Et valido quercus perfringens dissipat ictu,
Excelsasque arces, & summa cacumina tactu
Disjicit, hucque ruens atque illuc turbine vasto
Fertur, & horrisono convolvit cuncta tumultu,
680 *Talis inest illo natura in corpore motus.*
Nonne sua vi etiam, & propria vertigine ferri
Aspicimus ventos, quoties sese impete miro
Conglomerant,

terra-

O ſe avvien che da nubi entro la notte
S' aſcondan pur le folgoranti ſtelle,
E l' orſe ſide in pallide tenebre: 875
Ignari della via quello gli regge,
E per l' incerte onde ne drizza il corſo:
Che di natura ſua da forza è ſpinto
Là ſempre, e incerta region locato.
Scorger puoi ciò nell' ammirabil moto (*mm*) 880
Del fulmin ratto ancor, quantunque volte
Nella ſuperna region che vada
Vagando avvien quel furibondo ſpirto
Che i cerulei del Ciel templi con grande
Empito ſcorre, e nell' eter d' intorno 885
Girante attivo, in quelle vote piagge
Tuona a gran tratto, e orribilmente freme,
E più veloce ancor del guardo iſteſſo
Pel liquido ſen vola aere baccando,
E opponentiſi a lui l' aure divide, 890
E alle nubi che incontra, oltre ſen varca.
Con grave mormorio lo ſteſſo in terra
Sovente ancor s' aggira, e bench' ei ſia
Di corpo aſſai ſottile in ſe; pur denſe
Con terribil fragor roveri ſvelle 895
Dalle radici ſteſſe, e annoſe querce,
E col poſſente urto le frange e ſperge;
E rocche eccelſe e ſomme cime ei tocca,
E le atterra, e qua e là con turbin vaſto
Vanne precipitoſo, e con tumulto 900
Ond' eſce orribil ſuon, tutto ſconvolge:
Tal per natura ſua moto ha quel corpo.
E non veggiamo ancor che natia forza
E vertigin natia rapiſce i venti
Qualor, s' eſſi ammirando empito meſce,

Sgom-

terrasque rotanti turbine verrunt?
Idque etiam fieri cœlo plerumque sereno
685 *Ventorum obstrictis reliquis perque antra sepultis:*
Ut liqueat tales nulla ratione suapte,
Sed tantum natura illis contingere motus.
Porro & legitimis sua vis est insita ventis
Cum volitant rapidi, laxisque feruntur habenis
690 *Hac illac, magnoque inter se prælia miscent*
Concursu, & valido complent cœlum omne tumultu,
Æquora quo vertunt motu atque e fluctibus imis
Eductam undarum tollunt ad sidera molem.
Hinc nemora elapsi in terras ac robora dura
695 *Prosternunt, camposque minaci murmure complent,*
Quaque ruunt flabris pernicibus omnia turbant,
Atque illis propriæ naturæ is motus inest vi:
Nam propria est illis regio, in partesque feruntur
Quisque suas, Notusque illas, has tendit in oras
700 *Africus, hinc Auster, Boreas hinc perfurit acer,*
Atque alii terras eodem salsumque profundum
Tempore, cœlum alii spatiosaque nubila perflant,
Naturæ ut pateat propriæ vi quemque moveri.
Præterea stellæ, noctis quas sæpe per umbram
705 *Tranquillo aspicimus celeres excurrere cælo,*
Longius in gyrum tendunt, curvoque feruntur
Flammarum ductu, donec solvantur eundo.
Quod si aliquandiu

eodem

Sgombra il rotante lor turbin la terra?
E ciò più farsi ancor a ciel sereno,
Stretti e sepolti i venti altri per gli antri; (*nn*)
Tal che appar, non in proprio altro alcùn modo,
Ma quei sol per natura aver tai moti. 910
I legittimi ancor venti l'innata
Han propia forza allor che volan ratti
E qua e là vanno a briglia sciolta, e pugna
Fanno infra lor con gran concorso, e tutto
Con tumulto possente empiono il cielo; 915
E tal moto di quei sconvolge il mare
Sì, che trattane fuor dagl'imi flutti
Alle stelle dell'onde ergon la mole.
Rovesciatisi in terra indi, le selve
E le dure a trar van roveri al suolo, 920
Col mormorio minace empiendo i campi,
E ovunque corron lor rapidi fiati,
Tutte turban le cose; e tale han quelli
Moto per virtù sol di lor natura:
Poich'ha ciascun sua regione e a parte 925
Propia è rivolto, e a quelle piagge il noto,
Tende l'Africo a queste; e quindi l'Austro:
Quinci il feroce sì Borea n'infuria;
E soffian altri in terra, e sul mar salso, (*oo*)
Altri pel ciel e in mezzo all'ampie nubi 930
Nel tempo stesso: onde per forza è chiaro
Che di natura sua ciascun si move.
Le stelle ancor che spesso a ciel tranquillo (*pp*)
Ratte veggiam di notte errar per l'ombra,
Tendono in lungo più giro, e con curva 935
Errar le miriam noi striscia di fiamme,
Finchè restin disciolte in lor cammino.
Che se potesser quelle alquanto tempo

eodem perdurare tenore
Currendo possent, cęlum circum ire vagantum
710 Stellarum ritu tales contingeret ignes:
Sed licet in tenues solvant sese ocyus auras,
Quam volitare diu tamen, & durare meando
Possunt, pars illis rectissima ducitur orbis;
Quare hos vi propria liquet impellente moveri.
715 Demum quę cœlo fulgentia crinibus ardent
Sidera flammivomis errantum more vagantur,
Ac propriæ immensum circunducuntur olympum
Naturæ vi, atque æthereis spatiantur in oris,
Verum diverso quo errantia lumina motu,
720 Pręsertim quod signifero procul orbe feruntur,
Inque illam declinant partem qua ardua mundi
Vertitur ætherei sublimi cardine moles.
Ergo ferunt rutili errantum se more cometæ,
Sed proprio ac vario quam illorum singula motu.

725 Quapropter multis quoniam ratione probatum est
Corporibus natura alium contingere motum
Cum recto qui ex materiaque ac pondere constat;
Atque ille alter non nullis est motus in orbem:
Nequaquam efficitur, cęlesti ut corpori inesse
730 Is tantum possit qui fit vertigine motus;
Sed liquido constat motum hunc vertiginis esse
Vi propria, eque sua cęlesti in corpore forma,
Cate-

Durar correndo col tenore istesso;
D' intorno, come fan l' erranti stelle, 940
In ciel vagando irne avverria tai fochi:
Ma benchè nelle lievi aure disciolti
Vadan repente; finchè girne a volo
E durar posson pur nel lor sentiero,
Rettissima però parte dell' orbe 945
Van descrivendo; e chiaro appar che questi
Dall' impellente lor virtù son mossi.
Quegli astri alfin che folgorando in cielo (qq)
Coi crini ardon talor che vomon foco,
Vagan, come costume è degli erranti, 950
E per virtù di lor natura intorno
Aggirandosi van l' immenso olimpo,
E spaziando nell' eteree piagge; (rr)
Ma da quel moto ch' han gli erranti lumi,
Più che per altro, è il moto lor diverso, 955
Perchè lunge dal cerchio erran de' segni,
In quella parte dichinando, in cui
Sovra il sublime suo cardin la mole
Ardua si volge dell' etereo mondo.
Or quai l' erranti, ma con propio moto 960
E vario da quel ch' ha d' esse ciascuna,
Le folgoranti van vaghe comete.
Dunque poichè colla ragion provossi,
Per natura altro moto in molti corpi
Col retto star ch' è da materia e peso; 965
E quell' altro in alcuni è moto in giro:
Non, ch' esser possa nel celeste corpo
Quel moto sol che con vertigin fassi,
Provasi mai, ma chiaro appar che questo
Per virtù propia è di vertigin moto, 970
E nel celeste corpo è da sua forma,

Cætera ut ex motu præter rectum altero agantur,
Nec pote perpetuo rectum contingere cælo
735 *Motum ex materia atque ex pondere, ut omnibus illum*
Corporibus certum est reliquis genitalibus esse.
Quapropter rebus nil motum propter ab imis
Natura celi corpus differre putandum est,
Atque ideo esse creatum cælum itidemque caducum,
740 *Atque illi esse ortum reliquis qui est omnibus unus,*
Principiumque illud quod diximus esse elementum.
Jam vero id falsum est, positum in ratione quod ipsa
Est motus, cuncta ex adversis corpora rebus
In lucem gigni, atque eadem in contraria solvi:
745 *Illud item, quivis quod sic vertigine motus*
Fiat, ut huic alius non sit contrarius ullus.
Nam late ostensum est undas atque aera primis
Corpora nequaquam adversa ex affectibus esse,
Frigida quod prorsus natura atque humida utrisque est;
750 *Et tamen e tenui manifestum est aere lympham*
Produci, atque in eundem illam transire, solutam,
Ac etiam in gyrum motu contraria cuique
Vertigo est alia occurrens, contingit in ipsis
Motibus ut rectis cuique adversetur ut alter,
755 *Qui se illi opponit signoque occurrit eodem.*
Sunt etenim adversi quos sic occurrere motus
Evenit inter se, quod pugnent mutuo, & alter
Se occursu alterius sistat; nec liber uterque
Fiat, & una ullo nequeant persistere pacto.

Ergo

Sì che gli altri per moto alcun diverso
Dal retto, spinti sien; nè retto al cielo
Perpetuo moto da materia e pondo
Puote avvenir, com'esser quello in quanti 975
Sono altri corpi genitali, è certo.
Onde pel moto mai creder non dessi
Altro esser corpo il ciel dall'ime cose;
Esser creato il cielo indi e caduco,
E quella stessa anco aver lui, che tutte 980
Han l'altre cose origin sola, e quello
Principio ch'elemento esser dicemmo.
Ma falso è ciò che in la ragione istessa
Posto è del moto, da contrarie cose
I corpi tutti e generarsi in luce, 985
E gli stessi in contrarie anco disciorsi.
E' falso ancor, sì con vertigin farsi
Il moto, ch'ei contrario alcun non abbia.
Poichè in ampio sermon mostro è, nè l'acqua,
Nè l'aria esser fra lor contrarj corpi 990
Per le primiere qualità, perch'hanno
Ambe natura affatto umida e fredda:
Pur l'acqua farsi d'aria lieve, è chiaro,
E nella stessa quella irsen disciolta.
E ancor contraria ad ogni moto in giro 995
Altra vertigin è che in lui s'incontra,
Siccome avvien ne' retti moti istessi,
Che contrario a ciascun sia quel che opponsi,
E incontro a lui si fa nel segno istesso.
Poichè quei moti opposti son, che avviene 1000
Incontrarsi così, perch'a vicenda
Pugnan fra loro, e l'un dell'altro arresta
L'incontro sì, che liberi non fansi,
Nè insieme ambo star ponno in alcun modo.

Dunque palese omai si feo, provarsi 1005
Con non vera ragion, che non gli stessi
Principj sien della materia al cielo,
Com' è ch' avvegna in tutti gli altri corpi.
Or dischiuder si dee la chiusa via,
E dell' ascosa entro gli angusti chiostri 1010
Natura penetrar, e con novelle
Scoverte disvellar del cielo istesso
La natura si dee: ciò ch' io co' miei
A espor n' andrò dolce sonanti carmi.
Quei che del cielo il corpo in alcun tempo 1015
Non mutarsi credero, esser eterno,
Con un durar perciò stesso tenore,
D' esso gli spazj e le caverne immense
Fero in più cerchj, e in ordin tal che l' uno
Contiguo all' altro in quei fosse e il cignesse, 1020
All' intorno fra lor stesi a vicenda:
Che se gisser da se le vaghe stelle
Nè tratte fosser già da propie spere;
Tal cangiamento avverria lor, che sempre
Varia andria d' inegual passo ciascuna, 1025
Tratta or con moto intenso, or con rimesso;
Poichè non egual corso han gli stess' astri,
Ma sempre o ratti, o van tardi in lor via.
Or del profondo ciel l' immensa mole
Se partita non fosse in quei più cerchi, 1030
Gli astri de' quai va ognun con propio moto,
N' andrian pel cielo in lor rotar conversi,
E il corpo stesso penetrabil fora
Del mondo, allor per ogni parte, e a lui
Un non più rimarria tenore istesso. 1035
Or perch' alcun mai non credesse, il cielo
Esser a penetrarsi atto, e 'l tragitto

astris incedentibus esse
Propterea que solubile corpus, pervium inane
Materiaque ipsum penitus constare caduca:
Constituere suis affixa vaga orbibus astra,
Qui se perpetuis ducentes motibus iisdem
790 *Fixa sibi veherent per magnum lumina mundum,*
Ut sic afficier nunquam celeste daretur
Corpus eo sese pacto volventibus astris.
Ergo ut inæqualis motus quo sidera duci
Cernimus, ipsorum auferretur ab orbibus, illos
795 *Finxerunt tales, ut motu semper eodem*
Sese agerent cum ipsa ut certum est palantia celum
Nunc celeri ambirent, nunc tardo lumina gressu.
Porro ipsos orbes tales statuere quibusdam
Ut medium haud sit idem cum mundi mole, aliisque
800 *Impar sit spatio ambitus, atque hinc crassior orbis*
Illinc tenuior, ast alii sint corpore parvi
Præ reliquis, se volventes intraque locati
Id spatium quo extenditur ambitus orbium ab imo
Mundi declinatum, insint quis singula parvis
805 *Sidera, quos Grajo dicunt sermone epicyclos.*
Hoc vero positu qui constituere tot orbes
Tam vane, ex hoc cursus decrevere vagantum
Siderum inæquales constanti posse rotatu
Orbium agi, certumque illos servare tenorem.
810 *Quapropter positis tam multis orbibus, illa*
Prorsus inest ratio, queque ut mutatio ab ipso

Tolla-

Indi aprirsi a i rotanti astri, e lui corpo
Solubil quindi, penetrabil, voto,
E di materia affatto esser caduca; 1040
Posero affissi i vaghi astri a i lor' orbi
Che se volgendo con perpetui moti,
Conesi a se quei luminari affissi
Gisser traendo ancor pel vasto mondo,
Sì ch'*affetto* non fosse unqua il celeste 1045
Corpo, in quel modo se volgendo gli astri.
Dunque, il moto ineguale onde le stelle
Esser tratte miriam noi, perchè tolto
Fosse a quegli orbi lor; gli finser tali
Che con un moto stesso andasser sempre; 1050
Poichè, siccom'è noto, i lumi erranti
Stessi giansi aggirando al cielo intorno
Or con celere passo, ed or con tardo.
Gli orbi stessi or così poser, che alcuni
Colla mole del mondo istesso han centro: 1055
D'inegual spazio han gli altri il giro, e quinci
E' crasso più, più sottil quindi è l'orbe:
Ma gli altri son di picciol corpo, e vanno
Più di tutti rotando, entro locati
Lo spazio, ov'è steso degli orbi il giro, 1060
Dichinanti dal centro imo del mondo,
E in quei piccioli sì ciascuna stella
Stassi; in Greco sermon detti epicicli. (*ss*)
Con positura tal quei che tanti orbi
Pensaro, e vani sì, gl'ineguaï corsi 1065
Stabilir che così possan poi farsi
Dagli astri erranti col rotar costante
Degli orbi, e un serbar quei stesso tenore.
Onde posti cotanti orbi, evvi quella
Ragion, che affatto dal medesmo cielo 1070

Ogni

Tollatur celo, constansque id duret idemque.

Sed nunc quod superest certa ratione probari
Res peteret, positos nequaquam posse per orbes
815 *Tolli ne celi corpus mutetur, & astris*
Tales esse vagis motus, ut si orbibus illa
Ferrentur, naturæ iidem mutabilis essent,
Atque ita mutari celum, positosque liqueret
Ipsos nequicquam spatiis cœlestibus orbes,
820 *Vel si mutari corpus celeste daretur.*
Præterea motu ex ipso cursuque patere
Sidera nequaquam ferri vaga posse per orbes.
Demum sic esse omnino mutabile celum,
Ut non mutari id tantum, sed corpore in illo
825 *Sæpe creari contingat quædam interimique.*
Sed dum signorum incessus motusque vagantum
Me juvat, & miros naturæ solvere nodos,
Longe alios cursus, alios mea perficit orbes,
Mens agitata malis, acrique exercita cura,
830 *Cura, has æternis quæsitas vatibus olim*
Quæ me tentantem nature accedere partes,
Ad tristes vertit gemitus durosque dolores.
Heu misero nimium at frustra Sirenis amatæ,
Quę nunc de patriis demisso lumine portis
835 *Incisum cari nequicquam nomen alumni,*
Desertasque piis spectat cultoribus ædes:

Con-

Ogni mutazion tolta ne ſia,
E che coſtante quel duri e lo ſteſso.
Ma ſi vorrebbe omai dal mio ſuggetto
Che con certa ragion proviſi il reſto;
Non poterſi coi poſti orbi tor mai 1075
Che non mutiſi ancor del cielo il corpo,
Ed eſser tai degli aſtri erranti i moti,
Che ſe rapiti quei foſser dagli orbi,
Queſti mutabil pure avrian natura,
Onde mutarſi il ciel, chiaro ſarebbe, 1080
E ne' celeſti ſpazj eſser locate
Le ſteſse ſpere invan, ſe che ſi muti
In ſe il celeſte corpo, anco ſi deſse.
Dal moto ſteſso è ancor chiaro e dal corſo
Ch' eſser non poſson mai l' erranti ſtelle 1085
Tratte dagli orbi: alfin ch' è affatto il cielo
Mutabil sì, che non pur lui mutarſi,
Ma ſovente in quel corpo ancor n' avvegna
Produrſi alcune coſe, e girne eſtinte.
Ma de' ſegni il cammino, e dell' erranti (tt) 1090
Mentre mi piace irne ſciogliendo i moti,
E di natura gli ammirabil nodi,
Altri corſi d' aſſai compie, altri giri
Agitata da i mal la mente mia
E travagliata da pungente cura, 1095
Cura che me da cui d' entrar ſi tenta
In queſte parti che gli eterni vati
Cercaro, di natura, a i triſti pianti
Volge e a i duri dolor della Sirena
Da me miſero ahi troppo e indarno amata, 1100
Che a baſsi lumi or dalle patrie porte
Inciſo invan del caro alunno il nome
Mira, e da' pii cultor deſerti i tetti,

Coſpi.

Conspicuas ædes, molli quas aurea dextra
Exstruxit, nemorumque Venus discrimine cinxit:
Illas non meritis fulgens, duroque labore
840 *Aucta meo priscæ defendit gloria gentis,*
Quin caput in miserum vastis surgentibus undis,
Fortunæque minis dirisque ultricibus acto,
Longe alio mutanda mihi sub sidere tellus,
Et dulces essent ignota sede penates:
845 *Scilicet insignis pietas largusque meorum*
Effusus toties dilecta ob mœnia sanguis,
Et pugnata illis magno pro Cesare bella
Id meruere, omni nec me contage soluta
Texit, & egregias tot vita exculta per artes.

850 *Felices nimium & fatis melioribus orti,*
Mens sua quis satis est fluxæ non indiga laudis,
Et scelerum immunis nullique obnoxia culpæ,
Est almæ tantum dives rationis, opesque
Quas bona fert nullo genitrix natura labore,
855 *Ingentes credit vitæ fugientis ad usum.*
Nec terit angustas ævi irremeabilis horas,
Dum tenui capitur fallacis flamine vulgi.
Ante tamen felix cunctos, qui noscere morem
Fortunæ, & vires potuit contemnere leti:
860 *Ac solidos nunquam periture laudis*

bono.

Cospicui tetti, che con molle destra
L'aurea Vener costrusse, e dell'amene 1105
Selve con vario intorno ordin gli cinse.
Qui la per merti chiara e dalle dure
Fatiche mie della mia prisca gente
Gloria accresciuta non così difese,
Che contra il capo mio misero l'onde 1110
Vaste insurgendo intorno, or di fortuna
Dalle minacce, e dalle dire ultrici
Spinto non dovess'io sott'altra stella
Lunge ir terra cercando, e con ignota
Sede cangiar il dolce mio soggiorno. 1115
Or l'insigne pietade, e il largo sangue
Sparso de' miei per le dilette mura
Ben tante volte, e le pugnate guerre
Pel gran Cesar da quei, ciò meritaro:
Nè mi schermì d'ogni contagio sciolta 1120
E culta in tante egregie arti la vita.
  Felici assai coloro e in miglior fato
A luce usciti, a' quai basta lor mente
Non bisognosa di caduca lode;
Che da' misfatti immune e a nulla colpa 1125
Suggetta mai d'alma è ragion sol ricca
E grandi i ben che la benigna madre
Natura apporta a noi senza fatica,
Della vita fuggente a gli usi crede:
Nè l'anguste consuma ore del tempo 1130
Che non ritorna più, mentr'ella è presa
Dall'aura lieve del fallace vulgo.
Sovra tutti però colui felice
Che il costume imparar della fortuna
E le forze poteo sprezzar di morte; 1135
E della qui non mai manchevol loda

A que-

honores,

Et veræ aspirat mansura ad gaudia vitæ.
Anxia non illum spes insanique dolores,
Sollicitive metus urgent aut gaudia vana.
At strepitum vulgi, cœtusque exosus inanes,
865 *Densa petit nemorum, silvisque exquirit opacis*
Sponte sua e ramis structas frondentibus ædes,
Commodaque in specubus mollive cubilia prato:
Non illic facilem genitrix uberrima victum
Terra negat duro teneros e stipite fœtus,
870 *Pubentique bonas thallo & radicibus herbas,*
Et nativa cavo stillantia pocula saxo:
Interdumque illi socios si junxerit idem
Sanctus amor, dubios pariter qui spernere casus
Atque operam assuescant vitæ mortalis inertem,
875 *In terris veræ alterius jam gaudia vitæ*
Præripient, veri spectabunt lumina Solis,
Æthereasque inter curas sanctumque laborem
Subducent alacres terrenæ pectora labi.
Illos non rigidi fasces iræque tyranni
880 *Externisque inhians opibus vis barbara ladet,*
Bellorumque faces, emptave in pace rapinæ,
Nec jus forte datum poterit pretiove repensum
Invictos animos & libera frangere corda.
Hæc se mortales dubiis extollere rebus,

Et

A quegli onor che ſtabil ſono aſpira,
E della vera vita a i gaudj eterni.
Non anſia ſpeme il punge, e dolor ſtolti,
O ſollecita tema, o vana gioja. 1140
Ma del vulgo il romor prendendo a ſdegno
E le vane brigate, a' folti boſchi
Vaſſene, e cerca entro l'opache ſelve
I fabbricati da natura alberghi
Co' frondeggianti rami, e negli ſpechi 1145
Agiato letto, ovver nel molle prato.
Non nega ivi la terra il facil vitto
Madre feconda aſſai, da duro tronco
Teneri feti, e da maturo tallo
E buone da radici erbe, e ſtillanti 1150
Le bevande natie da cavo ſaſſo:
E ſe talvolta il ſanto amore iſteſſo
Compagni aggiunga a lui che i dubbj caſi
A diſpregiar concordi, e l'opra inerte
Della vita mortal rendanſi avvezzi; 1155
Della vera altra vita i gaudj in terra
Pria guſteran, rimireranno i rai
Del vero ſole, e fra l'eteree cure
E la ſanta fatica alla terrena
Labe rea ſottrarran franchi i lor petti: 1160
Non i rigidi faſci, e del tiranno
L'ire, e la forza barbara che anela
Alle ricchezze altrui, fia che gli offenda;
Nè che faci di guerra, e che rapine
Nella mercata pace, e che da ſorte 1165
Dritto conceſſo, o conquiſtato a prezzo
Gli animi invitti e i cor liberi franga.
Fu queſta vita che inſegnò a i mortali
A ſollevarſi oltra le dubbie coſe,

885 *Et docuit varios contemnere vita labores:*
Hæc tot devictis felicia pectora terris
Evexit cœlo, & fulgentibus intulit astris:
Hanc magni coluere patres cum dirus habendi
Nondum tartareis amor evasisset ab oris,
890 *Quo pius æterni moriens rex conditor ævi*
Impulerat, cęcisque illum demerserat umbris.
Hanc mihi tu cœlique parens, terræque repertor
Vivere, dum fessos animi vis roborat artus,
Da, pater; & crebra quæ illam caligine condit,
895 *Æthereosque hebetat sensus, hanc eripe nubem.*
Tum vitę unanimem socium comitemque laborum
Fascitelum, irati rapuit quem numinis ira,
Redde meum. nil triste illo durumque recepto.
Ipse tuam cęlo demissam virginis alvo
900 *Progeniem, canet ille duces, magnique triumphos*
Avalidæ, qui nunc vires orientis, & acrem
Impia compressit reparantem prœlia Gallum.
Sed maris ignoti latum sulcavimus ęquor,
Et protensa diu per vastos carbasa fluctus
905 *Jam malo adjungi poscunt, portuque carina.*

E a dispregiar varie fatiche; e questa, 1170
Vinta la terra, alzò tanti felici
Petti al cielo e locò tra i fulgid' astri.
Questa serbata allor fu da' gran padri
Che l' amor reo di posseder non era
Uscito ancor dalle tartaree piagge 1175
Ove il pio Re che dell' eterna vita
Autor ci fu, spinto avea lui, morendo;
E sommerso lo avea nelle cieche ombre.
Questa, o tu del ciel Padre, e della terra
Fabbro, viver mi dà finchè conforta 1180
Dell' animo il vigor le stanche membra.
Ciò dammi, o Padre, e quella pur che cinge
Lei di caligin densa, e che i celesti
Sensi fa ottusi in lei, nube mi sgombra;
Di mia vita l' unanime compagno 1185
Ed il consorte in un delle fatiche;
Cui l' ira mi rapì d' avverso nume;
Il Fascitello mio tu poi mi rendi: (uu)
Nulla, se 'l racquist' io, m' è tristo e duro;
Fia ch' ei scesa dal ciel canti tua Prole 1190
Alla Vergine in sen, ch' ei canti i duci;
E i trionfi del grande Avalos canti,
Ch' or d' Oriente ha 'l valor domo, e il fero
Gallo ristaurator dell' empie guerre.
Ma dell' ignoto mar l' ampla pianura 1195
Noi già solcammo, e lungamente stese
Pe' vasti flutti all' arbor già le vele
Chieggon d' unirsi e la mia barcha al porto.

Usque ego postera

Crescam laude recens.

Hor. *Carm. L. III. O.* XXX. *v.* 7. 8.

IGNATII BRACCII

E S. J.

AD CAPICIANUM POEMA

DE PRINCIPIIS RERUM

ADNOTATIONES

Ex Neapolitana Editione Anni 1594.

AD LIBRUM PRIMUM.

(*VErſ. I. Natura &c.*) Propoſitio. (*v.* 8. *Rex Superum &c.*) Invocatio qua nunc divinam implorat, mox etiam humanam opem. (*v.* 28. *Perpetuæ &c.*) Ariſt. 1. *Metaph. ſum.* 1. *c.* 2. Propter admirationem & nunc & primo cœperunt homines philoſophari. (*v.* 39. *Dumque animo.*) Variantes philoſophorum ſententiæ referuntur ab Ariſtotile 1. *Phyſ.* & 1. *Metaph.* Platone in *Theateto*, & *Sophiſta*, & aliis. (*v.* 50. *Principio*) Heſiodi, Empedoclis, Anaxagoræ, Anaximandri opinio; qui ex quodam Sphæro & Chao, concretione, & ſecretione res omnes fieri opinari ſunt. Ariſt. 1. *Phyſ. tex.* 32. (*v.* 66. *Hinc chaos.*) Dictum eſt enim χάος παρὰ τὸ χάσθαι quod ſcilicet omnia caperet, & quaſi clauſa contineret. (*v.* 89. *Flumina.*) Diodorus Siculus *Rer. antiquar. c.* 2. *tradunt*, inquit, *Ægyptii ab orbis initio primos homines apud ſe creatos &c.* Idem tradit Ægyptios aſtrologia præſtitiſſe (*v.* 105. *Namque animadverſum eſt.*) Argumenta primæ huic opinioni contraria. I. quod videmus nullum oriri corpus, niſi ex alterius interitu; nec ullum interire, niſi ſuccedat ortus alterius. Ariſt. *de Generat. l.* 1. *tex.* 17. II. quod certa ſint cunctarum rerum ſemina; neque quodlibet fiat ex quodlibet. Ariſt. 1. *Phyſ. tex.* 43. III. nec veroſimile eſt, ex quo tot rerum ſpecies exſtiterint, ipſum ſpecie caruiſſe. (*v.* 134. *Præterea.*) Fuſius exponit priore loco propoſitum argumentum, mox idem confirmaturus quibuſdam experimentis. (*v.* 153. *Adſpice.*) Primum experimentum eſt de fluminibus, quæ quum frigoribus conglaciant, aliam videntur induere formam; mox, accedente ſole, ad priorem redeunt. (*v.* 162. *Sic etiam.*) Secundum eſt perſimile primo, de ſtiriis quæ vel in ſpecubus, vel e ſubgrundiis, aut arboribus concretæ pendent. (*v.* 171. *Cernis item.*) Tertium eſt de pyrio pulvere qui tormento aeneo incluſus, ubi ignem conceperit, multum in aerem convertitur. (*v.* 182. *Sic igitur.*) Concludit, ex reliquarum omnium rerum ortu interituque non poſſe eſſe earum principium informe illud Chaos. (*v.* 192. *Hinc ultra.*) Leucippi, Democriti, Epicuri, Lucretii, & aliorum ſententia, qui ex

concretione infinitarum atomorum, & infinito inani mundum coaluisse asserebant. Arist. *l.* 1. *de Anima tex.* 20. *(v. 207. Dixerunt atomos .)* Dicta est enim ἄτομος quasi ἀν τμῆς id est *sine sectione*. *(v. 233. Eloquio ante alios.)* T. Lucretium Carum Epicuri sectatorem, & poetam elegantissimum laudibus ornat maximis. *(v. 249. Dum natura.)* Descriptio sempiterni temporis venustissime ducta ab ea ipsa materia, qua de agitur. *(v. 252. Sed longe errarunt.)* Absurda quae ex hac opinione sequebantur, Deum nihil curare, & omnia casu regi: animam quoque esse mortalem. *(v. 265. Quod vero.)* Argumenta adversus Leucippi sententiam. *(v. 270. Nempe ea prima.)* I. quia indivisibile moveri, aut tangi non potest. Arist. *Phys.* 6. *tex.* 32. *&* 86. *&c.* *(v. 282. Unde nec innumera.)* II. quia quum res genitae finito numero comprehendantur, par est ea ex quibus genitae sunt, finito numero comprehendi. *(v. 292. Namque nec in densis.)* Probatur in rebus nullum esse inane. *(v. 294. Quandoquidem.)* I. nam si qua in re esset, certe esset in rebus raris, ut aere &c. at videmus aerem in follibus nulla vi posse densari. Arist. Phys. *l.* 4. *tex.* 79. *(v. 313. Id vero ex alia.)* II. quia docet experientia, in locum alicujus corporis densati succedere semper aliud corpus, etiam contra illius quod succedit, naturam. *(v. 324. Idque cucurbitula.)* Adfert illud de cucurbitula quae carnem sursum trahit, quia aer, extincta flamma, ad suam frigiditatem & densitatem rediens inane spatium relinqueret. Aphrod. *l.* 2. *Probl. qu.* 56. *(v. 334. Sic etiam fluxae.)* Ideo etiam, aere ex fistula attracto, confestim aqua ascendit: quod quotidiana docet experientia. *(v. 341. Ergo qui innumeros.)* Concludit, falsam esse Leucippi & ejus sectatorum opinionem. *(v. 348. Pergamus super his.)* Ad Melissi, & aliorum antiquiorum sententiam accedit, qui principium rerum voluerunt esse unum idemque infinitum. Aristot. 1. *Phys. tex.* 6. *(v. 359. Ast alii.)* Hippi Rhegini opinio, qui principium rerum posuit mixtum ex aqua & igne, & Anaximandri Milesii qui, mutata forte priore sententia, medium, illud posuit inter ignem & aquam, aut inter ignem & aerem, illo densius, hoc rarius. Arist. 1. *Phys. tex.* 6. *&* 56. Anaximenes, Diogenes Apolloniates &c. aerem rerum principium esse dixerunt. Arist. *ibid.* Hippasus & Heraclitus ignem. Arist. 1. *Metaph. sum.* 2. *c.* 1. Thales aquam. Arist. *locis cit.* Hi vero omnes posuere principium infinitum. *(v. 373. Sed qui materiam.)* I. contra. Illud infinitum esset etiam extra caelum: at ne finitum quidem extra caelum esse potest. *(v. 383. Cuncta etenim.)* II. Contra Hippum, & Anaximandrum. Quodcumque corrumpitur, in illud tandem resolvitur, ex quo primum ortum duxerat: solvitur autem quodlibet in aliquod elementum. quare melior videtur Anaximenis, aut Hippasi, aut Thaletis opinio. contra Arist. 1. *Phys. tex.* 54. *(v. 402. Sed qui haec gignendis.)* III. Si perpendissent quam immensa sit caeli magnitudo, non quaesivissent aliud illo majus, nempe infinitum. *(v. 41[illegible]. Sed quae corporibus.)* Nullum corpus naturale posse esse infinitum, patet etiam ex motu; non enim esset quo moveretur, & ipsum occuparet aliorum omnium corporum locum. Arist. 3. *Phys. tex.* 48. *(v. 4[illegible]. Expediam.)* Egregia Lucretiani loci imitatio, qui est prope finem libri primi. *Nec me animi fallit.* &c. *(v. 45[illegible]. Sed jam quae late.)* Principia rerum alii esse dixerunt quatuor prima corpora, vocata *elementa*. Arist. *de Caelo.* 1. *Phys.* & *alibi*. praecipue 2. *de Generat. tex.* 31. *(v. 472. Namque in* cor-

corporibus.) Quatuor elementis reliqua corpora constare conjecerunt ex quatuor primis qualitatibus inter se contrariis quæ corporibus insunt. (*v.* 480. *Quatuor his vero.*) Mutuus elementorum nexus, & discordia. (*v.* 506. *Quum vero cunctis.*) Quoniam vero principia prima non debent ex se fieri; idcirco hi noluerunt elementa invicem mutari, sed quatuor omnia simul in unaquaque re commisceri. Arist. 2. *de Gener. tex.* 24. (*v.* 520. *Suppositis etenim.*) Probatur ex genitura ipsa & interitu rerum fieri omnia ex elementis commixtis. Nam in calcaria fornace silices in ignem, aerem, & terram solvuntur; ferrum e silice excudit ignem: ex terra, & aqua fit lapis, qui deinde solvitur in aerem, & ignem. (*v.* 534. *Sic quoque quum dubii.*) In præliis etiam ex gladiorum conflictu ignis existit. Arist. 2. *de cælo. tex.* 42. & 1. *Meteo. c.* 3. (*v.* 539. *Præterea duris.*) Eodem pacto e silicibus equus insultans ignem excudit. (*v.* 543. *Defossi quoque.*) Defossus etiam chalybs partim in terram, partim in aerem solvitur; idemque in fornacibus liquescit. (*v.* 549. *Collisis etiam.*) Item ex collisione lignorum ignis gignitur ex Arist. *loc. cit.* & Lucret. l. 1. & 5. (*v.* 555. *Denique dum magnos.*) Concludit ex flammis quas non unus eructat mons, & tepidis fontibus & antrorum vaporibus, sulphureisque lacubus ignem esse omnibus immixtum rebus. (*v.* 563. *Tum vero omniferam.*) Idem de aqua, & reliquis elementis probat; quum ex aqua gigni plurima videamus, quæ tandem non in aquam solum, sed terram & aerem dissolvuntur. (*v.* 582. *Sed jam quæ.*) Copiosius exponit quo pacto ex quatuor primis qualitatibus nonnulli collegerint, non unum tantum elementum, sed omnia quatuor esse principia rerum. (*v.* 602. *Materies aqua; quod Graji.*) Thales Milesius. Arist. *Phys. & Metaph.* 1. Vide sup. *pag.* 148. (hic ad *v.* 359. *Ast alii.*) (*v.* 611. *Ut quondam visum est.*) Parmenidi visa sunt duo esse elementa, Platoni tria. Arist. 2. *de Generat. tex.* 18. & 19. (*v.* 625. *Hæc elementorum ratio.*) Confirmatur hæc opinio ex eo, quod quatuor elementa puræ prorsus naturæ esse credita sunt; principia vero purissima omnium rerum esse necesse est. (*v.* 634. *Quod quum affectibus.*) Ex quatuor utilibus conjugationibus quatuor qualitatum colligitur numerus elementorum. Arist. 2. *de Generat. tex.* 16. (*v.* 641. *Nunc vero id primum.*) Qualitatum vulgatas quatuor conjugationes examinat; quarum duas admittit, ignis & aquæ, duas rejicit, aeris ac terræ. (*v.* 651. *Ast animæ ardorem.*) Negat, aerem esse calidum, terramve frigidam, quia primo has qualitates non percipit sensus in hisce elementis. (*v.* 660. *Ergo animam calidi.*) Ubi probatum erit, vulgatas qualitatum conjugationes non convenire omnibus elementis; erit etiam manifestum, non omnia quatuor elementa dicenda esse principia rerum. (*v.* 674. *Id vero hac in re.*) Ponendum primo est, eas esse proprias elementorum qualitates, quas ipsorum natura postulat, non quas aliunde mutuantur. (*v.* 681. *Nam quæ frigidior.*) Probat. aqua enim certe natura frigida est; & tamen ingenti calore afficitur. (*v.* 688. *Natura noscet.*) Item animantum vita e calido constat; & in Scythia tamen brumali tempore non frigore torpescunt solum, sed etiam, calore omni superato, dispereunt. (*v.* 702. *Ipsa igitur tellus.*) Primo igitur terra non est frigida; quod post imbres frigus emittat: illud enim non est terræ, sed imbrium. (*v.* 709. *Sed nec quod lapidum.*) Neque secundo quod saxa, gypsus, chalybs natura frigida sunt, terra item frigida est; alia est enim illorum, alia terræ natura. (*v.* 711. *Ipsa* *The-*

Themis.) Themidis fabulam habes apud Ovidium 1. *Metam.* (*v.* 727. *Hæc vero ut certa.*) Denique terram naturæ calidæ esse, docet ursus & aliæ animantes quæ hieme sub terra latent; at vere prodeunt, quum aer incaluerit. (*v.* 755. *Ipsa igitur quot bruma.*) Animalia hieme latentia, vere prodeuntia non calidam tantum terram, sed aerem quoque frigidum esse indicant. (*v.* 761. *Id vero ex sensu.*) Præterea docet experientia, admoto aere, corpora frigescere; terra vero apposita, calescere. (*v.* 770. *Præcipueque patent.*) Patet primo in fluviis qui terram hieme subterlabentes calidi sunt; quum vero in auras exeunt, frigescunt maxime, interdum etiam conglaciant. (*v.* 786. *Ipsum etiam ad septem.*) Oceanum etiam alicubi concrescere, testis est Mela *l.* 3. Marius Niger *l.* 2. Olaus Magnus *l.* 11. *de Reb. Septent. c.* 30. & alii. (*v.* 797. *Atque etiam si quis.*) Aerem non terra solum, sed aqua ipsa ait esse frigidiorem: aquam enim aer cogit in nives & grandinem, etiam æstate media, nimirum quia calor qui æstate gignitur reflexu radiorum, infimam tantum hanc aeris partem inficit; reliquus aer semper frigidissimus est. (*v.* 832. *Quatuor ergo illis.*) Concludit, quum aer non sit ab aqua diversus, neque terra ab igne, non esse dicenda quatuor omnia elementa principia rerum: principia enim debent esse diversa, & contraria. Arist. 1. *Phys. tex.* 41. 42. & deinceps.

IGNA-

IGNATII BRACCII

E S. J.

AD CAPICIANUM POEMA

DE PRINCIPIIS RERUM

ADNOTATIONES

Ex Neapolitana Editione Anni 1594.

AD LIBRUM SECUNDUM.

(VErs. 1. *Corpora qui primus &c.*) Palæstrica Dibutadis Sicyonii filia umbram ex amati juvenis facie ad lucernam lineis circumscripsit, quibus ejus pater, impressa argilla, typum fecit. Plinius *l.* 35. *c.* 12. (*v.* 33. *His igitur statuendum est &c.*) Suam de principiis rerum sententiam aperire aggreditur. (*v.* 37. *Utque illud, cunctis.*) Quænam sint corporum principia, ex materia & forma illorum colligere possumus. primo igitur de materia dicendum, tum de forma. (*v.* 48. *Principium namque.*) Principium est ex quo omnia fiunt, & in quod omnia solvuntur. Arist. 1. *Phys. tex.* 41. & deinceps. (*v.* 52. *Ut vocum primas.*) Adfert exemplum Lucretio familiare: sicut enim vocum elementa prima sunt litteræ, non syllabæ, quia ex litteris fiunt; ita principium rerum non erit id quod ex alio componitur, sed id ex quo omnia componuntur. (*v.* 75. *Sed prima id prorsus.*) Principium definit ex eodem Aristotelis loco: principia enim sunt quæ, neque ex alterutris, neque ex aliis, & ex his omnia. (*v.* 87. *Sic quum ex unda.*) Jacit suæ sententiæ fundamenta: ea vero est aerem esse primam materiam rerum. falsum igitur est quod vulgo dicimus, ex aqua fieri aerem, aut ex aere aquam, aut omnino elementa invicem transmutari: aer enim ex nullo fit, neque in ullum abit elementorum, sed reliqua ex aere fiunt, in eundemque solvuntur. (*v.* 109. *Haud dubio apparet.*) Rursus principium definit. (*v.* 124. *Id vero hac in re.*) Ignem esse negat inter corpora elementaria numerandum ex Pythagoreorum sententia. primo quia per ignem alia corpora dissolvuntur. (*v.* 129. *Atque id magnopere.*) Secundo, quia corpus illud est cui insunt accidentia; nec ipsa unquam accidentia corporis naturam induunt; nec possint formæ duæ substantiales eandem informare materiam, ex communi omnium philosophorum sententia. quum igitur videamus, lignum, aut ferrum ignescere, nec tamen ab eo recedere priorem formam; dicemus, ignem non esse corpus, sed accidens. (*v.* 170. *At vero si qui.*) Nec tertio dici potest ignis esse corpus infra lunam, quia quod usquam accidens est, alibi non potest esse cor-

se corpus: at probatum est ignem hunc nostrum nihil esse, nisi accidens. (*v.* 184. *Nec pote corporeum est.*) Ignem qui dicunt infra lunam, & supra aerem reperiri, fabulam fingunt persimilem Prometheæ, quam nullus est, quin attingat, poeta. Vide *Mytholog. l.* 4. *c.* 6. (*v.* 198. *Ac dum naturæ.*) Quarto, quum judicium veritatis penes sensus esse dicatur contra novos Academicos, & reliquorum philosophorum sententiam, de qua Lucretius *l.* 4. & Cicero in *Lucullo* &c. nec ullus sensus ignem infra lunam esse testetur; nullus ibi esse ignis dicendus est. (*v.* 220. *At ne quis proprie.*) Neque vero flamma ignis est, sed aer igne, tamquam accidente, affectus; sicut nec lignum, nec ferrum ignis fit, sed tantum igne afficitur. (*v.* 234. *At quum materia est.*) Est etiam quædam species corporis aerei ardor, qui, ubi materiam quamque corripuit, illam dissolvit in aerem lucidum, si arida materia sit; sin minus, atrum qui fumus dicitur. (*v.* 267. *Si quoque qui vacui.*) Nec vero aliud, nisi accensus aer sunt ignes qui quoquomodo in aere apparent. (*v.* 273. *Ut quum flammanti.*) Egregia fulmineæ ruinæ descriptio, quam non inutile erit cum Lucretiana conferre *l.* 6. necnon cum Virgiliana I. *Georg.* (*v.* 284. *Virginea ingenti.*) Laurum vulgo dicunt fulmine non ici. docet id Plinius *l.* 2. *c.* 55. & *l.* 15. *c.* 30. ideoque a Græcis dicta est ἀλεξίκακος, & Tiberius turbido cœlo lauream sibi sollitus est imponere. sed hanc ab ictu fulminum immunitatem commentitiam esse asserunt Vicomerc. in *c.* 10. *l.* 3. *Meteor.* & Scalig. *exerc.* 113. de cœlo etiam tactam ante paucos annos laurum affirmantes. (*v.* 294. *Ergo aer per se.*) Aerem esse docet omnium corporum principium, quia non ex alio fit elemento, neque in aliud solvitur; & alia omnia corpora ex eo fiunt inque eundem dissolvuntur, ut mox probabitur. (*v.* 303. *Sed dubio procul.*) Omnia in aerem solvi, & in eo tandem sistere dissolutionem, probatur primo experientia aquæ; hæc enim in aheno posita, igne subjecto, in fumum paullatim & aerem solvitur, ut sensus ipse nos docet, & e bullis colligimus. (*v.* 317. *Ipse etiam pater Oceanus.*) Secundo, quia non alia de caussa mare non sentit fluminum accessionem, nisi quia quotidie sol multum aquæ exsiccat, & in aerem convertit. Arist. *l.* 2. *Meteor. c.* 2. & Lucret. *l.* 6. (*v.* 327. *Sic etiam ingentem.*) Tertio. nam quid est, cur ex ingenti silva, aut magna palearum, vel fœni congerie igne correpta tam exiguus cinis exsistat? nimirum quia ardor ignis eorum quæ corripit, plerasque partes in aerem convertit. (*v.* 358. *Necnon & pulvis.*) Quarto. pyrius pulvis, ignem ubi conceperit, tam multum vertitur in aerem, ac tanto impetu; ut cum ingenti strepitu ac vi propellat ferream pilam. (*v.* 372. *Quod sæpe antehac.*) Digreditur ad Caroli V. Imperatoris laudes, bellumque Tunetæum describit non brevius, quam venustius. Illustrissimos duces qui cum e gemina Hesperia, idest ex Italia & Hispania, tum ex Germania ad bellum hoc profecti sunt, recenset Alfonsus Ullo qui Caroli V. vitam edidit. (*v.* 377. *Prædonumque ducem.*) Prædonum ducem Barbarossam intellige, qui præfectos habuit copiarum suarum Sinamum, & Haidinum piratas infestissimos. (*v.* 378. *Expulerat regem.*) Mulejassenum Afrorum regem regno expulerat Barbarossa, Africamque universam Solimani ditioni subegerat. (*v.* 380. *Et Turcas socios.*) Fusis Barbarossæ quæ Carolum provocaverant, copiis. (*v.* 382. *Hic liquido patuit.*) Quum ars illa quam vulgo *Gulettam* vocant, expugnari cœpta est. (*v.* 405. *Præcipue tamen.*)

men.) Quum profligatus est exercitus Barbarossæ qui tandem victus Tunete Hipponem profugit. (*v.* 415. *Ast urbem ingressus.*) Tunetem Cæsar ingressus victor, Mulejassenum restituit regem. (*v.* 427. *Quod superest.*) Probat aerem esse principium omnium rerum, quia aqua ipsa, & terra quas nonnulli voluerunt esse principia rerum, ex aere fiunt. ac primo id ostendit tum ex pluviis aquis quæ non aliud sunt, nisi concretus aer, tum ex quibusdam stillis in quas vertitur densatus bovis flatus, ideoque circum bovis ora pendent, præcipue hieme. (*v.* 454. *Quod vero ostensum est.*) Terram quoque ipsam ex aere fieri probat ex prodigiosis quibusdam pluviis quæ quidem aliquando ad mortalium terrorem, aliumve ejusmodi finem, Deo ita secundas cautias disponente, immittuntur; sæpe tamen citra ullam portenti rationem accidunt, aere scilicet in terram coacto. (*v.* 472. *Sed jam de cæli.*) De cæli natura multas proponit quæstiones quarum ne ultimam persolvet quidem, de reliquis acturus in sequentibus libris, quos an ipse desiderari passus sit, an hominum nobis invidia surripuerit, haud est compertum satis. (*v.* 482. *Tu mihi, tu.*) Apte cæli regem invocat dicturus de cæli natura. (*v.* 489. *Antiqua & longis.*) Proponit quam non sequitur, opinionem, nempe cælum neque corrumpi posse, neque mutari: nam si mutationi, etiam dissolutioni esset obnoxium. (*v.* 494. *Corrumpatur enim.*) Primum igitur argumentum est hujusmodi. Cælum est immutabile. non igitur interire ullo pacto potest. Arist. 1. *de cælo tex.* 22. (*v.* 511. *Præterea e motu.*) Secundum argumentum. Cælum corpus est ab his elementaribus ac dissolubilibus diversum: ergo &c. Probatur antecedens ex motu qui est cæli proprius, in gyrum, nec ulli alii corpori suapte natura convenit. Arist. 1. *de cælo tex.* 8. &c. (*v.* 530. *Præterea nunquam.*) Tertium argumentum. Quum cælesti motioni nulla sit alia contraria, ut docet Aristoteles 1. *de cæl. tex.* 24. colligimus nullam aliam naturam cælesti naturæ adversari: at nihil producitur, nisi ex contrario, nec nisi in contrarium quidquam solvitur. Arist. *de Generat.* & 1. *Phys.* & alibi. (*v.* 556. *Qualia sint ergo.*) Solvuntur argumenta Peripateticorum ex sententia antiquissimorum philosophorum Heracliti, Empedoclis, Epicuri, Zenonis, & aliorum. Lucret. *l.°* 5. (*v.* 566. *Quæ si certa putent.*) Primo igitur non bene colligitur cæli æternitas, quod in eo nulla mutatio deprehensa sit; mutabitur enim aliquando: alioqui dicamus & silicem & ferrum, & adamantem, & alia id genus æterna esse, quod a nobis longissimo temporis intervallo semper eadem esse videantur. (*v.* 618. *Quod superest.*) Ad secundum argumentum. Non sequitur cælestia corpora ab his inferioribus esse distincta, quia hæc recta, illa vero ferantur in gyrum; tum quia etiam cælum posset recta moveri; tum quia sunt etiam quædam corpora infra lunam, quæ suapte natura moventur in gyrum, & tamen ab aliis inferioribus non distinguuntur. (*v.* 632. *Et plerisque etiam.*) Potest aliquod corpus cieri duobus motibus, ita ut alterius principium sit forma ipsa, alterius vero gravitas, vel levitas. probatur inferius magnetis, fulminis, ventorum, stellarum quas vulgo *cadentes* dicimus, cometarum exemplis non fusius, quam venustius explicatis. (*v.* 652. *Nonne vides.*) De magnete. (*v.* 665. *Idque etiam.*) De fulmine. (*v.* 681. *Nonne sua vi etiam.*) De ventis. (*v.* 704. *Præterea stellæ.*) De stellis cadentibus. (*v.* 715. *Demum quæ cælo.*) De cometis. (*v.* 742. *Jam vero id falsum est.*) Ad tertium argumentum.

Pri-

Primo falsum est, nihil, nisi ex contrario gigni, & solvi in contrarium: aqua enim, ut superius diximus, non est aeri contraria; & tamen & ex aere fit, & in eundem solvitur. (*v.* 752. *Ac etiam in gyrum.*) Secundo falsum est, cælesti motioni aliam contrariam esse nullam: contrarius enim motus est qui se alteri opponit, & est impedimento: quo modo quis neget contrarias in cælestibus etiam globis esse vertigines? (*v.* 767. *Qui cæli corpus.*) Ridet sententiam eorum qui ne solubile ac pervium faterentur cælum, utque rationem explicarent ejus motus quo astra feruntur errantia, tam multos globos commenti sunt, quorum alii essent concentrici, idest haberent idem cum mundo centrum, alii contra excentrici, iidemque altera circuli parte crassiores, tenuiores essent altera, ut orbis ille qui epicyclum defert, vario aliorum orbium spatio, nunc scilicet crasso, nunc tenui circumseptus astrum nunc efferret altius, nunc ad nos propius demittere videatur. Vide Joannem de Sacrobusto *c.* 4. (*v.* 813. *Sed nunc quod superest.*) Aggressurus confutationem proxime positorum commentorum graviore cura avocatur. (*v.* 823. *Demum sic esse.*) Nam, ut ex Varrone refert Divus Augustinus *l.* 21. *de Civit. c.* 8. & aliis, Neapolites stella Veneris, Ogyge rege, mutavit magnitudinem, & cursum, & figuram. & nostræ salutis anno 1572. apparuit in Cassiopeja nova stella quæ post biennium evanuit. (*v.* 826. *Sed dum signorum.*) Suas temporumque suorum deflet miserias, quas fusius persequitur in Elegiis. (*v.* 845. *Scilicet insignis pietas.*) Præcipue Fabricius Capicius hujus Illustris admodum ac Reverendissimi Domini Octaviani Capicii Episcopi Nicoterensis patruus Carolum V. sequutus in bello adversus Franciscum Gallorum regem, pugnans occubuit. (*v.* 850. *Felices nimium.*) Solitarii hominis & rusticanam vitam agentis commoda & laudes. quod argumentum ab optimis poetarum Virgilio, Horatio &c. explicatum cum hac poematis Capiciani parte contendito. (*v.* 897. *Fascitellum.*) Honoratum Fascitellum Episcopum Insulensem, cujus carmina, præcipue Elegiam ad Scipionem Capicium, legimus in iis quæ illustrium poetarum Italorum circumferuntur *tom.* 1. (*v.* 801. *Avalidæ.*) Piscariæ, vel Vasti Marchionem.

ANNO-

ANNOTAZIONI
AL
CAPECIANO POEMA
DE' PRINCIPJ DELLE COSE
NELLA SUA TRADUZIONE.

MONITUM.

Dnotationes nostras ad Capicianum ipsum Poema Italice redditum, atque idcirco & Italice, utque per tempus licuit, exaratas, quod instituto accommodatius, non tamen paginis sive ad marginem, sive ad calcem passim appositas, quod longe incommodum, minimeque concinnum, qualescumque eæ demum sint, pro locorum opportunitate, in eisque alphabetica nota indicatas, Braccianis hisce subjecimus. Quibus equidem nobis haud in animo fuit Poetam nostrum unaque Philosophum quacumque ac pro rerum dignitate illustrari; id enim & longiorem operam, nec fortassis cuique legentium aut jucundam, aut probatam, ampliioremque Voluminis molem postulasset, & ex parte aliqua, ni valde fallimur, idipsum Metaphrasis nostra præstat: sed illud potissimum spectavimus, ut occasionem nacti, innueremus, tum doctissimum fuisse CAPICIUM, & cum laude præ ceteris forte ætatis suæ philosophatum, si maxime sæculi il-

lius

lius ratio habeatur; tum subsequutis optimæ notæ Philosophis, quos Recentiores vocant (quamquam eos ab Antiquis placita mutuatos, peculiari Opere Gallice edito de vetusta Philosophiæ recentis origine, contendat probetque diligens Regnaultius) prælusisse in quamplurimis, quod sane de V. CL. Bacone a Verulamio, quem tamen natum scimus decennio, ut minimum, post vita functum SCIPIONEM nostrum, magnopere prædicant Angli; ac veluti facem in nonnullis quoque prætulisse, Tychoni in primis Brahæo Danorum percelebri Astronomo, quem hic omnium loco unum commemoramus.

ANNO-

ANNOTAZIONI AL CAPECIANO POEMA

DE' PRINCIPJ DELLE COSE

Nella sua Traduzione.

AL LIBRO PRIMO.

V. 67. *Le cagioni a scovrir, finsero in pria ec.*

(a) L'AUTORE sol narra il sentimento di Coloro ch' eterna crederono la Materia, non già la Forma; avvegnachè altri eziandio sienovi stati che la Forma stessa del pari eterna crederono, come Aristotele (Burnet *Archæolog. Lib. II. cap.* 1. Giacozio *de Doctr. philosophor. ex Cicer.*) alcuni falsi Pitagorici, e pochi seguaci di Platone. Ocello Lucano altresì (*de Natura Univ.*) che alquanti falsamente credon vivuto prima di Mosè, bench'egli non visse per verità, che poco avanti Platone, abbandonò gl' insegnamenti del Maestro Pitagora su tal suggetto, con fievolissime ragioni sostenendo, eterno in questa guisa essere il Mondo. Sul qual proposito Carlo Emanuello Vizzani, spositore di lui egregiamente avvertì (*pag. mihi* 93. *ac seq.*) *Ignoscat ideo unusquisque Ocello antiquissimo scriptori, unaque Aristoteli Universi æternitatem, falso licet, asserenti; & tantorum discat virorum exemplo, exilem humanam esse sapientiam, ac mortales quoslibet, Platonici velut antri novos incolas non veritatem, at veritatis umbras inani*

ni tantummodo semper capturos complexu, ni divinæ radius effulserit sapientiæ. ec. Or quando agli anzidetti Filosofi fosser tutti eziandio gl' argomenti mancati a diversamente pensare; non sono eglino al certo scusabili per non essersi da se stessi del contrario convinti con quella troppo evidente riflessione, che abbiamo nel *Libro V. v. 325.* di Lucrezio, fra le varie ragioni ch' egli accumula ivi per l' intento suo dal *v.* 236. al 417.

Præterea, si nulla fuit genitalis origo
Terrai & cœli, semperque æterna fuere;
Cur supera bellum Thebanum & funera Trojæ;
Non alias alii quoque res cecinere poetæ?
Quo tot facta virum toties cecidere? nec usquam
Æternis famæ monumentis insita florent?
Verum, ut opinor, habent novitatem summa, recensque
Natura est mundi, neque pridem exordia cepit. &c.

V. 91. *Lo disser Caos col natio nome i Greci, ec.*

(*b*) Tal paradosso, ch' eterno essendo per la sostanza o materia il Mondo, nol sia già per la forma, avea due partiti. Altri riguardando la presente forma del Mondo stesso, ragion davano della generazione di essa con meccanici principj, senz' avere all' assistenza, ricorso di veruna superiore potenza, e con tutto attribuire il meccanismo all' attività della Materia: altri per opposito supponevano un' Intelligenza suprema, qual Modello, ec. *V. Sanchoniat. ap. Euseb. de Præpar. Evang. Lib.* 1. *cap.* 10. & *c.* 7. (ove dell' origin parla dell' Universo, giusta la storia lasciataci da Diodoro di Sicilia) Laerzio *in Anaxagora*, *Giacozio de doctr. philos. ex Cic. it. in Anaxagora*, l' Autore anon. *d. Stor. Univ. Prefaz. pag.* 39. Dettosi perciò dal dottissimo Isacco Nevvton *Philos. Nat. Princ. Math. p. m.* 482. che non dee la sua origine il Mondo altrimenti al Meccanismo, così egli conchiude: *Elegantissima hæcce Solis, Planetarum, & Cometarum compages non nisi consilio & dominio Entis intelligentis & potentis oriri potuerunt*. Veggasi la contanto dotta *Dissertazione contro i Materialisti*, ec. del chiarissimo P. Tomaso Vinc. Moniglia Domenicano, *ec.*

V. 127. *E quei ch' ergendo poi la vigil mente, ec.*

(*c*) La grande scoverta intorno a' Cieli, che tanto fe onore al celebre Ticone Brahè sembra essere stata dall' AUTORE in precisi termini prevenuta, non essendovi, che per noi sappiasi, chi abbiane così distintamente parlato prima di lui, come in più opportuno ed acconcio luogo meglio vedrassi, qui bastando sol l'accennarlo. Fu poi la materia più seriamente e di proposito trattata, e posta indi in piena luce; sicchè, fra gli altri, le distinzioni darne seppe e le ragioni il chiarissimo Nevvton *Princip. Mathem. Natural. Philosoph.* Quel particolar sistema cui professavano *Magi patrio de nomine dicti*, a parlar col nostro CAPECE, vien lungamente descritto nella *Prefazione* alla *Stor. Univ.* Della professione altresì e delle applicazioni loro la dottissima Dissertazione di M. Pezron è da leggersi con intera soddisfazione.

V. 181. *Dunque a color palese fu che quella, ec.*

(*d*) Egli è sì proprio e sì atto, che nulla più, questo argomento ad abbattere e spegnere l' immaginazione od errore dell' eternità nella Mate-

Materia: conciosiachè la necessità indi tosto derivasi della Creazione, e l'essere per conseguente stato Iddio l'unica primiera Cagione di tutte le cose. Clarke *Demonstration de l'Existence, & des Attributs de Dieu.* Degno si è d'esser notato il sentimento di Jerocle Alessandrino *Carm. Pyth. com.* 1. presso il Vizzani *in Ocell. Luc. de Univ. Nat.* ivi: *neque enim causa alia rationi consentiens rerum omnium creationis afferri potest, quam quæ ab essentiali Dei bonitate proficiscitur. est enim bonus Deus natura ipsa..... quæ enim aliæ, præter bonitatem, creandæ universitatis hujus causæ assignantur, mortalium potius necessitatibus, quam Deo conveniunt.* di cui si può dire con Sev. Boezio *de Conf. Phil. Lib. III. met. 6. v.v.* 3. 4.

Unus enim pater est, - Unus cuncta ministrat.

V. 187. *Indi anco appar che all'aer lieve e in luce, ec.*

(*e*) Spiegheralli fra poco il giusto pensamento dell' AUTORE nel tali a noi dipinger le forme, quali appunto elleno sono. Qui sol considereremo, che non potendo rimanersi annientata la materia, giusta la più sana filosofia, que' medesimi Agenti che la struttura formavano del corrotto corpo ed estinto, riducendol poscia ad un'altra foggia, costituiscono altra indi spezie di corpo con novella e diversissima forma (Rober. Boyle *Orig. for. & qualit. Tit. de generat. corrupt. & alterat. pag. mihi* 44. *ac* 45.) e che perciò posseduta fu dal CAPECE la più purgata filosofia che or possa, o che potesse allor professarsi. E quantunque a primo aspetto sembri ciò dubbio non poco in alcuni casi, per quel filosofico assioma, che *ogni e qualunque corruzione di un corpo aver dee nella generazione di un altro, che appartiensi ad una particolare spezie, il suo compimento*, sperimentandosi tal fiata eziandio, che putrefatti alcuni corpi non cagionano altrimenti vermini, ma cangiansi in qualche acquea sostanza e limacciosa, od in spezie di minutissima polvere, la qual confondeasi colla Terra, in che tutti finalmente disciolgonsi i corrotti corpi; son però quegli, il che valer dee per opportuna risposta, ben lontani dalla natura elementare; essendo per altro tanti corpi composti, con alcune di lor qualitadi, atte a far sì che la cenere, o la polvere di una pianta, e di un animale da quelle distinguasi di un altro animale, e di un' altra pianta.

V. 201. *Formarsi non potrà dunque alcun corpo, ec.*

(*f*) In tempi dunque sì favorevoli alla Peripatetica Filosofia, che anzi libera allor regnava, ripudiò l'AUTORE le forme, ovvero entità sostanziali, distinte, siccome voglionle i Peripatetici, da quel principio de' corpi naturali, che appelliam noi generalmente Materia; appigliatosi meglio alla più sicura parte, con valor tanto da' Moderni poscia difesa, null'altro esser cioè la forma naturale di un corpo, se non se un' essenzial modificazione, e l'impression quasi di essa Materia. Distruggendosi perciò qualche corpo, questa essenzial modificazione di sua materia appunto distruggesi; e gli accidenti *in materiam introducuntur per agentia, sive efficientes, quæcumque fuerint, causas*, a produrre e nuova forma, e nuovo corpo. Boyle *l. c. de natura formæ, p. m.* 35. Giovaci altresì l'addurre il dotto Tommaso Brovun il qual nella sua *Pseudoxia Epidemica Lib. III. c.* 27. è d'avviso che „ le „ forme delle cose possono esser concentrate in gradi di separazione, „ che ci siano ignoti; e forse che i principj seminali non sono annichilati negli atomi separati delle piante; ma errando nell' Oceano

„ della Natura, e incontrandosi in soggetti convenienti, possono riu„ nirsi e riprodursi sotto le loro specie visibili. Ma veggasi il celebre Avv. Costantini che così 'l riferisce, nella *Verità del Diluvio universale Sez. IV.* §. 24.

V. 210. *Mira allor che al brumal freddo il ciel torpe*, ec.

(g) Il confronto dell'acqua col ghiaccio alla distinzion della forma di un corpo, egli è antichissimo: ond' è che Galeno, fra gli altri, insegnò, dissimiglievole esser l'acqua del ghiaccio. E quantunque i difenditori delle forme sostanziali ed assolute asseriscano, lo contrario aver pronunziato Aristotele; e ciò nientedimeno ad ascriversi all' imperizia degl' Interpetri o Commentatori Latini di quel filosofo, i quali ne han dato fuori soventi volte il sentimento in senso opposto alla mente di lui. In fatti, nel Libro *de Generat. & Corrupt. cap.* 80. affermò quegli apertamente, altro essere in realtà la semplice acqua, ed altro la stessa rappigliatasi in ghiaccio. Ella è bensì mirabil cosa o notabile, che il Boyle ne' luoghi anzidetti, a provar le rispettive forme o modificative, vagliasi anch' egli, come a principal sostegno appogiandosi, di simigliante esempio, al pari del nostro AUTORE.

V. 235. *Vedi ancor, se rinchiusa è in cavo bronzo*, ec.

(h) Potremmo di tal fenomeno diffusamente noi ragionare su quanto seppe rappresentarne poscia lo stesso Boyle nel Opuscolo *de vi aeris & ignis*. Per quello però che ora appartiensi all' intento, facciamci a riconoscere che il CAPECE, a dimostrazion del medesimo assunto, vale a dire delle modificative forme, quasi prevenne esso Boyle, eziandio con sì fatto esempio; avendo poi questi a tal fine mostrato chiaro, esser di simigliante alterazione l' Agente il fuoco, non già col torre la natura loro alle cose, ma col valersi della stessa lor natura, ad operare le produzioni, che ne provvengono. Boyle *de product. & reproduct. for. p. m.* 93.

V. 250. *Or d' ogni cosa la Natura madre*, ec.

(i) *Minus adhuc differentiæ* (al proposito il Boyle *l. c. p. m.* 92.) *deprehendimus inter nivem, & pluviam, quam inter chartam, & centones, aut vitrum de ligneis cineribus factum, & ipsum lignum. Et sane hominibus tacito quodam consensu papyrum, & vitrum, saponem, & saccharum, æs, atramentum, stannum, nitrum, & nescio quot alia corpora, distinctas esse species corporum, suffragantibus, nullus video, quominus tam speciosis fundamentis innixi esse videantur, quam illis, quibus aliæ distinctæ species suffulciuntur. Nec satis erit hisce tegeri, quod corpora hæc factitia sint; consideranda est enim præsens natura corporum, in iis ad speciem referendis, quocumque eam modo adepta fuerint &c.*

V. 282. *Atomi già nomati fur da' Greci*, ec.

(k) Del sistema degli Atomi vuolsi ritrovatore Leucippo da Diogene Laerzio *pag. m.* 567. Posidonio presso Sesto Empirico *Adverſ. Mathemat. p. m.* 567. e Strabone *Lib. XVI. p. m.* 512. il vogliono incominciato da Mosco Fenicio vivuto avanti la guerra di Troja. Seldeno *de J. N. & G. &c. Lib. I. cap.* 3. è passato più oltre; e seguendo la congettura di Arcerio, l' editore d' Jamblico, ha creduto, aversi in tal nome sol Mosè a ravvisare da noi, come in altro proposito procurò di persuaderci l' Huet nella sua *Demonstr. Evangel.* Comunque siasi; per Cicerone *de Nat. Deor.* e *de Fato*, e per quel che Desiderio Giaco-

Giacozio, *de Doctr. Philosophor. ex Cicer.* ne raccolse, Leucippo, ovvè Democrito di quello furon gli Autori. Cicerone, in fatti, avvegnachè discepolo di Posidonio, punto non ci previene intorno alla congettura del suo maestro, o perchè non fosse ciò vero, o perchè ei non riputò ragionevol cosa l'approvarla. Cudvvort *Syst. Intellectual. pag. m.* 16. Non è qui da tacersi, avvegnachè notissimo, in confutazione degli Atomi quel sempre memorabil detto del soprallodato Tullio contrà di tal Sistema *II. de N. D.* 37. *Quod si Mundum efficere potest concursus atomorum; cur porticum, cur templum, cur domum, cur urbem non potest? quæ sunt minus operosa, & multo quidem faciliora. Certe ita temere de Mundo effutiunt, ut mihi quidem numquam hunc admirabilem Cœli ornatum, qui locus est proximus, suspexisse videantur.* Veggasi nell' *Annotazione* (bb) al *Libro II.* un' argomentazion simigliante, ad imitazione per avventura della Ciceroniana riguardatavi, contra il Caso Epicureo, ec. Non è da tacersi altresì, che appunto dal dottissimo Autore di tale argomentazione accennansi co' seguenti versi i creduti Inventori del Sistema Atomistico.

Verum Democrito quondam hæc elementa docenti
Quæ vetus ante omnes Leucippus tradidit auctor,
Si non & primum Phœnici debita Moscho
Responsum fuerat &c.

Anti-Lucr. *Lib. IV. v.* 77.

Ma a quel che insegnò già questi elementi,
Che pria d'altri a insegnar prese l'antico
Leucippo e sunne autor, se pria che a lui,
Non sien dovuti anzi al Fenicio Mosco,
A Democrito, io dico, altri rispose, ec.

Traduz. *v.* 109.

V. 388. *Or d'atomi così prodursi i corpi, ec.*

(*l*) Fu Pietro Gassendo come il ristoratore della Corpuscolare Filosofia, rigettati però e l'eternità degli Atomi, e il lor casual movimento, avvegnachè difenditore del Voto. Negollo indi affatto Renato Cartesio; e giusta i principj di Anassagora presso Aristotele *Phys. Lib. ult. cap.* 1. *dixit* (Anaxagoras) *quum omnia simul essent, atque quiescerent tempore infinito, Mentem movisse, ac segregasse*; e presso Cicerone, singolarmente *IV. Acad.* 37. ivi: *Anaxagoras materiam infinitam: sed ex ea particulas similes inter se minutas; eas primum confusas, postea in ordinem adductas a mente divina*; (ecco l'idea, se mal non ci avvisiamo, dell' Ipotesi Cartesiana) riconoscendo in Dio l'unico autore della Materia, e l'autor primo del Moto, abbandonò poscia il resto delle operazioni alle leggi del Meccanismo. Il CAPECE, egli è vero che non ispiegasi col moto di circonferenza, il qual nella circostanza degli atomi escluderebbe in qualche guisa la necessità del Voto, che sembra, altrimenti, indivisibile dalla Corpuscolare Filosofia: con tutto ciò per affermarsi da lui co' Peripatetici impossibile il Voto, non sembra pure esser egli interamente inciampato poi nelle contraddizioni de' Pienisti; avendo voluto piuttosto nel seguente senso necessaria l'esclusione del Voto: *si sub nomine vacui locum intelligimus omni corporea substantia perfecte destitutum; possit profecto permagna verisimilitudinis specie defendi, nihil tale universæ rerum Naturæ inesse,* a parlare col Boyle *de vi aer. elas. p. m.* 307. esclusi per altro, sic-

come vedrassi, l'orrore, l'odio e l' avversione, tutte affezioni anz dell' anima, che d'insensata cosa, di tanto incapace. Sembra egli dunque che siasi quegli conformato meglio a quanto il lodato Filosofo a dir segue *l. c. p. 308. Quicquid igitur in metaphorica illa dictione intelligibilem & probabilem veritatem sapit, hoc est: quod a sapiente Naturæ conditore (qui non absque ratione dicitur omnia justo numero, pondere, & mensura compegisse) universus hic Mundus, atque omnes ejus partes ita ordinentur; ut tam difficile sit vacuum ei inducere, quam si partes ipsæ simul in contrarium, data opera, conspirarent*. Sembra che il Nevvton *Phil. Nat. &c. p. m. 328. ac seq.* discostisi alquanto da quel *non dari vacuum*, col proporre, che, quantunque gli spazj tutti vogliansi pieni; non però il sono egualmente: il che riman conciliabile con altro detto del Boyle, il qual confessa, non aversi a prendere con tutto il rigore la negativa del Voto.

V. 408. *Ma non alcuna è mai forza che possa, ec.*

(*m*) Eccovi come il CAPECE co' Cartesiani anzi dichiara impossibile il Voto, non dando alcun luogo all' espressioni de' Peripatetici erronee, di odio cioè, di avversione, e simiglianti: il che dir potrebbesi avere in qualche guisa Cicerone deriso allor che scrisse nel libro singolare *de Fato num. XI. quum vas inane dicimus, non ita loquimur, ut Physici, quibus inane esse nihil placet: sed ita, ut, verbi causa, sine aqua, sine oleo, sine vino vas esse dicamus, &c.* Nè scorgesi pur quegli inciampato nell' altro Peripatetico errore del Voto per divina virtù almen possibile; poich' è ciò ripugnante a gli stessi loro principj, nè avvi fondamento ad immaginarlo, non che a ben sostenerlo.

V. 411. *Scorger ciò lice appien nel tenue fiato, ec.*

(*n*) In altr' applicazione servissi nelle sue sperienze il Robervallio di una vescica, a dimostrazione del Voto. Or quantunque, all' esclusione per lo contrario di esso, convenevolissima siasi la prova del nostro AUTORE; per ragion tuttavia darsen potrebbe, che per l' agitazion delle aeree parti, la qual dalla compression loro naturalmente provviene, può l'aria stessa rinchiusa rendersi maggiore, e per conseguente incapace della ristrizione che soffre: ond' è che il pallone si lacera o squarciasi, ec.

V. 423. *Altra n' è ragion chiara, ed indi appare, ec.*

(*o*) Conferma l' AUTORE con parecchj esempli la sua ripugnanza del Voto; e fa scorger più chiaro, averlo negato da moderno filosofo, ascrivendone perciò l' impossibilità od al peso, od all' elastica natura dell' aria, e non altrimenti all' orrore descrittoci da' Peripatetici, contorcenti il testo di Aristotele *de Cœl. lib. IV.* Possonsi, in fatti, riconoscerne gli sperimenti del Galileo, del Torricello, del Marsenne, del Pascalio, comprovanti quasi tutti lo stesso. Per quel poi ch' egli asserisce delle ventose, è così nota, come vera, la spiegazione eziandio degli odierni Filosofi.

V. 470. *La Sentenza di quei prima è a vedersi, ec.*

(*p*) Anassimandro attribuì ad un principio infinito la formazione di tutte le cose: e quantunque Clemente Alessandrino *Protrept. p. m. 43.* ed il Cudvvort *System. Intellectual. p. m. 124.* siensi avvisati, in tal principio infinito aver lui riconosciuto, non altrimenti una stupida materia, ma il medesimo Dio, ch' è intelligenza e potenza infinita; pur sappiam bene, aver colui tratta da un infinito principio, o da una

mate-

materia infinita que' suoi Dii, ch' ei volle suggetti, come le cose altre tutte, ad una temporanea durata, e riputogli innumerabili mondi, per chiara testimonianza di Cicerone *I. de N. D.* 10. (che ivi divinamente conchiude: *Sed nos Deum, nisi sempiternum, intelligere qui possumus?*) e del Giacozio *de doct. Philos. ex Cicer. v. Anaximander*.

V. 483. *Ma questo altri, benchè dal ciel diverso, ec.*

(*q*) Narrasi qui dal POETA il sentimento di Anassimene, discepolo di Anassimandro; il qual giudicò, siccome attestanci e Laerzio *in Anaximene p. m.* 8. ed Aristotele *de phys. aud.* che fosse un' aria infinita delle cose tutte il principio, ma che finita ne fosse ciascuna, e ch' elleno un giorno in ciò ritornerebbono, che sempre furono. Di tal sistema ragiona distintamente Cicerone *IV. Acad.* 37. *e I. de N. D.* 10. ed in entrambi i luoghi epilogandolo il Giacozio *de doct. Phil. ex Cic. in Anaximene*, favellane così: *Anaximenes Euristrati filius, Milesius, Anaximandri auditor censuit aera Deum, eumque gigni, esseque immensum, & infinitum, & semper in motu; sed ea quae ex eo orirentur, definita; gigni autem terram, aquam, ignem; tum ex iis omnia*. Tutte dunque le cose erano, per lui, generate da certa spezie di condensazione, e di rarefazione successiva dell' aria, essendone state la Terra, l' Acqua, ed il Fuoco le primiere produzioni, e dopo di esse, e per esse le altre parti dell' Universo. Irragionevoli altre cose egli scrisse: ed avvegnachè non appaja, negar lui l' esistenza degli Dii; apertamente lor toglie però la formazione del Mondo, con istabilire, siccome vedemmo, le produzioni di essi medesimi nell' Aria. Rammenta di quel Filosofo i delirj Santo Agostino *de C. D. Lib. VIII. cap.* 2. Pretesero, è vero, i due discepoli Anassagora, e Diogene d' Apollonia di correggere gli errori del lor maestro; ma in altri, nol veggendo, caddero anch' eglino: poichè il secondo particolarmente diè all' Aria un principio divino. Giacozio *l. c. in Diogene Apolloniate*, ivi: *aere utitur Deo*.

V. 556. *Poichè ciascuno o è grave corpo, o lieve, ec.*

(*r*) Tommaso Burnet *Archaeolog. Lib. II. cap.* 8. valsi di somiglianti ragioni, per istabilir niente di meno un Sistema confacevol sì poco alla ragione; ed in cui non passan forse d' intelligenza fra loro la Rivelazione, e la filosofia. Comunque siasi, il Wiston per altra via si è anch' egli ingannato. Nella Capeciana descrizione sembraci di ravvisare in parte il fondamento della Cartesiana Filosofia.

V. 608. *La materia primiera onde composti, ec.*

(*s*) Questa opinione il primiero, giusta Plutarco *Lib. de Homero*, e *de Placit. lib. I. cap.* 3. Omero fu a suscitarla: indi Ocello Lucano apertamente adottolla *de Nat. univ. p. m.* 124. col suo interpetre Vizzani: finalmente magnificolla Aristotele *Lib. I. de Caelo & de Generat.*

V. 612. *In quattro cose stabilir, nel foco, ec.*

(*t*) Nel riferire il CAPECE questo strano bensì, pure antico pensamento, ha egli serbato l' ordine degli Elementi, che di quello gli Autori per le concepute lor qualitadi ad essi attribuirono: su di che avvi un bel passo di Manilio *Astronom. Lib. I. v.* 149.

Ignis in aetherias volucer se sustulit auras,
Summaque complexus stellantis culmina caeli,
Flammarum vallo Naturae moenia fecit.

Proximus in tenues descendit spiritus auras,
Aeraque extendit medium per inania mundi.
Ignem flatus alit vicinis subditus astris.
Tertia sors undas stravit, fluctusque natantes.
Æquora perfudit toto nascentia ponto,
Ut liquor exhalet tenuis, atque evomat auras,
Aeraque ex ipso ducentem semina pascat.
Ultima subsedit glomerato pondere tellus,
Convenitque vagis limus permixtus arenis,
Paulatim ad summum tenui fugiente liquore.

Avvi un simigliante tratto in Ovidio *Metam.* XV. *v.* 239.

Quattuor æternus genitalia corpora mundus
Continet: ex illis duo sunt onerosa, suoque
Pondere in inferius, tellus atque unda, feruntur:
Et totidem gravitate carent; nulloque premente,
Alta petunt, aer, atque aere purior ignis.

Con quanto ivi segue, e qui leggesi nell' *Annotazione* (bb)

L' anzidetto, creduto ordin necessario degli elementi fu così distinto leggiadramente ancor da Tibullo *Lib. IV. paneg. ad Messal. v.* 18.

Alter dicet opus magni mirabile mundi,
Qualis in immenso desederit aere tellus,
Qualis & in curvum pontus confluxerit orbem,
Et vagus e terris qua surgere nititur aer,
Huic & contextus passim fluat igneus æther;
Pendentique super claudantur ut omnia cælo.

V. 769. *Esser ne i nati corpi in quattro modi, ec.*

(*u*) Accennasi qui dall' Autore il Pitagorico sistema, o sia ciò che sempre i Pitagorici diligentemente cercarono, di esporre cioè i lor pensamenti nella quadernaria figura, in che avvisavansi essere la perfezion delle cose. Laerzio in *Pithagora*. Jerocle *Carm. Pyth. com.* 47. Egli è noto, che quel Filosofo pretese rinchiusa ne' numeri, e nelle cifere la verità. Suida *v. Pythagoras*. Plutarco *de Placit. Philos.* e Cicerone *IV. Acad.* 37. ivi: *Pythagorei ex numeris & mathematicorum initiis proficisci volunt omnia*. Ed avvegnachè spaccisi per inventata da lui la figura Quinta (oltre le note quattro, delle quali Jerocle *Carm. Pythag. com.* 47.) come necessaria alla formazion della sfera dell' Universo; senton pure i più dotti, esser questa di novella invenzione, mercè di alcuni fautori del Platonismo. Dacier nella *Vita di Pitagora* Prefaz. *alla Stor. Univ. p. m.* 115.

V. 789. *Materia fosse; il che fra' Greci alcuni, ec.*

(*x*) Attribuivan parecchi di coloro la produzione di tutte le cose all' Oceano, ovvero all' acqua nomata *Stige* da' Poeti, come la cosa più antica, e più degna di riverenza. Aristotele *Metaph. Lib. I. cap.* 3. Appellossi da Omero l' Oceano il padre degli Dii e la sorgente di tutte le cose. Plutarco *de Homero*, e *de plac. Philos. Lib. I. cap.* 3. Talete,

lete Milesio vigorosamente sostenne, dall' acqua, come da primiero principio, le cose tutte essere state prodotte. Laerzio *in Thalete p. m.* 17. ond' ebbe a dir Cicerone di lui *IV. Acad.* 37. *ex aqua dixit constare omnia*. e *I. de N. D.* 10. *aquam dixit esse Initium rerum: Deum autem eam mentem, quæ ex aqua cuncta fingeret*: e così con esso il Giacozio *de doctr. Philos. ex Cic. v. Thales*. E' opportuno però il riflettere, che sonosi ingannati quanti han creduto, aver tutti parlato coloro della pura acqua elementare, e non anzi del *Caos*, che giusta la significazione della Greca voce, una era assolutamente fluida sostanza. Zenone, in fatti, e Plutarco presero il Caos di Esiodo unicamente per l' acqua. Prefaz. *alla Stor. Univ. p. m.* 77. Avvi con tutto ciò alcun Moderno, che appigliasi all' acqua elementare; e sulla sperienza, ch' ei crede indubitata, ma che soggiace a mille contraddizioni, avvisasi stabilire che quella di tutte sia le cose il vero principio. Questi si è Giambatista Van-Helmont *Complexion. atque Mixtion. elemental. Figm.* nello Sperimento XX. Or eccone le parole. *Omnia vero vegetabilia immediate & materialiter ex solo aquæ elemento prodire, hac mechanica didici. Cepi enim vas terreum, in quo posui terræ in clibano aresactæ libras 200. quam madefeci aqua pluvia, illique implantavi truncum salicis ponderantem Libras 5. & tandem, exacto quinquennio, arbor inde prognata pendebat 169. libras, & circiter uncias tres. Vas autem terreum sola aqua pluvia, vel destillata semper, ubi opus erat, maduit; eratque amplum, & terræ implantatum. Et ne pulvis obvolitans terræ commisceretur, lamina ferrea, stanno obducta, multoque foramine pervia labrum vasis tegebat. Non computavi pondus foliorum quaterno autumno deciduorum. Tandem iterum siccavi terram vasis; & repertæ sunt eædem libræ ducentæ, duabus circiter unciis minus. Libræ ergo 164. ligni, corticum, & radicum ex sola aqua surrexerant.*

V. 800. *Parve ad alcuni già, d' essi due soli, ec.*

(y) Potrebbesi con questi aerei principj immaginare allo stesso fine un solo elemento, come fecero, Eraclito del fuoco, spiegato da Cicerone *III. de N. D.* 14. Anassimene dell' aria, per testimonianza del medesimo Tullio *I. de N. D.* 10. e di Plutarco *de placit. Philos.* e Ferecide Siro della terra: avvegnachè di ciò nulla accenni, parlandone Cicerone stesso e *II. de Oratore* 12. e *de Divin. I.* 50. *II.* 13. e *I. Tusc.* 16. ove dice bensì: *Pherecides Syrius primum dixit, animos hominum esse sempiternos: antiquus sane* &c. *Hanc opinionem discipulus ejus Pythagoras maxime confirmavit* &c. Archelao successor d' Anassagora insegnò, al riferir di Plutarco *de Plac. Phil. Lib. I. cap.* 3. che un' aria infinita, la qual diveniva fuoco per rarefazione, ed acqua per condensazione, il principio era stata di tutte le cose. Gli Stoici altresì opinarono sempre, che uno spirito di fuoco senza figura stato fosse la Natura, e l' Architetto di tutto il Mondo. Laerzio *in Zenone*; di cui *II. de N. D.* 22. dice Tullio: *ita naturam definit, ut eam dicat ignem esse artificiosum ad gignendum progredientem via*. e *I. Tusc.* 9. aggiugne: *Zenoni Stoico animus ignis videtur*: Giacozio *de Doctr. Philosophor. ex Cicer. in Zenone, ac de Stoicis.*

V. 802. *O se fin tre; pur n' avveria che certi, ec.*

(z) Ocello Lucano *de Nat. Univ. p. m.* 173. ed in seguito eziandio Platone giudicarono, che in cadauno elemento *unumquodque ele-*

 men-

mentum lateat: il che ad Aristotele *Met. I. sum.* 1. *c.* 4. fe poi dire: *propter consuetudinem vocamus ignem: non est tamen ignis*: Quindi è altresì, che, siccome dimostra il Vizzani sul citato luogo di Ocello, comunemente i volgati elementi di per se stessi da moltissimi stati sono *impuri* appellati.

V. 1102. *Quattro fra lor sì qualità diverse*, ec.

(*aa*) Rivolgesi ora il CAPECE ad Empedocle, che stimò, la cagion di tutte le cose essere stati l'odio, e l'amicizia, come queglino, che la separazione operarono e la mescolanza nella materia primigenia, di che poscia composti furono, al parer di lui, gli elementi. Laerzio *in Empedocle*, Suida *v. Manes*, e Cicerone *IV. Acad.* 37. Prese Lucrezio *Lib. I. de R. N.* a confutar nella persona di Empedocle tutti coloro, che per cagione, almen secondaria, i quattro noti elementi, o come principj stabilivano, *v.* 713.

Adde etiam qui conduplicant primordia rerum,
Aera jungentes igni, terramque liquori:
Et qui quattuor ex rebus posse omnia rentur,
Ex igni, terra, atque anima procrescere, & imbri:
Quorum Acragantinus cum primis Empedocles est: &c.

Di Empedocle appunto disse Cicerone *in Lael. seu de Amicit. num.* 7. nella persona stessa del suo Lelio: *Agrigentinum quidem doctum quemdam virum carminibus graecis vaticinatum ferunt: quae in rerum natura totoque mundo constarent, quaeque moverentur, ea contrahere amicitiam, dissipare discordiam; atque hoc quidem omnes mortales & intelligunt, & re probant*. Al proposito fa di tal da lui sognata amicizia quanto scrisse Ciro Teodoro Prodromo nel Dialogo *Amicitiae exsulantis* &c. e che trasportato dal Greco pel Vizzani *in Ocell. Luc. p. m.* 184. è il seguente: *Quin & elementa corporum vitalia, formis licet pugnantibus sint praedita, adstringo invicem vinculis concordibus. Est siccus ignis; aera humor imbuit: utrumque vicinum alteri pugnam ciet. His ergo duobus injicio contrariis commune calidum dissipans discordiam. Est calidus aer: sunt aquae perfrigidae; & mutua lite premitur vicinia. Sed ego ligamen humidum commisceo, compesciturque protinus lis pristina. Aquae quidem sunt humidae: tellus aret. At frigus interponitur, jubente me, dulcemque parit in posterum concordiam*. Sul proposito stesso è notabile eziandio quel di Ovidio *Metaf. I. v.* 18.

Obstabatque aliis aliud; quia corpore in uno
Frigida pugnabant calidis, humentia siccis,
Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.
Hanc Deus, & melior litem natura diremit.

V. 1130. *Coll' altro ognun di lor natura istessa.*

(*bb*) Egli è in vero ammirabile, come il nostro Poeta è Filosofo colla forza unicamente del sublime suo ragionare burlato siasi degli Enti, della contrarietà, delle qualitadi attive, e passive, delle differenze prime, e posteriori, della ragion dell' estremo, e del mezzano, delle mutazioni degli Elementi, e delle scambievoli generazioni loro,

così

così descritteci da Cicerone *de N. D. II. 33. Et quum quatuor sint genera corporum, vicissitudine eorum mundi continuata natura est. nam ex terra aqua; ex aqua oritur aer; ex aere æther: deinde retrorsum vicissim ex æthere aer, ex aere aqua; ex aqua terra infima. Sic naturis his, ex quibus omnia constant, sursum, deorsum, ultro citroque commeantibus, mundi partium conjunctis continetur:* e III. 12. ivi: *præterea omnia hæc tum intereunt, quum in naturam aliam convertuntur: quod fit, quum terra in aquam se vertit, & quum ex aqua oritur aer, & quum ex aere æther, quumque eadem vicissim retro commeant.* e ancor da Ovidio *Metam. XV. v. 244.*

Quæ quamquam spatio distant; tamen omnia fiunt
Ex ipsis; & in ipsa cadunt: resolutaque tellus
In liquidas rarescit aquas: tenuatur in auras,
Aeraque humor habet: demto quoque pondere rursus
In superos aer tenuissimus emicat ignes.
Inde retro redeunt, idemque retexitur ordo.
Ignis enim densum spissatus in aera transit:
Hinc in aquas: tellus glomerata cogitur unda.
Nec species sua cuique manet; rerumque novatrix
Ex aliis alias reparat natura figuras.

Cose tutte, che per lo più la scipita delizia facevano del secol suo; e come all'incontro con un giusto filosofare portato siasi a quella chiarezza di raziocinio e di dimostrazione, che tanto confassi allo schietto pensare del secol nostro, per rapporto a che scrisse veracemente il celebratissimo Nevvton *Philos. Nat. princ. Math. p. m. 484. In hac Philosophia propositiones deducuntur ex phænomenis, & redduntur generales per Inductionem.*

ANNO-

ANNOTAZIONI
AL
CAPECIANO POEMA
DE' PRINCIPJ DELLE COSE
Nella sua Traduzione.

Al Libro Secondo.

V. 70. *Poichè principio a tutte mai le cose, ec.*

(a) PLUTARCO nel *I. de placit. Philos.* riprende Talete, perchè non volea distinzion veruna fra *principio*, ed *elemento*, e l' un coll' altro confondea, sostenendo quegli all' incontro, che da' principj usciti fossero gli elementi, senza potersi a' primi cagione alcuna assegnare. Or prima del CAPECE gli Atomisti, o dir vogliamgli Epicurei, e dopo di esso il Cartesio han riguardati come primieri e semplici principj delle cose tutte, quegli i loro Atomi, questi i suoi tre elementi, ovvero le tre sue spezie di materia, e gli hanno appellati elementi, nel senso stesso, in che vuolsi dall' AUTOR nostro l' elemento aversi ad intendere, nella guisa appunto che le lettere da' Grammatici diconsi delle voci generalmente elementi. A Plutarco l' occasion di correggere Talete porsero per avventura e Platone,

ed

ed Aristotele, da cui definissi il principio *I. Phys. tex. 42. ac deinc. ex quo omnia fiunt, & in quod omnia solvuntur*, ed ivi si aggiunse: *principia enim sunt quæ neque ex alterutris, neque ex aliis, & ex his omnia*; e finalmente si disse l'elemento *III. de Cælo c. 3. corpus quoddam, in quod cetera corpora proxime dividuntur, seu resolvuntur; in quibus inest actu, aut potentia: ipsum autem in specie sua est indivisibile*.

V. 131. *L'aria, non d'acqua ella si crea, ma in lieve ec.*

(*b*) Di Quinto Lucilio Balbo, *qui*, al dir di Cicerone *I. de N. D. 6. tantos progressus habebat in Stoicis, ut cum excellentibus in eo genere Græcis compararetur*, si legge altresì *II. de N. D.* 10. che dell'aria, fra l'altre cose, diceva: *ipse oritur ex respiratione aquarum. earum enim quasi vapor quidem aer habendus est*. Il P. Kircher *Artis Magnæ Consoni & Dissoni Lib. IX. cap. 9. p. m* 309. su tal proposito ci narra così lo sperimento avvenutogli „ Cum eodem tempore, quo hæc scripsi, „ summi Pontificis Innocentii X. Organi hydraulici in horto Quirinali constituendi cura mihi commendata esset, Æoliam cameram insigni sane successu construi jussimus ea, quæ sequitur ratione. „

„ Erat longitudo, sive altitudo Cameræ A H 5. pedum, latitudo 3. „ fere ex lateribus constructa: in medio duo tenebat diaphragmata „ C D, & E F in modum cribri pluribus foraminibus pertusa. Paulo „ infra canalis G aquam advehens inserebatur in H eidem in epistomium parabat exitum. Aqua itaque per canalem G maximo impetu „ ruens, vehementissimum ventum mox intus excitabat, qui ventus „ nimia humiditate imbutus, ut purior exiret ficciorque, diaphragmata illa in cribri modum pertusa, ordinata sunt: intra hæc enim aquæ vehemens agitatio rupta fractaque aerem puriorem per A canalem subtilioremque emittebat. Verum cum postea inventum sit, aerem plus æquo humidum interioribus Organi meatibus maximum „ detrimentum inferre: hinc ut aer aquosus ficcissimam consistentiam „ acquireret, ordinavimus Canalem plumbeum Q R in Helicem contortum, vasi S aliquantulum capaciori in modum urnæ efformato, „ insertum: intra urnam enim plumbeam, & canalem tortuosum illisus aer humidus ita ab omni aquositate defæcabatur, ut ex furno „ in Organum derivatus dici potuerit. Urnæ S canalis tortuosi Q R „ ultimum orificium Z inseritur anemothecæ Organi. Et hunc modum „ Organis hydraulicis omnium aptissimum reperi. Debet autem Camera ista situari in loco quantum fieri potest ficciori, ita ut longo canali aqua intra eam derivetur, ne locus sua humiditate Organis officiat. „

V. 137. *Col disciorsi bensì, non col crearsi.*

(*c*) Ciò appunto dir volle Ovidio *Metam. XV. v.* 245.

resolutaque tellus
In liquidas rarescit aquas: tenuatur in auras,
Aeraque humor habet: demto quoque pondere rursus
In superos aer tenuissimus emicat ignes.

Con quanto (sopra riferito nell'Annotazione *bb*) ivi segue, ove, dopo aver egli introdotto Pitagora ad esporre le sue dottrine, fa che a ragionar poscia degli Elementi quegli entri così *v.* 247.

Hæc

Hæc quoque non perstant, quæ nos elementa vocamus?
Quasque vices peragant, animos adhibete, docebo.
Quattuor æternus genitalia corpora mundus
Continet : &c.

V. 173. *Su tal suggetto è dubbio assai, se il foco, ec.*

(*d*) *Heraclitus, ignem:* dice di lui Cicerone *IV. Acad.* 37. narrando ivi, od accennandovi le sentenze ancor di Talete, di Anassimandro, di Anassimene, di Anassagora, di Senofane, di Parmenide, di Leucippo, di Democrito, di Melisso, di Platone, e de' Pitagorici intorno a' principj delle cose; per rapporto a quello, cui leggesi altresì attribuito il sentimento *& animum esse ignem* (Giacozio *de Plac. Phil. ex Cic. v. Heraclitus*) scrivendo eziandio nel *III. de N. D.* 14. *sed omnia vestri .... solent ad igneam vim referre, Heraclitum, ut opinor, sequentes: quem ipsum non omnes interpretantur uno modo. qui*, ancor noi conchiudiamo con Tullio, *quoniam, quid diceret, intelligi noluit, omittamus*. Qui negasi apertamente a' Peripatetici dal CAPECE, il fuoco essere alcuno elemento. Nè può esso, in fatti, e giusta la buona filosofia, mai per tale affermarsi: conciosiachè un corpo certamente, cui parti compongono di ragion diversa, non è egli altrimenti elemento. Ciò addiviene appunto nel fuoco, seco avendo esso e sulfuree parti e nitrose, che dalla sua materia sottile vuole il Cartesio spinte e agitate. Nè val punto che dicasi da' Peripatetici, tanti essere gli elementi secondarj, o sensibili, quanti quei sonosi, ne' quali può corpo misto disciorsi: poichè in questo senso eziandio, hassi ciò ad intendere per gli elementi nella loro spezie: il che non iscorgesi punto nel fuoco, nulla semplice nella spezie sua, ma composto per opposito di parti in natura diverse, o, come il diciamo, etereogenee, senza le quali non mai, nè punto sussisterebbe. Roberto Boyle *de flammæ ponderabilitate* sembraci farne un' evidente dimostrazione coll' ispiegar la cagione, onde il fuoco fa crescer di peso i corpi solidi e fermi; conchiudendo *pag.* 34. *Exploretis, qualisnam ea substantia sit, quæ licet hactenus fugerit ipsos Philosophos, atque cum sit quid fluidum, longe sit visibilibus liquoribus subtilior, & compacta solidaque metallorum corpora penetrare valens, aliquid tamen addere iis potest, quod pondus non spernendum in bilance obtinet, estque potis per insigne temporis spatium in igne durare*. Isacco Nevvton coll' autorità del Picart, e del de la Hire *Philos. nat.* &c. *p. m.* 386. riferisce, aver dato il calore estension maggiore ad una verga di ferro, ed esser talvolta ciò sol provvenuto eziandio dal calore del Sole: *nam metalla ad solem æstivum valde incalescunt:* sì che la medesima operazione, che dal fuoco stesso, ne derivi.

V. 177. *Quando i composti corpi, al foco istesso, ec.*

(*e*) Quindi il Gassendo col concorde sentimento de i Democritici ed Epicurei, *Phys. Sect. I. Lib. 6. de qualitat. rer. cap. 6. de calore & frigore* la natura del fuoco ripose in picciolissimi atomi di ritonda figura; i quali soprammodo agili essendo, ed a tutte parti vibrandosi, con velocità somma son mossi e prorompono allo struggimento di quanti corpi da loro incontrinsi, o lor si oppongano. Il Cartesio poi *Part. I. Princ. n.* 80. stabilito sì perpetuo, nè interrotto mai dal cominciamen-

to

to del Mondo fino al presente il moto nella sua materia sottile, o primo elemento, indi volle, che quand' esso introducesi ne' meati de' terrestri corpi e quei penetra in coranta copia, che vagliasi ad operare, tutta spiegando sua forza, e trarre a se, e stravolgere nel tempo stesso le particelle terrestri, o del terzo elemento, derivine tantosto il fuoco, il quale agitando, e a qualsivoglia banda la materia globolosa spignendo, o siasi il secondo elemento, produca incontanente la fiamma: e così abbatte e consuma quanto è mai che a lui resista. Vera siasi o la prima opinione o la seconda, o che che siane: o quella del celebratissimo Boerhave, sostenuta dall' Eminentissimo Autore del sì noto e divolgaro *Anti-Lucrezio*, il qual con essa tutti spiega felicemente del fuoco i fenomeni *Lib. V. v. v. 426. ac seqq.*, o qualunqu' altra abbia a seguirsi: scorgesi nel nostro Filosofo il giudizio nel non aver riputato egli il fuoco, se non se uno strumento della Natura, e dell' Arte; onde o gli altri, volgarmente appellati elementi, frammischiansi, o dagli stessi misti corpi que' medesimi estraggonsi. Descrizion leggiadrissima di fuoco od incendio divoratore fa più sotto assai l' AUTOR nostro *v. 326. e seqq.* che ivi può incontanente vedersi: alla quale recar qui ci giova in confronto quella di sterminatore altro fuoco, od incendio, più breve bensì, non però men viva e leggiadra, del Fraccastoro anch' ei sì chiaro Scrittore e Poeta dello stesso felicissimo Secol sedicesimo, *Syphil. I. 45.*

Ut sæpe, in stipulas cecidit quum forte favilla
De face, neglectam pastor quam liquit in arvo,
Illa quidem tenuis primum, similisque moranti
Incedit: mox ut paullatim increvit eundo,
Tollitur, & victrix messem populatur & agros,
Vicinumque nemus, flammasque sub æthera jactat.
Dat sonitum longe crepitans Jovis avia silva,
Et cœlum late circum, campique relucent.

V. 197. *E di natura allor che nova forma, ec.*

(*f*) Non altrimenti per rimovimento *rei a re*, ma per una ritirata, a dir così, de' primieri modi, o qualitadi, ovvero disposizioni, *ec.* siccome scorgesi aver sempre voluto stabilire il CAPECE, essendosi egli delle forme sostanziali assai prima liberato, che, per avviso del Nevvton *Præf. ad Philos. Nat. &c.* non liberossene il Mondo: per le quali, comechè le operazioni stabilissersi dipendenti dalla materia; da' preteli effetti non di meno, spirituali quelle credevansi. Boyle *Differt. de Athmosphæris Corpor. consisten.*

V. 202. *Distinte esistan mai forme di cose, ec.*

(*g*) Non potendosi altramente avverare la restè descritta ritirata, ec. Crediam noi senz' alcun dubbio, essersi il grande Agostino *Lib. de immortalit. Ani. num. 8. al. cap. 5.* meglio di chiunque siasi spiegato su tal suggetto, ivi: *Si ex albo cera nigrum colorem ducat alicunde, non minus cera est; & si ex quadrata rotundam formam sumat, & ex molli durescat . . . . At si eorum quæ in subjecto sunt, tanta commutatio fieret; ut illud, quod subesse dicebatur, dici jam omnino non posset, veluti cum calore ignis cera in auras discedit, eamque mutationem patitur, ut recte mutatum intelligatur*

esse

esse subjectum, quod cera erat, & cera jam non est; nullo modo, aliqua ratione quidquam eorum, quæ in illo subjecto ideo erant, quia hoc erat, remanere putaretur. Questo esempio per avventura e questo passo riguardo, egregiamente delle modificazioni, ec. parlando, il sopralodato Autore dell' *Anti-Lucrezio Lib. III. v.* 979.

Ceram invertas utcumque libebit:
Cera manet. Glaciem concretam respicis: unda est.
Nix cadit e cælo qua terram albescere cernis:
Unda est. Olla fremit fumusque assurgit in auras:
Unda est. mille modis variatam detegis undam.

Così per noi tradotto *v.* 1285.

La cera volgi tu come tu vuoi:
Cera riman. Miri indurato ghiaccio:
Acqua riman. Cade dal Ciel la neve
Onde tu miri biancheggiar la terra:
Acqua riman. Pentola bolle e freme,
E sorgendo ne va per l' aere il fumo:
Acqua riman. Con mille modi l' acqua
Scorgi tu variarsi.

V. 208. *Poichè s' essi l' ardor fervido assale, ec.*

(*h*) All' espression del nostro AUTORE si confanno a maraviglia due celebri passi: l' un di Virgilio *Æneid. V. v.* 523.

Volans liquidis in nubibus arsit arundo,
Signavitque viam flammis, tenuesque recessit
Consumta in ventos: cælo ceu sæpe refixa
Transcurrunt, crinemque volantia sidera ducunt.

L' altro di Ovidio *Metam. II. v.* 728.

Non secus exarsit, quam cum balearica plumbum
Funda jacit: volat illud, & incandescit eundo;
Et quos non habuit, sub nubibus invenit ignes.

Lo stesso per altro può dirsi della natura del Sole dopo Anassagora, Democrito, Epicuro, Platone, Pitagora, fra gli antichi, ed il Keplero, lo Schelnero, il Bullialdo, il Ricciolio, fra moderni; esser quella cioè, non già fuoco, bensì di un' ignea qualità. Sturmio *Philos. nat. & Matth. de Scientia Cosmica p. m.* 326.

V. 220. *Perocchè mai, come dicemmo innanti, ec.*

(*i*) Gli Scotisti con tutto ciò, e parecchi altri sonosi impegnati, com' è noto, a sostenere il contrario (n' è uno l' Arese *del nat. d. Impr. c. 6. p. m.* 22.) con quanta ragione per altro, e con qual plauso, essi in fine sel veggano.

V. 277. *Le quali indica il senso, e questa è certa, ec.*

(*k*) Quindi è che come Aristotele disse il Vizzani *in Ocell. de nat. univ. p. m.* 63. *ubi enim testis est sensus, ac sensibilia spectamus, frustra ad rationes confugimus*. Fu strano sentimento di Eraclito: *mali sunt testes hominibus oculi, & aures habentium barbaras animas*. Sesto Empi-

Empirico nel dubitare anch' esso quasi di tutto, a i sensi tolse presso che interamente la lor ragione. L' Huet, o chiunque siasi l' autore del noto Libro *della debolezza dello spirito umano*, sembra essersi quasi del tutto lasciato guidare da lui, le massime rinnovandone e i dogmi: ond' ebbe occasione il chiarissimo Lodovico Muratori di pubblicare il *Pirronismo*, ec. Or conchiudasi col non men celebre Nevvton, che *Nat. Philos.* &c. *p. m.* 357. stabilì questa egregia dottrina. *Nam qualitates corporum nonnisi per experimenta innotescunt, ideoque generales statuendæ sunt quotquot cum experimentis quadrant; & quæ minui non possunt, non possunt auferri. Certe contra experimentorum tenorem somnia temere confingenda non sunt, nec a Naturæ analogia recedendum est, cum ea simplex esse soleat, & sibi semper consona. Extensio corporum nonnisi per sensus innotescit, nec in omnibus sentitur: sed quia sensibilibus omnibus competit de universis affirmatur.*

V. 297. *Come veggiam la terra, e l' umid' acqua, ec.*

(*l*) Di Platone *in Timæo* fu questo il parere. *In primis qua ratione ignis calidus dicitur, videamus. quod ita demum perspiciemus, si discretionem divisionemque ab eo in nostro corpore factam consideremus: quod enim acumen quoddam ea passio est ferme, est omnibus manifestum.* Manifesto è dunque a tutti eziandio, che al fuoco per qualità tangibile assegnò egli l' acuto. Aristotele si avvisò per lo contrario *Lib. II. de Ortu & inter. cap.* 8. di avere ad annoverare fra le tangibili differenze l' acuto, che unicamente al suono poscia adattò *Lib. II. de Anima c.* 28. ivi: *Acutum enim movet sensum in pauco tempore multum: grave in multo, parum.* Or si scorge, essersi gli Antichi inviluppati nella tangibile qualità del fuoco, altresì conoscendosi, perchè, oltre Platone, Ocello Lucano, e parecchi altri l' acume al fuoco attribuirono, a cagion cioè della pretesa figura piramidale: fu di che Aristotele *Lib. III.* de *Cælo cap.* 73. *ignis autem*, disse, *sphæra est, vel pyramis.* La sentenza intorno a ciò del Boerhave accennata nell' *Annotaz.* (*e*) vien descritta, come segue, *Anti-Lucr. Lib. IV. v.* 444. per ispiegare i fenomeni del fuoco pria narrativi, e che poi vi si narrano.

Hæc & plura etiam, quæ cuncta referre pigeret,
Jam video, simul atque obelis pungentibus ignem
Pyramidi aut cono paribus consistere novi,
Qui motu rapido longe lateque feruntur.
Nam quo non penetrent? Quovis in corpore partes
Exagitant, rumpunt, lacerant, solvuntque fugantque,
Dispositas prout inveniunt: &c.

Traduz. *v.* 620. *Queste cose, e più ancor, che narrar tutte*
M' increscería, veggo già sol ch' io sappia,
D' acute punte il foco esser composto,
Che a piramide son simili, o a cono,
E col rapido lor moto sen vanno
Per lungo e largo tratto. E dove mai
Non penetrin? Per esse in ogni corpo
Le parti il foco agita, rompe, scioglie,
Lacera, e fuga ancor, come disposte
Trovale: ec.

V. 320.

V. 320. *Del certo corpo, e questo corpo istesso, ec.*

(*m*) Del fuoco descrivemmo già la natura, giusta il Gassendo, ed il Cartesio; la cui congettura aver prevenuta il CAPECE, avvegnachè con diversi termini, qui riconoscesi. Che disse il Cartesio? che la materia del suo primo elemento entrando in abbondanza ne' meati o pori de' corpi terrestri, sì e per tal modo, che agir possa per rapporto alle particelle del terzo elemento, eccita il fuoco, che spignendo il secondo elemento, produce la fiamma. Intendesi ciò in parlando a rigore della differenza tra il fuoco, e la fiamma: su di che il Boyle *de flam. ponderabilit. p. m.* 13. *licet materia non semper fuerit manifeste percussa a flamma lucente, actionem tamen subiit ab eo, quod flammam vocarent illi, qui vocem illam non stricte, sed latius accipiunt, quaque igneam hanc substantiam magis proprie insignire licet, quam si communis ignis nomen ipsi imponeres*. Fanno a tal proposito parecchj tratti dell' *Anti-Lucrezio l. c.* come, a cagion d' esempio, il seguente *v.* 467.

At vero flammis ubi sulphura nulla ciendis
Suppeditantur, agit nihilominus intima serpens
Per loca, sed tacitus, longeque obscurior, ignis.
Exiguam reddit lucem, si pauca supersunt. &c.

Traduz. *v.* 650. *Se manchin poi solfi a destar le fiamme;*
Pur opra entro quei lochi intimi e serpe,
Ma tacito, e d' assai più scuro, il foco.
Debil dà luce, se riman poc' esca. ec.

Prendendosi qui ancor da noi nella sua stretta significazione la fiamma, non siam certamente d' avviso, ch' ella su poggi o per sua leggerezza, o per quel mirabile appettito innato, che, male inteso Aristotele *Lib. I. Meteor. cap.* 3. in essa crederono alquanti Peripatetici, di unirsi alla Luna, come a nativa sua sede, o sua sfera: imperocchè, tralasciata la dimostrazione, che non è la Luna, se non se di terrea sostanza o terracquea (Sturmio *Phil. nat. & math. de scien. cosm. p. m.* 339.) il salir della fiamma, e del fumo provvien dalla gravità dell' aria, che circondagli, e gli sostiene. Boyle *de vi aer. elast. p. m.* 472. Nevvton *Phil. nat. &c. p. m.* 472. ivi: *Ascendit fumus in camino impulsu aeris, cui innatat. Aer ille per calorem rarefactus ascendit ob diminutam gravitatem suam specificam, & fumum implicatum rapit secum.*

V. 380. *E quel con tal fragor piomba, che squassa, ec.*

(*n*) E' nota la differenza di Seneca *Lib. II. Nat. quaest. cap.* 16. tra il baleno, ed il fulmine, quello *late ignis explicitus*, questo *ignis coactus & impetu jactus*, detti da lui, che ivi soggiugne *cap.* 52. del fulmine: *valentiora, quia resistunt, vehementius dissipat: cedentia nonnunquam sine injuria transit: cum lapide ferroque & durissimis quibusque confligit, quia viam necesse est per illa impetu quaerat. Itaque facit viam, qua effugiat. Teneris & rarioribus parcit, quamquam & flammis opportuna videantur, quia, transitu patente minus saevit. Loculis itaque integris, pecunia quae in his fuerat, conflata reperitur, quia ignis tenuissimus per occulta foramina transcurrit: quidquid autem in tigno solidum invenit, ut contumax vincit* &c. Tal bellissima descrizione riguar-

guardando per avventura il CAPECE, ed il POLIGNAC, che l' Autor nostro avea ben letto e studiato, disse to, quegli qui *v.* 280.

--- ut ipsas
Conquasset turres, avellat tigna, domosque &c.

Questi *Anti-Lucr. Lib. IV. v.* 439.

Horrifico tandem cur impete fulminis actus, (il fuoco)
Tam volucris ruat in terras fulgore corusco
Percellens oculos; vehemensque agilisque meatus
Vi tanta penetret, sæpe ut (mirabile dictu!)
Vagina totum illæsa liquefecerit ensem.

Traduz. v. 612. *Perch' alfin mosso*
Del fulmin dall' orrendo empito spinto
Precipiti così rapido in terra,
Col fulgor del balen gli occhi abbagliando,
E i meati vemente, agil penetri
Con tanta forza (che mirabil cosa!)
Abbia lasciando la vagina illesa,
Sovente liquefatta intera spada.

Potremmo qui a lungo disaminar come, e perchè tutto ciò avvenga: ma poichè ora noi ci si appartiene, di buon grado il tralasciamo. Accenerem solamente, come il Cartesio *Meteor. Dissert. VII.* (la qual può vedersi) del fulmine, ec. spiegò la natura, coi piombare cioè della nube superiore, disciogliendesi in acqua, sulla inferiore, in guisa che prima tocchine gli estremi, che il mezzo, onde l' aria co' sulfurei e nitrosi aliti rimanendovi rinchiusa e premuta, rompe, mercè di sua forza elastica, l' inferior nube nell' ima parte, od in uno de' lati, e colle nitrose e sulfuree parti accese ne prorompe *ec.* Cade, se mai non ci avvisiamo, in acconcio il soggiugner ciò che leggesi in tal suggetto *Anti-Lucr. Lib. V. v.* 493.

Haud aliter cæli quondam in regione suprema
Fit tonitru: dispersa latent nam semina flammæ
Nimbos inter aqua multoque bitumine fætos:
Quæ simul hac media glacies in nube coegit,
Aere densato penitus, vertigine magna.
Volvuntur; fervens accenditur igne bitumen;
Aera dilatant ignes: hic frigida claustra
Perrumpit strepitu horrendo; simul intonat æther
Concussus: qua facta via est, sinuosa sagitta
Pervolat, & minimos penetrat subtilis hiatus.

Traduz. *v.* 682. *Nella suprema region del Cielo*
Il tuon fassi così: poichè dispersi
Fra' nembi d' acqua e gran bitume pregni
Stansi e nascosi della fiamma i semi.
Quei, non pria della nube in sen gli aduna
Il freddo, e reso affatto è l' aer denso,
Che con vemente son vertigin volti.
Il fervente bitume al foco è acceso;
Questo l' aer dilata; e l' aer rompe
Con orrendo fragor que' freddi chiostri;

Scosso in un l'eter tuona: aperto il varco,
La flessuosa allor saetta vola,
E le menome vie sottil penetra.

Comunque siasi, e' converrebbe forse, a rischiarar tal materia, ancor distinguere i fulmini della Terra dalla cieca Antichità a Plutone attribuiti, e que' del Cielo, de' quali autore fu Giove creduto, *rubente-Dextera sacras jaculatus arces*, disse Orazio (*Lib. I. O. 2. v. 2.*) da cui fu detto altresì (*Lib. III. O. 5. v. 1.*) *Cælo tonantem credidimus Jovem-Regnare.*

V. 386. *L'aria dunqu' arde a i folgoranti fochi, ec.*

(*o*) Per l'accendimento cioè delle sulfuree particelle e nitrose, gli effluvj delle quali, come dimostra dagli effetti, che producono, il Boyle *de insig. effic. effluvior. p. m.* 142. *ac seq.* bastevolmente dichiaranlo.

V. 412. *Sciolgonsi, in aria se cangian gli stessi, ec.*

(*p*) E' celebre il racconto di Giuseppe Acosta *Hist. Ind. Occid. Lib. III. cap.* 9. in quelle parti così dall'aria sciorsi e consumarsi il ferro, che a guisa di paglia bruciata, fra le dita strignendosi, va in minutissima polvere. Simigliante altra cosa narra il Varenio *Geograph. gen.* Il Boyle *de vi aer. elast. p. m.* 196. disamina a fondo la quistione: *an aer corpus primogenium sit, ejusmodi scilicet, ut nequeat vel generari, vel in aquam, aliudve corpus trasmutari.* e ne conchiude: *hæc sunt saltem aliqua ex iis, quæ mihi hac de re cogitanti in præsentiarum occurrunt quæque aerem de novo generari posse, plus satis comprobarunt.* Potrebbesi ciò descrivere eziandio con Leucippo, con Democrito, e con Epicuro, i quali avendo creduto, la differenza de' corpi sol provvenire dalle varie moli, figure, moti, e tessitura delle picciolissime parti, onde quei son composti, può, secondo loro, dedursene, che le particelle de' corpi stessi possano altresì tal fiata esser mosse ed agitate fino al punto, che in guisa d'aria poi rimangansi.

V. 440. *Quant' acque van del mar nelle sals' onde, ec.*

(*q*) Per la salsedine delle acque marine veggasi la Dissertazione dello stesso Boyle *de salsed. Mar.* contra lo Scaligero. E senz' andar qui descrivendo più che non ha fatto il CAPECE, su tal proposito gli effetti del Sole, avvi, fra gli altri, a dimostrazion della cosa, il celebre sperimento di Pietro Sedileau che la pioggia cadente in ciascun anno sulla Terra alzerebbesi fino a diciannove once della misura sua Parigina, se non si dileguasse in vapori. Dall' aver quindi provato esser maggiore il calcolo de' vapori ch' escon da un vase pien d'acqua, che non è l'acqua raccolta in altro esposto alla pioggia; ei ne conchiude, che se rimanessesi la pioggia sulla superficie della Terra, non basterebbe alla quantità de' vapori, e la siccità dappertutto sentirebbesi. Di tal dimostrazione egli si valse a spiegar de' fiumi e delle fonti l'origine, che appunto sia, per non esser eguale della Terra la superficie; sì che l'acqua piovana interamente non si rimanga soggetta all' evaporazioni, che altrimenti, avverrebbono: nel che ci acquetiam di buon grado, e non nel sentimento del Cartesio *P. IV. Princ. num.* 64. seguito per le fontane perenni dall' Autore eziandio dell' *Anti-Lucrezio*; il qual su di ciò leggiadramente per altro si esprime nel *Libro IX.*

dal

dal *v.* 176. al 210. Tralascinsi per brevità le sperienze da valenti altri Uomini fatte sulla Senna. Veggasi *le Spectacle de la Nature*, ec.

V. 487. *Nel Cannon chiusa, e dalla fiamma accesa, ec.*

(*r*) Vuolsi autore, com' è divolgato, di sì formidabile strumento un Chimico Tedesco per alcuni creduto Francescano. Genebrardo nella sua Cronologia *a.* 1272. mette in dubbio s' ei fosse Tedesco, e Polidoro Virgilio *de Rer. Inv.* se appellasseli Bertoldo Scvvart. Narrano alcuni, che percuotendo quegli a caso una pietra focaja presso ad un mortajo pien della polvere di solfo, ec. cadutavi una scintilla, accesela sì, ch' essa con grand' empito scagliò in alto la pietra, ch' eravi sopra; onde colui poscia ammaestrato immaginossi la canna dell' archibugio; e che ciò avvenne in Grecia nel 1278. quantunque vogliano che usata fosse prima, altri in Danimarca, altri in Germania. *Questa peste* (dice il Guicciardini *Lib. I.*) *trovata molti anni innanzi in Germania fu condotta la prima volta in Italia da' Viniziani nella guerra, che circa l' anno della Salute* 1380. *ebbero i Genovesi con esso loro*. Non manca nè chi dica, molte centinaja d' anni prima che nell' Europa, essere stata nella Cina, ove non ellerne anch' oggi così frequente e perfetto l' uso, come fra noi, afferma il P. Niccola Trigauzio *Lib. I. cap.* 3. *de Expedit. Christ. ap. Sinas*; nè chi nn narra inventata prima della fondazion di Roma l' artiglieria dal superbo Amulio Re di Alba e de' Latini, di cui Zonara scrive: *Amulius, homo superbus, seque pro Deo venditare ausus, quum machinis quibusdam tonitrua tonitribus, fulgura fulguribus referret, ac fulmina jacularetur, subita inundatione paludis, ad quam inhabitabat, periit una cum regia demersus*. Simigliante cosa Vergilio sembra attribuire a Salmoneo *Æn. VI. v.* 585.

Vidi & crudeles dantem Salmonea pœnas,
Dum flammas Jovis, & sonitus imitatur Olympi.

Con quanto segue fino al *v.* 593. Colui però non altro fece, giusta l' interpretazione di Servio, che, fabbricatosi un ponte di ferro, su corrervi col cocchio, e gittarne accese faci, così avvisandosi d' imitare il tuono, *& non imitabile fulmen*, dice il Poeta. Eustazio sul *II.* dell' Odissea narra sì fatta altra cosa, non nominandone l' Autore, che Agatia nel *Lib. V.* appella Artemisio. Suida parla in simigliante proposito di un Eutropio; e Celio Rodigino *Lib. VIII. cap.* 8. l' uso descrive del tuono, e della folgore nel fine delle Commedie, e delle Tragedie. Il divino Ariosto cantò del Re Cimosco, essersi colui valsuto di atto stromento a fingere i tuoni, ed i fulmini: cui tolselo Orlando a viva forza, e gittollo nel mare. Il vero egli è però, che l' Antichità non conobbe nè il vantaggio, nè il danno dell' artiglieria, per cui diverse militari macchine usò, delle quali Vegezio, fra gli altri, e poi Scipione Ammirato nel *disc.* 3. al *Lib. X.* sopra Tacito, acremente sostenendo, che le stesse utilità da quelle ritraevansi. *An me deleto*, disse in fatti G. Cesare presso Hirzio agl' Ispani de' suoi soldati, *non advertebatis, decem habere Legiones Populum Romanum, quæ non solum vobis obsistere, sed etiam Cælum diruere possent?* Pel resto ci rimettiamo a Giusto Lipsio *de Militia Romana*, singolarmente al da lui scritto *Lib. V. dial.* 2. sulla macchina appellata *Poliarciticon*: e rapportiamo sul principal proposito il bel tratto dell' *Anti-Lucrezio Lib. IV. v.* 1260.

Cur denique pulvis
Martius (humani dirum, at mirabile semper,
Ingenii, possent animum si nota movere,
Portentum) prunis, & nitro & sulphure mixtis,
Conflagret subito, frangatque potentius igni
Fulmineo rupes, & propugnacula vertat,
Aeris interius pressi quum flamma suborta
Explicuit minimas & solvet carcere partes. &c.

Traduz. *v.* 1690. *Perchè la polve marzial (portento,*
Che crudo in ver, pur ammirevol sempre,
Se fosser note cose a mover atte
L' animo omai, fia dell' umano ingegno)
Di nitro, di carbon, di zolfo misti,
Tosto s' accenda, e del fulmineo foco
Franga possente più rupi, e ripari
Rovesci al suol, quando la nata fiamma
Spiegò del chiuso e stretto aere le parti
Menome, e tutte da quel carcer sciolse, ec.

V. 490. *D' aria cangiasi poi, che si diffonde, ec.*

(*s*) Allorchè le parti componenti la polvere son separatamente agitate, il che alla sua materia sottile attribuisce il Cartesio, cui segue anche in ciò l' Autore de' riferiti versi, tosto soggiugnendo per ragion del da lui detto: *Omnibus his etenim celer ac circumfluus æther*, &c. con disordinato moto e stravolto, quella in se, a dir così, concepisce il fuoco; e con gran forza spiegandosi in maggior mole, dilatasi vie più e si distende, sì che violentemente spigne fuori la palla, e portala alla ruina di ciò che frapponsi, o le si presenta, con uno stridor sì sonoro, che non avvi quasi il più grande. Il suono che da Lucrezio ascrivesi con Epicuro al moto unicamente degli atomi, se più o meno aspri, o più grati o meno s' incontrino, parlando egli così di qualunque suono *Lib. II. v.* 410.

Ne tu forte putes serræ stridentis acerbum
Horrorem constare elementis lævibus æque,
Ac musæa mele, per chordas organici quæ
Mobilibus digitis expergefacta figurant,

dall' anzidetto Cartesio, e da tutti quasi i Moderni con lui riponsi nel tremolo e reciproco moto dell' aria. Sonosi alcuni avvisati di più convenevolmente spiegarlo coll' esempio delle undulazioni dell' acqua. Ma ciò così opponsi alla ragione, pel detto dal Nevvton *Phil. nat. &c. p. m.* 343. *Soni vero propterea quod a corporibus tremulis oriantur, nihil aliud sunt, quam pulsus aeris propagati*, così alla sperienza, non potendo le undulazioni sì propagarsi e con tanta velocità comunicarsi, quanta si è quella, cui sperimentiamo nel suono, che si è provato sovente in Parigi esser giunto in due minuti primi alla distanza di piedi 1028. ed in Londra a quella di p. Ingl. 1142. Or si vegga, se ha detto vero il CAPECE, quando ha detto qui *v.* 368.

Unde altæ nubes at liquidus intonat æther,
Et gravis horribili quatitur terra ipsa tremore.

Conciosiachè nel fragore del tuono spiegasi concordemente da' Moderni la stessa natura; sì che qualora è preceduto il fulmine dal suo stre-

strepito, dagli effetti di quello crederci possiam sicurissimi, come veggendone insieme il baleno, ed udendone il tuono: il che Seneca esprimer volle *Quaest. Nat. Lib. II. cap.* 16. con quelle ultime leggiadre parole: *nemo unquam fulmen timuit, nisi qui effugit*. Il dottissimo Bianconi Consigliero e Medico dell' Elettor Sassone e Re di Polonia ha date parecchie sperienze *sur la vitesse du son*, siccome appare per alquante sue dissertazioni, disseminate poi da lui medesimo ne' suoi Giornali Letterarj d' Italia.

V. 503. *Or che mossa la pia guerra il gran Carlo, ec.*

(*t*) Posson vedersi gli Annali del grande Ammiraglio di Castiglia Enriquez, spettatore di cotanta gloria, e le memorie di M. Brantome, che diffusamente ragiona di tal memorando fatto: da' quali hallo in buona parte trascritto Gregorio Leti nella Vita di Carlo V. M. Vertot nella celebre sua Storia di Malta ne fa eziandio la più onorevol menzione, oltre i presso che innumerabili altri, così Poeti, come Storici e Spagnuoli, ed Italiani. Hansi qui pronte le di sopra riferite Annotazioni storiche su tal suggetto, del P. Ignazio Bracci d. C. d. G. a' *v.v.* 372. 377. 380. 382. del Latino Poema.

V. 644. *E ingenito e increato affatto ei sia, ec.*

(*u*) Il moto circolare fu principalmente l' origine ch' eterni i Cieli dagli Antichi si riputassero, come puossi scorgere in molti passi di Aristotele: e ben lo conferma il CAPECE. Avvisavansi essi di poter la natura de' Cieli spiegare in quella maniera stessa, con che del cerchio ragiona Manilio *Astron. I. v.* 212.

Cui neque principium est usquam, neque finis in ipso;
Sed similis toto remanet, perque omnia par est.

Quindi leggesi presso l' anzidetto Aristotele *II. de Cælo tex.* 2. *superum locum, cælumque veteres Diis tribuerunt, utpote quod solum sit immortalis.* ed ivi *tex.*22. *omnes enim homines de Diis habent existimationem, & omnes eum, qui sursum est, locum Deo tribuunt & Barbari, & Græci, quicumque putant esse Deos, tamquam videlicet immortali immortale cooptatum sit.* Soggiunse perciò il Vizzani *in Ocell. Luc. de Nat. univ. p. m.* 65. *Ex his igitur jure infertur, æternitatem in Cælis refulgere, quia suos peragunt motus cujuslibet contrarietatis, alterationis, & interitus incapaces; ideoque illas, primas ac præstantissimas Universi partes nuncupavit, iisque tantummodo veram ac proprie dictam æternitatem adscripsit.* Su tal proposito cantò Severino Boezio *de Consolat. Phil. Lib. IV. Met. 6. v.* 4.

——— Justo fædere rerum
Veterem servant sidera pacem.
. . . .
Semper vicibus temporis æquis
Vesper seras nunciat umbras,
Revehitque diem lucifer almus.

V. 687. *Ragioni ancor trar dal celeste moto, ec.*

(*x*) Al già detto del moto circolare, che narrasi dall' Autore, aggiugnam noi, che gli Antichi appellarono altresì divino il Cielo co i corpi celesti pel solo perpetuo lor moto, come avvisaci Macrobio *Lib. I. in Somn. Scip. cap.* 17. il che fe dire a Vellejo Epicureo presso

Cicerone *I. de N. D.* 20. che ciò essendo, egli era impossibile aversi i Corpi celesti a riputare per Dii. *quid potest esse minus quietum, quam nullo puncto temporis intermisso versari circum axem cæli admirabili celeritate? nisi quietum autem, nihil beatum est*. Può a tal proposito vedersi il dotto P. Noel nella *Filosofia de' Cinesi*: (*De philosoph. Sinens.*)

V. 720. *Poichè van tutti con opposti moti, ec.*

(*y*) Aristotele *II. de Cælo tex.* 22. la parte sullunare chiamolla *contentionis*. I Pitagorici, ed altri parecchj appellaronla *parte paziente* in riguardo alla *parte agente*, ch' eglino figuravansi ne' Cieli. Così ebbero a dire Teagete *Lib. de Virtute*: *quod deterius est præstantioris caussa cæpit existere, ut in mundo patiens pars propter eam quæ semper movetur*; e Eritone *de Prudent. & Felicit. In Universo primo utriusque naturæ compositio, tum quæ semper movet, tum quæ semper movetur, mundus est*. Ocello Lucano al dire *p. m.* 106. del suo Commentatore Vizzani da cui citasi Giovanni Stobeo *Eclo. Phys. Lib. I. cap.* 16. costituisce la Luna come l' *Istmo*, comprendendola giudiziosamente tra la parte immortale ed impassibile, e la contenziosa e mutabile, la prima standole sopra, e sotto a lei rimanendosi la seconda. *Ubi vero terminus sit harum partium*, dice dunque il Vizzani ivi del suo Filosofo, il cui frammento presso lo Stobeo *l. c. p. m.* 32. del Trattato, che gli Autori intitolano *de Legibus*, e *de Lege*, giusta l' interpretazione di Guglielmo Cantero, collocò egli dopo il suo Commentario *p.* 337. dottamente altresì sponendolo, non sapendosi però, donde abbia ei tratta questa continuazione del Filosofo stesso, *docet illico, Lunamque tradit esse hujusmodi terminum, ac inter immortalem, mutationique obnoxiam partem comprehendi, quum supra se cælestem, infra se caducam sortiatur regionem, eleganterque ideo ipsam ἰσθμὸν (isthmum) nuncupavit, dum hoc præcipue munus contemplaretur*, ec. Strano si fu il pensier di Pitagora, il quale per le continuazioni, che fansi nella region sullunare, giudicò esser tale qualunque cosa, quale da chiunque siasi apprendevasi, in guisa che la contrarietà de' giudizj non fosse punto una guerra dichiarata alla verità: nel che fu egli riprovato da Platone *in Theeteto*, e da Aristotele *IV. Metaph.* 19. Egli è vero frattanto ciò che a Pitagora fa dire Ovidio *XV. Metam. v.* 261.

Vidi ego quod fuerat quondam solidissima tellus,
Esse fretum: vidi factas ex æquore terras;
Et procul a pelago conchæ jacuere marinæ,
Et vetus inventa est in montibus anchora summis.
Quodque fuit campus, vallem decursus aquarum
Fecit, & eluvie mons est deductus in æquor:
Eque paludosa siccis humus aret arenis;
Quæque sitim tulerant, stagnata paludibus hument.
Hic fontes natura novos emisit, & illic
Clausit; & antiquis tam multa tremoribus orbis
Flumina prosiliunt, aut exsiccata residunt. ec.

E molti narrare esempli. Direm noi dunque con Seneca Epist. 58. *Quæcumque videmus, aut tangimus, Plato in illis non numerat, quæ*

esse

esse proprie putat, fluunt enim & in assidua diminutione atque adjectione sunt. Nemo nostrum idem est in senectute, qui fuit juvenis: nemo est mane, qui fuit pridie. Corpora nostra rapiuntur fluminum more. Quidquid vides, currit cum tempore; nihilque ex his quæ videmus manet. Ego ipse dum loquor immutari ista, mutatus sum. Hoc est quod ait Heraclitus: in idem flumen bis non descendimus. &c. Cade in acconcio il trito paradosso

Annosus corvus numquam est exclusus ab ovo.

Può intendersi eziandio *pars contentionis* la sullunare, per la mancanza delle cognizioni intorno al Cielo, onde investigar fa d' uopo e disputare, giusta la celebre sentenza dell' Ecclesiaste *III. 11. Mundum tradidit disputationi eorum*. Farebbe al proposito il detto del Divin Dante *Purg. Can. I.* se il Commentatore non ce ne svelasse l' allegoria.

Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch' alla prima gente.

Sono celebri le scoverte fatte dal Galileo, dal Petito, dal Cassino, dall' Hunio, dal Bernullio, dall' Hevelio, dal Kircher, e da tanti altri, di nuovi Pianeti, e nuove Stelle, degli uni, e delle altre non avutasi innanzi veruna contezza. Veggasi lo Sturmio *Philos. Nat. & Math.* &c. *p. m.* 307. *ac* 415. e qui leggasi frattanto l' encomio in parte, che ad alcuni de' sopralodati fassi *Anti-Lucr. Lib. IX. v.* 51.

Galilæus Etruscæ
Gentis honos, canna primus qui se intulit astris,
Et comites vidit Jovis, & nova sidera Cælo &c.

Traduz. *v.* 70. *il Galileo, che è dell' Etrusca*
Gente l' onor, e che primier fra gli astri
Col cannocchial portossi, ed i compagni
Di Giove scorse, e nuove stelle in Cielo, ec.

V. 66. *Magni Cassinus, & Huygens.*
Annulus huic patuit Saturni unusque satelles:
Quattuor ille alios visu deprendit acuto: &c.

Traduz. *v.* 91. *il gran Cassino, e il grande*
Ugenio, a cui palese pria l' anello,
E un satellite sol fu di Saturno:
Quattr' altri quei scovrì col guardo acuto: ec.

V. 758. *Che lungamente, e con affatto isteffe, ec.*

(z) Il Vizzani *in Ocell. Luc. de Univ. Nat. p. m.* 68. per conciliare l' eternità de' Cieli con quella del tutto dal suo Filosofo stabilita o sostenuta, molto spiegasi al proposito di quento, a provar la negativa parte, asserisce il CAPECE. *Ex his igitur*, quegli scrive, *quod sensit Auctor illaturi, dicamus, Naturam etiam in caducis præ se ferre æternitatem; ita tamen quod illa perfecta ac numeris omnibus absoluta in Cælis quum vigeat, inde inferioribus entibus conferri videatur ratione succedentium mutationum, quatenus interitum unius, alterius semper ortus consequatur: vel etiam, ut postremo dicebatur, quia species ipse perenni individuorum successione aliquam, licet tenuem, æternitatis speciem sibi vindicare videntur.*

V. 769. *Benchè frali, talor duran le conche, ec.*

(*a a*) Narra in oltre il P. Kircher *Art. Magnæ* &c. *Lib. III. cap.* 3. *p.* 5. nel Promontorio appellato *Peloro* in Sicilia, nella cui descrizione e de' suoi Promontorj cantò Claudiano *I. de Rap. Proser. v.* 148.

Hinc latrat Gætula Thetis, Lilybeaque pulsat
Brachia consurgens; hinc dedignata teneri
Concutit objectum rabies Tyrrhena Pelorum,

Avvenire che le conchiglie nella riva gittate all' insaffiamento dell' acqua salsa rinvengano. Siane la fede presso l'Autore. E' ammirabile senza dubbio la descrizion di una conca marina, il più minutamente fattaci da quello dell' Anti-Lucrezio *Lib. IX.* dal *v.* 72. all' 87. ivi

Eja, quam pedibus calcas, age, collige concham, &c.

Traduz. *v.* 100. *Quella chiocciola, orsù, che co i piè calchi,*
Dal suol recati in man, &c.

ed è forte del pari l'argomentazione, ch' egli ne trae pel supremo Artefice contra il suo Quinzio, conchiudendo così *v.* 87.

Aspicis in tenui quantus labor: ut neque fingi
Fortuito possint vilis miracula testæ.
Sed qui nec potis est concham procudere Casus,
Num poterit vasti molem procudere Mundi?

Trad. *v.* 122. *Miri tu in tenue cosa*
Quanto è lavor: tal che non può Fortuna
L'opra ammirabil far d' una vil conca.
Ma s' una conca pur far non può il Caso;
La mole ei far potrà del vasto Mondo?

V. 773. *Sovente è ancor palese, al mole cielo, ec.*

(*b b*) Altrettanto cantossi prima da Ovidio *Metam. XV. v.* 315.

Sic & Coralium, quo primum contigit auras
Tempore, durescit: mollis fuit herba sub undis.

Il Beguino *Tyroc. Chym. Lib. II. cap.* 10. hallo apertamente negato: ciò soventi volte avverarsi, l'han sostenuto ed il Gassendo nella Vita di Niccola Claudio Fabri, Signore di Peiresc *Lib. IV. a.* 1626. ed il dotto P. Fournier *Hydrograph. Lib. IV. cap.* 27.

V. 777. *Quel che ammolito è sol dal sangue d'irco, ec.*

(*c c*) Se concorde ciò siasi alla verità, ed alla sperienza, può singolarmente vedersi presso Giacinto Gimma nel suo *Mondo sotterraneo.*

V. 788. *E di genere tal più cose ch' atte, ec.*

(*d d*) Può dirsi lo stesso del vetro, ch' è pur capace per se medesimo di perpetuamente durare: tal che gli Etiopi, giusta Erodoto *Lib. III.* Diodoro Siculo *Lib. IV. cap.* 2. ed Alessandro ab Alessandro *Lib. III. Dier. Gen. cap.* 2. valersi di quello pe' sepolcri.

V. 808. *Ma ben per lungo e tardo volger d'anni, ec.*

(*e e*) E' pure in acconcio il detto di San Paolo nella Pistola a' Romani *VIII.* 22. coll' *elucidazione* del Titelmanno. *Scimus autem & firmissima fide tenemus, omnia creata & cælestia, & terrestria laboribus fatigari, & veluti nobiscum sub pondere servitutis, quam nostra causa serviunt, gemere. & magno desiderio sui laboris præmium, nempe requiem & innovationem in statum meliorem, ab initio exspectare.* Veggasi il Calmet su quel *Versetto.*

V. 825. *E scorgasi, non già del Cielo il corpo, ec.*

(*ff*) Sembrò al Mondo prodigiosa la scoverta, che della fluidezza de' Cieli fece già *Ticho* (a parlar coll' *Anti-Lucrezio VIII.* 140.)

Vir sanguine clarus,
A quo & constructam Cœli de nomine turrim, (Arcem *Uraniburgum*.)
Uranies ædem, primum ætheris amphitheatrum,
Codani obstupuit prænobilis insula ponti (*Huena* Insul. Maris Baltici, seu sinus Codani in freto Sondico.)

Traduz. *v.* 196. *Uom chiaro*
Ticon per sangue, da cui fu costrutta
Torre, e dal Ciel nomata fu, già tempio
D'Urania, e del Ciel primo anfiteatro;
E ben quella ammirò del mar Codano
La nobil per lui tanto Isola un giorno,

essendo sì altamente radicata l' opinione de' Cieli solidi e cristallini, che l'Arriaga, al riferir dello Sturmio *Philos. Nat. & Math. de Scien. Cosm. p. m.* 204. fin giunse ad insegnare, in quegl' immaginati cristalli esservi de' fori allo spedito tragitto delle Comete. Questa si è senz' alcun dubbio l'infelicità dell'Italia, ch'essendo ella stata sempre la primiera o nell'invenzione o nello scovrimento, o nella perfezione di pressochè tutte le Arti, e le Scienze; abbia poi lasciato involarsene francamente la gloria delle straniere nazioni. Veggasi l' Abate Giacinto Gimma nella sua *Idea dell' Italia Letterata*. Avvene un esempio a' dì nostri eziandio, nella cotanto decantata Elettricità, non conosciutasi che in Firenza per la prima volta sotto gli auspicj del Gran-Principe Ferdinando de' Medici; la quale or si venera come una rara e riposta cognizione pervenutaci dal di là de' freddissimi Monti. Su tal suggetto altresì veggasi il chiarissimo Algarotti. Egli era perciò, se mal non avvisiamo, più giusto e più convenevol d' assai, che la maravigliosa scoverta della fluidità de' Cieli ascritta si fosse anzi all' insigne SCIPIONE CAPECE, da cui, siccome d' ora innanzi può scorgersi, vien quella sì esattamente descritta, che nulla ci lascia a desiderarsi. Molto prima scriss' egli, che nascesse Ticone; essendo questi nato nel 1546. e morto quegli verso il 1550. A quello dunque più che a questo, comunemente creduto il primo rompitore de' solidi Cieli, e delle sfere di cristallo, hansi a riferire que' festivi versi nell'anzidetto *Libro VIII.* dell'Anti-Lucrezio *v.* 443.

Scilicet immensæ solida hæc laquearia molis,
Tot crystalla levi, vitrum ceu facile, flatu
Dudum dissiluere, &c.

Trad. *v.* 606. *Queste solide pria di mole immensa*
Soffitte, a dir così, tanti cristalli,
Come suol vetro frale, a lieve fiato
Gran tempo è già che tutti in pezzi andaro, ec.

Il cui Scrittore non men leggiadramente conchiude così di esso Ticone, ivi *v.* 148.

Bonus ille quidem explorator Olympi;
At non sidereæ gentis moderamine felix.

Trad. *v.* 207. *Esplorator del Cielo*
Fu buono, è ver; ma non fu già felice
Moderator della siderea gente.

Non

Non è però, che non lascisi tuttavia luogo a' Neutoniani, e ad altri di negare eziandio tal fluidità per la mancanza, che sperimentasi nel Cielo, d'ogni resistenza, la qual nella fluidezza medesima sembra impossibil cosa l'escludere: ma non è pure che tolgasi quindi al CAPECE la gloria d'essere stato il discopritore di quella, qualunqu' ella siasi, per cui tanti fenomeni sonosi a noi renduti percettibili, e che non affatto allo stabilimento ripugna della seconda opinione, dottamente e da suo pari sostenuta dal Nevvton *Phil. Nat. princ. Math. p. m.* 328. impugnata però dall' Autore stesso dell' Anti-Lucrezio *L. VIII. v.v.* 849. *ac seqq.*

Nec te is detineat nodus (quem solvere primo
Conatu promptum est, Nevvtoni industria quamvis
Nexuerit) fluidam crassis obsistere molem
Corporibus; motum hinc minui tandemque futurum
Ut pereat. Con quanto segue e può vedersi.

Trad. *v.* 1155. *Nè ti rattenga il nodo già (cui sciorre,*
Sol ch' il provi, poss' io, benchè l'ingegno
Di Neuton l'abbia intesso) a i crassi corpi
O star la fluida mole: indi scemarsi
Il moto, e alfine indi avvenir ch' ei pera. ec.

V. 833. *Non perciò farsi già ch' esser non possa, ec.*

(*gg*) Qui non è il luogo di ordinatamente descrivere il moto de' Pianeti, e de' lor satelliti o secondarj Pianeti, vale a dire com' esso diversamente si effettui, ed agisca: il che nello Sturmio, nel Keplero, nel Nevvton, nel Bullialdo, ed in tanti altri può scorgersi, illustrato eziandio con ammirevol poetica venustà e leggiadria nell' intero Astronomico *Libro VIII.* dell' *Anti-Lucrezio De Mundo*. Sol qui aggiugneremo, che da i dotti Moderni tre moti comunemente a' Pianeti attribuisconsi; di *vertigine* o *rotazione* intorno a' proprj centri; di *rivoluzione in longitudinem;* di *rivoluzione in latitudinem*. Pel moto di vertigine, di che favella il nostro Filosofo, il Rheitense, il Kircher, l'Hugenio, e dopo quegli il Cassini, l' Hooklo, il Campano diffusamente ne han ragionato. Giovanni Hevelio di Danzica, Scrittore del Secol XVII. *Cosmograph. Lib. VIII. p. m.* 430. parlando in generale del moto vertiginoso de' Pianeti, conchiude, esser questo necessario; poichè, altrimenti, pel continuato aspetro del Sole verrebbon queglino a sciorsi, ed a liquefarsi, direm così, a cagion di sua perpetua luce e calore: la qual ragione confarsi non sembra con lo scritto dal Nevvton *Phil. Nat. &c. p. m.* 372. sulla maggiore e minor densità de' Pianeti per la maggior prossimità, o lontananza dal Sole. Per quello appartiensi alle Stelle fisse; come lo Sturmio *p. m.* 408. *ac seq.* ne descrive tal moto di vertigine, è unanimemente ricevuto da' seguaci del Copernico. Il Cartesio co' suoi vortici, de' quali poscia ragioneremo, non ha potuto in esse non ammetterlo. Il P. Onoraro Fabri *Scien. Phys. Tract. VIII. Lib. 2. prop.* 20. fra' Ticoniani, hallo ammesso egli ancora, paragonandolo alla scintillazione del diamante, siccom' ei figurossi un Ciel gemmato: il che ripugna a' sentimenti de' riferiti a Sturmio *p.* 409. e Nevvton *p.* 376.

V. 840. *E per la forma di ciascun, nè il retto, ec.*

(*hh*) Con tai principj, in fatti spiegar si possono la *Stazione*, e la *Retro-*

Retrogradazione de' cinque primarj Pianeti; le quali per l' addietro non intese da verun Filosofo, e fin lasciateci intatte dallo stesso insigne Astronomo Ticone, riputate furono come un divin pensamento nell' anno 1627. di Giovanni Keplero da Virtemberga, che dottamente le spose e dimostrolle, come con qualche picciola variazione a far poscia continuò Ismaello Bullialdo, giusta il saggio che ce ne dà il Nevvton *Phil. Nat. &c. p. m.* 361. Non era egl' impossibile co' principj del CAPECE l' eziandio giugnere a tanto, siccom' ei giunsevi con sua gran mente, colla quale dimostra egli di aver prevedute, e, per dir così, terminate le più belle quistioni, che ne' tempi dopoi più rischiarati han la degna occupazione formato di tanti valentissimi Uomini. Può nello Sturmio vedersi *Philos. Nat. & Math. p. m.* 374. *ac seqq.* la pratica di tali Stazioni, e Retrogradazioni: ma qui dee leggersi l' elogio al Keplero poi tessuto, fra gli altri, dal giusto estimatore ancor di lui l' Autore dell' Anti-Lucrezio; il qual dopo aver detto nel principio del *Libro VIII.* che l' abbandonata dottrina di Aristarco, e di Filolao, ristorata dal Copernico, ed illustrata dal gran Galileo, entrambi elegantemente ivi lodati

Keplerus adauxit v. 54.
Errantum vero cursu

Trad. *v.* 74. *E dell' Erranti*
Col vero corso indi 'l Kepler l' accrebbe

Conchiuse *v.* 490. *Primus legem detexit in astris,*
Arcanamque ausus crebris obtutibus artem
Surripere, hanc nobis Keplerus tradidit auctor.
Quam Jovis explorans in quadrijugo famulatu,
Necnon inventa Saturni nuper in aula,
Mirandum! omnino reperit Cassinus eamdem.

Trad. *v.* 668. *Primiero*
Questa scovrì legge negli astri, e l' arte
Arcana osò furar con crebri sguardi,
E di questa autor fu Keplero a noi.
Nè quattro la esplorò servi di Giove,
E di Saturno entro l' apparsa Corte
Novellamente; e lei, mirabil cosa!
Trovò in tutto il Cassino esser la stessa.

V. 844. *Or per sua forza e forma il Ciel si rota, ec.*

(*ii*) La Materia, per quanto mai sottile vogliasi immaginare, non vassene ella immune affatto da gravezza. Sono fra loro i Pianeti scambievolmente gravi: *& hinc* (dice il Nevvton *p. m.* 365.) *Jupiter, & Saturnus prope conjunctionem, se invicem attrahendo, sensibiliter perturbant motus mutuos. Sol perturbat motus lunares. Sol, & Luna perturbant mare nostrum* &c. Giovàci il qui descrivere tal gravità de' Pianeti riposta nell' attrazione loro scambievole, e dar come un' idea della celebre Neutoniana Attrazione eziandio co' versi dell' *Anti-Lucrezio*, nel cui *Libro IV. v.* 935. *e seqq.* fedelmente anch' ella così rappresentasi.

Sol trahit errantes sphæras, trahiturque vicissim:
Prævalet ingenti massa centroque potenti;

Nec

Nec tamen adducit: nam tramite pergere recto
Impetus est ollis, jam primo impressus ab ævo.
Mutua vis etiam rapit, atque hinc inde trahuntur
Conatu sociarum, & centro abscedere tentant.
Nascitur e tanto medius conamine motus:
Unde per ovatas simul unusquisque Planeta
Cogitur ire vias, Kepleri dogma secutus.

Trad. *v.* 1242. *Il sol le spere erranti*
A se tragge, e da lor tratto è a vicenda:
Preval colla gran massa e col possente
Centro; nè pur le adduce a se: che quelle
Hanno di girsen tutte a dritta via
L'empito, in lor nel primo istante impresso.
Mutua ancor forza esse rapisce, e tratte
Son quinci e quindi a quel che le compagne
Sforzo fanno; e fuggir tentan dal centro.
Nasce a sì gran contrasto un medio *moto:*
Onde a girne è costretto ogni Pianeta
Insieme a ovali vie, della dottrina
Che il Keplero insegnò, fatto seguace.

V. 866. *Per propia forza e certa sua natura, ec.*

(*kk*) Eccoci ad ammirare di bel nuovo il CAPECE qual discopritore de' più riposti fenomeni. Non parla egli altrimenti di qualità immaginarie, o di sognati influssi celesti, onde ne' tempi suoi pretendevasi di spiegare la virtù Magnetica. Rivolgesi a considerar la natura operante per un altro principio in cotanto maravigliosa *direzione*. Tralascisi qui di esaminar la materia *striata* del Cartesio, che trattane *Par. IV. Principior. a n.* 123. *ad* 183. come quella, che molto non ha di verisimile, nè ciò è certamente che ha voluto additarci il CAPECE. La famosa Ipotesi dell' Hugenio ella sì è, che ci vien dinotata con quel --- *propria vi illum certaque ferente-Natura* &c. ch' è descrizione del continuo sostanzial profluvio, il qual dalla Terra uscendo, e con perpetuo giro per un polo introducendosi, dall' altro sen parte. Se addivenga, che alcuna fiata non sieno appuntino i due poli indicati; non è però sensibil di molto la *dichinazione*, la qual se più dell' ordinario siasi osservata, cagion n'ha potuto essere la generazione di nuove miniere di ferro, che abbia fatto traviate, a dir così, l' anzidetto profluvio sostanziale: cosa, dopo Guglielmo Gilbert, sostenuta eziandio dal medesimo Cartesio *P. IV. Princ. Art.* 168. Esser questa poi la giusta opinione, Roberto Boyle il dimostra *Differt. de mira effluvior. subtilit. p. m.* 55. *& seq.* per la seguente giudiziosa sperienza fatta nel ferro, confacentesi molto alla Calamita. „ Majoris momenti rem existimabam, si manifestum facerem, etiam inertis ejusmodi corporis, qualis est globus Terrę, effluvia magnetica vitrum penetrare..... Capiebam cylindricam portionem ferri minimum hominis digitum magnitudine circiter equantem, & intra dimidii pedis, & pedis integri longitudinem consistentem.... eoque per sigillum hermeticum incluso in tubo vitreo longitudinem illius tantillum duntaxat excedente, credebam, si tenerem illum in positu perpendiculari, effluvia magnetica Terrę vitrum penetrantia, „ effe-

„ effectura ut ferri extremum inferius responderet polo Boreali; pro-
„ indeque applicato eo ad punctum acus pyxidis, quod respectabat Bo-
„ ream, censebam, id juxta leges magneticas punctum illud repulsu-
„ rum: id quod & reapse præstitit. Atque inverso, ulterioris experimen-
„ ti gratia, ferro incluso, ita scilicet ut extremum quod ante erat
„ infimum, jam supremum locum obtineret, eoque etiam in positu
„ perpendiculari servato precise sub eodem acus puncto; extremum il-
„ lud virgę ferreę, quod prius punctum hoc repulerat, cum inversio-
„ ne hac quasi polus evaserit Australis, idipsum juxta easdem leges
„ attrahebat. Ex qua subita polorum mutatione a solo polorum situ
„ profecta, patebat etiam, ferrum soli Terrę, non Magnetis alterius,
„ qui non tam facilem mutationem subiisset, magnetismo vim suam
„ debere. Fin qui il Boyle, dopo il quale apportisi eziandio l'Autore dell' *Anti-Lucrezio*, che nel *Libro VI.* descrittavi leggiadramente la Calamita e sue proprietà così dal *v.* 489. al 500. come dal 542. al 545. passa a darne ivi dal *v.* 557. al 565. la filosofica spiegazione, la qual però, se ben ci avvisiamo, rassembra più l'Ipotesi stessa del da lui lodatissimo Hugenio, che quella del Cartesio, di cui non sempre quegli è seguace e da cui la sua materia *striata*, o terzo elemento, appellasi *crassa P. III. Princ. num. 65. ac 67.*

Influit assidue gemino de cardine Mundi
Vivida materies ac subtilissima, caulas
Magnetis penetrans, ac circum effusa perenni
Vortice: consimiles in ferro nacta meatus
Ipsum etiam penetrat, lapidique allidit amico,
Magnetemque novum simili vertigine format:
Quam si vel minimo perfrictu ferrea cuspis
Imbiberit; semper, dum libera, vertitur illuc,
Unde venit flumen; variat, variantibus alveis.

Trad. *v.* 765. *Fluisce ognor da i duo cardin del Mondo*
Materia sottilissima e vivace
Che a i pori del Magnete entro penetra,
Con vortice perenne intorno sparsa;
E meati in trovar pari nel ferro,
Penetra anch' esso, ed all' amica pietra
Sel porta sì, che l' urta in quella, e forma
Con vertigin simil novo magnete.
Col menomo stropiccio a ferrea punta
Avvien che imbeva sì, che sempr' è volta,
Finch' è libera, là dond' esce il fiume;
E gli alvei variando, ella pur varia.

V. 869. *Quello, da irato mar colti i nocchieri, ec.*

(*ll*) Veggasi intorno a ciò il Gimma nella sua *Idea dell' Italia letterata*, ov' ei diffusamente n' ha scritto, sol qui additandosi da noi l' Edizione fatta in Parigi nel 1687. de' Libri del Filosofo Confucio, nella cui Prefazione dimostrasi, esserne stato l'uso nella Cina più antico assai che nell' Italia. Può confrontarsi la bellissima descrizione che pria della Calamita stessa, o della bussola *v.* 652. e *seqq.* poi di tale uso qui fa il nostro CAPECE dal volgarizzato *v.* 637. *Ille idem in rabido deprensis æquo-*

re nautis fino al 664. con quella che fanne il POLIGNAC *Anti-Lucr. Lib. VI.* dal *v.* 489. al 500. e dal 542. al 545. nelle quali amendue gli eccellenti Filosofi e Poeti ci presentano due del pari leggiadre, Poetiche insieme e filosofiche pitture.

V. 880. *Scorger puoi ciò nell' ammirabil moto, ec.*

(*mm*) Simigliante osservazione fattasi nel moto, e nel corso di un fulmine il Boyle *de insig. effc. effluv. p. m.* 141. *ac seq.* narrasi così. *Cum curiose in fulminis effectus inquisivissem, non modo in illo superiori cubiculo, sed in aliis quoque domus locis, sub cujus infimis partibus visus est abnormem motum finiisse; non potui non concludere, si quidem idem fulmen oportuit fuisse, ut plusquam semel intra extraque domum percurrisset; neque ejus motus lineam vel rectam esse visam, vel reducibilem ad ullam curvam, mixtamve, quam apud Mathematicos legeram; sed uti tum aliquibus meorum amicorum dixi, ultro citroque motum id fulmen fuisse motu vago, non absimili irregulari anfractuosoque motui calamorum, quos incendere pueri solent postquam eos pulvere tormentario cumulatim arietando compleverunt.*

V. 948. *Stretti e sepolti i venti altri per gli antri, ec.*
Ventorum obstrictis reliquis perque antra sepultis

Dice qui il nostro POETA *v.* 685. a imitazione di Orazio

Carm. L. I. O. 3. v. 3. *Ventorumque regat pater,*
Obstrictis aliis, præter Japyga.

(*nn*) Non v' ha ormai chi non sappia, la cagion de' venti essere il Sole, che o eccita, come volle Aristotele *I. Meteorol.* 4. la calda e secca esalazione, o rarefà e dilata l' aria ad essolui sottoposta, come giudicò più verisimilmente il Cartesio *Diss. IV. de Meteor.* E' comparsa, non ha guari, una dotta Dissertazione sulla cagion de' venti, che ha recato gran lume su tal materia, ed ha ricevuto insieme il meritato premio di una fiorita Accademia. Con questo principio egli è men malagevole il comprendere l' ordinario e diverso lor moto, ch' è il riguardato dal CAPECE, e che pe' venti dell' Oceano Atlantico dimostrò il famoso Edmondo Hallejo *Act. Philos. Londini A.* 1686. Il gran Bacone da Verolamio, ch' entro le cose filosofiche a tanti sembrò *tam cernere acutum, quam aut aquila aut serpens Epidaurius*, a parlar con Orazio (*Serm. Lib. I. Sat. 3. v.v. 26. 27.*) nel Secolo bensì medesimo dell' incomparabil CAPECE, nato però dieci, e più anni dopo la morte di questo, che per conseguente non poco prima potè nel genere stesso tanto vedere, *oculo quantum contendere lynceus* (*Id. Epist. Lib. I. ep. I. v.* 28.) e di cui potea quegli, a cagion di sua vasta lettura, aver veduto il rinomato Poema, compose anch' egli la *Storia de' venti*, nella quale, fra le altre cose, adoperossi a disingannare coloro, che alcuna fiata ne ascrivean la cagione alle Stelle. *Exortu Orionis* (dice *p. m.* 459.) *surgunt plerumque venti & tempestates variæ. Sed videndum annon hoc fiat, quia exortus ejus fit eo tempore anni, quod ad generationem ventorum est maxime efficax, ut sit concomitans potius quiddam, quam causa: quod etiam de ortu Hyadum, & Plejadum,*

quoad

quoad imbres, *& Arcturi*, *quoad tempestates*, *similiter merito dubitari potest*. Sorto era principalmente l' inganno da un sentimento di Aristotele *I. Meteorol.* 5. intorno la Canicola.

V. 929. *E soff an altri in terra, e sul mar salso, ec.*

(*oo*) Scrissero intorno alla dinominazione de' venti Aristotele *I. Meteorol.* 6. Vitruvio *Lib. I. de Architect. cap.* 6. Plinio Hist. Nat. Lib. II. cap. 27. A. Gellio *Noct. Attic. Lib. II. cap.* 22. Sulle Carte Geografiche moderne fin trentadue ne veggiam noverati. Avvi eziandio la sua ragione pe' venti volgarmente *Provinciali*, perchè in alcune regnano più che in altre Provincie : de' quali altresì parlarono ed esso Plinio *Lib. XVII. cap.* 24. ed Orazio *Serm. Lib. I. Sat.* 5. *v.* 77.

Incipit ex illo montes Appulia notos
Ostentare mihi, quos torret Atabulus &c.

Che detto altramente *Apulus*, da Gellio *l. c.* appellasi *Horatianus*, e Seneca *Lib. V. Nat. quæst. cap.* 6. ed ella si è o qualche particolar esalazione, che ivi predomini, o l' abbandanza delle nevi, che ricoprane i monti e rimangavi.

V. 933. *Le stelle ancor che spesso a ciel tranquillo, ec.*

(*pp*) Sulle *stelle cadenti*, *o scorrenti*, come sugli altri aerei fuochi, o *meteore ignite*, può vedersi il Cartesio nella Dissertazione VII. *de Meteoris*.

V. 948. *Quegli astri ancor che folgorando in Cielo, ec.*

(*qq*) Non avvi loda, cui non meriti il CAPECE per sì bella e sì giusta descrizione del corso delle Comete. Uno de' fondamenti di Ticone allo stabilimento della fluidità ne' Cieli che altro ne fu la situazione di Venere, e di Mercurio e sopra e sotto al Sole fu appunto il moto delle Comete, osservate da lui sopra la Luna, sotto la quale, nella suprema cioè regione dell' aere, d' ignee esalazioni composte, aveale già collocate *I. Meteorol.* 7. Aristotele, (che ivi *c.* 6. narra altresì l' opinion di Anassagora, e di Democrito, null' altro esser le Comete, che una congerie di stelle erranti) su e giù scorrere, e gli eterei spazj liberamente varcare : ond' ei non potè non argomentarne composti i Cieli d' una fluida e permeabil materia. Or non fu egli il CAPECE, che lui prevenne? Poteva esso per avventura parlar con più di precisione, e di chiarezza? Ha detto forse Ticone intorno al corso delle Comete più che non disse il CAPECE? Quanti Libri sono indi usciti han potuto parlar bensì del lor numero, come fè il Leibnizio *in Theat. Comet.* fin 400. noverandone; della pluralità loro nel tempo stesso, come il Ricciolio *Lib. VIII. Sect.* 1. *cap.* 4. *Novi Almagesti*; del ritorno che far possono dopo essere sparite, come il Wiston dell' ultima vedutasi; e si è potuto investigare altresì dal Boyle nel particolar Trattato *de Cometis*, e dal Nevvton in parecchj luoghi *Philos. Nat. Princ. Math.* la lor' origine, la lor natura, le lor durate, il lor colore più o meno acceso, la niuna lor *parallassi*, e simiglianti altre *cose*, *che a ricordarle*, *è breve l' ora* (*Petr. Tr. d' Am. cap.* 2. *v.* 3.) si potè finalmente guidicare da Seneca *Natural. quæst. Lib. VII. cap.* 22. cui tuttor consenton gli Astronomi *Cometen non subitaneum esse ignem*, *sed ipsum inter æterna opera* aversi ad annoverare: nessuno però, che sappiasi, prima del CAPECE ha ragionato sì distintamente del corso lo-

ro,

ro, essendo quegli, ad esclusione di tutti gli altri, eziandio di Ticone stesso, stato il primiero a riputar fluida la materia Celeste. Merita di esser letto l' Autore dell' Anti-Lucrezio, che delle Comete da esso accennate, colla loda del Nevvton, *Lib. II. v.* 869. poi non brievemente ragiona, e varie congetture produce nel *Lib. VIII.* dal *v.*860. all' 898.

(*rr*) V. 953. *E spaziando nell' eteree piagge, ec.*

Ajunt præterea transversos ire Cometas
Æthera per medium neque concordare Planetis.

dice il sopralldato Autore *ivi v.* 860. e tutto poi va spiegando.
Trad. *v.* 1170. *Dicono ancor che oblique*
Le Comete pel mezzo all' eter vanno,
E concordi non son quelle a i Pianeti.

Riflette il Nevvton dell' anzidetta Opera *p. m.* 480. *Ratio redditur, cur Cometæ non comprehendantur Zodiaco more Planetarum, sed inde migrent, & motibus variis in omnes Cælorum regiones ferantur. scilicet eo fine, ut in Apheliis suis, ubi tardissime moventur, quam longissime distent ab invicem, & se mutuo quam minime trahant. Qua de causa Cometæ, qui altius descendunt, adeoque tardissime moventur in Apheliis, debent altius ascendere.*

V. 1065. *Stassi, in Greco sermon detti Epicicli, ec.*

(*ss*) Il sentimento de' Vortici particolare non fu altrimenti del Cartesio, ch' ebbene l' idea dagli Antichi, se non che gran parte di coloro giudicogli altrettanti Mondi, secondochè ne immaginavano, come di Metrodoro, e di parecchj altri narra Plutarco *de Placit. Philos. Lib. I. cap.* 5. e come scorgesi eziandio da Lucrezio *Lib. II. v.* 1070. *ac seqq.* e per lo contrario, quantunque per avventura avesse in tal guisa pensato il Cartesio, non si espresse, a dir vero, che moderatamente, e, direm così, con rispetto. Non è mancato per altro alcun Moderno, che in sembianza di prender la cosa per ischerzo, ha proccurato di vivamente insinuarla, siccome in M. Fontanelle, ed in qualcun altro si è scorto. Per quello già che voglionsi da esso Cartesio gli stessi Vortici, veggiam non aver quegli incontrato gran plauso; e ben mostralo il Nevvton *Philos. Nat. &c. p. m.*341. Di essi, e della Materia sottile difeser la causa il Mazier, il Mauclaurin, il Bulfinger, i due Bernulli, ed altri molti, che per averla trattata matematicamente e con diligenza, ne riportarono assai favorevol giudizio dalla Reale Accademia di Parigi; e sopra tutte nelle sue Lezioni l' ingegnoso e sempre ammirabile Abate de Molieres. Gli uni, e l' altra ha medesimamente sostenuti il tante volte lodato Autore dell' *Anti-Lucr.* questa nel *Libro II.* dal *v.* 660. al 673. ov' è anzi accennata, e dal 719. all' 812. e nel *IV.* dal 541. al 696. quelli nell' *VIII. v.* 653. *e seqq.* nel qual Libro altresì ragiona a lungo dell' etereo materia sottile. Per quello or qui appartiensi al CAPECE, ebb' egli, rigettata la consistenza e solidezza de' Cieli, la cognizione ed avvedutezza di rigettar eziandio gli Epicicli assai prima che il Keplero, ed il Bullialdo a quegli avessero sostituito l' Ellissi, o le linee ovali, come più convenevoli al moto nella fluida materia. Veggasi lo Sturmio *Philos. Nat. & Math. &c. p. m.* 524. *ac seq.* Gli Epicicli stessi, e Tolommeo, come fa l' Autor nostro, deride l' Autor medesimo dell' *Anti-Lucrezio* e nel *Lib. IV. v.* 1098.

Si fretus Ptolemæo, operosos orbibus orbes
Adjicerem, usque novis cælum intricans Epicyclis, &c.

Trad.

Trad. v. 1467. *Se presso a Tolommeo, giugnessi a cerchi*
Operosi altri cerchi, e ognor con novi
Epicicli intricando io gissi il Cielo, ec.

E nell' *VIII. v.* 179.

Quin Epicyclorum ambages, tot vincula miris
Intricata modis, tot multiplices Mæandros
Dum video sphæris errantibus æthere in alto
Describi terram circum, se protinus offert
Cretæi species Labyrinthi, Dedalus auctor
Quem per mille vias intexuit arte magistra. &c.

Trad. v. 249. *Degli Epicicli anzi le ambagi, e tanti*
Nodi intricati in ammirabil modi,
E i moltiplici pur tanti Meandri
Mentre talor, nell' alto etere, intorno
Tutti alla Terra dall' erranti spere
Descriversi vegg' io, mi si presenta
Del Creteo Labirinto ecco l idea,
Cui seppe intesser già per mille vie
Di Dedalo autor suo l' arte maestra, ec.

Ed ivi finalmente v. 314.

Jam quid ais, Quinti? Nonne hæc prænuncia Veri
Limpida simplicitas? nonne hæc sententia Suadæ
Filia compertis tam clare consona rebus
Intortos flexus Ptolemæi & somnia vincit
Intricata, quibus neque lex, neque caussa videtur? &c.

Trad. v. 436. *Or tu che dici, o Quinzio? E non è questa*
Schietta semplicità nunzia del Vero?
Questa sentenza che di Pito è figlia,
E sì chiaro e concorde a note cose,
Di Tolommeo le torte ambagi, e i sogni
Intricati non vince, i quai non legge
Veggonsi aver, e non aver cagione?

V. 1090. *Ma de' segni il cammino, e dell' Erranti, ec.*

(*tt*) Il P. Bracci Autor delle picciole Annotazioni al Latino Poema ci ha lasciato desiderar la sua diligenza intorno a ciò che qui tanto compiagne il POETA. Noi rintracciandone contezza, e traendola dalla Storia Napoletana di que' tempi, siamo entrati nel sentimento, da lui parlarsi appunto di tutto ciò, che al rinomato Storico Uberto Foglietta porse il suggetto di scriver eziandio l' Operetta intitolata TUMULTUS NEAPOLITANI.

V. 1188. IL FASCITELLO *mio tu poi mi rendi, ec.*

(*uu*) Di ONORATO FASCITELLI, di cui copiosamente nel fine, o sia nell' Appendice dell' Opera, onde avrassi la piena illustrazione di questo passo, ciò sol diremo che alla principale intelligenza appartiensene. Della preghiera che a Dio dopo l' altra fassi qui dal

N CA-

CAPECE, chiaro si scorge l' occasione essere stata l' allontanamento da lui del grande amico suo Fascitello, non comprendesi però dalla Storia per qual cagione; non certamente per essere stato quegli dal Pontefice Giulio III. ch' eletto fu nel 1550. agli 8. di Febbrajo, dato Precettore all' adottivo Nipote Cardinal Monti, ed indi a poco promosso al Vescovado, intorno a che Pier Vettori *Epistolar. Lib. II. pag. 36. ac seq.* a quel medesimo scrisse: *Accepi* (a Simone Portio) *te ab Julio III. Pont. Max. Episcopum esse creatum, quum paucis antea mensibus vel diebus potius te usus esset; atque instituendo, ingenuaque omni disciplina expoliendo Cardinali suo destinasset: eo autem nuntio maxime lætatus sum & tui ipsius caussa, quem semper amavi, & propter admirabiles virtutes tuas merito suspexi, & aliorum etiam, qui idem vitæ iter ingressi, atque in doctrinæ studiis diu versati, sperare possunt, præmium aliquando fore suis laboribus* &c. e Giammatteo Toscano *Pepli Italiæ Lib. III. pag.* 78. dopo aver detto: *Fascitellum protulit Neapolis, Cardinali Farnesio ob ingenii elegantiam carum*, soggiunse: *a quo & Episcopatu honestatus est*. Imperocchè avvenne tutto ciò nel 1551. ch' è quanto dire dopo non pur la pubblicazion del Poema colle stampe di Paolo Manucci fin nel 1546., ma la morte eziandio del POETA, che vivea bensì nel 1545. siccome appare dall' epistola a lui del Cardinal BEMBO, ma verso il 1550. cessò di vivere. Or l' Ughellio *Ital. Sac. To. IX. in Episc. Insulanen.* lasciò scritto del Fascitelli: *quumque ob egregias virtutes, Julii III. Pontificis notus & familiaris esset, Insulana infula condecoratus est die 30. Januarii 1551. præceptor datus Innocentio Montio Cardinali in familiam Pontificis adoptato. Interfuit Concilio Tridentino. Romæ obiit mense Martio 1564. quum jam antea Episcopatu se absolvisset.* leggendosi perciò nel Catalogo de' Vescovi appiè di quel Concilio *p. lxxv.* dell' Edizion Veneta Balleoniana 1737. *Honoratus Hiserniensis ex Fascitellis, Monachus Cassinensis, Ord. S. Benedicti, Neapolitanus, Episcopus Insulanus, obiit Romæ mense Martio* 1564. o come sta nell' Edizion Labbeana de' Concilj, di Parigi 1672. *To. XIV. col.* 927. con picciola variazione: *Honoratus Hiserniensis ex Fascitellis, Neapolitanus, Monachus Ordinis Sancti Benedicti, Episcopus Insulanus; obiit Romæ mense Martio millesimo quingentesimo* (evvi per errore *quinquagesimo*) *sexagesimoquarto*. Nel primiero di tai due Cataloghi ben fu apposto quel *Cassinensis*: poich' egli era e Monaco Benedittino della Congregazion Casinese, e professo del Monistero di Monte-Casino. *V. Bibl. Ben. Cas. P. I. lit. H. p.* 231. *ac seqq.*

Conchiudansi queste Annotazioni, comunque abbiasi a giudicarne, coll' additare il novello ammirabil Poema *de Principiis Rerum* in sei Libri partito, che non sappiamo se ancor rimangasi inedito, del dottissimo Signor Bernardo Lama Napoletano, dimorante in Vienna al servigio di quella Corte.

SCIPIONIS CAPICII
DE
VATE MAXIMO
LIBRI III.

EX EDITIONIBUS

Veneta Manutiana 1546. *Neapolitana* 1594. *Patavina Cominiana* 1751. *Veneta Remondiniana* 1752.

Illustrium Virorum

PRO

CAPICIANO POEMATE

DE

VATE MAXIMO

SELECTA TESTIMONIA.

BENEDETTO del Falco *nella prefazione al rarissimo suo* Rimario *in Napoli* 1535. 4.

Il mio Signore SCIPIONE CAPECE Jurisconsultissimo, e alto interprete della sacre leggi publicamente stipendiato nella interpretazione vera e sottile degli altri Jurisconsulti, che non men è prudente in sì nobilissima lettura, che Poeta eccellentissimo e latino, il cui divin Poema suo *De* VATE MAXIMO si versa da tutte dotte e latinissime mani.

Auctor *præfationis in* Poemata sacra præstantium Poetarum, collectore Joanne Oporino. *Basileæ* 1542. 8.

Adjunximus igitur SCIPIONIS CAPICII, viri doctissimi Carmen longe eruditissimum quidem illud, & quod cum Veterum etiam majestate conferri non immerito queat, MAXIMI VATIS Divi Joannis Baptistæ res, hoc est Evangelicæ historiæ partem non exiguam, complectens.

Conradus Gesnerus *in* Biblioth. universſ. *Tiguri* 1545. *fol. pag.* 592.

SCIPIONIS CAPICII, viri doctissimi, De VATE MAXIMO libri tres erudito carmine conscripti quod cum veterum etiam majestate conferri queat, ut habet inscriptio. Joannes Oporinus excudit nuper Basileæ cum aliis quibusdam Christianis Poematiis.

Josias Simlerus *in* Epit. *seu continuat. Bibl. Conr. Gesn. Tiguri* 1555. *fol. pag.* 163. *&* 1583. *fol. in Appen. pag.* 835.

SCIPIONIS CAPICII viri doctissimi De VATE MAXIMO Libri tres erudito carmine conscripti. Joannes Oporinus excudit nuper Basileæ cum aliis quibusdam christianis Poematiis.

Ferdinandus de Marra *in epistola ad* Jo. Ant. Carbonium *præfixa Carmininibus* Capicii *editis Neapoli* 1594. 8.

Habet (*in Poemate* de VATE MAXIMO *a v.* 310. *ad*

ad 442.) divinarum peritus ſcientiarum graviſsimam illam de Trino & Uno Deo diſputationem non ſubtilius quam venuſtius enucleatam.

Ex luculenta præfatione ad Sannazarium *&c. Edit. Comin.* 1751. *V. Cl.* Jo. Antonii Vulpii, *a quo & in ſua quadam* animadverſione *ad judicia* Bembi, Manutii, Fabricii, *atque* Auctoris *præfat. in* Anti-Lucretium *&c.* (*quorum teſtimonia in ſua* Lucretii *&c. Editione Cominiana item anni* 1751. *ab eodem adferuntur*) *de* SCIPIONE CAPICIO, *is* Scriptor optimus *appellatur.*

Sannazario diem dixerunt, nec ſine cauſa, viri docti & pietate præſtantes, quod in poemate ſuo de Virginis Partu obſoletas veterum fabulas ſanctiſſimis Chriſtianæ religionis myſteriis admiſcere non dubitaverit; quem tamen JESU CHRISTO Servatori vel in primis propoſitum fuerit, ea quæ antiquam ſuperſtitionem redolerent, omnia in perpetuum evertere atque delere. quid enim Protei vaticiniis, quid Nymphis, aliiſque dæmonibus cum orbe terrarum & humano genere ab eorum ſervitute liberato? hoc certe illud eſt quod vulgo ajunt, *miſcere ſacra profanis*. Non defuerunt, ſcimus, æque docti, ſed fortaſſe non æque de rerum divinarum dignitate ſolliciti, qui amicitia & ſtudiorum ſimilitudine permoti, argumentis quibuſdam & coloribus veri ſpeciem præferentibus poetam defenderent: quorum opera factum eſt, ut controverſia illa ſub judice relinqueretur, neve auctor & poema de gloriæ poſſeſſione deturbarentur. Si quis tamen olim poeta exſiſteret, cujus ea eſſet in ſcribendo elegantia quam in Sannazario admiramur, & qui ſimul de incorrupta religionis caſtitate majorem curam adhiberet; is tan-

dem & officio suo, & proborum hominum desiderio quam cumulatissime satisfaceret. Duo ista conjungere voluit SCIPIO CAPICIUS, vir pius & primaria nobilitate, in libris de VATE MAXIMO, quos longo situ sepulto Editio hæc nostra in lucem revocat: vitium enim Sannazarii homo acutus animadvertit, notavitque nonobscure initio Libri II.

ILLU-

ILLUSTRISSIMI DOMINI

JOANNIS FRANCISCI
DE CAPUA
PALENENSIUM COMITIS
CLEMENTI VII.
PONT. MAX.
DE HOC CAPICIANO POEMATE.

(*Ex Neapolitana Editione Anni* 1594.)

Gregias digno celebrarunt carmine primi
   Quis ſuperum laudes, & benefacta virum
Pro meritis dici Vates, dignumque labore
   Inſigni nomen promeruere ſacrum:
Poſt tamen hoc in res alii convertere inanes   5
   Sunt auſi, & tantum commaculare decus,
Numina dum fingunt divorum vana, noviſque
   Facta hominum tribuunt impia cœlitibus;
Et celebri extollunt perituras carmine laudes,
   Queis ducant placidis pectora capta modis.   10
Hinc nemora, & virides Parnaſsi per juga colles
   Finxere, & rivos dulce ſonantis aquæ,
Unde novem traherent pangenda ad carmina divas,
   Et celebres, nutrit quos vetus Aſcra deos.
Sed novus hic ſanctam docte Sirenis Alumnus   15
   Non ficta expoſcens numina primus opem
Ad ſacros citharam nervos & carmina flexit
   Digna Deo, Vatum reſtituitque decus,

Pri-

Primus inaccessi nemoris penetrare recessus
  Ausus, et intacta cingere fronde comas, 20
Dum Juvenem canit Egregium qui missus Olympo
  Ostendit sæcli regna beata novi;
Sanctum opus, & sancto munus Te Principe dignum,
  Auspice quo par est ire per ora virum,
Magne PATER, cui Rex superum sua sceptra gerenda, 25
  Et veniam lapsis & dare jura dedit:
Unde alii discant divina poemata nugis,
  Et levibus vates non temerare jocis.
Hos cape Tu fœtus, oci quos nobilis altrix
  Parthenope sacro protulit e gremio. 30
Ipse pii facies ut Vatis carmina vivant,
  Utque pie discat Musa latina loqui.

AN-

ANTONIUS TEBALDUS SEU THEBALDÆUS FERRARIENSIS AD SCIPIONEM CAPICIUM DE EODEM POEMATE.

(Ex plerisque Editionibus .)

QUum nequeam ipse tuo munus par reddere ; grates,
Et nostrum super hoc accipe judicium.
MAXIMUS ille tuus VATES: Tu SCIPIO, Vates
Maximus. haud alio Is Vate canendus erat,

SCIPIONIS CAPICII
DE
DIVO JOANNE BAPTISTA
VATE MAXIMO

Liber Primus.

ARGUMENTUM.

QUoniam poema hoc Divi JOANNIS BAPTISTÆ laudes nemini ignotas continet, nec quicquam habet quod nostrarum adnotationum Lucem postulet; satis habuimus singulorum Librorum adscribere argumentum. Igitur hoc primo Libro silvas & deserta loca sacris vocibus magnus Puer complet, salutaribusque monitis, & sacrarum narratione historiarum confluenti turbæ annuntiat mox nasciturum Deum. tum venuste inseritur admirandi illius ortus ratio, quod scilicet viro sanctissimo Zachariæ sacra facienti Angelus repente visus renuntiarit, se ex vetula uxore Elisabetta Liberos suscepturum: cui ille non quam par erat, fidem habens, linguæ usum amiserit: ejusdemque rei certior facta Deipara Virgo cognatam inviserit: demum sanctus ille Puer in lucem editus sit, eique octavo post die *Joannis* divino jussu nomen inditum, exsolutis paternæ linguæ vinculis, atque in divinas illas laudes erumpente voce: *Benedictus dominus Deus Israel* &c.

(*Argumentum hoc, eaque sequentium Librorum ex Neapolitana Editione a.* 1594.)

SCIPIONIS
CAPICII
DE VATE MAXIMO
Liber Primus.

Gregium juvenem, terris qui numine missus
Divino, æterni patefecit luminis ortum,
Surgentisque cano veræ primordia lucis.
Felix, conveniant operi si carmina tanto,
Inceptum, si par merito sublimibus adsit 5
Rebus honos, deturque novo deducere cantu
Laudes eximias vatis, quem prætulit ipse
Omnibus æthereus judex mortalibus unum.
Tu mihi perpetui quo lumina condita cœli,
Infima quo sidit tellus, & mobilis hæret 10
Collectus telluri humor, quo purior æther
In spatia effundit vasti se ingentia mundi;
Per mare, per terras, tenuisque per aeris oras

Omnia

Omnia qui vitam ſpiranti numine reples;
Æquævum patri natum qui fœdere jungis 15
Æterno, triplex unum quod numen adorat
Gens pia; qui rudibus ſibi quos rex junxit olympi
In terris comites radiis afflata repente
Ora tuis ſolviſti, & linguis edita centum
Vox eadem ſummi oſtendit pia juſſa parentis; 20
Et mira attonitæ gentes ſtupuere locutos,
Sancte ades, ignarumque tuo da flamine pectus
Perfuſum dignos auſis effundere cantus.

Eſt regio, ſacris qua felix labitur undis
Jordanis, cultos agros, & pinguia late 25
Arva rigans, magno qui auſus contendere ponto
In mare ſe tumidus vaſto bis gurgite pandit;
Grata Deo tellus, & vatum carmine clara
Aurea qui æterni cecinerunt ſecula regis,
Quam patriam legit, cum cœlo miſſus ab alto 30
In terris vitam, generis miſeratus acerbos
Humani caſus, vitæ inſtaurator agebat,
Septi pomiferis molles ubi collibus horti
Fragranti ſudant felicia balſama ligno.

Hic ævum in ſilvis, atque inter luſtra ferarum 35
Degebat, fluxæ fugiens contagia vitæ,
Materna juvenis cælo promiſſus ab alvo;
Qui reputans, ſatis in terris mortalia membra
Indutum, veræ auctorem latuiſſe ſalutis,
Nec procul eſſe diem tenebras quo mente fugaret 40
Humana antiquas verus ſemperque nitens ſol,
Aſſiduis liquidas implebat vocibus auras,
Divini oſtendens felicia tempora regni.

Illum mirati non unquam audita canentem
Audivere colunt amplas qui nobilis urbes 45
Judææ, lætos findunt qui vomere colles,

Qui-

Quique bibunt Jordanis aquas; telluris avarus
Frugiferæ domitor, pecudesque ad pabula læta
Atque amnem oblitus vitreum compellere pastor,
Molliaque in nitidis qui ducunt otia tectis, 50
Et varias vitam assueti exercere per artes;
Ætatemque atrox contentus miles in armis
Conterere impavidam, glacie duratus & æstu;
Solertisque animi quotquot diversa cupido
Impellit variis studiis impendere curam; 55
Maturique senes, pueri, viridisque juventus;
Matres, atque nurus, primaque ætate puellæ;
Omnes conveniunt, ingensque effusa relictis
Urbibus, ad juvenem certatim turba ruebat.

Ille autem, O miseri, quæ tanta ignavia mentes 60
Corripuit vestras? cæci quo tenditis? o gens
Ignara, & propriæ tam longum oblita salutis.
Quid læti in mortem ruitis? jam debita vestris
Criminibus vos pœna vocat, supremaque poscunt
Exitia, instantisque urget sors aspera leti. 65
Nec vestri miseret, quos jam jam maximus atro
Supplicio Vindex, & diro funere perdet.
Ecquis erit scelerum finis? vestigia patrum
Fœda sequi, & prisco juvat indulgere furori?
O genus invisum, quo non dignatus honore est 70
Vos Opifex rerum, ingratos, & dura gerentes
Pectora, & insanis furiarum fluctibus actos?
Ille tamen nudosque fovens, inopesque salutis
Complexus, cęlique modo non luce carentes
Extulit, & rerum summa ad fastigia vexit; 75
Et formidatos populis, lateque potentes
Imperio erexit, gentisque extendere nomen
Jussit, qua pelagus telluri obducitur, & qua
Igneus alternis variat sol corpora flammis.

Pro

Pro quibus o quoties sanctum rescindere fœdus, 80
Vobiscum magni pepigit quod rector olympi,
Impia gens ausi, atque illas contemnere leges,
Ille suo tabulis digito quas scripsit, in ævum
Riteque servandas dedit æternumque colendas.
Quin etiam divum fingentes numina vana 85
Mortales facies mutarumque ora ferarum,
Fecistisque deos, sacraque locastis in æde,
Nil memores larga ille dedit quam plurima dextra,
Et dira immeritos quoties a morte reduxit:
Heu brutæ mentes; premeret quum Ægyptius olim 90
Elapsos duro imperio, e miseroque receptos
Servitio, angustas rubri cecidistis in oras
Littoris, & cursu trepidos hinc hostis agebat,
Hinc pelagi moles clausis obstabat, & omnis
Spes erat effugii, spes omnis ademta salutis; 95
Quum subito insuetis assurgens viribus Eurus
Naturæ impulsu domini rerumque parentis,
Dispulit objectas undas, atque intima vasti
Gurgitis ostendens penitus maris ima retexit;
Perpetui, mirum, fluctus scinduntur, & æquor 100
Fit via per medium, geminaque in rupe profundum
Substitit; invadit pelagus tunc agmina Moses
Divino jussu ductans, adigitque paventes
Per siccum gradiens, & apertas calcat arenas.
Jamque fretum emensi terram littusque tenebant 105
Adversum, & tuta sese regione locarant,
Quum modo qui trepidos urgebat perfidus hostis
Divino ignarus nutu pendere fluentem
Vim pelagi immotam, mutataque fœdera rerum,
Mentis inops lucisque carens ac percitus ira, 110
Qua petiisse fuga innocuos conspexit eadem
Persequitur scissi gradiens per gurgitis æquor.

Jamque

Jamque altum ingressi penitus maris ima subibant,
Nativum quum sensit onus, sedesque petivit
Lympha repente suas, trepidantiaque agmina pressit, 115
Undarumque ruens alto de gurgite moles,
Et letum una fuit cunctis eademque sepulchrum.
Æthereum tantus potuit tenuisse parentem
Gentis amor vestrę, & pietas insignis avorum.
Ille idem hostili rabie, dominisque superbis 120
Ereptos iterum dextro vos lumine vidit,
Quum nudas inter cautes, Arabesque perustos
Urgeret vesana fames, passimque cadentum
Infelix ægros macies absumserat artus;
Nulla aderat vitæ ratio, certumque parabant 125
Ante oculos misere pallentibus omnia letum.
Tunc vobis liquido demisit ab æthere rorem,
Felicem rorem quem sudavere tepentes
Non tantum æstivum sub solem molliter auræ,
Deflagrans late exurit quum Sirius orbem, 130
Et tenuans sese arentes circumfluus aer
Destituit terras, & in æthera funditur humor:
Sed quum torpet hiems, nec terra refundit in auras
Obliqui solis radios, liquidumque rigenti
Densatur glacie, & brumali frigore cœlum, 135
Orbe quaterdeno, dum notum perficit aureus
Sol iter, & certo percurrit signa meatu,
Fluxerunt cœlo vobis fragrantia mella;
Nec duro interea terram vertistis aratro,
Abductisque opibus dominorum & divite gaza 140
Ocia per steriles duxistis pinguia campos.
Et jam tempus erat quo magni conditor orbis
Has profugos sedes atque hos induceret agros,
Promissos vobis agros longumque colendos,
Quum populus sacri ad ripam pervenerat amnis, 145

O Feli-

Felicesque avidi sedes, gremiumque videbant
Optatæ telluris, iter sed clauserat undis
Altior, & late ripis Jordanis abundans;
Divinum imperium tum flumen sensit, & undas
Compescens rapidas, dictu mirabile, sistit, 150
Et vada detecti monstravit pervia fundi,
Visus & in nubem quo pacto argenteus altam
Præcipites glomeravit aquas, undisque retortis
Vis fluida ingenti erexit se ad sidera mole.
Ipsa parens stupuit rerum natura, sub auras 155
Quid tantum æthereas liquidus se tolleret humor.
Illi, qua flumen toto defluxerat alveo,
Transmittunt læti ripas, campisque beatis
Consistunt tandem, & terra potiuntur amata.

Cætera quid memorans rerum miracula narrem; 160
Hic quibus insignes fama populosque per omnes
Vos mundi dedit esse sator, lateque verendos?
Quid referam bello domitos passosque cruenta
Excidia, ingentes populos eversaque regna?
Totque triumphatos reges, tot parta trophæa; 165
Ipse animos vobis cœli dum sufficit auctor,
Ingentesque addit tam multa in prælia vires?
At vos insanam induti gens impia mentem,
Artificis toties contemto numine mundi,
Supplicibus votis diis vanis thura dedistis 170
Impia, quorum aras ipsi delestis, & ædes,
Cepistisque amplas cæsis cultoribus urbes.

Heu rationis egens, & veri luminis expers,
Invisumque genus superis, obtusaque corda,
Et semper surdas aversi vatibus aures: 175
Nil movet aut vestri pietas, nil proxima culpæ
Vos pœna, aut veterum exagitant expensa malorum
Supplicia, æterni terret nil vindicis ira?

Vipe.

Vipereum femen, patrumque fimillima proles,
An tumidos ftirpis decus, & vos gloria magni 180
Reddit avi, patrumque agitant pia facta priorum?
Num pater, e nullo eduxit qui femine mundum,
Has nequit Abrami in fobolem convertere cautes,
Neglectumque genus, populofque optare relictos?
Ergo animos cœlo, & totas advertite mentes 185
Quo vos ætherei pofcunt promiffa parentis,
Heu terræ nimium defixi noxia corda.
Jam tremit admota mox collapfura bipenni
Arbos, ingentemque dabit fuccifa ruinam.
Eja agite, ambiguas vitæ dum carpitis horas, 190
In meliufque datur mentem ingeniumque referre,
Ne illecebrę incautos miferæ, ne oblivia fallant
Vos recti, & fugiens Euro non fegnior ætas.
Et tandem frenate animos, penitufque malorum
Pœniteat, mentemque atris avellite curis; 195
Linquite peccati morem, vitamque priorem
Pærtefi, impuris abftergite funditus omnem
Pectoribus labem; fummi fat numina regis
Contemta; & pravis indultum eft undique votis.
Jam lacrimis opus, & fletus effundere largos 200
Tempus, & humentes oculos intendere cœlo.
Mox divina aderunt felicis tempora regni,
Æternique nitens pandet fe luminis ortus,
Fulgebitque dies, longos quæ attrita per annos
Colla jugo, & diro incipiet vos folvere nexu: 205
Auferet & prifcæ terris contagia culpæ,
Ultima quæ tanta fub luce novabitur ætas.
Scilicet hæc olim promiffa ingentia tandem
Accipiet, longumque optato ducere vitam
Promeritæ genti dabitur fub rege beatam. 210
Vos igitur, tam læta manent quos tempora fummis

Perculsum, juvat insignis cunabula vitæ, 245
Atque tuas prima revocare ab origine laudes.
Augustus late Romanis fascibus orbem
Subdiderat rerumque unus retinebat habenas,
Dum terras coleret veniens pax candida cœlo,
Squalerentque situ præduri militis arma, 250
Et rediisset honos contemto priscus aratro;
Rex fama Herodes opibusque & cognitus armis
Imperio Solymos patriamque tenebat Idumen;
Abiadas cum forte fuit justissimus inter
Electus, sacra qui faceret quæ maximus olim 255
Isaides lectos jussit celebrare nepotes;
Cui fuerat vinclo conjux sociata jugali
Par vitæ meritis nullique obnoxia culpæ;
Non ulla his fuerat soboles, sterilisque juventam
Altera, & utilius soboli traduxerat ævum; 260
Et jam sera illos graviorque oppresserat ætas,
Languidaque exhausto torpebant membra calore;
Quum viduam plorans alter tristemque senectam,
Fundebat supplex imo de pectore voces,
Cœlicolum regem tota sic mente precatus: 265
Ergo corripiet me lux extrema priusquam
Connubii fructus, & dulcia pignora noscam?
Nec nostri te damna tori, nec conjugis unquam
Tanget honos, primis quæ in te spem fixit ab annis?
Tu, pater omnipotens, postquam primordia gentis 270
Humanę dederas, statuisti fœdere sancto,
Conjugio genus ut coeat prolemque propaget;
At nos hoc animos nequicquam & corpora vinclo
Junximus, & tantum gestamus nomen inane.
Nostra tamen cedant divinis commoda jussis, 275
Et maneat rata quę fuerit tua cumque voluntas.
His senior cœlo figebat lumina dictis,

Concipiens prolis præsaga gaudia mente;
Quum pater æthereus nunquam vota irrita passus
Ire pia, & dextro spe fultos lumine cernens, 280
Supplicibus clemens admovit vocibus aures.
Ille autem de more sacri penetralia templi
Ingressus pia thura dabat, lata atria circum
Turba preces patri æthereo dum funderet omnis;
Quum subito halanti cœlestis nuncius aræ 285
Astitit, & dextra præsenti in lumine fulsit,
Humana soliti specie qua sæpe videri
Cœlicolæ, quum jussa ferunt cœlestia terris,
Obriguere senis subita formidine membra,
Sideream ut faciem radiis fulgere coruscis 290
Vidit, & ætherias fundentia lumina flammas;
Cui juvenis, Mentem revoca, gelidumque timorem
Pone, pater, tua divinas vox contigit aures;
Concipiet tandem conjunx sanctissima, vobis
Quod fuit in votis & supplex sæpe petisti: 295
Quæ postquam implerit felicis tempora partus,
Nascetur puer egregius; quem læta ferentem
Secula voce hilari excipient plausuque secundo,
Et cœlo magni tollent cunabula vatis,
Grataque fundentes plenis munuscula dextris, 300
Omnia fausta illi dicent, atque omnia læta.
Hic tibi, qui vacua tristi cum conjuge in æde
Sæpe doles, sterilisque incusas damna senectæ,
Gaudia quanta dabit, qualis felicia vota
Successus tanto vobis implebit in ortu! 305
Hunc, postquam de more aberit lux septima partus;
Nomine JOANNEM dices, non una tulerunt
Secula cui similem, veniens nec viderit ætas.
Magnus erit, poterit quem vix humana probare
Vox satis, atque sua sat digne extollere laude. 310

Te-

Teſtis erit meritis ſummo mens nata parente
Humani vindex generis, cui terra fretumque
Servit, & immenſi ſubdunt ſe lumina mundi.
Felix, qui ex hominum ſupremi judicis ore
Accipiet vitæ eximios inſignis honores. 315
Non ille æthereos tardantia pocula ſenſus
Stulta coloratis bibet uvæ expreſſa racemis,
Contentuſque ſitim pura reſtinguere lympha,
Non ullo ſacris avellet tempore curis
Cœleſtem nullo pollutam crimine mentem. 320
Hauriet & cœli nec dum ſpirabilis auras,
Cæca rudimenta, & tenuis dum munera vitæ
Materno ex utero captat, quum pectore toto
Concipiet ſanctos divini flaminis ignes.
Qui poſtquam in lucem veniet, ſanctæque juventæ 325
In tacitis teneros ſilvis firmaverit annos,
Os populis ſacrum ſolvet, patrumque priorum
Oblitos longum natos pia juſſa docebit.
Multorumque animos labes quos polluit atra,
Juſtitiæ aptabit rectique ad frena volentes. 330
Sic magnus nondum ardenti trans aera curru
Advectus vates meliores Teſbius oras,
Inſanaſque tribus infandaque crimina regum
Damnabat ſancto fultus pia corda vigore.
Hunc eadem accendet pietas, & ſpiritus idem. 335
Hic & ſupremo regi qui ſanguine culpam
Humani antiquam generis letoque piabit,
Præmiſſus, tantæ mortales lucis ad ortum
Convertet, dignos reddens quos ille beatas
Dignetur ſedes, numerumque inferre piorum. 340
  Dixerat: ille oculos divina loquentis ad ora
Defixos mira perfuſus luce tenebat,
Eventura minus reputans cœleſtia dicta,

Quo promissa magis volvebat gaudia mente.
Rettulit hæc tandem: Caræ si conjugis annos, 345
Si numerem ipse meos, ambobus serior ætas
Et leto propior dulcis spem prolis ademit.
Fluxerunt gelido nobis de corpore vires;
Defectusque suo sanguis coiisse vigore
In fœtum nequit, & teneros formarier artus. 350
At tu magna fide haud dubia da dicta probari,
Gaudia ne violet sperantum incerta cupido.
Ille autem: Pater omnipotens quem robore fulsit
Divino, e cœlo cernis mandata ferentem,
Implentemque tuas lætis me vocibus aures; 355
Has mihi quod dubias præbes, prolemque, futuram
Et divina petis signo promissa probari,
Signa dabo, & ne impune usquam non vera loquutus
Æthere demissus videar: tibi signa negatus
Vocis erit linguæque usus, mea tempore dicta 360
Eventura suo donec non vana probentur.
  Hęc ait, & subito fulgentia lumina condens,
Et faciem ęthercam, tenues excessit in auras.
Interea effusę spatiosa per atria turbę
Sacra observanti, mirum insuetumque videri 365
Illum adytis mora quod solis tam longa teneret.
Egreditur tandem, & se se exspectantibus offert.
Conantemque animi motųs expromere, liquit
Nuncia vox mentis, linguęque interpretis usus.
Divino agnoscunt afflatum nomine pectus, 370
Divinumque aliquid mortali lumine, in ęde
Conspexisse sacra. Ille licet se justa videret
Supplicia ambiguę meritum persolvere mentis,
Spe tamen hac vocis damnum solatur ademptę,
Exspectans lucem quę linguę frena relaxet, 375
Atque optata ferat promissi gaudia partus.

Sic

Sic ubi telluri gnavus commisit arator
Semina, tristis hiems glacie dum sęvit, & atrox
Intima pertentans subit in pręcordia frigus,
Signa tenet messis lętę, atque horrentia brumę 380
Tempora spe frugum, & venturo fœnore pensat.
Ergo frena lubens linguę clausumque sacerdos
Vocis iter patitur, magnę pręsagia prolis;
At signis nutuque animi dat cernere motus;
Nec minus interea fumanti sufficit arę 385
Quos pater omnipotens quondam sibi legit odores.
Et jam divina, sacris de more peractis,
Se se ex ęde domum tulerat, quam sedula conjux
Membra fovens tepido servabat casta cubili;
Quum tandem insueto tardari pondere sensit 390
Illa uterum, tacitoque agitari viscera motu.
Lunaque jam quinos obliqua peregerat orbes,
Gaudia quum prolis lęto sub corde volutans,
Prodiderat toto non ulli hoc tempore, tantum
Ingenuo rugosa genas suffusa rubore, 395
Quod teneræ explebat munus jam effœta puellæ.
Sæpe Deum venerata, pia sic mente profatur:
Grata magis veniunt, cœli, tua munera, rector,
Quo sunt sera magis; decoras jam pignore dulci
Connubium; jam non sterilis, jam munere dicar 400
Facta tuo genitrix, toto ut tibi pectore grates
Haud equidem dignas persolvam at viribus æquas.
Cœperat interea sexto jam mense videri
Auctior, inque dies spatium protendier alvi,
Quum supra insignis cunctas Jesseia virgo 405
Divino missu cœlesti accepit ab ore,
Virgineum decus, illæsam, expertemque virilis
Attactus, mentem summi natumque parentis
Se sacro laturam utero, terrisque daturam.

Et

Et ne qua possent illi non certa videri, 410
Cœlestis signo promissa probaverat ales,
Quod sterilis conjux senis, & maturior ævi
Quam pia cognato tangebat sanguine virgo,
Iret felici gravior jam pondere, sextum
Sub mensem, & tumida fœtus grandesceret alvo, 415
Fœtus qui lucis vacuas eductus in oras
Proferret tanti surgentia lumina solis.
Quæ postquam accepit virgo, quamquam affore dictis
Crediderat jam certa fidem cælestibus omnem,
Gratatura tamen conceptæ munere prolis 420
Viscere anum, & visu statuit data signa probare.
Ergo digreditur campis, collesque beatos
Judææ subit, & caræ contendit ad urbem
Cognatæ, ac tectis tandem succedit amicis.
Illa ut tendentem gressus ad limina vidit, 425
Occurrit gaudens venienti, alacrisque tetendit
Brachia in amplexus; prior officiosa sereno
Virgo ore, & læta longævam voce salutat.
Protinus (o rerum suprema potentia patris!)
Clausus adhuc utero, nec lucis munere functus, 430
Prima salutantis quum vox audita parenti est,
Novit JOANNES latitantem virginis alvo
Æternum regem, venit cui prævius ipse,
Exsiliensque utero, poterat quo gaudia motu
Expressit, magni sobolem genitoris adorans. 435
Sancte infans, at nondum infans, te ad sidera quali
Voce feram, dignove æquem quo carmine cælo?
Tu nondum in vitæ spirantes editus auras
Hausisti sanctos æterni flaminis ignes,
Afflatusque Deo Demissum ex æthere lucis 440
Agnosti auctorem; felix, qui cernere lumen
In tenebris tantum potuisti, ipsumque tueri

Sumentem humanos cęlum qui condidit artus.
At vero ut subito puerum sanctissima sensit
Exsultantem anus, æthereamque in virgine prolem, 445
Concipiens toto divinum pectore numen,
Voce alacri supplex illam venerata profatur:
Ante alias felix mater, fœtusque beato
Quem servas utero felix, diceris in omne
Ævum fama ingens, & nostri gloria sexus, 450
Quid me quid tanto immeritam dignaris honore?
Hæc in tecta venis, subiisti hæc limina, regis
O genitrix summi? teneris en artubus infans
Ostendens noster divinæ gaudia prolis
Signa dedit, cum prima meas vox venit ad aures, 455
Atque afferre tuæ es tantam dignata salutem.
Præstans o fidei virgo, quæ certa putasti
Mira licet summi rerum mandata parentis
Promissa accipies cœlesti munera voce,
Munera perpetuam generi latura quietem 460
Humano, & sancti felicia secula regni.
Et jam tempus erat quo se proferret anili
Ex utero, lucisque infans prodiret in oras;
Fortunata sacro tandem quum pondere mater
Se levat, & terris puerum dat cernere vatem. 465
Haud mora, vicinas vulgatur fama per urbes
Educti in lucem tam sancti nuncia partus;
Conveniunt omnes, & justi nota frequentant
Tecta senis, jungebat amor quos mutuus, & quos
Cognato antiquus sociabat fœdere sanguis. 470
Gratantur tanto dignatę munere matri,
Et puerum cęlo tollunt, ingentia patris
Laudibus ętherei celebrantes numina summis.
Mos fuit, ipse sator rerum quem tradidit olim
Omnipotens genitori Abrahę, rite ille colendum 475

Quem

Quem docuit, sanctumque pii tenuere minores,
Infanti octavæ lucis quum fungitur aura,
Incidunt partis pellem genitabilis imam,
Fœderis æternum juncti memorabile signum
Optatos inter populos cœlique parentem; 480
Scilicet hoc gratamque Deo sanctamque cruore
Perfuso, tanti venturo proderet ævo
Progeniem patris egregiam, claramque nepotum
Magnorum seriem, reges, & regibus ortos,
Heroas, sacrosque duces, & numine magnos 485
Divino afflatos felicia pectora vates;
Et servanda piæ genti qui mystica ferrent
Sacra Deo, sanctisque foverent ignibus aras.
Unde orbi nova lux micuit rex ille, beata
Qui secla induxit terris, miserosque vetusto 490
Servitio eripuit mortales, maximus unde
Et vates ductus populis orientia late
Prævius ostendit veri qui lumina solis;
Cujus ego in laudes divino accensus amore
Nunc feror eximias, sint hæc modo carmina tanti. 495
Ergo ubi lux radios octava reduxerat orbi,
Debita solvebant prisco de more frequentes;
Et puerum patris dicebant nomine, quum vi
Flaminis æterni pia pectus percita mater,
Dicite JOANNEM, dixit; commota repente 500
Pectora mirantum nusquam gentile quid illud
Optarit nomen genitrix, ipsumque rogabant
Indi quod mallet, nutu signisque parentem;
Ille autem poterat quando non voce, petito
Descripsit calamo, dictumque a matre notavit 505
Nomen JOANNES, demissum ex æthere nomen.
Obrepsit subito cunctis stupor ossa sub ima,
Tum palmas duplices tollentem & lumina cœlo

Aspi-

Aspiciunt genitorem, ac mentis plena parantem
Gaudia solvenda jamdudum expromere lingua; 510
Atque erepta diu vox est audita repente.
Protinus ille novo divinas carmine laudes
Aggreditur, Patrisque effert pia munera summi.
Hoc magis attonitis gliscit stupor, & nova tanto
Perculsas visu invadit reverentia mentes. 515
Nec mora, Judææ colles populosque propinquos
Pervolitans late tanti prænuncia facti
Fama implet, pulsatque metu pia pectora sancto.
Secum omnes ortum pueri, & divinitus illi
Optatum nomen, magnæ præsagia vitæ, 520
Atque injecta diu linguæ laxataque vincla
Versabant, non illa Patris sine numine summi
Pervenisse rati. genitor tunc flamine mentem
Divino afflatus solvens sic ora, futuri
Præscius, æterni cecinit nova secula regni. 525
Summus ab æthereo tandem regnator olympo
Optatam dextro despexit lumine gentem,
Invisitque suos, regis de sanguine mittens
Jessei assertorem hominum, auctoremque salutis;
Ille canendus erit nobis. vos laudibus æquis 530
Vos illum digno super æthera tollite cantu.
Hic depressa jugo solvit languentia colla,
Infensosque diu nobis hostemque superbum
Contudit, æterno componens fœdera nexu.
Sic vates cecinere pii, sic munera clemens 535
Quæ magno juratus avo promiserat olim,
Præstabit genitor summus; sic ægra soluti
Corda metu ancipiti, atque odiis exercita diris
Hunc recto assueti semper sanctique colemus.
Et tu, magne puer, divinos maximus inter 540
Diceris vates, regi tu prævius illi

Ibis,

Ibis, ad hunc ſanctis convertens pectora dictis.
Tum pia gens veram venia donata ſalutem
Et lucem optatam, manſuraque gaudia noſcet.
Uſque adeo ex alto aſpexit miſeratus ab imo 545
Pectore nos Pater ęthereus, caligine preſſos
Antiqua, & dirę tabentes mortis in umbra,
Optato irradians ęterni luminis ortu,
Ut capiant animos divinę commoda pacis.

SCI-

SCIPIONIS CAPICII
DE
DIVO JOANNE BAPTISTA
VATE MAXIMO

Liber Secundus.

ARGUMENTUM.

DOmeſtica Pueri Joannis, quandiu domi fuit, inſtitutio; mox ducta in ſilvis vita deſcribitur. quas illius fama ex univerſa Judæa turbas excierat, divinas leges edocet: Meſſias eſſe creditur, ſe vero eum eſſe pernegat; alium tamen veniſse de cœlo docet qui inter ipſos ſæpe verſaretur ignotus. luſtrari ſe Jordanis aqua Chriſtus ab eo recuſante jubet, columbæque ſpecie, præbet ſe in Chriſti vertice videndum Spiritus ſanctus, auditaque Patris ſummi de cœlo vox eſt. Hic apte digreditur Poeta ad ſanctiſſimæ illius Triadis naturam aperiendam: tum redit ad Joannem qui Chriſtum digito monſtrans, Deum eſse admonet, Deique Agnum illum cujus eſsent ſcelera humana delenda ſanguine. veniunt ad Chriſtum diſcipuli Joannis, ut ex eo, quis ſit, ipſo cognoſcant: illos mirandis magis geſtis, quam verbis Chriſtus dimittit admonitos; tum ſummis ornat laudibus Joannem.

SCIPIONIS
CAPICII
DE VATE MAXIMO
Liber Secundus.

JAM vero aerias pergam te lucis ad oras]
Eductum canere: & vitę memoranda futuris
Facta tuę sacro deducere carmine seclis,
Sancte puer; juvat insuetos e fonte liquores
Haurire intacto mollique ax arbore, tellus 5
Quam tua fert sola, insignes decerpere ramos,
Et mea fragranti pręcingere tempora fronde.
Non ego Pegasides accersam vana sorores
Numina, & Aonia insignem testudine Phębum;
Nec spatia immensi tentantem vasta profundi 10
Findere, me ambigui capient mendacia Protei;
Quęsitusve ignis cęlo, simulataque divum
Portenta, & pictis demissus nuncius alis,
Deductęque deum facies, & vana tonantis

No-

Nomina, & immotus fatorum creditus ordo: 15
Sed me divinus deserta per avia raptum
Accendit radiis æterni spiritus ignis.
Sic ego cœlestes poscens ad carmina vires
Non fictas vires, Sebethi ad flumina primus
Aggredior sacras digno res tradere cantu. 20
Mox regem æternum demissam ex æthere summi
Progeniem mentemque patris mortalia membra
Indutum & mire comprensum virginis alvo,
Postque necem diram vitæ admirandaque facta
Alta triumphata repetentem sidera morte, 25
Accingar canere, & longum volvenda per ævum
Sacra pię genti, faveant modo rite vocata
Numina perpetuis intexere carmina chartis.
Interea vatis laudes pia cœpta sequamur.
Ille rudimenta primus fructumque juventæ 30
Accipiat nostræ, & populi contemnere vilis
Jurgia, & insano doceat me tollere vulgo.
Ergo vocalis senior nova secula cantu
Et pia tollebat genitoris numina magni,
Vatidicis implens spe sancta pectora dictis. 35
At tibi, quæ talem, genitrix, tunc gaudia natum
Dum complexa foves, carisque amplexibus hæres,
Adjungisque tui lactentibus ubera labris,
Ubera vitali rugosa tumentia rore,
Inque dies pingui roboras nova membra liquore? 40
Jamque puer sensus animi sumebat, & artus
Firmabat teneros, ævi qui signa futuri
Ex utero matris quamvis jam certa dedisset,
Hunc tamen ingenti studio curaque parentes
Instituunt sancte, & facta ad cœlestia formant. 45
Ille autem afflatus divino numine mentem
Exsequitur præcepta lubens, & sancta capessit.

P Man-

Mandata, atque alacres tollens ad sidera sensus
Paullatim humanis rebus se avertit & ultro
Delicias molles, & curas spernit inanes. 50
Jamque hominum affectus, & vanos noscere mores
Cœperat, ætherеisque animis ut crimina sensim
Terrena, & miseræ serpant contagia vitę,
Quum fastus vulgi, cętusque exosus, in alta
Se abdebat nemora, & silvis degebat opacis. 55
Hic inter dumos sensim pubescere malas
Sensit, & insignis florem prodire juventæ.
Non urbes illum tectis fovere sub altis,
Per densos saltus nemorumque inculta suetum
Ferre gradum, & placidam in silvis captare quietem. 60
Hic strepitum vulgi, atque operam fugientis inertem
Spernebat vitæ, varii prævertere casus
Quam poterant veniensque cito mors aspera gressu;
Synceroque omnem penitus de pectore curam
Fluxarum pellens rerum, & cœlestia semper 65
Concipiens animo puram super alta ferebat
Sidera, & æterno mentem replebat amore:
Illum non ardens rapidi vis torruit ęstus,
Non hiemis rabies, non inclementia cœli
Duratum glacie atque æstu, nec vestibus ullis 70
Indutum; tantum hirsuti contexta cameli
Squalentes humeros velabat penula setis.
At victum tristes nullo jejunia farre
Solventi, locustę inopem pavidisque relicta
Poma feris, herbæque dabant baccæque rubentes, 75
Et congesta cavo silvestria stipite mella.
Non cibus hunc hominum mollita salubribus esca
Ignibus, instructæ tenuit non copia mensæ;
Non ullæ allexere dapes, nec pocula succo
Pampineo saturata, sitim compescere pura 80

Con-

Contentum lympha & deserti fluminis haustu,
Et rapidus seu sol agros urebat hiantes,
Sive gelu densabat hiems, quum cæca teneret
Nox terras, nullis macie confecta levabat
Stratis, non ullo recreabat membra cubili; 85
Verùm antro in gelido patulave sub arbore somnos
Carpebat tenues, cœlestes cernere tractus
Lumina concedens feræ defessa quieti.
Heu stolidæ mentes, & luce carentia corda
Humanæ gentis, quantis vita ægra laborat 90
In tenebris, quali jactantur pectora motu!
Alma cibum nobis, nativaque pocula tellus,
In specubusque domos, in pratis sponte cubile
Præbuit: ingrati fulgenti e marmore villas
Insignesque domos struimus, vix mœnibus urbes 95
Egregie capiunt quosdam, vix maxima regna,
Immemores, totos veniet quum serior hora,
Quam brevis urna teget. miseri, quid tenditis arte
Vincere solertis naturæ inventa? quid usus
Angustæ ad vitæ tenues tam multa paratis? 100
Luxibus ignavi luxus quid nectitis? omne
Quod superat vobis, illis id demitur, ævum
Qui degunt inopes rerum, quibus ampla parentis
Aufertis terræ communis munera, & orbe
Arcetis toto, atque auræ vix linquitis usum. 105
Interea ad lucem cœnas vos ducitis, ullæ
Nec satiant epulæ pinguisve opulentia mensæ.
Hoc juvat, o miseri, diros quod pascitis atra
Ingluvie morbos, mortemque arcessitis ultro?
At non in vestro firmantur corpore vires 110
Morsve minus properans veniet quod concava vestram
Gemma sitim levat, aut picto recubatis in ostro,

Et nitidis fulgens quod vestris serica villis
Nec saturata semel precioso murice lana,
Et ductum argentum atque aurum vos textile vestit, 115
Quam procul his petitur summi domus ardua cœli,
Deliciis miseros diro quę funere perdent!
Ille autem in silvis vitam qui horrentibus egit
Eximius vates, æstus brumęque labores
Pauperiemque famemque ferens, non talia liquit. 120
Exempla, at luxus, & vulgi mobilis auras,
Vanaque vitabat labentis gaudia vitæ.
Jamque illum viridis tandem firmaverat ætas,
Et solidæ stabant juvenili in corpore vires,
Quum volitans urbes implevit fama propinquas, 125
Insignem juvenem saltus errare per altos
Densorum nemorum, & cœtus vitare, proculque
Urbibus extolli tota super æthera mente.
Haud mora, conveniunt populi, solasque latentem
Per silvas perque antra illum deserta requirunt. 130
Quos ubi conspexit, se se venientibus ultro
Obtulit, & claro ostendit se in lumine vates.
Obstupuere omnes quum formam atque horrida cultu
Aspexere viri, & macie squalentia membra,
Et barbam impexam, intonsos hirtosque capillos; 135
Verum ubi fixerunt in sacros lumina vultus
Exsangues licet, & tristi pallore rigentes,
Conspiciunt ora æthereo suffulta vigore,
Et geminas sacro fundentem vertice flammas,
Cœlestes flammas radiis quæ pectora miris 140
Spectantum, & sancto replebant corde pavore.
Visa minor fama est, vatis quum cernere sacri
Ora datum, coramque oculos explere tuendo;
Ardebantque illum jamdudum audire loquentem.

Is vero incepit tandem, & sacra ora resolvit, 145
Mira canens, sanctisque implens sermonibus aures,
Et læta ostendens æterni tempora regis.
Nec non & scelerum pollutos sorde priorum
Purgabat dictis animos; quæ quisque sequatur,
Quæ fugiat vitetque docens, tum tetra fatentes 150
Crimina, mergebant miseros quę funere diro,
Orantesque Deum veniam, vitamque priorem
Pertæsos, sacri lustrabat fluminis unda;
Scilicet abluti mortalia corpora, signum
Acciperent mentis terrena labe piatæ. 155

Res nova per latos populos urbesque propinquas
Pertulerat vatis nomen, cunctique relictis
Sedibus in silvas alacres cupideque ruebant.
Per nemus aspiceres vastum, & deserta ferarum
Per loca certatim ferri nullo ordine turbas, 160
Et quemque inventum vatem contendere primum
Conspicere, & propius pendere loquentis ab ore.
Per campos veluti properat quum exercitus æstu
In medio stimulante siti, si ex agmine quisquam
Repperit in tenero muscosum gramine fontem, 165
Cuncti iter inceptum linquunt, & quisque perustas
Ante alios certat fauces pertinguere lympha.

Ille autem ardentes mire inflammabat, & acres
Commota addebat stimulos ad pectora dictis.
Hic aliquis fœda urgebant quem noxia cordi 170
Crimina, quis vitam excoleret præcepta rogabat.
Tunc ille his avidas implebat vocibus aures:
Quos o divitiis juvat invigilare repertis,
Quid satiare sitim lacrimis inopumque cruore
Semper inexpletam, & prædando quæritis? omne 175
Perque nefas inhiatis opes? nullusve parandis
Usquam finis erit? partem jam ponite vestris;

Quæ tulit in lucem nudos, vos frigida nudos
Accipiet vitæ defunctos munere tellus.
Et qui tot proprios vestes servatis in usus, 180
Aspicite horrentis stringunt quos frigora brumæ,
Aut tenui aut nullo velatos tegmine corpus;
Hos non in vestis tantum, sed sumere rerum
Cunctarum in partem decet uno e semine natos;
Nec pigeat pingui miseros admittere mensa 185
Solicitat quos dira fames, pallentque negato
Sæpe cibo, nec longa valent jejunia ferre.
Nec non & miles cui larga licentia rapti,
Et quibus æs populus suevit dependere jussum,
Pertæsi scelerum se se felicibus undis 190
Purgandos vati obtulerant, quos talibus ille
Firmabat dictis: Cura est quis publica census
Cogendi, & gravia exigitis qui a plebe tributa,
Ne vos dira fames auri, ne injustus habendi
Vexet amor cupidos, neve æquum cogite supra 195
Pendere tam multo miseros sudore parata.
Tuque ferox parce innocuos incessere miles,
Debitaque accipiens tantum stipendia, vires
Adversus placidæ infestos converte quieti.
Talia divino vates dum funderet ore 200
Attonitos pascens dictis, & pectore cuncti
Ultima venturi versarent tempora regni,
Esse illum hunc plures regem, missumque putarunt,
Qui ad superas iter ostendat mortalibus oras.
Hæc ubi Judææ vulgata est fama per urbes, 205
Illum adeunt, legis nodos quis solvere curæ,
Et quos religio præstans simulataque major
Secrerat dederatque aliis præcellere cunctis,
Et pia tradentem genti præcepta rogabant
Tesbites an vates, an rex foret ultimus ille 210

Divi-

Divinum terris qui sic ostendere regnum
Auderet, populumque insueto more piare.
O decus humanæ gentis, quo carmine ferre
Te spatia immensi valeam super ardua cœli?
Jam tua te, vates, virtus jam gloria ad astra 215
Factorum extulerat, verumque assueta fateri
Acceptura fidem haud dubiam vox illa fuisset,
Ultima si annueras terris te secla tulisse:
At te nil humana agitantes pectora laudes
Moverunt regis caperes ut nomina summi 220
Tum corda his vates firmans titubantia dictis,
Non ego cœlesti forsan quem sede putatis
Advectum terris, vates sum Tesbius, inquit,
Nec me supremi dignabor nomine regis:
Sed puro missus pertæsos crimina fonte 225
Abluere, æternis lustret quos ignibus ille,
Et generis perimat labem, penitusque piatos
Adveniens rex eripiat caligine tetra;
Et quamquam in lucem venit me serior, ortus
Præcessit tamen ille meos, longeque potentem 230
Ante alios unum hunc supplex veneratus adoro.
Ille idem radiis implens cœlestibus orbem,
Collapsis penitus statuet nova fœdera rebus.
Et veluti solers messem quum ventilat æstu
Agricola in rapido, dat flammis urere aristas, 235
Et puras infert fruges flaventibus horreis,
Exspectata piis donans felicia regna,
Hinc procul ejiciet sontes, noctisque profundæ
Involvet tenebris, quos atra incendia diris
Addictos pœnis semper mansura vorabunt. 240
Hunc alii vobis vates hunc maximus olim
Amoides dixit, quum per deserta vagantem

Monſtrantemque virum cecinit felicius ævum,
Clamantemque, Viam venturo ſternite regi;
Et jam clamantis nemoroſa per avia vocem 245
Accipitis, nec longe aberit, quum cernere tantum
Quem cano fas fuerit manifeſto in lumine regem;
Et nunc mortales inter nec cognitus ulli
Verſatur veſtris ſocium ſe cœtibus addens.
Talia dum fatur vates, turbamque beatæ 250
Attentam incendit vitę venientis amore,
Plebs ignara fidem præbebat plurima dictis:
At quibus æternæ legis data cura docendæ,
Et quos ingenium ſolers, atque ardua rerum
Cognitio indocto dederat præcellere vulgo, 255
Irrita dicebant vatis reſponſa, novumque
Exſpectandum illud luſtris labentibus ævum.
Mens ignara hominum, quid rerum quærere cauſſas
Et multam prodeſt longo vigilique parare.
Doctrinam ſtudio, modicis quid viribus impar 260
Sumere onus rerum auctoris pia ſacra ferendi,
Si non quæſita ad ſuperas prudentia ſedes
Monſtret iter cæcaque animos caligine ſolvat?
Quique ſacris præſunt, ſi ad recti vertere cultum
Non current, & juſſa rudes divina docere? 265
Non acre ingenium, doctas non vita per artes
Exculta, ætherei genitoris numina flectunt;
Nec multa effulgens auro gemmiſque corona,
Ac mitra inſigni aut rutila frons aucta tiara,
Et laxa ad talos ardenti e murice veſtis, 270
Fortunata parant duro quærenda labore
Regna piæ genti fuſo, quæ ſanguine ſancto
Rex ſtatuit moriens æterni conditor ęvi:
Ergo veridico fuerat quæ mira canenti

Vati

Vati adhibenda fides, hic omnis defuit, esse 275
Quos penes ingentem decuit, nec vana putasse
Quæ rudis intenta credens plebs hauserat aure.
Interea sanctis vates dum pectora dictis
Irrigat & crebro populos perfundit ab amne,
Rex patris ætherei soboles qui pellere noxam 280
Venerat antiquam, tenebrasque ex orbe fugare,
Quo vatis promissa pii non vana probaret,
Proxima qui æterni regis nova secla canebat,
Ipse etiam turbas inter lustrarier amne
Venit; & immensi cui parent lumina mundi 285
Rex ibat superum velut e mortalibus unus.
O lux omnipotens, æterni o flaminis ingens
Virtus, non hominum fuerat qui cognitus ulli
Eductus silvas inter, saltusque ferarum,
Ut primum vates venientem lumina fixit 290
In regem, æterni magna vi numinis actus,
Ten', ait exclamans, te luce nitentior omni,
Qui priscam terris venisti abstergere labem,
Mortalis rerum dominum cœlique potentem
Ausim ego delenti sordes pertinguere lympha? 295
Quin tu me sceleris pollutum labe vetusti
Elue, nativoque illic sic redde nitori,
Sordida quem rapuit primævi noxa parentis.
Ille autem, Ne obsiste, inquit: sic convenit omne
Nos superare ævum, porro discrimine nullo 300
Me quoque mortalem veluti perfunde liquore.
Hæc ait & pariter fert sacra ad flumina gressus
Sancta pedum figens udis vestigia arenis.
Fortunate amnis, verum cui tingere lucis
Humanæ auctorem felici contigit unda. 305
Ipsa tibi cedunt non tantum flumina quotquot
Terra parit, notique lacus, sed vasta profundi
Victa

Victa tuo fluvio subdunt se marmora ponti.
Nam licet immensum Oceanus late ambiat orbem,
Ipse tamen quem non tellus, non æquoris undæ, 310
Non spatia excelsi capiunt amplissima cœli,
Tendentem ad te humili incessu, nitidoque petentem
Flumine perfundi velut e mortalibus unum,
Sparsisti ex illo sacratis tempore lymphis.
Interea genitor consperſum flumine natum 315
Audiit orantem. Quis me super ardua raptum
Sidera, nec vanum quicquam aut mortale canentem
Diriget ad metam? o tantis nunc spiritus ausis
Annuat, excelso vates quem ex æthere labi
Aspexit, magnumque super consistere regem. 320
Vix fluvio egressus rex idem presserat udis
Tellurem pedibus, superum quum rector ab alto
Præsenti in luce emicuit, celsusque repente
E summo sese patefecit culmine olympus.
Tunc se divinum demittens flamen ab astris 325
Accessit propius terras, mitisque columbæ
Corporea apparens specie, quam humana viderent
Lumina, consedit divini in vertice regis.
Intonuit, sonitusque novos dedit arduus æther,
Et vox supremi sic est audita parentis: 330
Hic meus est ante omne fuit qui filius ævum,
Hunc æternus amor semper mihi junxit, & idem
Divinam clausit mortali in corpore mentem.
Sed decet hic unum triplex ostendere cantu
O liceat digno numen, manifestius unquam 335
Quod non se ostendit, summus quam perluit ipsam
Quum vates sacro divinam flumine prolem.
Id mentes capiunt hominum, & mortalia tanti
Sunt corda? & nostræ poterunt hoc pandere voces?
Nos pater omnipotens ortum dedit æthere ab alto 340
Duce-

Ducere, & in cœlum evexit mortalia membra
Divinam inspirans animam, quam noscere fas est
Omnia, seque rapit quo fert sua cumque voluntas.
Extollunt hæ nos geminæ super æthera vires;
Præstamus vitæ his volucrum generique natantum, 345
Almaque quot silvis pascit quot gramine tellus;
Namque hæc non ipsum, quum sint expertia mentis,
Supremum auctorem rerum, qui condidit imam
Tellurem, & celso splendentia sidera cœlo;
Non sese agnoscunt penitus, non condita quævis, 350
Sola etenim mens ipsa potius nosse omnia solers.
Sed nec velle his est, hebeti tantumque trahuntur
Affectu, & prono ducunt e corpore sensus:
At nos quamquam animo afficimur, tamen una voluntas
Hunc agit, & nusquam compellit cæca libido. 355
An non sæpe libet quicquam, nostrosque lacessit
Quod cupimus sensus, animo tamen ardua velle
Longe aliud suadet ratio affectusque coercet?
Quumque ægris cordi sint dulcia pocula nobis,
Quod mage conducat latices potamus amaros. 360
At contra non bruta queunt optare nec ullum
Consilium vitæ, ratione carentia ducit.
Ergo hominum sublime genus non cætera tantum
Viribus his superat geminis animantia summis,
Verum divino dignati semine, & ortu 365
Natura similes superum terræque parenti
Nos sumus, eque illo est humanæ stirpis origo.
Namque Dei ut summi in natura est unica proles
Ex patre ipsa Dei mens, sanctumque ex utroque
Est flamen, quæ est una patris natique voluntas, 370
Sic animæ natura est nostre, quæ parit ipsum
Nosse, suum tum velle oritur tum intelligit illas

Qua-

Quare animam quum quis penitus cognoverit ipsam
Hinc poterit triplex unum cognoscere numen.
Nam pater omnipotens summe felixque bonusque 375
Quum sit, mens autem faciat quum quemque beatum
Nec quis ni prudens valeat bonus esse volensque,
Esse Deo mentemque voluntatemque necesse est.
Et veluti est eadem natura atque unica nostri,
Unde anima est ratioque animæ ejusdemque voluntas, 380
Sic patris natique & sancti flaminis unum
Numen idemque est, triplex unusque est Deus idem.
Atque illo quoniam non est in numine quicquam
Quod fiat, neu per se exsistat, nilque quod esse
Non habeat summum; quicquid Dei est Deus ipse 385
Hoc ipsum omnino est, quum perfectissimus ille
Integer atque idem totus sit, mens sit oportet
Ipsa Dei Deus, & votum Deus, & sit eadem
Cum patre natura, mens illius atque voluntas;
Quare animæ quamquam similis natura parenti 390
Æthereo nostræ est, tamen hoc ea distat ab illo
Quod geminæ ipsę animæ vires quæ est condita queque
Mutatur, nec quidque sui quodve illa agit ipsa est,
Non ita sunt anima ex nostra, intellectio ut id sit
Quod per se est animæ natura, itidemque voluntas, 395
Namque animæ affectus sunt, dumque intelligit illa
Atque optat fiunt, at vero mensque voluntasque
Æterni genitoris, ab illo ita sunt, nihil ut sit
Factum ab eo, aut non per se existens, neu Deus ipse;
Namque aliter non summe perfectum atque solutum, 400
Integrumque Dei quicquam foret, ac Deus idem
Totus, mensque Dei per se, per seque volunta s
Exsistit, tum integra ac perfectissima utrique est
Natura, ac non effectus quicquamve Dei sunt

Quod

Quod non sit Deus, atque Deo Deus utraq; ab ipso est. 405
Quumque Deus pater ipse sit, est etiam Deus ipsa
Mens patris natus, votum natique patrisque
Sanctum etiam flamen Deus est, parque est tribus esse;
Tres tamen hos esse unum numen non tria certum est;
Atque alius pater est, aliusque est natus, & ipse 410
Spiritus est alius divinus, sed tribus una
Omnino, atque eadem natura est: quumque trium sit
Quisque Deus, tamen haud tres Dii sunt sed Deus unus.

Res mira atque ingens, capiant quam pectora nunquam
Nostra, nec humanæ possint ostendere voces; 415
Attamen id nobis pro captu apprendere mentis
Fas est, quum liceat patrem cognoscere summum
Per nostræ naturam animę, quæ condita quantum
Res unquam excelso potuit dignarier ortu,
Est illi similis qui condidit omnia solus. 420
Sed jam tempus erat, veri quo luminis index
Proderet æternum mortali in corpore regem
Promissum optatumque diu terrasque colentem.
Ergo rex idem turbas dum sæpe revisit,
Et se noscendum coram mortalibus offert, 425
Aspiciens vates venientem hunc eminus, Hic est
Hic, inquit, generis delet qui crimina nostri,
Innocuus verusque agnus divinus; hic ille est
Quem dixi æthereas quamquam me serius oras
Hauserit, ante tamen cœli quam conderet arcem 430
Naturæ genitor, tempusque ante omne fuisse.
Hunc pater e celso demittens æthere summus
In terras, me præmisit, qui pręvius illum
Monstrarem vobis venientem, undisque piarem
Quos hic divini lustrabit flaminis igne. 435
Hunc idem ostendit genitor quum flumine sacro
Illum ego Jordanis lavi; vocem ipse loquentis

Acco-

Accepi, prolemque ſuam caramque probantis;
Et ſanctum e cœlo labi, pureque columbe
Hoc ſuper aſpexi ſpecie conſidere flamen, 440
Aſpexi, & regem æternum rerumque ſalutis
Humanæ auctorem agnovi, qui ex æthere miſſus
Purgabit longa preſſas caligine terras.
Sic vates regem optatum oſtendebat, & amnis
Pergebat ſacri mortales tinguere lympha. 445
Interea patris ſummi mandata faceſſens,
Parte alia ingentem populum felicibus idem
Rex luſtrabat aquis, divinaque juſſa docebat.
Id comites vati referunt, paſſim undique ad illum
Purgandos lymphis properare ſalubribus omnes. 450
Ille autem, Haud, inquit, tractat cœleſtia quiſquam
Ni datur e cœlo. jam patris juſſa peregi
Hactenus ætherei, jam regi prævius ipſi
Oſtendi veniens divini ſecula regni,
Et ſcelerum oblitos penitus vitæque prioris, 455
Edocui puras venienti advertere mentes,
Jordanis tinguens unda, quibus eximat ille
Antiquam, luſtrans divino flamine, labem.
Vos ipſi audiſtis toties quum ſepe rogarent,
Pura ego qui populos luſtrarem fluminis unda 460
An rex ille forem, tali me haud nomine dignum,
Æternumque illum regem dominumque fatentem;
Cujus ego haud digne genibus provolvar, & imos
Ore pedes & ſancta pedum veſtigia lambam.
Jamque probata omnes leto mea dicta videtis 465
Eventu; exſpectatus adeſt nova gaudia portans.
Jam me illum juvat aſpicere atque audire loquentem;
Ceu quis cum ſponſo ingenti devinctus amore,
Tradita ſi cupido fuerit nova nupta marito,
Lætitia exſultat, tum caro lætus amico 470

Gra-

Gratatur, totusque imo sub pectore gestit.
Haud aliter, quum quę optavi noramque futura
Adfuerint, nostra æquarunt ea gaudia vota,
Inque suum hunc lætor regnum advenisse beatum.
Et jam quod late nostrum crebescere nomen 475
Cœperat, ille suo postquam se protulit orbi,
Imminui par est, ipsumque ad sidera tolli.
Ille Deo genitore satus, super athera, sortem
Humanam excedens, meritis famaque feretur.
Interea summi nomenque & gloria regis 480
Per populos sese Judææ effuderat omnes,
Et miris ingens factis, signisque coruscus
Virtutis monumenta suæ mortalibus ille
Clara dabat, summoque ortum se patre docebat.
Hæc ubi fama pii vatis pervenit ad aures, 485
Divino quamquam perfusus flamine nosset
Esse illum æterni sobolem mentemque parentis,
Attamen ut comites quæ sacro ostenderat ore
Ante oculos interque manus exposta viderent,
Ex illis mittit qui regem adeantque rogentque, 490
Ipse ne sit lapsis veniens succurrere rebus,
An ne aliud maneat pietas hæc serius ævum.
Illi abeunt, sanctique ferunt mandata magistri;
Rex autem non verba serens, cœlestibus ipsos
Admonuit signis vati quæ facta referrent. 495
Continuo variis mortalia corpora morbis
Eripiens, vitam sub nocte trahentibus atra
Merisque optati præbebat luminis usum;
Et confecta lue, & sanie tabentia membra
Divina firmabat ope, oppressosque nocenti 500
Dæmone, depellens vesanam in tartara pestem;
Sensibus & menti quosdam reddebat ademptis.

Talia

Talia rex magnus felicis conditor ævi
Oſtendens, vatique illos quæ aut viſa referrent
Aut audita docens, divino hæc addidit ore: 505
Vos ite & ſacro reſponſa hęc reddite vati,
Per me fulgorem cœli qui luce carebant
Aſpiciunt, nuperque obſtructas miſſus ad aures
Jam ſonus accipitur certus, nec non quibus ægra
Torpebant membra, incolumes veſtigia firmant. 510
Tum quibus ambeſos elephantia læſerat artus
Squalens, & maculis fœdarat corpora diris,
Jam mundos triſtiſque lues languorque reliquit.
Et quibus exactæ fluxerunt ultima vitæ
Tempora, perpetuuſque urgebat lumina ſomnus, 515
Ad ſuperas auras revocati, & ſidera, rurſus
Æthereum cœli lumen ſpirabile captant;
Inſtruimuſque inopes divini ad gaudia regni.
Et felix noſtri quem nil offenderit unquam,
Meque Dei putet humana ſub imagine prolem 520
Mortali haud dubiam generi præſtare ſalutem.
His ſe qualis erat dictis oſtendit, & auctos
Spe ſancta illos edocuit, vatique remiſit.
Nec minus & reliquis defixis lumina in uno
Addidit hæc: Quid vos autem quid denſa petiſtis 525
Viſuri nemora, & ſilvas acceſtis opacas?
Non ibi gaudentem vulgi fallacibus auris
Spectatis, turbent volucris quem flamina laudis,
Et tumidum motent fluvialis arundinis inſtar
Quam crebris agitant ſtridentes flatibus Euri. 530
Non ibi munditiis captum faſtuque ſuperbo,
Quales ardenti veſtitos murice dives
Deliciis trahit, atque ignavo regia luxu.
Aſt illum licuit præſentem cernere ſummi

Quem

Quem cecinere olim felicia pectora vates, 535
Præmissum antiquæ noctis caligine pressis
Longum exspectatæ ostensurum gaudia lucis.
Hic inter vates divinos maximus, hic est
Qui cunctis longe præstat mortalibus unus.
Sic decus eximii vatis, laudesque recensens 540
Rex hunc tollebat judexque ad sidera summus;

SCIPIONIS CAPICII DE DIVO JOANNE BAPTISTA VATE MAXIMO

Liber Tertius.

ARGUMENTUM.

E Silvis tandem Vates maximus in regiam Herodis migrat, eumque ab Herodiadis fratriæ suæ turpi consuetudine conatur avertere: at illa regem blandis aggreditur dictis, itaque afficit, ut illius animum ad viri sanctissimi necem inducat. Quamobrem primo quidem in teterrimum carcerem contruditur Joannes: tum natali die regis quem proxima nocte per somnium Isaias ab illius cæde deterruerat, filiam Herodias non magis forma, quam fraude instructam in solenni ac celebris regis convivio sistit. Rex puellam saltare jubet, tum promissis ingentibus jurejurando firmatis illam onerat: ea vero, consulta matre, tradi sibi petit Joannis caput. Rex pœnitentia simul promissi & religione jurisjurandi se aliquandiu moveri simulans, tandem nihil petenti puellæ denegandum statuit; moxque in ipso carcere Vir mortalium maximus obtruncatur.

SCI-

SCIPIONIS
CAPICII
DE VATE MAXIMO
LIBER TERTIUS.

INCLYTA quos valuit terris extollere virtus,
Et meritis claros fulgentibus intulit astris,
Sæpe hominum gens dira odiis exercuit atris,
Innocuosque ausa est crudeli perdere leto.
Sic vatum fera qui in nocte jacentibus ęgris 5
Prædixere novæ lucis mortalibus ortum,
Insontem plerique animam effudere, piisque
Pro meritis diro solverunt funere pœnas;
Sic & testati intrepide pia nomina regis
Cœlicolum, hunc terras propter lucemque perosi, 10
Infandas subiere neces exemplaque dira.
Idem etiam ætherei soboles patris unica, cœlo
Deveniens sceleris contagem abolere vetusti,
Pręclaram rursus venturam ad lumina vitæ

Et semper victuram animam per vulnera dira 15
Occumbens leto mortali e corpore solvit.
Maximus & vates porro vitalibus auris
Ante diem indigna concessit morte peremptus.
Ille quidem attonitum suadebat crimina vulgus
Linquere, & æternum præsentem agnoscere regem. 20
Et jam fama viri late diffusa tyranni
Sese in Idumei volitans invexerat aulam,
Herodis, qui sceptra patris partemque tenebat
Divitis imperii, patrii quoque nominis heres.
Is vatem eximium observans divina canentem, 25
Præbebat sanctis faciles sermonibus aures;
Ille autem impuros mores, infandaque dictis
Acribus haud timide damnabat crimina regis.
Namque is fraternos thalamos violare, torique
Jura, fidemque ausus vetiti fas verterat omne, 30
Omne pium gaudens cognato incestus amore.
Huic germanus erat natu regnoque Philippus
Inferior, factisque minor tum viribus impar.
Cui fuerat conjux forma ut præstantior una,
Sic scelere ante alias animoque immanior omnes. 35
Quæ thalami pia jura, & vincula pacta jugalis
Solvere nil verita, & sanctum temerare pudorem,
Fœdere connubii spreto, socioque cubili,
Junxerat Herodi veræ se conjugis instar:
At scelus ingeminans raptoque potitus adulter 40
Horrificis dignam tenebris & vindice pœna
Intulerat tectis reginæ more superbis,
Cunctorumque ante ora palamque impurus habebat.
Ergo concubitu vates decedere turpi,
Et consanguineo regem suadebat amori 45
Parcere nec summi contemnere vindicis iram.
Ille piis mentem paullatim advertere dictis

Cœ-

Cœperat, & sceleris potuit jam linquere morem,
Ni mollem illecebræ cepissent turpis amicæ,
Pavissentque acrem molli sub corde furorem. 50
Illa labantem animum nutu impellebat, & ægro
Non ægre monitus vertebat pectore sanctos.
Quin metuens, dictis dum sæpe hunc urget amaris,
Ne quando insanos vates exstingueret æstus,
Inque ipsa accensas furias sedaret amantis; 55
Sæpe preces lacrimis miscens his forte tyrannum
Vocibus aggressa est: Rapient ergo irrita venti,
Quæ dederas nobis toties promissa, ferentque
Spes etiam nostras rapidi, nec te ulla tenebit,
Ah durum, extincti te propter cura pudoris? 60
Ignoti si verba viri te tristia flectent,
Et poterunt pactas jamdudum solvere tedas,
Ten' illi præbere aures, & lædere famam
Ausum Herodiadis pacato cernere vultu?
Et securus adhuc vivit ferus ille, tuoque 65
Hospitio fruitur liber, pœnæque vagatur
Ante oculos expers: quæ sunt mea crimina tanti?
Scilicet hic thalamis miseram pactoque cubili
Extorrem aspiciet victor, quemque ipsa reliqui
Incensum infandis odiis, & conjugis ira 70
Ereptæ, in sedes revehar captiva Philippi.
Nec me tam leti terret crudelis imago,
Quam paveo ut vivens te sim caritura; tuoque
Complexu exceptam fugiens vita ægra relinquat.
O utinam nostris hæsisset flamma medullis 75
Parcius, immeritam quæ nunc male perdit amantem:
Aut tua non levior præcordia carperet ignis;
Non penitus nostro insedisset pectore vulnus,
Nec, quod tam facilis fuerim, nunç perdita pœnas
Has luerem tanto infelix confecta dolore. 80

Hæc promissa fides, pro simplicitate reponis
Hæc nostra, ut verear dictis avertat iniquis
Ne mihi te quisquam & nostro sejungat amore?
Hæc de te merui? nobis hęc præmia, tandem
Reddis? si mecum stabili te fœdere jungi 85
Non animus fuerat, nec te data dextra tenebit,
Quid primo abductam thalamo castoque cubili
Pollicitis fraudas, & spe me pascis inani
Immemor, ac sævi miseram formidine leti
Concussam tanto curarum turbine jactas? 90
Certe ego te famæ antetuli sanctoque pudori,
Et nostrum pro te fędavi crimine nomen.
Quod te per nostri superest tibi si quid amoris,
Id decus obtestor quondam quo grata putabar
Ipsa tibi, falsa est hujus ni gloria formæ, 95
Hinc procul expellas, merita vel morte peremtum
Hunc mulctes, tanto insontem qui avertere amanti
Me studet, immiti peream ne victa dolore.
Aut, hujus tibi si tantum sunt effera cordi
Jussa, nec hos duras questus demittis in aures, 100
His manibus (figit regis simul oscula dextræ)
Me perime, & nostro sumas tu sanguine pœnas.
Sic ego si moriar lucem haud invita relinquam.
His dictis sese in mollis demisit amantis
Mœsta sinum largis perfundens fletibus ora. 105
Heu semper miseris mortalia dedita curis
Quam facile a recti declinant pectora cultu
Quum furor insanus sævique Cupidinis ignes
Per venas serpunt imas atque ossibus hęrent,
Ardua nec ratio obsistit, nec cernitur ægris, 110
Quam subito pereant fugientis gaudia luxus.
Quem pius ęterni succensus flaminis igne
Non potuit tetris vates avertere flammis,

His

His mala labe sua contactum femina dictis,
Turpia pellexit non magno in vota labore. 115
Continuo facili labuntur pectore summi
Dicta viri, mentem subeunt monumenta nefandæ
Conjugis, hæc oculis jamdudum & sensibus hæret:
Hæc eadem benefacta abolet divinaque vatis
Pręcepta, insanoque iras sub pectore nutrit. 120
Jamque animum cupere rex dudum explere furentis,
Insontemque virum crudeli absumere leto;
Sed decus insignis vitę, memorandaque facta
Illius obstabant nec quo defendat iniquam
Cædem habet, aut sceleri sumat quæ exordia tanto. 125
Nec melior captum mutat sententia mente.
Ergo hunc dum turpi vates avertere pergit
Crimine, dum furias incesti damnat amoris,
Explendę caussas optanti prębuit iræ.
Ille etenim fędæ ex oculis hunc jussit, amicę 130
Auferri, & sontem veluti, quę proxima visa est
Tunc sibi pœna neci, claudi illum carcere, quo non
Teste Deo melior fuerat nec justor alter.
Is tamen æquo animo stolidi crudelia regis
Jussa ferens, miseros quantum non claustra vetabant 135
Impia mortales optato advertere regi
Pergebat summo; divinaque jussa docere,
Et morem infandum Herodis, miserandaque gentis
Humanæ sanctis incessere crimina dictis.
Ast is non ullis præbebat vocibus aures; 140
Demens, qui e pravæ totus pendebat amicę
Arbitrio: hęc, cęcam turpis quocumque libido
Traxerat, haud duris miserum flectebat habenis.
Hęc igitur, quamquam in vatem accendisse tyrannum,
Et potuit duris insontem nectere vinclis, 145
Præteritique juvet tutam meminisse pericli,

Ac vetitum ſtabili junctum ſibi fœdere amantem ;
Abſentem tamen hunc præſens auditque videtque ,
Et ſe carpentem dictis deſpectat amaris ;
Terribileſque viri monitus & libera juſſa 150
Aſſiduis urgent ſtimulis terrentque paventem .
Qualis ubi duris Nomadum venator in arvis
Incidit in jaculis actum de monte leonem ,
Frendentiſque feri vix dente elapſus , aperto
Securus licet in campo tamen horrida ſemper 155
Ora videt , rapidumque diu reminiſcitur hoſtem :
Aut ubi quem carcer ſervabat criminis atras
Laturum leto pœnas , ſi vincula rupit
Evaſitque fuga , elapſo tortorque neciſque
Aſſidue ante oculos dira obverſatur imago ; 160
Haud aliter trepido verſans ſub corde timorem .
Turpis amans , auſis reputat nil omnibus actum
Optato properet ni vatem perdere leto .
Nec contenta amplis ſolitum ſpatiarier arvis
Anguſto in tecto , & ſolis clauſiſſe latebris . 165
Quærebat tota vitę hunc ſubducere mente ,
Et nece ſe tandem longis hac ſolvere curis ,
Optatamque viam oſtendit Fortuna modumque .
Forte dies aderat , priſco quem more quotannis ,
Illo quod fuerat vitalibus editus oris , . 170
Rex celebrare epulo feſtoque aſſuerat honore .
Hoc juvenum primi , & forma cultuque puellæ
Inſignes , aula admiſſi dapibuſque beatis
Læta frequentabant alacri convivia plauſu .
Hunc vero prius alma novo quam proderet ortu 175
Aurora , ignivomos jungens ad frena jugales ;
Quum vagus occidua ſublatus noctifer unda
Æthera ſuffundit tenebris , ſtellaſque reducit ,
Et pecudes ſerpenſque animal raucæque volucres ,

Ac

Ac mortale genus, vigili defessa labore, 180
Admittunt placidam per corda sopita quietem;
Rex ipse oblito curarum pectore somnos
Carpebat, feroque rigabat membra sopore.
Et jam nox cursu medium superaverat axem,
Fulgentesque faces in mundi prona vehebat, 185
Quum nitidis fuso in stratis blandumque foventi
Complexu e tenero spirantem conjugis ignem,
Olli visa viri ornatu insignis & ore
Effigies, sacer ad talos quem fusus amictus
Canaque purpureæ velabant tempora vittæ, 190
Sicque audita loqui: Tibi mollem cura quietem
Ducere, & ignavo prosternere membra sopori?
Immanis tibi commissas moderatur habenas
Femina, dilectique Deo retinacula regni?
Ah miser, ah male caute, vides quibus æstuat illa 195
Fluctibus, & quantos agitat sub corde furores;
Et tamen hanc propter nexus abolere vetustos,
Et veram vobis venientem pandere lucem,
In tenebris cohibes; & tetro carcere claudis?
Quin etiam quum clara dies se gurgite cano 200
Tollet, & ardentes radios induxerit orbi,
Egregia hunc conjux pro ignavi munere facti,
Hunc, tibi qui potuit perituro afferre salutem,
Æternæque decus vitæ, brutum velut, aræ
Aut epulis animal pastor quod servat opimis, 205
Crudeli jam jam perdendum funere poscet.
Dum licet, insanæ mentis compesce furorem;
Infandoque tibi devinctam fœdere, quæ jam
Facta tui regnique potens promissa reposcet,
Mitius optare assuescas, aut parcius uti 210
Pollicitis, pauco quæ in vos post tempore cedent.
Ille quidem superis jampridem debitus, ægro

Cor-

Corpore se exsolvens cœtus terrasque relinquet;
Atque aliam nullo præscriptam tempore vitam
Deget, & ætherio præsenti rege fruetur: 215
Nec refert, sua ne illum mors, an vulnus acerbum
Finiat, atque ævi modicum ferus auferat ensis.
Te tamen, o semper doliture, æterna manebunt
Supplicia, & vindex summo sub judice pœna.
Et quæ nunc cædemque inhiat sanctumque cruorem 220
Vatis, & horrifici compos mox impia voti
Ibit ovans parto tali spectanda tropheo,
Illi tempus erit diri quum funeris insons
Esse volet, vitamque illa pro cæde pacisci,
Quum patrio extorrem cælo, regnoque beato 225
Te comitata suum, rerumque, atque indiga lucis
Longe alias gentes, aliasque vehetur ad oras;
Vitam ubi pauperie in misera luctuque trahetis;
Externosque pati mores, fastusque coacti,
Confectisque situ tandem duroque labore 230
Corporibus misero linquetis funere terras,
Ac barathri immersis tetri infelicibus umbris,
Suppliciis nullo cessandum est tempore diris.
Tantum effatus regem mortalemque reliquit
Effigiem, tenuesque procul concessit in auras. 235
Talibus at visis perculso protinus illi
Somnus abit, gelidusque subit pavor ossa sub ima.
Nec dum pigra novo fugiens nox cesserat ortu,
Corripit e stratis trepidos quum mollibus artus,
Atque oculis peragrans, crebrisque recursibus aulam, 240
Fatidici responsa viri, visamque volutat
Effigiem, per tot servata ex ordine reges
Illa forte domo tabula quæ exstabat eburna,
Molli ducta manu, gemmisque auroque renidens.
Namque olim Solyma meritis insignis in urbe 245
Vir

Vir fuit, æterno perfusus numine mentem,
Ignavas qui voce tribus, tumidosque tyrannos
Compescens, summi pia patris jussa docebat.
Hic & clamantis nemorosa per avia vocem
Supremi cecinit vatis, mirosque futuri 250
Æterni regis conceptu virginis ortus,
Humani attactus noxęque expertis, & illo
Devotum mortale neci, dirisque tenebris
Exemtumque genus recreataque secula partu.
Verum dum sanctos monitus metuendaque summi 255
Dicta viri haud æqua rex captat perfidus aure,
Ancipitem struxit querno de robore serram,
Perque viri hanc costas adigens, miserabile dictu,
Dissecuit medium, & longa sic morte peremtum
Impia subduxit vitæ per vulnera corpus, 260
Ille igitur longum quamvis ante editus ævum
Cessisset terris superas evectus ad oras,
Nota tamen pietas & sacri carminis ardens
Gloria, quo regni cecinit nova secla futuri,
Et picto servata diu vivebat imago. 265
Ergo immota tenens rex fixo hic lumina vultu
Multa movet, trepidusque imo sub pectore versat
Eximii vatis benefacta & conjugis iras:
Illa metus vulgi, impatiens has aggerat ardor.
Heu quo declinet? facinus ne immane retractet? 270
Et sua dicendi reddatur sancta redemto
Libertas, cędantque piis fera pectora jussis?
An misere ex illo lenitum carcere vulnus
Non gravet, & vatem servando exstinguat amantem?
Nulla quies, non ulla animum sententia firmat. 275
Ancipitesque inter curas, certumque timorem,
Has nunc in partes agitur nunc flectitur illas.
Ceu speculum versat quum quisquam leve, micantis

Percul.

Perculsum solis radiis, jam mobile tecti
Summa ferit lumen, vacuas jam verberat auras; 280
Quaque refulgentis facies se verterit orbis,
Omnia percurrens variis loca flexibus ambit.
Jam caput oceani madidum sol aureus unda
Extulerat, croceoque diem patefecerat ortu,
Quum trepidant omnes, felix quibus illa futura 285
Lux fuerat, subeuntque alacres regalia tecta.
Ipse licet nulla admittat rex gaudia, & altum
Pectore vulnus alens ingenti exuberet ęstu,
Spem tamen obducens vultu, frontemque serenans,
Egregio procerum cœtu, juvenumque caterva 290
Septus, & ardenti late spectandus in ostro,
In stratis placide venientes accipit altis,
Ordine quemque jubens lautis discumbere mensis.
Regia suspensis aulæis tota superbis
Splendet, & inductis niveis mantilibus ingens 295
Cedrus, collucentque abacis ingentia latis
Ex auro solida, & miris vasa aspera signis:
Continuo manibus lymphæ funduntur odoræ,
Tum famuli centum cumulatis orbibus amplas
Triticeis onerant candentibus, & dape mensas 300
Multiplici, totidem pubentis flore juventæ
Et cultu similes ardentia pocula miscent.
Atria lata sonant strepitu, laqueataque lætis
Vocibus, & vario miscentur murmure tecta.
Ergo Herodiadi, quod vix optaverit unquam; 305
Cum lacrimis repetenda dies illa obtulit ultro;
Namque nitet largo dives dum regia luxu,
Hæc natam ornabat solerti sedula cura,
Quam cantu & molli spectantes ducere saltu
Mira arte edoctam, a primis permiserat annis 310
Femineos celebrare choros cœtusque viriles.

Illam quo poterat ſtudio comebat, & artem
Nativo decori formæque addebat honores;
Ora colorato pingit fulgentia fuco,
Certanteſque auro crines innodat in aurum, 315
Tum gravibus teneras aures & pectora gemmis
Baccatoque onerat candentia colla monili;
Contextam hinc auro veſtem, gemmiſque coruſcam
Induit inſertis, vivis diſtincta figuris
Quam ducto argento decorabant aſpera ſigna. 320
Sic parvæ genitrix natæ male cauta pudori
Inſidians, geſtu quo ſe componat, & orbes
Quos agat, & quali ducat veſtigia motu,
Haud ignara docet, tum mollis gramine coſti
Conſperſam, & totam fragranti rore madentem 325
Sic jubet inſtructam regis ſe ſiſtere ad ora.
Cuncti illam aſpiciunt cupide & mirantur euntem
Ut faſtu vultus obducat parva tumenti,
Præferat ut tenera maturum fronte decorem.
Jamq; aulam ſubit, atq; hilarem introgreſſa tyrannum 330
Convivaſque petit, blanda quos voce ſalutans
Accipitur placide; & largo cumulatur honore.
Ut vero expleti dapibus, requieſque petita,
Demulſitque aures non uno tibia cantu,
Rex nitidæ gnarus luſus artiſque puellæ, 335
Compoſitos jubet, & varios hanc edere motus.
Nec mora, turba frequens ſeſe collegit in arctum;
Illa autem bifori buxo præeunte, novoſque
Ad ſonitus quos pulſa modis dant tympana miris,
Cœpit certa vago veſtigia ponere greſſu. 340
Jamque hos abſolvit, jamque illos dividit orbes,
Fulgentiſque ſoli pedibus nunc levia pulſat
Marmora, pernices certo nunc ordine plantas
Suſpendit, rectoque agilis ſe corpore motat,

In numerumque pedes agitans procedit eodem 345
Incessu, variis mox cedit saltibus, amplos
Aut gyros agit, angusto aut se colligit orbe.
Quæ simul ac longo clausit spectacula lusu,
Excipitur cœtu circum plaudente, novisque
Certatim hanc omnes & regem laudibus ornant. 350
Ast obtusa gerens nimio pręcordia luxu
Herodes, madidusque jocis vinoque vacillans,
Ecque mater, ait, formosi pręmia partus
Digna feret? formę & grati quę filia lusus?
Quare age quę cupies, dulcis, pete cumque, puella: 355
Cuncta feres, si vel regni soliique venire
Legeris in partem, & mecum regina vocari:
Per patris id juro superum inviolabile numen.
Sic ait, & pariter cunctantem hortatur, & addit,
Quę petat, & largis ornat sua munera dictis. 360
Illa autem, dira seu sic edocta parente,
Sive, quod oblatis de tot prius eligat anceps,
Hanc festina petens, magni promissa tyranni
Edocet, & donis poscit consulta legendis:
Accipiens quæ animo tempus scelerata modumque, 365
Hæc secum: Nostro finis non ulla dolori
Nec requies erit? & vitam inter spemque metumque
Ægra traham dubiam semper? nostrisque ferocem
Ille animum lacrimis pascet, miseramque jubebit
Ante diem exstingui crudeli funere vitam? 370
Quem proferre piæ cœlestia commoda pacis,
Æternique ajunt felicia tempora regis.
Nec pœnas hic morte luet? Sed vindicis ira
Me vetat, & timidam terrent odia aspera vulgi.
Ergo sic vivam potius? Sed linquere mortes 375
Per mille id vitam est. invictum flectere regis
Pellæi una animum potuit nec sobria pellex,

Un-

Unde est in tristem subito prolapsa ruinam
Persepolis, regni memorabile nomen Eoi:
Ipsa ego non Thais, tellus absorbeat ima 380
Me prius, Herodis conjux, explere merentis
Unius exitio, gravibusque exsolvere curis
Non animum potero? musset mutabile vulgus,
Inque unam exsertent omnes rapida ora, quid ultra
Tum metuam? dicar nimium indulsisse furori; 385
Esto, atrox fuerit, sed non reparabile crimen.
Multa gravis carpit livor patranda, feruntur
Facta eadem, ac sæpe hæc tribuit plebs improba laudi,
Tales illa truci volvens sub pectore questus,
Eheu quo turbor gemitu, jam faucibus imis 390
Hæret, & hæc fari linquit vox ægra parantem;
Nata, dies, inquit, nostras hæc solvere curas
Et poterit longo finem præbere dolori.
Tu modo, ne cœptis quicquam felicibus obstet,
Tolle moras, munusque piæ allatura parenti 395
I pete JOANNIS caput a cervice revulsum,
Hæc maneant nostrum qui fędant crimine nomen.
O sævam! o tetram! rabies quo te impulit atra?
Tu ne virum decus eximium, tu pessima gentis
Femineæ ignavi mercedem poscere lusus, 400
Flammantisque animi fluctus cæcumque furorem
Illa anima potuisti, illaque exstinguere cæde?
Sol, qui humana oculis penetralibus omnia cernens
Denudansque opera, horrificis sępe impia signis
Accusas scelera, & cohibes formidine mentes, 405
Impie sol nitidum quid non mortalibus illis
Occuluisse caput, turpemque offundere noctem
Te aspexere pii, tantumque horrescere crimen?
Illum per nemora, in lustrisque horrentibus ævum
Degentem mutum genus atque immite animantum 410
Liquit

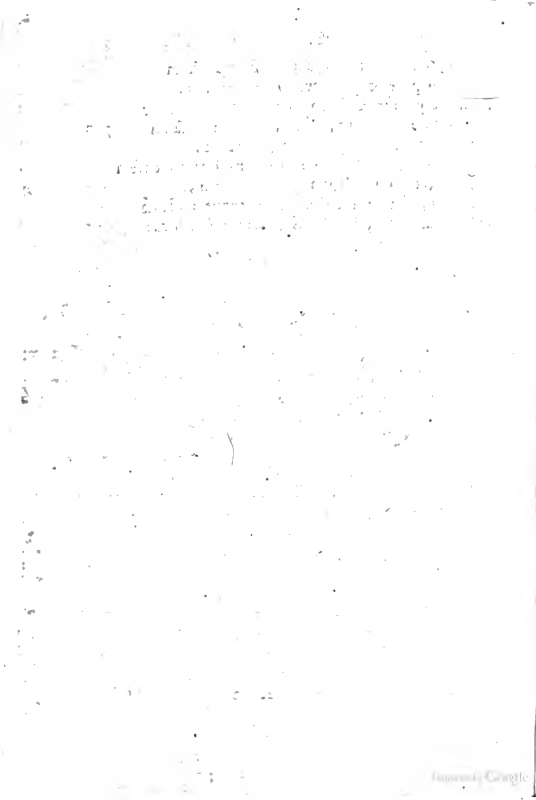
Liquit inoffensum, semperque per alta vagantem
Avia, & in solo carpentem gramine somnos
Securum, haud unquam læsit vis sæva ferarum.
At tibi, sævitia o rabidos truculenta leones,
Et tigres superans, dirisque immanior hydris, 415
Nulla fuit pietas, flexit clementia pectus
Nulla tuum, ut vatis posses miserescere tanti,
Et scelere insigni crudelem avertere mentem.
Ergo abiit parens genitricis filia dicto,
Et donum supplex regem miserabile poscit. 420
Indoluit dubia turbatus mente tyrannus,
Continuoque oculis nubes discussa, madensque
Visa sub hesternam pectus movere quietem.
Jamque acres subeunt monitus, jam dira minantem
Funera præsentem vigilans auditque videtque. 425
Atque hinc ancipitem sancti reverentia vatis,
Si scelus admittat, vulgique movenda tenebant
Corda, fides illinc sanctæ promissa puellæ,
Et timor, astantum ne animos perjuria lædant.
Quid faciat? tanta num spe deturbet amantem, 430
Et devota neci, suppostaque victima ferro,
Quæ sola infandum poterit lenire dolorem,
Incensæ sacram furiis non imbuat aram?
An meritas sancto fuso det sanguine pœnas,
Et certum exitium promissaque funera cernat? 435
Jam potuit vecors crudelia flectere jussa,
Conciliisque moram, certasque innectere caussas,
Inclyta tum vatis pietas, ac visa referre
In melius poterant nutantem insomnia mentem;
Sanior at sensus tunc pectus liquerat ægrum, 440
Arbitrioque amens diræ pendebat amantis.
Agnoscit quid cæca sequi jubet ira, furorque,

Quid-

Quidve nitens ratio, penitus sed pestis in artus
Descendens imum cogebat frigore pectus;
Quoque magis dirumque nefas propiusque periclum 445
Impendens capiti, prædictaque funera noscit,
Ingruit hoc torpor magis augescitque morando.
Qualis ad optatæ venturos gaudia terræ
Electos Pharaon populos quum carcere, & atro
Servitio premeret, magni jam mira videbat 450
Signa ducis, superumque minas, cœloque petita
Excidia, & diræ præsentia funera cladis:
Horrida sed duro glacies in corde rigebat.
Et veluti canum si tollere fœda parentem,
Sive virum turpi promisit adultera mœcho, 455
Atque atrum in promptu est sceleris quod gnara venenum
Misceat incauto, facinus crudele, comesque
Ante oculos culpę pœna obversatur, & anceps
Cuncta timens ausum exsequitur tandem impia dirum,
Pollicitis sævum ne infandis fraudet amantem: 460
Haud secus Herodis dubiam sententia mentem
Deterior movit, factumque immane petenti
Annuit; ignavus, qui pluris olentia duxit
Dicta merum impuræ non abjurare puellæ,
Tali cæde sibi quam non accersere mortem 465
Longe aliam, & nunquam delendum admittere crimen.
Sæva igitur vecors statuens promissa tyrannus
Implere, immanemque animum satiare pudendę
Conjugis, & recti hanc propter decedere cultu,
Dirum horrendum crudele ingens imperat ausum 470
Absolvi, atque atrum posita pietate ministrum
Criminis infandi tam sancti sanguine vatis,
Pro scelus! insonti crudeles sumere pœnas.
Jam laudum immenso, vates divine, tuarum

Exſpatiata mari tenuis ſubit oſtia puppis 475
Optata, & poſitis ſinuantur carbaſa ventis.
Jam penitus ſacræ fixi veſtigia ſilvæ,
Intacta referens lectos ex arbore ramos,
Felix quum tali præcingi tempora fronde
Et merear tantæ decerpere laudis honorem; 480
Hęc ſi digna piis habeantur carmina cœptis;
Atque tuos ortus, ſanctæque inſignia vitæ
Facta tuę, digno extulimus ſi ad ſidera cantu;
Deflemuſque pie facinus crudele tyranni,
Qui ſævo ante diem rapuit te funere terris. 485
O tantum his oculis largus ne triſtibus humor
Deſit, & hęc tales comitentur carmina fletus,
Mœſta tui comites ſparſerunt qualibus ora,
Quum caput ex humeris diſco ſcelerata revulſum
Nata ſacrum referens diræ lacrimabile matri 490
Offerret donum, triſteſque cruenta viderent
Spectaclo immanem ſatiantem lumina tali;
Et ſtratum tellure tuum miſerabile corpus,
Quo duce deſerti, heu pietas, qualive magiſtro?
Exciperent ſublime humeris tumuloque referrent, 495
Tam dignis cuperem lacrimis tua, maxime vatum,
Funera, & hoc diram queſtu deducere cædem;
Ni tua dura piis patribus mors læta tuliſſet
Gaudia, ſub noctis feræ tabentibus umbra.
Quandoquidem ſuperis poſt vitę incommoda ab oris 500
Excedens, ſine luce domos, ſedeſque ſubiſti
Quas animę inſontes & fortunata colebant
Agmina, cęlicolum jam jam exſpectantia regem.
Huic ut tu in terras venienti pręvius iſti,
Par fuerat vita te functum in cæca præire 505
Regna, oſtenſurum venturæ his gaudia lucis,

Illa

Illa quos tenus in tenebris traducere noctem
Antiqua impulerat primævi noxa parentis.
Paruit ergo atrox dicto, crimenque minister
Horrendum accelerans, ubi regis jussa nefandi 510
Insignis vates haud fracta mente ferebat,
Claustra adiit, strictumque attollens impius ensem
Letiferum, toto pendentis pectore cœlo,
Ah facinus, sanctum ex humeris caput abstulit; ille
Concidit exanimis, jacuitque in carcere truncus. 515

SCIPIONIS CAPICII
ELEGIÆ
ATQUE
EPIGRAMMATA

Ex Neapolitana Editione Anni 1594.

Nec vero quemquam ejuſdem ætatis integritate & innocentia cum Poeta hoc noſtro conferendum putes, quem illis moribus atque temporibus quibus turpium fabellarum fœdorumque amorum narratiunculis plerique poetarum impudicas hominum aures animoſque mulcebant, ruſticanam agentem vitam, nunc refertam facinorum urbem, corruptiſſimoſque illius ſeculi mores Elegiis aliquot deploraſſe...... ſcimus. *& infra*. habet denique is qui in philoſophiæ morali parte verſatur, præcepta honeſte & inſtituta vivendi Elegiis aliquot non ſapienter minus quam ſcripta dolentius & elegantius. Ferdin. de Matra *epiſt.* Jo. Ant. Carbonio *in Carmina* Sc. Capic. *Neapoli* 1594. 8.

ELE-

ELEGIA PRIMA

Ad Illustrissimum & Reverendissimum, D.D.

ANTONIUM PERENOTUM

S. R. E.

CARDINALEM

E T

REGNI NEAPOLITANI PROREGEM.

T mortale genus vivendi cœca cupido
Innumeras cogit mortis adire vias;
Dumque alit incertos ævi ſpes ægra futuri,
Atque aliam ex alia cernere luce juvat;
Oppetimus certi properantem funeris horam, 5
Et nox ſperatos occulit una dies.
Solus, fortunę potuit qui noſcere morem,
Ignavos pedibus ſuppoſuitque metus,

Perfruitur vita, & felices exigit annos,
Et graditur certa per vada cœca via, 10
Quæ tandem occiduæ defunctos munere lucis
Solis ad æterni fulgida templa regit.
Illi, dum fluxæ quærunt compendia vitæ,
Inque usum trepidant multa parare brevem;
Longe alios orbes, aliumque exquirere solem, 15
Intactique audent claustra aperire maris;
Nec metuunt ultro caput objectare periclis
Quæ pelago & terris mors inopina parat:
Usque adeo infirmas tetra caligine mentes,
Et trepida offundit pectora lucis amor. 20
Lucis amor leti varias nos texere caussas
Impulit, & nigri regna subire dei:
Lucis amor fulvi mutavit prisca metalli
Sæcula, & e duro protulit ære genus,
Quum rapidos enses victuræ prodiga gentis, 25
Infensasque acies dira libido tulit,
In cumulosque aurum tellure effulsit ab ima,
Et mare paucorum terraque præda fuit.
Scilicet & pretio mitescent impia fata,
Et sua divitibus tardius hora fluet, 30
Angustumque illis natura indulserit ævum,
Nec dederit longos vivere quemque dies,
Ferrea ni tentent fatorum solvere jura,
Optatæque opibus consuluisse moræ:
Ut tamen illa queant vitæ protendere metam, 35
Annorumque fugam sistere præcipitem;
Quid juvat, o miseri, tenui confidere filo,
Et glaciale citos per mare ferre gradus?
Quam nos florentem vitam, & rediviva putamus
Secla renascentis pubis inire decus. 40

Mors

Mors atra; & falsa est incertę lucis imago,
Et vana in tenues quæ fugit umbra Notos.
O mea tabifico coeant ne frigore membra,
Ætheriasque volem trans levis aura plagas,
Ni prius his animam curarum nexibus ægram, 45
Et trepido liceat solvere corda metu.
Jam Nemesis vitare minas & tela furentis,
Et didici exemplo strenuus esse meo.
Te, Pater, intactę misit quem Virginis alvo
Infectum prisca labe piare genus, 50
Te, Rex summe, colam; tibi totam advertere mentem
Assuescam, & jussis noxia corda tuis:
Te sequar, inque tuas tua per vestigia sedes
Evehar, humanas despiciamque vices.
Interea exactæ mihi tot per funera vitę 55
Quoscumque adjicient tristia fata dies
Pacatos degam, & curis erit una soluto
Cura mihi, qua sint astra adeunda via.
Tu modo terrarum, Juvenis, decus, edite Cęlo,
Et superum Regis missus obire vices, 60
Maximus æternas cui rerum Cæsar habenas,
Et pacem populis & dare jura dedit,
Adspicias nostram, rapido quæ turbine cymbam
Pellitur, & vasto fluctuat usque mari.
Tu mihi, fide, precor, Pollux, tua sidera pande, 65
Te duce, se in tuto condat ut illa sinu.
Ipse ego quassa tui prę templi texta reponam
Postibus, & titulis carbasa nota tuis:
Tum pro servato castę tibi vate sorores
Munera Pegasides carmina culta ferent; 70
Illa frequens vectus longinquis hospes ab horis
Adspiciens, sedes perferet ad patrias:
Unde tuum ad seros decus immortale nepotes,
Et meritis referes præmia digna tuis.

ELE-

ELEGIA SECUNDA

Ad Illustrissimum & Reverendissimum D. D.

HIERONYMUM SERIPANDUM

S. R. E.

CARDINALEM.

QUOD Te non adeam, cœlo, nec carmine tollam
 Ausa piæ mentis propositumque tuæ,
Dum plausus vulgi cœtusque perosus inanes
 Te patriæ optatum subtrahis in gremium;
Et nigri imperium & rubri consortia Cœtus 5
 Negligis, & dominæ respuis Urbis opes;
Ac superum sedes, magnique arcana Tonantis,
 Quæque nefas aliis cernere, solus adis;
Hæc ego quod sileam, tua nec SERIPANDE, frequentem
 Limina, nec blando perfruar alloquio; 10
Ingrati memorisve parum non signa putabis
 Illa animi, aut constem quod minus ipse mihi;
Sed quia dum vulgi mores & sæcula damno,
 Tutius urbana vivimus aure procul.
Quæ colimus, nostras non multant rura querelas: 15
 Nil hic quid faciam, quid loquar, excipitur;
Atque impune licet per fas, en præmia, vitam
 Ducere, perque artes excoluisse pias.

ELE-

ELEGIA TERTIA

Ad Illustrissimum D.

JOANNEM BAPTISTAM CASTALDUM CASSANI MARCHIONEM.

NOX erat; & terris animalia dulcis habebat
 Fessaque letheo merserat amne sopor.
Solus ego assuetis curarum fluctibus actus,
 Dum traherer longa pervigilusque mora;
Æternos astrorum ignes, horumque tuebar 5
 Interitu exortas hęc renovare faces,
Et modo quæ adversi occulerant se solis ad ortum,
 Surgere qua nitidum vexerat ille diem;
Ac tenebris primis, noctisque jugalibus atræ
 Pręvia, purpureum mane revecta sequi. 10
Tum mecum, heu miseri! quanto se sidera lapsu
 Pręcipitant, utque id vertitur orbis opus!
Stellarum celerem adspicimus cęlique ruinam,
 Et modo non ortos interiisse dies:
Et mortale genus mansurum credimus ęvum, 15
 Nostraque non illam currere facta fugam.
Vos, quibus est ævi sors integra, dum meat ætas,
 Çernite, quo spes sit vestra locanda modo.
At vitæ spes vana trahit; trahat usque licebit:
 Certa tamen celeri est mors adeunda pede. 20
Felix, qui proprios gressus metitur, & ęvum
 Præteriens illo conspicit in speculo,
Quo se quisque videns, florentem mane juventam
 In rugas cernet vespere abisse rudes;
Pubentemque rosam, concretaque gramina solvi, 25
 Hæc æstu, illam acri corriguisse gelu.

Illo

Illo terrificosque metus, & gaudia vana,
Et dabitur curas cernere carnifices :
Hic & fortunæ morem, ut tellure sub ima
Quem supra extulerat sidera, versa premat: 35
Cernereque humanas rapidi spes fulminis instar
Collabi, atque vagos cuncta novare dies.
Hęc, modo quæ immensum late constraverat æquor,
Neptuno in que ipsis frena parabat aquis,
Nonne vides, subito quanta concussa ruina 40
Successu in medio grandine victa brevi est?
Impositasque urbes pelago, silvamque natantem,
Tot lectos proceres, robora totque virum,
Quæque ad tam varios tellus eduxerat usus,
Absorpta insani mox periisse maris. 45
CASTALDE, Hesperiæ spes una, & Barbarus horror;
Maxima militiæ gloria, magna togæ,
Tempestas nos illa ingens mundique rotantis
Mos docet, humanis rebus inesse vices,

ELE-

ELEGIA QUARTA

DE SUIS

Ac suorum temporum miseriis.

ERGO terdenis accessit solibus annus,
Qui mihi vitalis lucis origo fuit;
Et tam nostra diu nullis non obvia ventis
Enatat Euxino naufraga cymba salo!
Tu tamen atra novas miscens, Fortuna, procellas 5
Suggeris insano vimque minasque mari;
Et si quæ fugienti humilis se terra recludit;
Illinc me vasto monte repellis aquæ.
Tu, Dea, me vix dum vitę spirabilis oras
Ingressum, ad mortis limina dura trahis; 10
Per variosque agitas casus, per quidquid acerbum est,
Et solet infelix quæ mala ferre labor.
Insomnes curæ, morbique & dira meorum
Funera, pubertas prima fuere mihi.
Hactenus his acta est nobis jucundior ætas, 15
Auspiciis abiit his sine nulla dies.
Haud tamen inviti hæc tulimus: scis, Diva, ferendo
Quæ toties & quot vicimus usque mala.
Vicimus, una fuit dum vis superanda, malorum
Dum nova non fudit semina flava seges: 20
Sed simul ac late damnum succrevit, & altus
Humana haud potuit vincier arte dolor;
Cessimus haud aliter, crebris quam victa procellis
Dat latus, atque undas puppis aperta bibit.

Sci-

Scilicet ingentem mersit quæ gurgite classem, 25
Non etiam nostra hac fragmina vincat hiems.
Heu male se tuguri defendunt texta saligni,
Tempestas solidas quum terit uda domos.
Jamque est tot visu varios, tot cernere ritu,
Quos in nos ignes, telaque dira parent, 30
Ignotis, stimulante fame, quos sedibus actos
Infelix nostros intulit aura lares;
Qui nunc nostra avidos acuunt in viscera dentes,
Et miserorum atro gutture membra vorant.
Tellurem, sol alme, tua quid lampade mulcens, 35
Immeritæ alterno reddis ab orbe diem?
Hæc, quæ sæcla virum, cænoque impurius ævum
Protulit, inque dies deteriora parit,
Anne iterum tempus veniet quum dentibus illa
Intumeat, dirum concipiatque genus? 40
Mutuaque occumbent diri per funera fratres,
Undabitque suo fœda cruore parens?
In natos alii stringent fera tela, piumque
Forsan erit jugulum tunc aperire patris;
Mactabitque suos nati de semine fœtus 45
Mater, & ipsa suo vulnere cæsa cadet;
In ferrumque ruent omnes: cruor omnia fient;
Inficietque ater prata, fretumque color.
Hæc ventura monent pontus, quę nuper & imis
Visceribus tellus tristia signa dedit. 50
Vidimus undosum calidis fervoribus æquor
Undique flammatis cedere litoribus;
Succussamque prius crebrisque tremoribus actam
Tellurem penitus exeruisse sinus;
Et rapida ex imo ructare incendia fundo,
Flammarumque atros volvere ad astra globos;

Gran-

Grandiaque in cœlum fumanti emissa barathro
Terribiles lapsu saxa dedisse sonos;
Fragmenta ut validus liquefacta eduxerit ardor,
Ater ut in terras deplueritque cinis; 60
Utque illa immensos late populaverit agros,
Et silvas labes, prorueritque sata;
Exusta ut species alte desedit, & ingens
Crevit mons, humilis qui modo campus erat.
O Pater, o hominum longo regnator ab ęvo, 65
Quo motante, tuum vertitur orbis opus,
Hac bacchata tenus fuerint hęc fata: sat in nos
Jampridem armatas efferuere manus.
Jampridem magnas miseris cum civibus urbes
Vidimus hostili succubuisse manu. 70
Vidimus indignę passim data corpora cædi,
Strata per eversas inque sepulta domos.
Ipsa triumphali residens mors impia curru
Per nostrum satis est jam spatiata solum.
Jam largo ingentes saturavit sanguine campos, 75
Multaque congestis ossibus albet humus.
Si qua tamen superant fortunę intacta nocentis
Spicula, trans Boream, transque reflecte Notum;
Et, tua quem terris, nostros miserate labores,
Jussisti sanctum reddere jura Senem, 80
Da superesse diu, nostris qui inflectere votis
Te queat, & dubias pandere ad astra vias.
Tu tandem everso succurres, maxime, sęclo,
Et mala tot celeri, PAULE, levabis ope.

EPIGRAMMATA.

I.

DE LAMPO AURIA.

DUM Ligures medio in Veneto; agit æquore LAMPUS,
Et ferro utrimque cernitur atque odiis;
Unicus hunc crebro Natus dum protegit ictu
Telorum, hostili cuspide confoditur:
Quem pater adspiciens morientem, Nate, cadenti 5
Hoc fato haud, inquit, me superesse dolet:
Nam tuus hic vastum tumulus mare, & inclyta per te
Est mihi sat tali gloria parta nece.
Dixit; & extremus quum jam super halitus esset,
Complexus medium, fluctibus exposuit; 10
Hortatusque suos, mox victo ex hoste trophæa
Et Nati vindex rettulit, & patriæ.
Magnum, LAMPE, decus tali genuisse peremtum
Funere; sed majus sic tumulasse fuit.

II.

TUMULUS ALFONSI VIVII.

Vivius hic ſitus eſt, mortem quem temnere vitæ
Non ullo occiduæ tempore juſſit amor.
Quod mortale fuit, rapuit mors; purior aſtra
Pars ſubiit: terris vivet & ille tamen:
Vivet enim dum Mars, & Pax dum candida vivent: 5
Hunc coluit vivens, hanc peperit moriens.

III.

AD GELLIAM

Quæ novem duxit viros.

Nupſiſti ſemel, ut decet pudicam:
Laudatum ſatis; ac ſatis probatum.
Laudatæ quoque nuptiæ ſecundæ.
Succeſſit tibi tertius maritus:
Laudatum minus, ac minus probatum. 5
Deceſſit tibi tertius maritus.
Pro quarto mora nulla: deinde quintum,
Poſt ſextum quoque, ſeptimum tuliſti,
Octavo, neque parcitura nono.
Numquid, Gellia, ſic agunt pudicæ? 10
Quę nubit toties pudica non eſt:
Nupſiſſe at toties, adulterari eſt.
Quæ proſtant quoque, virgines fuere.

JACOBI SANNAZARII

AD VESBIAM

EPIGRAMMA

(*LIX. Lib. I. novissimæ Editionis Cominianæ.*)

ADspice, quam variis distringar, Vesbia, curis.
Uror, & heu nostro manat ab igne liquor.
Sum Nilus, sumque Ætna simul: restinguite flammam,
O Lacrimæ: lacrimas ebibe, flamma, meas.

Quod videtur respexisse in sequenti Epigrammate

SCIPIO CAPICIUS.

IV.

ARdentem in flammas vivens me Silvia vertit:
Me miserum moriens Silvia fecit aquam.
Mortua fecit aquam, vivens quem fecerat ignem:
Nec perimit flammas unda, nec ignis aquam.

AP:

ἈΡΧΙΌΥ ἘΠΙΓΡΑΜΜΑ

Εἰς Χελιδόνα νεοττεύσασαν ὑπὸ Μηδείας ἄγαλμα.

ΑΓαν ὀλέσα, πόντους τε διηπλανημένη σὺ Χελιδὼν
Μηδείης γραπτῇ πυκτίδι νοσσοτροφεῖς;
Ἔλπῃ δ' ὀρταλίχων πίστιν σέο τῇδε φυλάξειν
Κολχίδα, μηδ' ἰδίων φεισαμένην τεκέων.

AD HIRUNDINEM

Nidificantem ſub Medeæ ſtatua.

è Græco ARCHIÆ.

POLITIANUS.

MEDEÆ ſtatua eſt, miſella hirundo,
Sub qua nidificas. tuoſne credas
Huic natos, rogo, quæ ſuos necavit?

ALCIATUS.

CHolchidos in gremio nidum qui congeris? eheu
Neſcia, cur pullos tam male credis, avis?
Dira parens Medea ſuos ſæviſſima natos
Perdidit: & ſperas parcat ut illa tuis?

BORBONIUS.

MEdeæ ſtatua eſt, natos cui credis, hirundo:
  Fer alio: viden' hęc maſtet ut ipſa ſuos?

MARULLUS.

QUid vaga tot terras urbeſque emenſa, volucris,
  Cholchidos in ſævo nidificas gremio?
Pignoribuſque tuis credis male ſana fidelem.
  Ipſa ſuos partus quæ laniavit atrox?
Ni fœtus exoſa tuos, Pandione nata, 5
  Phaſiaca quæris perdere ſævitia.

SCIPIO CAPICIUS.

ORbe alio advolitans tandem hic conſedit hirundo,
  Medeæ ut nidum figeret in gremio.
Heu volucrem incautam! num illi tua pignora credas,
  Quæ potuit natos dilacerare ſuos?

EX LIBRO IV. GRÆCORUM EPIGRAMMATON.

Εἰς ἄγαλμα Νιόβης.

ΈΚ ζωῆς με Θεοὶ τεῦξαν λίθον, ἐκ δὲ λίθοιο
Ζωὴν Πραξιτέλης ἔμπαλιν εἰργάσατο.

IN STATUAM NIOBIS.

AUSONIUS.

Vivebam: ſum facta ſilex, quæ deinde polita
Praxitelis manibus vivo iterum Niobe.
Reddidit artificis manus omnia; ſed ſine ſenſu:
Hunc ego, quum læſi numina, non habui.

MORUS.

Dii ex viva lapidem fecere: at quum lapis eſſem;
Me vivam fecit denuo Praxiteles.

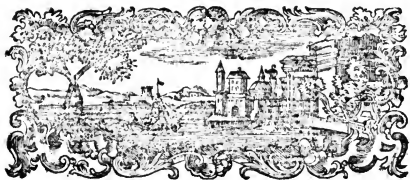
LILIUS (*Gregorius Gyraldus.*)

Ex viva ſaxum Dii me fecere; ſed ipſe
Ex ſaxo vivam denuo Praxiteles.

ALCIATUS.

FEcere ex viva marmor Dii: e marmore vivam
Eſt me Praxitelis rurſum operata manus.

SCIPIO CAPICIUS.

ME Superi in ſaxum vivam vertere; ſed ipſo
Me facit in ſaxo vivere Praxiteles.

SCIPIONIS CAPICII

MAGISTRATUUM REGNI NEAPOLITANI

CUM

ROMANORUM MAGISTRATIBUS

COMPARATIO.

(Ex Neapolitana Editione Anni 1594. *a fol.* 81. *ad tot.* 84. *sive ad fin.)*

UB Rege Romanorum erat *Tribunus Celerum*, cujus loco, exactis Regibus, sub Dictatore fuit *Magister Equitum*; potestateque in Principem, veluti perpetuum Dictatorem, translata, Magistro Equitum sub Imperatore successit *Præfectus Prætorio*. Prętor enim apud antiquos omnis Magistratus dictus est, cui exercitus parebat, & *Prætorium* Pretoris tabernaculum: quo nomine postea aula Principis dicta est, cui qui præerat, Præfectus Prætorio dice-

dicebatur. & quia in tres partes tunc terrarum orbis distinguebatur; triplex etiam fuit Romani Principis Prætorium, & Imperii sedes, in Oriente, Africa, & Illyrio. quibus singulis præerat unus Præfectus Prætorio: cujus potestas eo paullatim crevit; ut summum imperium & omnimoda jurisdictio, citra etiam appellandi jus, penes eum fuerit, hodieque, Imperio CÆSARIS nostri in tot regna distributo, qui singulis regnis præest. quem nos vulgo VICEREGEM appellamus, non inepte Præfectus Prætorio dicitur. licet contra sentiant Andreas in *L. Imperialem. in princ. de prohib. alienat. per Fridericum*. Sub iis etiam fuit *Cohors prætoria*, cujus cohortis milites nos hodie vulgo CONTINUOS dicimus.

SENATORES. Senatus Romani summa erat potestas & quanta postea in Principe fuit: Senatores sub posterioribus Principibus *Comites consistoriales* dicti sunt; quorum in numero erat ipse Imperator. *L. Jus Senatorum. C. de dignit.* dictique Senatores a *senectute*, quod in eum ordinem a Romulo seniores lecti sunt. quo nomine a Germanis dicti sunt; idque ad nos hodie defluxit, qui nobilium virorum SENIOREM, corrupte vero *Segnorem*, pręponere solemus, ut colligitur ex *Cap. I. de prob. alien. per Lotarium*. Senatorum, sive Seniorum, & Comitum consistorialium loco sunt hodie quos in Regno BARONES appellamus.

PROCONSULES & PRÆSIDES provinciarum, qui provinciis præerant. illa enim orbis terrarum divisio quam triplicem sub Imperatoribus diximus, triplex etiam tempore Senatus fuit: orbis enim universi tres partes fuere: Italiæ Provincię, ita dictæ, quia *procul* ab Italia *victæ* sunt: prima omnium provincia, Sicilia appellata: & Regna. Ex Regibus alii *Socii*, alii *Vectigales*,

gales, alii *Hostes* erant Populi Romani; qui suis legibus vivebant: sed Romani Provincialibus tantum magistratus dabant; Itali sibi eos legebant. Ex Provinciis itaque aliæ *Consulares* quæ electis Consulibus decernebantur, aliæ *Prætoriæ* fuerant; quibus qui præerant, *Proconsules*, *Prætores*, & *Præsides* dicebantur; quorum omnium par erat potestas *L.* 1. *ff. de offic. Præsid.* licet Præsidis nomen generale, Proconsulis speciale esset *L.* 1. *ff. de offic. Proconf.* Præsides, & Proconsules etiam Correctores dicti sunt *L. Legatus ff. de offic. Præsid.* qui possunt hodie commode dici qui in Constitutione Regni : *Justitiarii* : vulgo GUBERNATORES Provinciarum appellantur.

PRÆTORES. De horum origine & numero latissime habes in *L.* 1. *ff. de orig. Jur.* Hi singulis locis certo ordine præerant; qui vulgo dici possunt urbium & oppidorum CAPITANEI, & etiam REGENS *Magnæ Curiæ*.

PRÆFECTUS URBIS. Hujus potestas quandoque præcipua fuit & par Præfecti Prætorio *L.* 1. *ff. de offic. Præf. Præt.* Ad hunc Magistratum spectabat cognitio rerum capitalium *L.* 1. *ff. eod. tit.* & possunt vulgo dici quibusdam in locis ubi distinctum est *merum a mixto imperio*, ut in urbe Cajetæ, CAPITANEI. Horum etiam fuerat curare ne carnes & edulia carius venirent: quo nomine in urbem nostra dici potest qui vulgo JUSTITIARIUS seu PRASSERIUS dicitur.

ÆDILES. Horum erat duplex ordo, *patriciorum*, & *plebejorum*: ex his alii erant ludorum solennium, rerumque publicarum, & ædium curatores; quorum loco est hodie qui vulgo Neapoli PORTULANUS dicitur: alii *annonæ Præfecti* erant; quorum hodie pote-

stas

ſtas in quibuſdam penes eos eſt quos vulgo urbis ELECTOS dicimus.

QUÆSTORES. Varia fuerunt Quæſtorum genera: ſed quod ad rem noſtram faciat, Quæſtor a *quærendo* dictus; quod verbum rei pecuniariæ, & criminibus convenit. Quæſtores dici poſſunt qui vulgo PERCEPTORES Provinciarum dicuntur, ſub quibus ſunt *Coactores*, qui vulgo eorum *Locumtenentes* dicuntur. Is qui Quęſtoribus præeſt, Latine *Præfectus Fiſci* dicitur, vulgo *Theſaurarius*, qui & *Theſauricenſis L. 2. C. de Palat. ſacrar. largit.* Sunt & *Prefecti Ærarii*, quos hodie vulgo DEPUTATOS pecunię Neapoli appellamus: Fiſcus enim Principis; Ærarium publicum eſt patrimonium, QUÆSTOR ærarius vulgo PERCEPTOR Magnæ Curiæ. QUÆSTOR vero criminum, de quo Virgilius *Quęſitor Minos urnam movet*. Ceſſat hodie hoc officium. qui & *Curioſi*, & *Stationarii* dicebantur.

LEGATUS cum imperio extra Urbem proficiſcentibus dabatur. hic, abſente tantum Magiſtratu, Juriſdictionem exercebat: ſed Legati Cæſaris erat perpetuum imperium, par Correctoris & Præſidis *L. Legatus. ff. de offic. Præſid.* & ſunt hodie *Vicarii* Quorundam quos vulgo *Septem Regni* OFFICIALES appellamus.

PROCURATOR Fiſci ſummus Magiſtratus. vulgo CONSERVATOR Patrimonii.

PROCURATORES CÆSARIS qui litibus judicandis inter Fiſcum, & privatum præſunt, vulgo LOCUMTENENS & *Præſidentes Regiæ Cameræ*.

ASSESSORES Principis, vulgo *Regii Conſiliarii*. Summus eorum Magiſtratus: quibus qui præeſt Candidatus Principis, vulgo PRÆSIDENS Sacri Conſilii appellatur.

JU-

JUDICES alii *Capitales*, alii *Civiles*. Quatuorviri capitales sunt hodie *Judices Criminales Magnæ Curiæ*; Duumviri litibus judicandis, ejusdem *Magnæ Curię Judices Civiles*.

PRÆFECTUS rationum, vulgo SCRIBA RATIONIS, PRÆFECTI libellorum, & postulationum, vulgo REGENTES *Regiam Cancellariam*, MAGISTER scriniorum, & *Notarius*: quæ nomina sunt amplissimæ dignitatis. vulgo in Regno SECRETARIUS dicitur. Hi vero quibus ipse præest, *Cancellarii*, quod se intra cancellos, ad arcenda populi fastidia, continebant. Qui vero hodie Notarii dicuntur, hi prius erant *Numerarii*, *Tabularii* personę publicæ, *servi conditionales*, *tabularii conditionales*, *scriptuarii*.

LIMENARCHÆ, portuum Custodes, vulgo Neapoli GUARDIANI Portus, & in Provinciis *Magistri Portulani*.

DEFENSORES civitatis, qui & *Syndici* Græce, & ita vulgo *Syndici* appellantur, qui lites & negotia civitatis curent, & *Adovocati* etiam dicuntur.

COMITES, nomen est dignitatis, de quo in *L. diem functo. ff. de Offic. Assess.* Et *Collaterales Principis*, *Comites* dicti sunt *L. un. C. de Prępos. sac. cubic.* qui maximis rebus plerumque præponebantur; & inde *Comes rerum privatarum*, vulgo MAJORDOMUS Principis. *Comes sacri palatii*, vulgo MARESCALLUS. *Comes militum*, magnus COMESTABILIS. *Comes thesaurorum*, vulgo THESAURIUS. *Comes sacrarum largitionum*, vulgo ELEEMOSYNARIUS major.

JUDICES militares, vulgo *Auditores exercitus*.

PRÆFECTUS Vigilum. Huic in aliquibus par est qui hodie Neapoli ALGUZERIUS major, seu *Capitanei guardiæ* appellantur.

MA-

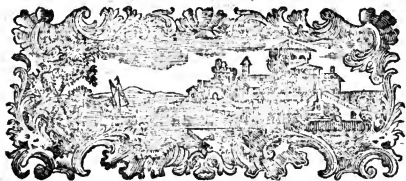
MAGISTER officiorum qui vulgo *Ostiarius*, seu USCIERIUS, & *Magister Cæremoniarum* appellantur.

Viatores, *apparitores*, & *nuntii* qui Magistratibus presto sunt; ad quos pertinet citare reos, & inquisitos in carcerem ducere, vulgo *porterii*, & *sbirri*; & quandoque pro *tabellario* qui vulgo *Currerius*.

LOCORUM SERVATORES qui per Regni Constitutiones *Custodes Locorum* appellantur; quos Universitates tenentur certis locis disponere, ad compescenda crimina. Quod si non fecerint; tenentur emendare totum damnum, nisi subsint jurisdictioni *Baronis*: quo casu tenetur ad dimidium Barro, ad dimidium Universitas, ut in Constitutione Regni *super incisionibus*.

DECURIONES dicti sunt quia *decimus* quisque ad curam Coloniæ eligebatur *L. Pupillus*. *§. Decuriones*. *ff. de V. S.* quibus quoad quædam similes sunt qui in urbe nostra ELECTI appellantur.

PRÆDIATORES, vulgo TABULARII.

SCI-

SCIPIONIS CAPICII

EPISTOLA

AD GARGILASSUM DE VEGA

CELEBREM POETAM HISPANUM.

(Ex perrara, quæ vel ipsum Alb. Fabricium latuit, Neapolitana Editione A. 1535. Virgilianæ Æneidos cum Ælii Donati Interpretatione; cui præfixa est epistola hæc, eamque excipit, nuncupatoriam, quam infra legesis.)

SCIPIO CAPYCIUS GARGILASSO (*de Vega*) VIRO CLARISS. S.

DONATI Commentarios in Virgilianam Æneida, qui ex Pontani bibliotheca in manus nostras devenerant, omnes quidem eruditi mira cupiditate invulgandos impressione semper expetiverunt. Postea vero quam tu mihi, Gargilasse illustris atque doctissime, id fieri suasisti; nihil cunctandum in ea re censui, doctis omnibus ratus quam maxime placiturum, quod

gravi

gravi tuo fuisset singularivè judicio probatum. Itaque volumen illico imprimendum tradidi tuo jussu. curanteque Paulo Flavio, (a) erudito juvene, tuique ac nostri studiosissimo, brevi absoluta impressio est, opere in multa volumina ascripto, ad communem studiosorum utilitatem, ex tua sententia. Vale.

(a) Legesis Mazzuchellianam sub initium *Adnotationem* 6.

CLA-

CLARISSIMO AC ILLUSTRISSIMO ADOLESCENTI

LUDOVICO DE TOLETO

PAULUS FLAVIUS S.

CUM Scipione Capycio est mihi, clarissime ac vere illustris Adolescens, magna familiaritas, quam mihi colendam semper putavi, ejusque domum optimo cuique apertissimam frequentare soleo, quo Viri litterati, ac studiis doctrinisque dediti solent convenire, ut de rerum ac verborum ratione, bonisque auctoribus colloquantur. Sæpius autem sermo habitus est de Tib. El. Donati in P. Virg. Maronis divinam Æneidem perspicua ac dilucidissima interpretatione, a studiosis ac eruditis tantopere expetita: quæ apud ipsum Scipionem ex Bibliotheca Pontani, Viri memoria & scriptis celeberrimi, integra exstabat & absoluta. Eam vero Donati perpolitam expositionem non minus Poetæ sensis opus esse, quam Linguæ Latinæ Maronem ipsum, uno omnium consensu asserebatur. Quamobrem Scipio plurimis usui fore existimans id opus, impressum iri exoptabat: quum vero non esset omnino certus id facere, tuam, quum ego adessem, epistolam accepit disertissimam, qua candidius quidquam, aut elegantius puto non facile inveniri. In ea autem Scipionem tibi vehementer gratum esse facturum significabas, si tibi ejus libri inspiciundi copiam fecisset: ex quo ego, quamvis te doctissimum semper crediderim, multo doctiorem, qui tam claro studio flagrares, judicavi. Quæ res

res ipsi Scipioni calcaria ita adhibuit ; ut e vestiglo ipsos Donati Commentarios statuerit esse imprimendos: Tibi enim jucundius , ac studiosis præstabilius fore id putabat. Is vero, quum esset in Jure Civili interpretando magnopere occupatus, hanc mihi provinciam dedit , quam ut lubentius susciperem , me plura impulerunt , atque illud unum maxime , quod tibi id opus dicatum iri intelligerem , te ipso dignum, qui non contentus tuorum Majorum gloria armis fortissime comparata, eaque prçcipue, quam Pater tuus Vir clarissimus hoc Regnum summo consilio moderando, ac integritate tuendo excellenter , consequutus est , eos litterarum studiis superare contendas , ad quæ, fretus Hieronymo Borgio , viro singulari probitate , & morum gravitate ornatissimo , ac doctrina & disciplinis eruditissimo , tam ardenti animo te convertisti ; ut diligentiam tuam, summamque ingenuitatem cum maxima tui exspectatione omnes jure admirentur . Exeunt igitur feliciter Donati Commentarii, de quibus nemo satis digne umquam loquitur, sub tuo claro nomine, ut tua insignis auctoritas obtrectatorum sermoni locum non relinquat, ac ii , quos bonarum artium studia delectant, Te, qui majori ex parte ut ederentur , fecisti, non minus quam auctorem ipsum , grata memoria prosequantur. Ego id unum effecero , ut pro tui excelsi animi magnitudine , ac morum qua es in omnibus facilitate, in tuis posthac haberi merear , & apud omnes observantia, ac fides in Te mea comprobetur in futurum. Vale.

CAPICII OPERUM FINIS.

LECTO.

LECTORI
CANDIDO MONITUM.

HONORATI FASCITELLII Afernienfis *(a)* Monachi Cafinatis, atque Epifcopi Infulani, de quo cum fummi inter ceteros, Viri quorum exftant præclariffima, qua foluta, qua numeris adftricta oratione, teftimonia in Patavino-Cominiana Editione A. 1751. Poematum Sannazarii, Altilii &c. in qua & illius occurrunt *elegantiffima Carmina*, uti habet epigraphe, quotquot V. CL. Joannis Antonii Vulpii *(b)* cura ac ftudio

T

(a) FASCITELLUM *protulit Neapolis*, inquit Jo. Matthæus Tofcanus *Pepli Italiæ lib. III. pag.* 78. confirmans idipfum tum ibi fequenti octafticho

> FASCITELLE, fatum *blandæ* Sirenis *ad urbem*
> *Te probat ille, madent quo tua plectra, lepos.*
> Parthenope *æternos veris* tua *fundit honores;*
> *Perpetuo vernat flore Camœna tibi.*
> *Citria nativo* patriæ *auro mala renident:*
> *Aurea funt Mufæ pignora cuncta tuæ.*
> *Quam* tibi *cum* patria *bene convenit! ille* poetæ
> *Eft* patria; *at* patriæ *es ipfe* poeta tuæ.

tum *Carm. Illuftr. Poetar. Italor. T. I. pag.* 257. hocce difticho

> *Citria mala* tuæ, *&* *quot flores* Parthenopes, *tot*
> *Munditiæ verfus funt*, FASCITELLE, *tui.*

Unus profecto, quod fciamus, qui hoc primum, matris fortaffe patria deceptus, memoriæ prodiderit: nifi verius eum *nobili familia natum anno* 1502. *patre Marco viro clar. matre Margarita Caracciola*, uti ait Ughellius (*Ital. Sac. T. IX. in Epift. Inful.*) hæc Neapoli, ubi per illud temporis forte fubftiterit, in lucem ediderit. Mirum fane, illum a Seb. Gryphio in *Præf.* ad Lactantium excufum a fe *Lugduni* 1541. 8. & *Venetum*, & *Fafitelium* appellari.

(b) Hic ad ea quæ in *Pep. Ital.* &c. fubjicit Tofcanus, *Puriffima ejus & dulciffima poemata, quotquot in manus noftras venerunt, typis exa-*

dio colligi demum potuere, tum novissime ac luculentius Auctor (c) *Bibliothecæ Benedictino-Casinensis*, tam Elegiam ad Scipionem Capicium, quam Poemation inscriptum ALFONSUS nunc primum a Vulpio eodem prolatum, utraque sane venustissima, hic subjicere, ceu mantissam haud abs re quidem censuimus, quod & hoc ipsum Carmen & qua Fascitellio arcte jungebatur, necessitudinem præclare Capicius Poematis *de Principiis Rerum* postremis hisce versibus commemoraverit.

Tum vitæ unanimem socium comitemque laborum
FASCITELUM, *irati rapuit quem numinis ira,*
Redde meum: nil triste illo durumque recepto.
Ipse tuam cælo demissam Virginis alvo
Progeniem canet ille duces, magnique triumphos
AVALIDÆ, *qui nunc vires Orientis, & acrem*
Impia compressit reparantem prælia Gallum.

PAULLUS MANUTIUS in luculenta Epistola nuncupatoria ad Germanum Minadoum Monachum Casinatem suæ Lactantii Editioni anni 1535. a FASCITELLIO

---

exaranda curavimus primo volumine Carminum Illustrium Poetarum Italorum. multo tamen majorem carminum numerum, nondum luce donatum, poetices studiosi desiderant: quæ aliquando proditura non desperamus, hæc apposite subdit: *Nobis potissimum id contigit, ut primi omnium (nisi valde fallimur) & plura, & ea quidem graviora*, FASCITELLI *carmina situ atque oblivione pæne sepulta; in lucem proferremus. Quanti enim fieri debet a justis rerum æstimatoribus Poema nobile de gestis* ALFONSI, *Marchionis Vasti, cujus egregii operis meminerunt Scipio Capicius, & Ferdinandus Ughellus, quos testes locupletes in hac caussa excitavimus! Id tamen ante nostram ætatem typis descriptum numquam fuit, quod sciamus*. Ex Edit. Comin. 1751. Carm. Altil. & Fascit. no. (1) in cal. pag. 30.

(c) *Par. I. sub lit. H. pag. 231. ac seqq.*

tio ipso correctæ auctæque præfixa, quæ in ejus laudibus ferme tota versatur, *Non pauca*, inquitinter cetera, *tum græce, tum latine ab illo scripta amici legimus. quid elegantius? quid purius? quid magis aut sententiosum, aut proprium? Versus facit: Musas ipsas non aliter loqui credas. Conscribit aliquid soluta oratione: veterem eloquentiam exprimi melius non posse, dicas.* De *judicii præstantia, de candore animi, de comitate nihil dicam.* &c.

HONORATI FASCITELLII
AD
SCIPIONEM CAPICIUM
ELEGIA.

(*Ex Edit. Comin.* 1751. *Carm. Altil. & Faſcit. pag.* 56. *in qua notat num.* XXIV.)

QUIS mihi nunc ruri non ſuadeat eſſe, CAPICI,
Et vetet agreſti munera ferre Lari?
In patris migravit agros, cæloque Caſerta
Devocat æternos ad ſua rura deos:
Et facit, ut magnum Campania terra Tryphonem 5
In parva jactet ſe quoque habere caſa.
O ego quid ceſſo? populique urbesque valete,
Et quæcumque levis compita vulgus amat:
Vulgus, in extremis quæſita Themiſtita terris
Cui placet, incertis & Calicuta viis; 10

Ne-

Nescio quæ Calicuta novo sub Sole reposta;
Æternum Hispanæ munus avaritiæ.
Nempe parum fuerat, nostris ditescere regnis,
Et versare avida fasque nefasque manu;
Intactos nisi classe nova penetrasset ad Indos, 15
Intentata rudis Tethyos ad spatia.
Scilicet a curvo miles digressus aratro
Præceps trans terras, & maria alta ruit.
Jamque super Solis cursus æstusque perennes
Aut in ignotum tendere vela salum. 20
Sic alius nobis alio micat orbe Bootes;
Mersaque sub Stygio gurgite terra patet.
Ille quidem victor terris advertere proram,
Et nova post tanto gestit adire sola.
Ignari rerum populi, per litora fusi, 25
Mirantur liquidas currere monstra vias.
Nunc alacres properant, trepida nunc mente resistunt:
Attolunt cælo lumina cum manibus.
Dumque nova passim tacti dulcedine torpent,
Et multa ancipites speque metuque fremunt; 30
Ecce tubæ subitus magnum ferit æthera clangor;
Et crebra resonant tympana pulsa manu.
Illi Nereidas divina voce canentes,
Et sanctos rentur Doridos ire choros.
Inter se miris obvertunt nutibus ora, 35
Et plausum magnis vocibus ingeminant.
Ast, ubi fulmineo cælum tremit omne fragore;
Et late fumo stat graveolente fretum;
Tum vero ingenti perculsi corda pavore,
Bacchari Eumenidas per vada salsa putant. 40
Nec flammas jam ferre novas, ictusque minaces,
Permistumque gravi sulphur odore queunt.

Pars fugit, & silvis sese procul abdit opacis:
  Agmine pars denso regia jussa facit.
Regem magna virum proceraque colla duorum 45
  Sublimem junctis sustulerant manibus.
Hi currus illis, hæ sunt in honore quadrigæ:
  Non aliis prisco more vehuntur equis. (a)
Sed quibus ille paret contra contendere telis?
  Aurum habet: hoc plena porrigit usque manu. 50
Quid fascis ah, demens? gemmas, aurumque reconde:
  Muneribus perdis teque, tuosque tuis.

At

(a) *Perquam venusta translatione* (inquit Janus Broukhusius ad illum Propertii versum Eleg. I. Lib. III. Ad tua rorantes carmina flexit equos.) *ii pisces nostro* equi *dicuntur*. *Et secutus est* HONORATUS FASCITELLUS, *nobilis superiorum temporum poeta, ad homines transferens:* Regnem magna virum &c. *Respexit autem is ad Locum Plinii Minoris Panegyr.* Nam priores invehi & importari solebant, non dico quadrijugo curru & albentibus equis, sed humeris hominum. *Quæ perpulchre* (ait Idem ad illa Tibulli Eleg. I. Lib. I. — exiguo luceat igne focus.) *est imitatus* HONORATUS FASCITELLUS, *Episcopus Insulanus, vir multis nominibus laudatissimus*. At dies brevioribus (*Carm. XXIII.* De Annia Villa. *Edit. Comin. &c. pag.* 53. *v.* 41.) Rapta cum spatiis ruit, -- Brumaque extulit horridum -- Verticem gelidæ nivis -- Imbriumque potentem, -- Tum foco silua integra -- Advoluta hilarat domum: -- Nos pigri utraque & utraque -- Cruraque & latera indidem -- Ustulamus ad ignem. *tum quæ inibi sunt plura, eruditæ venustatis plenissima*. Sed & ibidem ad illa Eleg. I. Lib. II. -- *fulvis circumdatus aliis Somnus* hæc subjicit Broukhusius: *Pulchre* HONORATUS FASCITELLUS, *poeta purus ac nitidus, cujus ego plura exstare Carmina* (†) *magno emerim*. Usque dum veniens genis -- (de ead. Ann. vil. pag. 54. v. 66.) Conniventibus, & pede -- Debili Sopor, unus ut -- Quisque eat cubitum monet -- Oscitante labello. *pulchre, inquam, Somnum pede debilem fecit. Rationem nos docet Pausanias Eliacis prioribus, sive Lib. V.* &c.

(†) Apte ad hæc concinneque V. Cl. Jo. Ant. Vulpius memor ac gratus (Edit. ejusd. pag. 31. & seq. ad calcem.) *Utinam*, inquit, *Broukhusius adhuc superesset! magnam scilicet animo lætitiam caperet legendis quamplurimis* FASCITELLI *versibus, huic alteri editioni nostræ adjunctis; qua erat in eum poetam voluntate. Hos tamen insigni Viri celeberrimi* APOSTOLI ZENI *liberalitati omnino deberet, qui ex illo suo copiosissimo bonorum librorum thesauro depromtos, nobis edendas benigne concessit.*

At felix quondam patriis Epicurus in hortis,
Dum sibi & ipse serit, quod sibi & ipse metit,
Contentus modico vitam traduxit agello: 55
Nec labes sanctum polluit ulla senem.
Hei mihi, quid dixi? cœlestes, parcite fasso:
Contemsit magnos impius ille deos.
Securus leti, Stygiæ securus & undæ,
Risit tergemini ferrea vincla canis. 60
Non ego, qui soleam sacra menstrua. vos mihi testes:
Excidit; & linguæ, non mea culpa fuit.
Sanctum ego, judicibus potuissem dicere vobis,
Flagraret tanta ni scelus invidia.
Infelix Epicure, nec hoc mihi nomine care, 65
Numina tunc ausus temnere magna deum?
Tune ausus Grajas convellere sacra per urbes,
Et dulci mentes fasce levare pias?
Stulte, luis pœnas: quam nunc Acheronte sub imo
Velles accensis tura dedisse focis! 70
I, miser, Eumenidum pendentes fronte colubros,
I nunc, & manes, & Phlegethonta nega.
Persephonem, Ditemque nega. te Tartarus horrens
Compescat, miris excruciet que modis.
Sed, mea quæ pietas, unum hoc ignoscite, divi; 75
Tuncque illum sanctum quis neget esse, rogem.
Quis tunc, oro, neget? primis cui semper ab annis,
Ut sine cura esset, maxima cura fuit.
Non vasti tumidis pelagi se credidit undis;
Flecteret ut dubiam per freta cæca ratem. 80
Non litui strepitus arrectis auribus hausit:
Nec stupuit medio vellere tincta Tyro.
Denique despexit curas; quæcumque sequaces
Protinus a tristi pectore nos abigunt.

Quin rerum caussas tantum libare latentes 85
Constituit primi liminis ante fores:
Ne curis animum torqueret inanibus ægrum;
Cerneret & medio somnia vana die.
Huic igitur meritam dubitem concedere laudem;
Et titulum nudi nominis invideam? 90
Quin senis exemplo jam stat quoque, pace deorum,
Hoc reliquum vitæ degere, quod superest.
Urbis delicias in cælum ferte, sodales:
Urbs aliis placeat; sordida rura mihi.
Hic juvet insanos animi componere motus, 95
Et legere in tuto lintea laxa sinu:
Armaque pro templo non magnæ figere villæ,
Sospitis & cymbæ texta soluta meæ:
Tum longis dulces somnis adjungere somnos,
Et sæpe ipsius non meminisse mei. 100
Dii facite immites discerpant cetera venti:
Hæc pars e votis sit rata sola meis.
Ut sit, qui possit de me quoque dicere, Felix,
Urbe procul solis qui sibi vivit agris:
Vivit; & æterno CHRISTI dum flagrat amore, 105
Farre plus modico rustica sacra facit.

HO-

HONORATI FASCITELLII

ALFONSUS. (a)

(*E Codice chartaceo in folio, ut vocant, Viri celeberrimi* APOSTOLI ZENI; *in quo nonnullorum poemata Latina & Etrusca, item alia soluta oratione scripta continentur; pag.* 24. *Huic Codici nota numeri I. apposita est.*)

Ex Cominiana Editione 1751. *Carminum* ALTILII *ac* FASCITELLII *pag.* 33. *in qua poema hoc natatur numero I. Lacunas in illa ex* ZENIANO *Codice duas, alteram initio v.* 12. Sic ego * id *&c. alteram in fine v.* 71. Cæsaris..... *ita expleri commode posse duximus* Sic ego ob id &c. Cæsaris *aptet*. vel *arctet*.

NUMQUAM non Musis, numquam non vatibus æque
Gesta deum curæ, curæ sunt gesta virorum.
At vos, Pegasides, vos æquius inclyta semper
Facta patris decet, & divum cecinisse trophæa:
Qualia Phlegræos dudum bellata per agros 5
Stans vestrum medius, quondam cantabat Apollo;
Ætnamque, Prochytenque, & olentes sulphure Bajas:
Quan-

(a) *Insigne edidit opus de factis Alphonsi Marchionis Vasti heroico carmine; cujus cum laude miminit Scipio Capicius de Principiis Rerum in calce Lib. II.* inquit Ferdinandus Ughellius, Abbas Benedictino-Cisterciensis (*Ital. Sac. To. IX. in Episcopis Insulavens.*) post eximias FASCITELLII laudes, quas & eum tulisse testatur *a Bembo, Joanne Casa, Flaminio, ab amico* suo *Jo. Baptista Mari Canonico S. Angeli in Foro Piscium in notis ad librum Petri Diaconi Casinensis* (†) *de Viris Illustribus Casinensibus, quem publici juris fecit Romæ anno 1655. aliisque doctissimis viris,* &c.

(†) *Scripsit* (FASCITELLIUS) *quamplurima opera, quæ temporum calamitate ad manus nostras non devenerunt. Floruit temporibus Caroli V. & Maximiliani Imperatorum.* Placidus Diaconus Casinensis in Supplemento ad Librum Petri Diaconi de Viris Illustribus Casinensibus.

HO-

Quandoquidem divas æquum est meminisse deorum;
Nos contra melius, nobiscum carpere suetos,
Quicquid id est tandem cœli & spirabilis auræ, 10
Nostrates canimus, vestrisque æquare paramus.
Sic ego *ob* id meditor totum vulganda per orbem,
Quæ mihi post paullo Parcæ dicenda reservant:
Scilicet ut tenui jam pendeat Africa filo,
Jam trepidet, miserisque modis turbata laboret; 15
Nec quid agat norit; vel quo se exterrita vertat.
Ipse sibi mediis Triton diffidit arenis;

Ipse

HONORATUS FASCITELLUS (ait & Josia Simlerus *in Epit. Biblioth.* Conradi Gesneri . *fol. Tiguri* 1555. *pag.* 80.) *scripsit insigne Poema ad Heroinam Piscariæ*. Conjugem intellige hic celeberrimi Ferdinandi Francisci d' Avalos Piscarię Marchionis eque celebrem, VICTORIAM COLUMNAM. *Ad heroinam*, Simlerus inquit, *Piscariæ*: vel fortasse quod huic poema suum, de Alfonso *nepote*, in quo & *heroina*, inter cetera, & *vates optima* appellatur FASCITELLIUS inscripserit; vel quod eam ibi & a *v.* 204. *ad fin.* alloquatur, & a 192. impense atque ex merito laudet tot nominibus laudatissimam, ea pręsertim Italicę poeseos præstantia, tantaque erga virum fide, tametsi vita functum, cujus laudes gestaque præcipua carminibus fuit egregie prosecuta; ut illam tum Poeta noster, tum eximius alter poeta Jo. Thomas Musconius (*ap.* Morer. *art.* Colonne *Victoire* .) inter reliquos vel hac de re celebrarint. Ille equidem *v.* 195.

Utque olim invicti fata immatura mariti
Flebilibus numeris, doctisque sacrasse querelis
Juvit, & æternis manes intexere chartis;
Jam canit ALFONSI *victrisia signa nepotis,*
Lesboas Tusco percurrens pectine cordas.

Hic vero sequenti Hexasticho:

Non vivam sine te, mi Brute, exterrita dixit
Porcia; & ardentes sorbuit ore faces.
Te, DAVALE, *extincto, dixit* VICTORIA*: vivam;*
Perpetuo mæstos sic dolitura dies.
Utraque Romana est: sed in hoc VICTORIA *victrix.*
Perpetuo hæc luctus sustinet; illa semel.

Epigramma hoc Leodegarius a Quercu (*T. II. pag.* 83. *Tarrag. Poemat.* &c. *selectæ.*) tribuit M. Ant. Flaminio; at Rainaldus Corsius

(*Comm.*

Ipse tremit vacuis Namason prædator in arvis;
Et sceleri Garamas cursu delatus ad Indos,
Avia jam noti superat cunabula Nili. 20
Per nemora ad latebras, & inhospita tenditur antra;
Nec tamen aut silvæ miseris, aut ulla putantur
Tesqua satis. Passim pallorque, pavorque vagantes
Occupat; & vario miscentur cuncta tumultu.
Tantum aspectantes Asiam, Turcamque tyrannum, 25
Ore fremunt omnes. Tum, spes ubi nulla salutis,
Id sibi præsidii solum superesse fateri;
Jamque cient magnis clamoribus. Huccine rerum
Deventum est Lybiæ? vix est mihi credere dignum.
Sed tamen hæc etiam, Lybie, te fata manebant. 30
Ah misera, ah male sana, ducesque oblita priores,
Nec tibi jam constans, nec habens cui perdita fidas!
Tu Lybie? tune illa tuis armisque virisque
Terra potens? Latii quæ nominis æmula semper,
Sola parem terris animo aspernata Quirinum 35
Aurea sublimi feriebas sidera dextra?
Nunc Asiam imbellem spectas, Parthumque fugacem;
Nunc

(*Comm. in Carm. Vict. Colum.*) fortasse verius, Lud. Areosto, qui & VICTORIAM in Poemate (*C. XXXVII, 16. ac seqq. præt. XLVI, 9.*) meritis laudibus, tanto extulit opere, ut nemo profecto melius; nemque in conjugali amore ac fide Artemisiæ potissimum, Laodamiæ, Evadni, Argiæ, Arriæ, ipsique *Porciæ*, inter alias bene multas enumeratis ante ferendam pronuntiavit. Varie legitur apud utrumque. apud illum v. 3. *Davale, te extincto* &c. v. 4. *v.æstos* &c. apud hunc. v. 3. *Avale, te*, &c. v. 4. *mastas*, &c. denique apud utrumque, atque, uti arbitramur, rectius, v. 5. VICTORIA *major*. v. 6. Nulla *dolere potest mortua; viva dolet.*

Sed & si forte *ad Heroinam* ipsam *Piscariæ* singulare dein Poema, quod respexerit Simlerus, qua erat in condendis carminibus facilitate ac præstantia, conscripsit FASCITELLIUS, qui & id videtur hic innuere; illud certe intercidisse putandum est: is enim *scripsit quamplurima opera*, teste laudato Placido Diacono Casinensi, *quæ temporum calamitate ad manus nostras non devenerunt.*

Nunc externa petis Tyriæ ſolatia genti,
Heu quantum meritis minor & virtute parentum!
Nequicquam tamen, infelix, hæc ipſa fatigas 40
Auxilia, & turpi talem te fœdere firmas.
Nam ſua ſtant Aſiæ quoque funera, nec procul ardent;
Et junctæ caſu longe majore ruetis.
Anne parum vobis Europæ cognita virtus?
Vos armis Europa petit, belloque laceſsit, 45
Italiæ auſpiciis, ducibuſque innixa Latinis.
Jamque parat Siculi præter vada currere ponti,
Jam Ligurum obſedit ſalebroſo in litore portus
Magnanimum inſtructis heroum exercitus alis,
Adcincti bello juvenes, Romana propago; 50
Spirantes patriæ meritos virtutis honores.
Quos inter medios gradiens ALFONSUS, & ipſe
Scipiadas nobis referat qui ſolus utroſque,
Sceptra manu geſtans AVALUMque inſignia regum,
Terribilem criſtis galeam quatit acer equinis, 55
Qualis Parthenopes nuper ſub montibus idem
Gallorum magna delebat ſtrage cohortes.
Tempore quo mihi LAUTRECCUM Ligur AURIA Belgam,
Ignavoſque duces infauſtaque caſtra peroſus,
Vertit iter, ſeriſque ſuis ſibi conſcius annis, 60
Hic demum tuta claſſem ſtatione recepit.
I, cava nunc Cetara, & Amalphides ite puellæ;
Incuſate deos, & Tuſci numina ponti,
Candida marmoreis plangentes pectora palmis.
Hæc quoque Parcarum volvebant ſtamina fuſi, 65
AURIA uti fato victorque & victus eodem,
Jungeret ALFONSO ſeſe, juvenemque ſecutus
Jam ſenior, bello tumidos, præſtaret, ut ille
Tum certe noſtris Gallos averteret oris:
Mox vero magnis Lybiamque Aſiamque catenis 70

Impli-

Implicet, & pedibus calcandas Cæsaris *aptet*: vel
Nec mihi se Rhenus jactet conjunctus Ibero: *arctet*.
Dum stetit, hostilesque manus interrita vidit
Parthenope, ALFONSI dextra stetit. AURIA magno
AURIA dein AVALO junctus, terraque marique 75
Ilicet ostendit, quid pubes Itala posset,
Discordes animo pergat si ponere motus;
Sponte nec ipsa sua caput offerat obvia leto;
Dum studiis diversa ruit; dum turbine cæco
Acta, odiis, grata & rerum novitate tenetur. 80
Atque utinam quorum manibus victoria parta est,
Iidem virtutis quæsissent præmia soli,
Et bene pro meritis laudum quoque dona tulissent.
Nunc eadem insontes pariter sontesque procella
Perculit, & cunctos uno simul obruit æstu: 85
Dum sibi quisque putat nil non impune licere;
Et rapit; & læti quantum quis possidet agri,
Tanti agitur reus, & patriis procul exsulat oris.
Heu sortem miserandam, & nostris debita seclis
Fata deum! si fata deum tam dira putandum. 90
Sic o sic tandem patriis viduata colonis,
Una viris florens, opibusque, & fortibus ausis,
Una domus genitrixque deum, sobolesque deorum
ITALIA infelix, Septem-jam tota-trioni
Occidis; &, curru celsa ad Capitolia vinctos 95
Ducere gratantum longo quos ordine sueras,
Nunc dominos perfers; nec te juga barbara tangunt?
Sic nos (heu miseri!) quæ digna indigna relatu
Pertulimus? quæ non mala vidimus? O ubi tellus
Ultima, & æternis numquam non cana pruinis, 100
Aut solis rapido semper damnata sub axe?
Sed lacrimis modus esto. Meus, meus ecce propinquat
Quadrijugo invectus Campana per oppida curru

AL-

ALFONSUS, pacemque ferat, finemque malorum
Qui statuat; curasque jubens procul esse sequaces, 105
Æterna inducat miserarum oblivia rerum.
Victor io trahit ecce tot inclyta regna, tot urbes
Captivas; montesque novos ostentat; & arces
Montibus, & rapido fluviorum vortice tutas
Victor agit, clari secum monumenta triumphi: 110
Innumeras Italo prostratas Marte phalangas;
Æthiopum Meroen, & Bactra extrema, Dahasque,
Quosque habet infelix felices Mecha Sabæos,
Quique bibunt Indum, & centum gemina oppida Cari;
Atque alios, aliosque omnes, quos maximus ambit 115
Orbis, & Oceano complectitur Amphitrite.
Vestes cuique suæ, nec lingua alienior armis.
Hic illum, ille alium miratur: at omnibus omnis
Præcipua Othomani cura est, Asiæque jacentis
Arma procul, capitisque immensa volumina sacri 120
Prospicere; humanasque vices variantia fata,
Aureaque Eoi miserari vincula regis.
Tum vero Pœnos & classem discere, & ecquis
Sub pedibus frendat Lybici novus Annibal æstus,
Ænea cui barba est, ferroque incincta nitenti 125
Dextra rapax, regnumque dolis & cæde paratum.
Ipsi non audent dejecta cacumina montes
Tollere; non oculos, infractis cornibus, amnes.
Caucasus Atlantem miratus, & arida menta,
Ingentesque artus, concretaque terga pruinis 130
Cœlum ubi sit, quærit: versoque ad gaudia fletu,
Irridere senem, percontarique videtur,
Ecquis in Herculei desudet mole laboris?
Ille supercilium tollens, cervice reflexa,
Suspicit ALFONSUM; scapulisque ad colla relatis, 135
Ut licet, hæc majora fatetur pondera, & ore

Com-

Compresso, tantum demisso vertice nutat.
Bagrada respectat Tigrim simul, & simul omnem
Prolixam, illacrimans, salso rigat æquore barbam.
At Tigris nictatque oculis, torvumque tuetur 140
Jam jam erupturo similis, totamque sonanti
Cursu eversuro pompam. Pavet obvia turba;
Et flentes pueros pressant ad pectora matres.
Sic Tagus ad Gangem, Ganges conversus ad Istrum,
Inque alios alii, mussantque dolentque vicissim; 145
Spectantumque tenent oculos, atque ora morantur.
PAUSILYPUS læta redimitus tempora citro,
Jura dat, & leges victis imponit amicas;
Ac monet, ut partem socii SEBETHUS honoris
Jam subeat, Nymphisque rosas & lilia mittat: 150
Ipse fluentisona lenis pater incubat urna,
Cœruleos tenera præcinctus arundine crines,
Sufficit & festas vario de flore corollas,
Hortaturque suas per mollia prata Napæas,
Visendi properent dulci prævertere cura 155
Naiadas comites, festinantumque catervas
Nereidum: quarum Siren dux, maxima Siren
PARTHENOPE thyasosque novos, nova carmina tentat;
Et movet in numerum choreas, & voce canora
ALFONSUM ingeminans, Felix, hoc aspice, felix 160
Nunc ego dicar, ait. Responsant æquora plausu.
Immixtæque viris passim nullo ordine matres,
Et pueri adsultant, vocesque ad sidera tollunt,
Gratandi exciti studio, effusique per urbem.
Ære cavo divumque arces, arcesque minorum 165
Certatim plaudunt heroum, atque aera frangunt:
Sed divum, resonis tantum tinnitibus auras
Complent, & molli nubes clangore serenant:
Heroum, valido fumantes igne coruscant,

Igne

Igne tonant, cœlumque petunt, cœlum igne lacessunt, 170
Et longis liquidum labefactant æthera bombis.
Quæ pater ignipotens media Vulcanus ab Ætna
Dum procul exaudit, clauso Cyclopas in antro
Castigat, furtique vias & nomina quærit;
Fulminibusque suis fremit æmula fulmina, olenti 175
Sulphureque strepituque & terrificis fulgetris.
Jam fremitu reboant montes; jam jam omnia late
Litora turbantur: Campania tota resultat.
Ast AVALUS divum templis indicit honores,
Et larga fert dona manu, cumulatque per aras 180
Tura Arabum, & stirpes ima ab radice revulsas.
Tum spolia excelsis gaudet suspendere tectis;
Parietibusque sacris adfigit opima, superbis
Pro foribus statuens quæ sita ex hoste trophæa.
Talis Liber erat, nigris cum victor ab Indis 185
Indomitos egit tigres ad frena jugales,
Sileno cum evante, & thyrsigeris Satyriscis.
Talis & Alcides præda spectandus Ibera,
Post tot inexhaustos terraque Ereboque labores;
Aut fuit, aut poterat Pompejis esse propinquis, 190
Æterno nostras dignatus nomine terras.
Victoris in primis medio VICTORIA templo
Adsistit, jactaque suo se nomine læta,
Quondam sæpe viro, nunc facta nepotibus omen.
Utque olim invicti fata immatura mariti 195
Flebilibus numeris, doctisque sacrasse querelis
Juvit, & æternis manes intexere chartis;
Jam canit ALFONSI victricia signa nepotis,
Lesboas Tusco percurrens pectine chordas.
Sed locus haud patitur me longius ire per altum, 200
Nec mihi tam gelido præcordia frigore torpent,
Hujus ego ut brevibus laudes perstringere verbis
Posse

Posse rear, speremque omnes æquare canendo.
O decus, o patriæ spes, heroina, deorum
Salve perpetuo nostris data munere terris: 205
Te canimus læti, te cœlo tollimus omnes.
Tu mihi te facilem da, vates optima, vati;
Et potuisse aliquid tecum fortasse feremur.
Hæc meditor, tacitusque animo mecum ipse voluto.
Atque utinam tantis par sim modo conditor actis, 210
Ne me deficiant sub iniquo pondere vires.
Sed tamen experiar: nec me tentasse pigebit.

FINIS.

Nos D. Petrus Aloysius della Torre Abbas Monasterii S. Mariæ Florentiæ, ac Præses Congregationis Casinensis, &c.

Reverendiss. P. D. Georgio Thiera Abbati S. Mariæ Prataleæ, ac adm. R. P. D. Gerardo Sperono S. Andreæ Buschi Priori, id muneris hisce litteris demandamus, ut Opus inscriptum = *Il Poema de Principiis Rerum di Scipione Capece Patrizio Napoletano, illustre Scrittore del Secolo XVI. colla traduzione in verso Italiano sciolto*, ec. = per Reverendiss. P. D. Franciscum Mariam Riccium Abbatem S. Benedicti Ferrariensis recens elaboratum, accurate perlegant, ac sedulo examini subjiciant, Nobisque una scripto significent, num censeant necne, Typis illud posse vulgari.

Datum in Abbatia Florentina die 8. Decembris 1753.

L. ✠ S.

D. Petrus Aloysius della Torre Abbas ac Præses.

D. Petrus Baldoriotti Pr. Pro-Cancellarius.

Tuis

Tuis ut obsequerer Mandatis, Reverendiss. Præses, Opus inscriptum = *Il Poema de Principiis Rerum di Scipione Capece Patrizio Napoletano, illustre Scrittore del Secolo XVI. colla Traduzione in verso Italiano sciolto, ec.* = ea, qua par est, diligentia perlegi: reliquum nunc est, ut meum, ita enim jussisti, qualecumque tandem id sit, judicium referam.

DE celebratissimo Scipionis Capicii præfato Poemate, ceterisque ejus Operibus, quæ simul collecta hac nova sua editione exhibet Reverendiss. noster P. D. Franciscus Maria Riccius S. Benedicti Ferrariæ Abbas, non est cur Te omnigenæ eruditionis, ac litteraturæ Virum, quem nobis Deus diu sospitem servet, pluribus morer. Scis a summis ac lauditissimis Viris hæc atque illud nunquam non laudata fuisse; idque præclara, quæ de illo testimonia ab Editore nostro variis ex locis in unum congesta hic producuntur, in aperto ponunt. Quare de Scipione, immo vero & universa litteraria Republica Reverendiss. Præsulem nostrum benemeritum deinceps futurum censeo, qui ut novæ huic editioni novam quamdam gratiam ac lucem adderet, sive in colligendis, quæ nonnisi sparsim de eodem habebantur, encomiis, sive in exponendo explicandoque Italicis iis versibus, quos solutos vocant, prædicto *de Principiis Rerum* Poemate, adjectisque præclaris omnique eruditione refertis adnotationibus, quæ ad res ipsas illustrandas mirum in modum conferant, strenuam navavit operam: cumque in his omnibus, meo quidem judicio, nihil non sanum ac rectum occurrat, immo vero omnia pro more suo elaborata sint ac castigata; Opus ipsum, si auctoritate Tua facultatem facies, Typis ut committi valeat, quam dignissi-

mum puto: quinimmo, si ominari licet, pronuntiare non verear, non minorem hinc, quam quæ ex Anti-Lucretiana sua Metaphrasi, est autem perillustris, ei parta est, Auctori nostro laudem & gloriam esse accessuram.

Dabam ex Monasterio S. Mariæ Prataleæ VII. Idus Februarias 1754.

Obsequentissimus atque Addictissimus
D. Georgius Thiera Abbas præd. Monast.

CUM

CUM à Reverendiss. P. D. Aloysio a Turre Monasterii Florentini Abbate, ac Præside Congregationis nostræ in mandatis habuissem perlegere Poema *de Principiis Rerum Scipionis Capicii*, quod nuper italice reddidit Reverendiss. P. D. Franciscus Maria Riccius Abbas Monasterii Ferrariensis, inscripsitque = *Il Poema de Principiis Rerum di Scipione Capece Patrizio Napoletano illustre Scrittore del Secolo XVI. colla Traduzione in verso italiano sciolto di Francesco Maria Ricci Romano Abate Benedettino-Casinese . Aggiuntivi dello stesso Capece il Poema de Vate Maximo, l'Elegie , gli Epigarmmi, ec.* = jussa feci quam diligentissime; nihilque in hoc Opere offendi quod Fidei dogmatis , & morum præceptis ne vel minimum dissentiret. Scipio siquidem ex Gente Capicia , quæ vetus & honorata Neapolis Familia est, nobilissimum germen , & non modo litteris, sed etiam probitate morum summe commendatus, omnes versus suos castissime composuit. & in Poemate *de Principiis Rerum* , in quo Anaximenis de aere unico rerum omnium elemento placitum retulit probavitque, impia simul Epicureorum commenta de æternitate atomorum, fortuitoque congressu sancte confutavit: Reverendiss. vero Riccius , qui non modo in Philosophia, & Theologia, sacrisque Canonibus diu, ut scimus, multumque versatus est, sed etiam ab adolescentia in versum tum Latinum , tum Italicum se mente ac voluntate conjecit felici adeo eventu ; ut de eo vera cum gloria illud Juvenalis, meo judicio prædicare possimus = *Egregius vates , cui non sit publica vena* = idem Poema de Principiis Rerum summa religione ac fide italice reddidit, & Capicii sensa, ac vim doctrinæ nitidis carminibus ad verbum elegantissime expressit. Et sane admiratus sum studium & diligen-

tiam ,

tiam, atque in condendis carminibus felicitatem & facilitatem, quibus elegantiam venustatemque Auctoris integram ubique servavit, & lumina ingenii Capiciani atque artem in oculis plenissime posuit. Adnotationes etiam, quas eidem Poemati Interpres noster de suo apposuit post Braccianas, ipsi honori futuras esse puto, quippeque philosophicæ eruditionis sint refertissimæ, & Capicium virum doctissimum in naturalibus quæstionibus multum, ut illis temporibus, vidisse, & subsecutis prælusisse Philosophis in quamplurimis, atque etiam facem in nonnullis prætulisse, pro dignitate ostendant. Vindicat non semel Poetam suum existimationi hominum, probatque luculentis aureæ ætatis testimoniis hanc Gregorii Giraldi phrasim = *qui in aliquo Poetarum numero censendus est* = honorificam esse, atque innuit, Bailletum præsertim, acutæ ceteroquin naris criticum, male Giraldi judicium ad utrumque Capicii Poema, *de Principiis Rerum* scilicet, & *de Vate Maximo*, retulisse, cum de postremo tantum loquatur Giraldus, qui prius ne vidit quidem. Ad editionem tandem, quam Interpres noster adornavit, quod attinet, ipsa omnibus est numeris absoluta; itaut priores sint quidem in pretio habendæ, suisquæque de caussis; sed si rerum copiam spectemus, ac propterea utilitatem, minore certe ad hanc. Et quidem Ricciana isthæc editio, præter ea, quæ recensui, complectitur Capicii Opera, quæ exstant, universa, necnon litteratorum hominum judicia, & scripta sive historica, sive critica in vitam, & carmina castissimi Poetæ atque eruditissimi, quæ hinc, & illinc, non parvo sane studio, Reverendiss. Riccius deprompsit: Finem Operi suo imponit Fascitelli Episcopi Insulani carminibus aliquot, viri scilicet ex Congregatione

nostra

nostra ab omnibus sui temporis, & a Capicio præsertim, qui eo utebatur familiariter, in mores, atque litteras, & in poeticam præsertim artem spectatissimi; quæ sane carmina eamdem maximopere ornant, & re, & auctoris nomine commendant. Quæ cum ita sint, ut esse mihi videntur; nullus dubito, quin egregium Riccii nostri laborem, si in publicam prodeat lucem, valde commendent Eruditi, & Italicis præsertim carminibus delectentur Poetæ doctiores, atque etiam de istis prædicent, quod de Metaphrasi Anti-Lucreziana eleganter cecinit Anonymus.

Unde immortalis (stabit nam fama superstes)
Tuque suo vives carmine, & ille tuo.

Ex Monasterio S. Andreæ Buschi IV. Nonas Martias
Anno MDCCLIV.

D. Gerardus Speroni ejusdem Monasterii Prior.

Nos

Nos D. Petrus Aloysius della Torre Abbas Monasterii S. Mariæ de Florentia, & Præsidens Congregationis Casinensis, &c.

CUM Opus inscriptum = *Il Poema de Principiis Rerum di Scipione Capece Patrizio Napoletano, illustre Scrittore del Secolo XVI. colla traduzione in verso sciolto Italiano, ec.* a Reverendiss. P. D. Francisco Maria Riccio Ferrariensis Nostri Monasterii Abbate elucubratum, sedulo recognoverint ex Nostris Theologis duo, quibus id a Nobis commissum fuerat, illudque una ambo non probaverint modo, sed & impense scripto commendarint; ut Typis mandetur, si ceteris, quorum interest, videbitur, concedimus.

Datum in Abbatia Florentina die 22. Martii 1754.

L. ✠ S.

D. Petrus Aloysius della Torre a Janua Ab. & Præsidens.

D. Petrus Baldoriotti Pr. Pro-Cancell.

ADDENDA

(Quæ scilicet præ typorum celeritate, ob quam & potissimum menda irrepsere, suis quæque locis, quum haud parum absenti Ferrariæ Typographo præsto hæc proinde non fuerint, apponi haudquaquam potuerunt.)

I.

AD TESTIMONIA

Pag. LI. de SCIPIONE CAPICIO ejusque præsertim Poematis *&c.* post illud Joannis Baptistæ Capassii Neapolitani *pag. LXI.*

V. cl. *Com.* Marcus a Turri Veronensis *in Italica quadam* Oratione (*de qua & mox*) *Methodum exhibens in Litterarum studiis probe instituendæ Juventutis*,

Dove, *inquit*, dove mai a' dì nostri, ne' quali tanto lungamente s'intertengono i Giovani a solo fine di far loro apprendere i precetti grammaticali, trovasi quel numero di Uomini Letterati, fuor di quelli, che di sopra vi ho nominati, simili a Poliziano, Alcionio, al Bembo, Sadoleto, Bonfadio, Vida, Marcantonio Flaminio, Polo, Vittorio, Paolo Manuzio, Navagero, Casa, Sigonio, Mureto, Buonamico, Amaseo, Faerno, Riccio, SCIPION CAPICCIO? (*Capece*.)

V. cl. *Com.* Hercules Dandinius Cæsenas *in* Opere *inscripto* Erminii, ac Meranii Dialogus, in quo Erminius ad filium suum erudiendum institutionem parat.

 Cæ-

Cæsenæ 1734. 4. *integram adferens* Turrii Orationem, *unaque Latine reddens*, *prolatum* Testimonium, *quod exstat ibi* pag. 97. *ita vertit* pag. 99.

Ubi, ubinam nostris temporibus, in quibus tamdiu perdiscendis Grammaticorum regulis pueri addicuntur, exstat numerus ille litteratorum hominum, quales fuere, præter eos, quorum supra memini, Politianus, Alcyonius, Bembus, Sadoletus, Bonfadius, Vida, Marcus Antonius Flaminius, Polus, Victorius, Paulus Manutius, Navagerius, Casa, Sigonius, Muretus, Bonamicus, Amasæus, Faernus, Riccius, SCIPIO CAPICIUS? (*Capicius*.)

II.

ADMONITUM

(*Pag*. 157. quod quidem Typographi errato nostris proxime Adnotationibus præpositum legitur, quum contra Braccianis illico subjici debuisset.) In hoc post ea verba *diligens Regnaultius* hæc legito: *qua de re egregie pro more suo & eruditissimus Eduardus Corsinus* *)

In calce * *Ad* Plutarch. de Placit. Philosoph. *a se edit. atq. Adnotation. illustrat.* Dissert. *in qua plurima veterum Philosophorum placita a Plutarcho memorata cum Recentiorum placitis conferuntur.*

III.

III.

AD TESTIMONIA

Pro Capiciano poemate de VATE MAXIMO.

In vetusta quadam ac perrara Poematis de VATE MAXIMO Neapolitana Editione, quam adservari apud doctissimum Franciscum Vallettam, virum patricium, novimus ex ejusdem ad eruditissimum Amicum nostrum, perhonorifica quidem nobis, nunc deperdita, epistola, duo occurrunt Epigrammata huic ab illo dumtaxat indicata, in CAPICII laudem ejusque Poematis; alterum Hieronymi Borgii (quem, *virum singulari probitate & morum gravitate ornatissimum, ac doctrina & disciplinis eruditissimum* appellavit illius æqualis Paullus Flavius in superiori epistola ad Ludovicum de Toleto, cujus ille & præceptor fuit, *pag.* 188.) alterum Benedicti, si nominis bene meminimus, Martirani: quæ tamen ex ea, cujus proinde annum quoque ignoramus, descripta, hic utique apponenda, tametsi fuerint diu multumque expetita, numquam, malo quodam fato, consequi potuimus.

Hæc profecto ne invenimus quidem Epigrammata, uti primo rebamur, in perrara item altera & antiqua Editione inscripta SCIPIO CAPYCIUS de VATE MAXIMO. *Impressit Neapoli Joannes Sulsbacchius hagenovensis germanus. mense novembri* MDXXXIII. 4. Poema hoc jam ab anno 1535. proinde typis excusum, conjecit optime eruditissimus atque æque diligens Mazzuchellius in superioribus Commentariis *Num. I'. pag.* XIII.) quam dein nacti ex insperato fuimus humanitate V. Cl.

 Petri

Petri Pauli Ginannii, Patricii Ravennatis, Benedictino-Casinensis, nunc Cœnobii Divæ Mariæ in Monte juxta Cæsenam, Abbatis. In hac sane, quam fortassis, vel memoratam alteram, paullo sive ante, sive post, uti arbitramur, nisi forte & anno iterum eodem, adornatam legerat Lilius Gregorius Gyraldus, de quo in nostra *Adnotatione* (✠) *pag.* XXVII. *ac seqq.*, deprehendimus, Capicianum Poema ab eo, quod exhibent tum Manutiana 1546. tum juxta hanc subsequutæ reliquæ Editiones (neque enim scimus quomodo legatur illud inter *Poemata Sacra &c. Collectore Joanne Oporino*, *Basilaæ* 1542. 8. quæ nunc ad manus neutiquam habemus) insigniter diversum, ab AUCTORE scilicet secundis curis immutatum sexcentis in locis; quod equidem sententiam nostram de recto ipsius Gyraldi judicio vel ex juvenili illo Poemate CAPICII, mirum in modum confirmat: quæ profecto ex utraque Editione, omnia invicem conferenda non sine jucunditate legentium unaque utilitate, hic si adferremus, operæ nos pretium facturos, Amicorum etiam suasione, in primis Joannis Andreæ Barotti Ferrariensis, viri sane ingenio, doctrina, humanitate spectatissimi, jure optimo existimavimus.

VARIANTES CAPICIANI POEMATIS DE VATE MAXIMO LECTIONES.

LIB. I.

(*Ex Editionibus, Neapolitana 1533. quæ primo loco; ac Veneta seu Manutiana 1546. quæ secundo, alternis hic exhibentur.*)

V. 3. *Surgentisque canam*
V. 3. Surgentisque cano

9. *Tu mihi cuncta tuo qui reples numine, uitam*
Inspirans rebus; quo magni condita cæli
Lumina; quo terræ sidunt, & mobilis hæret
9. Tu mihi, perpetui quo lumina condita cæli;
Infima quo sidit tellus, & mobilis hæret

13. *In spatia effundit uasti se ingentia mundi*
Aequæuum patri
12. In spatia effundit vasti se ingentia mundi;
Per mare, per terras, tenuisque per aeris oras
Omnia qui vitam spiranti lumine reples;
Æquævum patri

16. *Gens pia qui rudibus, sibi quos rex magnus olympi*
In terris iunxit comites; afflata repente
Ora tuis radiis, soluisti; auditaque centum est
Uox linguis eadem; & uariæ admiranda per orbem
Immensum, attonitæ gentes stupuere loquutos.
17. Gens pia qui rudibus sibi quos rex *junxit* Olympi
In terris comites radiis afflata repente
Ora tuis solvisti, & linguis edita centum
Vox eadem summi ostendit pia jussa parentis,
Et mira attonitæ gentes stupuere locutos,

24. *Iordanis dites agros, & pinguia late*
Arua rigans, magnoque ausus contendere ponto,

V. 25. Jordanis cultos agros, & pingula late
Arva rigans, magno qui ausus contendere ponto;

28. *Nobilium, patriam toto quam legit in orbe;*
Quum uitam in terris
29. Aurea qui æterni cecinerunt secula regis,
Quam patriam legit, cum cælo missus ab alto
In terris vitam

36. *Qui mundi reputans regem, utrumque salutis*
Autorem, in terris nimium latuisse, sacrumque
Aduentare diem;
38. Qui reputans, satis in terris mortalia membra
Indutum, vera auctorem latuisse salutis,
Nec procul esse diem

49. *Victi deliciis. uarias uitamque per artes*
Assueti excolere, & duro exercere labore.
51. Et varias vitam assueti exercere per artes;

72. *Ille tamen nobis toties prospexit; & ægros*
Complexus, cæli tantum non luce carentes,
Atque humiles, rerum summa ad fastigia uexit.
73. Ille tamen nudosque fovens, inopesque salutis
Complexus, cælique modo non luce carentes
Extulit, & rerum summa ad fastigia vexit,

80. *Impia gens ausi; solis quod rector olympi*
Uobiscum pepigit; legesque abrumpere, sacris
81. Vobiscum magni pepigit quod rector olympi
Impia gens ausi, atque illas contemnere leges,

83. *Seruandasque dedit uobis. quin uana deorum*
Numina fingentes, sacras mortalibus aras
Non tantum, dignosque Deo tribuistis honores,
Sed stolidas pecudes, mutarumque ora ferarum
Fecistisque Deos, sacraque locastis in æde;
Nil memores hominum dederit quam multa supremus
Regnator; dira quoties a morte reduxit
Immeritos; brutæ mentes. ægyptius olim
Quum premeret fugientes, è miseroque reductos
Seruitio, angustas rubri cecidistis in oras
Littoris. hinc trepidos ingens jam turma tenebat
Hostilis, pelagusque illinc obstabat, & omnis
Spes erat effugii,
84. Riteque servandas dedit æternumque colendas.
Quin etiam divum fingentes numina vana
Mortales facies, mutarumque ora ferarum
Fecistisque Deos; sacraque locastis in æde,
Nil memores larga ille dedit quamplurima dextra
Et dira immeritos quoties a morte reduxit

Heu

Heu brutæ mentes; premeret quum Ægyptius olim
Elapsa duro imperio, e miseroque receptos
Servitio, angustas rubri cecidistis in oras
Littoris, & cursu trepidos hinc hostis agebat,
Hinc pelagi moles clausis obstabat, & omnis
Spes erat effugii,

V. 97. *Naturæ impulsus genitoris numine magni*
Dispulit obiectas undas, atque intima uasti
Gurgitis exertans

97. Naturæ impulsu domini, rerumque parentis
Dispulit objectas undas, atque intima vasti
Gurgitis ostendens

100. *Perpetuis mirum, fluctus scinduntur; & undas,*
Fit uia per medias;

100. Perpetui, mirum fluctus scinduntur, & æquor
Fit via per medium,

106. *Aduersum elapsos quum cernens impius hostis,*
Non ope divina proscisso gurgite fluctus
Immotos pendere ratus. mutataque rerum
Fœdera; mentis egens, atque acri concitus ira,
Qua petiisse fuge innocuos, conspexit; eadem
Persequitur, credens se undis. iamque alta subibant
Aequora; natiuum subito quum lubricus humor
Sensit onus; petiitque ima; & trepidantia pressit;
Agmina; præruptoque ruens de gurgite moles
Undarum, absorpsit cunctos, mersitque profundo.

106. Adversum, & tuta sese regione locarant;
Quum modo qui trepidos urgebat perfidus hostis
Divino ignarus nutu pendere fluentem
Vim pelagi immotam, mutataque fœdera rerum,
Mentis inops, lucisque carens, ac percitus ira
Qua petiisse fuga innocua conspexit, eadem
Persequitur scissi gradiens per gurgitis æquor.
Jamque altum ingressi penitus maris ima subibant,
Nativum quum sensit onus sedesque petivit
Lympha repente suas, trepidantiaque agmina pressit,
Undarumque ruens alto de gurgite moles,
Et letum una fuit cunctis, eademque sepulchrum.

119. *Ereptos iterum aspexit; quo tempore, nudos*
Vos inter cautes arabum, montesque perustos
Urgebat vesana fames: passimque uagantum

121. Ereptos iterum dextro vos lumine vidit,
Quum nudas inter cautes, Arabesque perustos
Urgeret vesana fames, passimque cadentum

125. *Tunc nobis nitido demisit ab æthere rorem,*
Felicem cæli rorem; quem nocte teventi

Non

Non tantum lenes sudarunt molliter auræ;
Deflagrans nostrum exurit quum sirius orbem.

V. 127. Tunc vobis liquido demisit ab æthere rorem,
Felicem rorem, quem sudavere tepentes
Non tantum æstivum sub solem molliter auræ,
Deflagrans late exurit quum sirius orbem,

135. *Sol iter; e cælo uobis fragrantia mella*
Fluxerunt semper, duro nec uomere segnem
Tellurem interea, & curuo uertistis aratro.

137. Sol iter, & certo percurrit signa meatu,
Fluxerunt cælo vobis fragrantia mella,
Nec duro interea terram vertistis aratro.

141. *Has profugos terras, inque hos induceret agros;*
Felices agros, uobis longumque colendos.

143. Has profugos sedes, atque hos induceret agros,
Promissos vobis agros, longumque colendos;

144. *Promissasque auidi sedes, gremiumque videbant.*

146. Felicesque avidi sedes, gremiumque videbant

147. *Tunc summum æterni tumidus rectoris olympi*
Imperium sentit fluuius; rapidosque repente
Continuit fluctus, & aperti peruia fundi
Ostendit uada; præcipitesque argenteus altam
In nubem glomerauit aquas, undisque retortis
Uis fluxa

149. Divinum imperium tunc flumen sensit, & undas
Compescens rapidas, dictu mirabile, sistit,
Et vada detecti monstravit pervia fundi,
Visus & in nubem quo pacto argenteus altam
Præcipites glomeravit aquas, undisque retortis
Vis fluida

154. *Quid tantum aerias liquidus se tolleret humor.*
Illi qua toto uolucer defluxerat alueo
Amnis, transmittunt ripas; campisque beatis
Consistunt læti; terraque fruuntur amata.

155. Quid tantum æthereas liquidus se tolleret humor.
Illi, qua flumen toto defluxerat alveo
Trasmittunt læti ripas, campisque beatis
Consistunt tandem, & terra potiuntur amata.

158. *Cætera quid memorem rerum miracula, terris,*

160. Cætera quid memorans rerum miracula narrem;

160. *At uos haud unquam exuti, gens impia, mentem*
Uesanam, toties contempto numine ueri
Artificis rerum, dis uanis thura dedistis
Impia,

V. 165.

V. 168. At vos insanam induti, gens impia, mentem,
Artificis toties contemto numine mundi,
Supplicibus votis diis vanis tura dedistis
Impia;

172. *Et cælo genus inuisum; qui uatibus aures*
Diuinis, semper duri, auertistis; ab alto
Vos deus aspiciens, studuit quis flectere mentis
Perfidiam insanæ, atque animos sedare furentes;
174. Invisumque genus superis, obtusaque corda,
Et semper surdas aversi vatibus aures.

181. *Reddit aui patrumque animos pia facta priorum*
Extollunt? pater omnipotens, o semper inanis
Gens, abraæ in sobolem has poterit conuertere cautes;
181. Reddit avi, patrumque agitant pia facta priorum?
Num pater, e nullo eduxit qui semine mundum,
Has nequit Abrami in sobolem convertere cautes,

186. *Quo magna ætherei poscunt promissa petentis,*
Vos miseri, heu terræ defixi noxia corda.
186. Quo vos ætherei poscunt promissa parentis
Heu terræ nimium defixi noxia corda.

204. *Fulgebitque dies, longa caligine pressos*
Quæ uos eripiet; multosque attrita per annos
204. Fulgebitque dies, longos quæ attrita per annos

215. *Et scelerum abluti uenientem admittite labe*
Seruatorem hominum,
214. Et scelerum puri, terrena & labe piati,
Tota anima, & totis venientem admittite votis
Servatorem hominum,

219. *Tempora monstrabat populis; auctisque frementes*
Firmabat dictis; uitæ melioris amore
Accendens. cuncti iandudum immota tenebant
Lumina; & accepta intentas diuina per aures
Vox cupidos multa spe animos, & corda replebat
219. Tempora monstrabat populis, dictisque frementes
Firmabat, vitæ accendens melioris amore.
Jamdudum accepta intentas divina per aures
Vox cupidos multa spe animos, & corda replebat

232. *Circumstant; gratisque intenti uocibus aures*
Lætitiæ ingenti, & subita spe pectora complent.
231. Circumstant, gratisque intendunt vocibus aures
Et collapsa diu subita spe pectora complent;
Haud secus optata pandentem proxima regis
Secula suspiciunt vatem, lætique frequentant;

V. 234. *Res mira, eductum in filuis, diuina proferi-*
Tam noua; & ingentem populum pendere loquentis
Ex ore intentis animis; gentesque propinquas
Confluere, oblitas rerum, quas labilis usus
Fert uita. atque alacres regni expectare beati
Gaudia; surgentique oculos aduertere luci.

235. Res mira, eductum in silvis has edere voces,
Et populum ingentem pendere loquentis ab ore!

244. *Præcipue felix uatum tu maxime; matris*
Quem Deus ex utero optavit, qui nuntius ires
Venturo nato in terras; aditumque parares
Aeterno regi. cælesti uoce parenti
Promissus sacro, divinæ signa juuentæ
Jam tum ostendisti.

241. Præcipue felix vatum tu maxime, regi
Nuncius æthereo materna lectus ab alvo.
Jam tum ostendisti admirandæ signa juventæ
Afflatæque Deo,

250. *Subdiderat; terras coleret dum candida cælo*
Pax ueniens, & priscus honos rediisset aratro;
Squalerentque situ præduri militis arma,
Imperio Solymos, patriamque tenebat idumen
Herodes; quum forte fuit iustissimus inter
Abiadas lectus; faceret qui maxima, ritu
Isaidæ magni sacra, erat cui digna, piisque
Par meritis coniux, nullique obnoxia culpæ.
Diuinis ambo intenti pia pectora iussis.

248. Subdiderat, rerumque unus retinebat habenas,
Dum terras coleret veniens pax candida cælo,
Squalerentque situ præduri militis arma,
Et rediisset honos contemto priscus aratro;
Rex fama Herodes opibusque, & cognitus armis
Imperio Solymos, patriamque tenebat Idumen;
Abiadas cum forte fuit justissimus inter
Electus, sacra qui faceret quæ maximus olim
Isaides lectos jussit celebrare nepotes;
Cui fuerat vinclo conjux sociata jugali
Pax vitæ meritis nullique obnoxia culpæ.

269. *Ergo extrema dies ueniet mihi, cara priusquam*
Premia coniugii accipiam, nec tristia nostri
Damna thori, sanctæque preces non coniugis unquam
Te tangent; primis quæ in te spem fixit ab annis.

266. Ergo corripiet me lux extrema priusquam
Connubii fructus, & dulcia pignora noscam?
Nec nostri te damna tori, nec coniugis unquam
Tanget honos, primis quæ in te spem fixit ab annis?

V. 275. *Connubium generi augendo. nos nomen inane*
Hoc gerimus; frustraque animos, & corpora vincla
Iunximus hoc: sanctis cedent at commoda iussis
Nostra tuis; maneatque tamen tua firma uoluntas.
Talibus orabat senior; fixumque tenebat
Cælo animum, prolis præsaga gaudia mente
Concipiens; quum vota deus non irrita passus
Esse pia; & sancta fultos spe pectora nunquam
Frustratus, clemens admovit vocibus aures
Supplicibus cæloque preces audivit ab alto.

272. Conjugio genus ut coeat prolemque propaget;
At nos hoc animos nequicquam & corpora vinclo
Junximus, & tantum gestamus nomen inane.
Nostra tamen cedant divinis commoda jussis,
Et maneat rata quæ fuerit tua cumque voluntas.
His senior cælo figebat lumina dictis,
Concipiens prolis præsaga gaudia mente;
Quum pater æthereus nunquam vota irrita passus
Ire pia, & dextro spe fultos lumine cernens,
Supplicibus clemens admovit vocibus aures.

289. *Astitit, & dextra præsenti in lumine pulcher*
Effulsit, specie, soliti qua sæpe uideri
Cælicolæ humana quoties cælestia, missi
In terras, mandata ferunt. senis occupat horror
Membra ingens. riguitque imo sub pectore sanguis;

286. Astitit, & dextra præsenti in lumine fulsit,
Humana soliti specie qua sæpe videri
Cælicolæ quum jussa ferunt cælestia terris.
Obriguere senis subita formidine membra,

297. *Pone pater! summi regis nam contigit aures*
Uox tua. concipiet coniux sanctissima; uobis

293. Pone, pater, tua divinas vox contigit aures;
Concipiet tandem conjux sanctissima, vobis

361. *Nascetur puer egregius; quem certa salutis*
Signa nouæ, terris longum expectata ferentem
Lætitia effusis animis, plausuque secundo
Excipient multi; tollentque ad sidera partum
Uoce hilari insignem, & magni cunabula uatis.

297. Nascetur puer egregius, quem læta ferentem
Secula voce hilari excipient, plausuque secundo,
Et cælo magni tollent cunabula vatis,

308. *At tibi qui vacua tristi cum coniuge mæres*
Sæpe domo;

297. Hic tibi, qui vacua tristi cum conjuge in æde
Sæpe doles.

V. 312.

V. 312. *Vix capient alacres vestra exultantia motus*
Pectora; & expleri dabitur uix corda, tuenda
Luminibus talem puerum mortalibus. hunc tu
Nomine ioannem dices.

306. Hunc, postquam de more aberit lux septima partus,
Nomine Joannem dices.

317. *Magnus erit; poterit quem non humana probare,*
Vox satis; & propria uirtuti extollere laude.

309. Magnus erit, poterit quem vix humana probare
Vox satis, atque sua sat digne extollere laude.

320. *Humani assertor generis: cui pontus, & ima*
Tellus, cuique æther, & cæli lumina parent.

312. Humani vindex generis, cui terra fretumque
Servit, & immensi subdunt se lumina mundi.

324. *Non ille erectos cælo tardantia sensus*
Pocula; & ætheree mentis læsura uigorem
Vina bibet; uilique sitim restinguere lympha
Contentus: semper puri pia frena tenebit
Pectoris; & sacris non ullo tempore curis
Auellet nullo pollutam crimine mentem.

316. Non ille æthereos tardantia pocula sensus
Stulta coloratis bibet uvæ expressa racemis
Contentusque sitim pura restinguere lympha,
Non ullo sacris avellet tempore curis,
Cælestem nullo pollutam crimine mentem.

330. *Cæca rudimenta, & tenuis dum suscipit usus*
Vitæ; utero Matris clausus;

322. Cæca rudimenta, & tenuis dum munera vitæ
Materno ex utero captat,

339. *Et recto auertit labes; ad frena uolentes*
Iustitia adducet dictis. sic tesbius olim,
Quum non dum ardenti uestris trans aera currit
Cessisset terris, meliores uectus ad oras,
Æthereo fultus mentem pectusque uigore;
Ore pio, insanasque tribus infandaque regum
Crimina damnabat uates. hunc spiritus idem
Visque eadem accendet diuini numinis ille,
Venturo in terras. proprio qui sanguine culpam
Humani antiquam generis, lætoque piabit;
Æterni patris nato præmissus, ab imis
Mortales tenebris miseros, ad luminis ortum
Convertet tanti; & referat quos ille beatum
In regnum, dignos faciet, numerumque piorum.

329. Multorumque animos labes quos polluit atra,
Justitiæ aptabit rectique ad frena volentes.

• Sic magnus nondum ardenti trans aera curru
Advectus vates meliores Tesbius oras,
Insanasque tribus, infandaque crimina regum
Damnabat sancto fultus pia corda vigore.
Hunc eadem accendat pietas, & spiritus idem;
Hic & supremo regi, qui sanguine culpam
Humani antiquam generis letoque piabit,
Præmissus, tantæ mortales lucis ad ortum
Convertet, dignos reddens quos ille beatas
Dignetur sedes, numerumque inferre piorum.

V. 354. *Iandudum insueta profusus luce, tenebat*
Defixos. & certa minus mandata putabat;
Captantem promissa magis quo gaudia mente
Spes noua tam sancto ueniens impleuerat ore.
340. Defixos mira perfusus luce tenebat,
Eventura minus reputans cœlestia dicta
Quo promissa magis volvebat gaudia mente,

363. *In fœtum nequit. hæc igitur delata probari*
Haud dubia promissa fide; ne incerta cupido
Sperantum uiolet successus gaudia tanti.
350. In fœtum nequit; & teneros formarier artus:
At tu magna fide haud dubia da dicta probari,
Gaudia ne violet sperantum incerta cupido.

369. *Has mihi quod dubias præbes & certa futuræ*
Signa petis sobolis: signum hoc en accipe; functus
Qui linguæ officio, certos reddentia sensus,
Fers hac uerba tenus; te ingrata silentia, linquens
Ducturum liquidæ voces; non uana proueniur
Euentura suo donec mea tempore dicta.
Hæc ait; ac subito tenues fulgentia condens
Lumina, & æthereos uultus, excessit in auras.
556. Has mihi quod dubias præbes, prolemque futuram
Et divina petis signo promissa probari;
Signa dabo, & ne impune usquam non vera locutus,
Æthere demissus videar; tibi signa negatus
Vocis erit, linguæque usus, mea tempore dicta
Eventura suo donec non vana probantur.
Hæc ait; & subito fulgentia lumina condens,
Et faciem æthercam, tenues excessit in auras.

383. *Diuino agnoscunt afflatum numine in æde*
Diuinumque aliquod mortali lumine præsens
370. Divino agnoscunt afflatum numine pectus,
Divinumque aliquid mortali lumine in æde.

• *Iucunda tamen amissæ spe tristia uocis*
387 *Damna leuat; lucem expectans, quæ uincla relaxet*

Linguae; optata ferent promissi gaudia partus.

V. 374. Spe tamen, ac vocis damnum solatur ademtae
Expectans lucem, quae linguae frena relaxat
Atque optata ferat promissis gaudia portus.

393. *Signa tenet messis laeta, atque incommoda brumae*
Spe frugum gelidae, & venturo faenore pensat.
Ergo, quod poterat, signis nutuque sacerdos
Perspicuos oculis motus dat mentis; & aequo
Fert animo ereptos, prodit quos auribus index
Lingua sonos; sanctaeque minus non sufficit arae

380. Signa tenet messis laetae atque horrentia brumae
Tempora, spe frugum, & venturo faenore pensat.
Ergo frena lubens linguae, clausumque sacerdos
Vocis iter patitur, magnae praesagia prolis;
At signis nutuque animi dat cernere motus;
Nec minus interea fumanti sufficit arae

400. *Et Jam sacra pius de more peregerat; aede*
Seque domum e sancta tulerat; quam sedula coniux
Casta fouens solo seruabat membra cubili;

385. Et jam divina, sacris de more peractis,
Se se aede domum tulerat, quam sedula conjux
Membra fovens tepido servabat casta cubili;

5. *Lunaque iam quinos obliqua absoluerat orbes;*
Gaudia quum sobolis laeto sub corde uolutans,
Prodiderat nulli; ingenuo tamen illa rubore
Rugosas suffusa genas. tum lumina supplex
Attollens caelo, fundebat talia, mente
Saepe pia venerata Deum. tua munera nunquam
Sera, pater, ueniunt. decoras iam pignore dulci
Connubium. ———

392. Lunaque jam quinos obliqua peregerat orbes,
Gaudia quum prolis laeto sub corde volutans
Prodiderat toto non ulli hoc tempore, tantum
Ingenuo rugosa genas suffusa rubore,
Quod tenerae explebat munus jam effoeta puellae;
Saepe Deum venerata pia sic mente profatur:
Grata magis veniunt, caeli, tua munera, rector,
Quo sunt sera magis; decoras jam pignore dulci
Connubium; ———

417. *Quum patris aetherei natum Jesseia uirgo,*
Ante omnes virgo insignis, quas longa tulerunt
Secula, quasque ferent, caelesti uoce, uirilis
Expertem attactus, pariturum; & se aurea terris
Laturam, accepit, regem qui secula condat.

405. Quum supra insignis cunctas Jesseia virgo
Divino missu caelesti accepit ab ore

Vir-

Virgineum decus, illæsam, expertemque virilis
Attactus, mentem summi, natumque parentis
Se sacro laturam utero, terrisque daturam.

V. 423. *Præsenti promissa fide; signoque probarat*
Nuntius haud vano cælestis; sancta verendi
411. Cælestis signo promissa probaverat ales,

428. *Sub mensem & tumida præstans augesceret alvo*
Fœtus; qui lucis vacuas eductus in oras
Ostendat veri surgentia lumina solis.
415. Sub mensem, & tumida fœtus grandesceret alvo,
Fœtus qui lucis vacuas eductus in oras
Proferret tanti surgentia lumina solis.

431. *Crediderat iam certa fidem cælestibus; & se*
Dignatam haud dubie sancta quæ ferret in alvo
Aethereum regem; statuit tamen illa propinquam
Uisere anum; tanto lætæ quo munere prolis
Gratetur; uisuque probet cælestia signa.
Crediderat jam certa fidem cœlestibus omnem;
Gratatura tamen conceptæ munere prolis
Visere anum, & visum statuit data signa probare.

445. *Protinus o rerum supremi potentia magni*
Autoris; latitans utero, nec munere functus
Lucis adhuc infans, ubi uox audita parenti est
Prima salutantis; præsentem uirginis aluo
Cognouit clausum; terris quem præuius ipse
Uenerat æternum uates ostendere regem.
448. Protinus (o rerum suprema potentia patris!)
Clausus adhuc utero, nec lucis munere functus,
Prima salutantis quum vox audita parenti est,
Novit Joannes latitantem virginis alvo
Æternum regem, venit cui prævius ipse,

453. *Uoce feram, qualiue æquem te carmine cælo*
437. Voce feram dignove æquem quo carmine cælo?

462. *Esse dei; toto diuinum pectore numen*
Concipiens alacri tulit hæc ad sidera uoce.
446. Concipiens toto divinum pectore numen
Voce alacri supplex illam venerata profatur:

470. *Magnæ tuæ ostendens diuinæ gaudia prolis,*
Signa meus dedit; ut nostras tua uenit ad aures
Uox prima, & sanctam dixisti diua salutem.
454. Ostendens noster divina gaudia prolis
Signa dedit, cum prima meas vox venit ad aures,
Atque afferre tuæ est tantam dignata salutem.

V. 482.

V. 482. *Insignem udtem; mortali corpore tectum*
Qui cæli ostendit regem; solisque beatum
Non usquam occidui miseris mortalibus ortum.

497. *Qua tegitur membrum pellem genitabile summam*
Incidunt; sacrum percussi fœderis inter
Optatos signum populos, cœlique parentem;
478. Ancidunt partis pellem genitabilis imam,
Fœderis æternum juncti memorabile signum
Optatos inter populos, cælique parentem;

515. *Ausus tantarum tenui proscindere molem*
Undarum cymba; & vastum dare uela per æquor;

518. *Solis flammiferos; redolebant debita mori*
Rite pio; & puerum genitoris nomine uulgo,
Aptius id uisum, & cuncti assensere, uocabant:
Quum sancta æterni mater ui flaminis aucta,
Dicite ioannem dixit. quæ uenit ad aures
Uox ubi; commotæ mentes; uariusque per omnes
It rumor; nato haud usquam gentile quid illud
Optarit nomen genitrix, ipsumque rogabant,
497. Debita solvebant prisco de more frequentes;
Et puerum patris dicebant nomine, quum vi
Flaminis æterni pia pectus percita mater,
Dicite Joannem, dixit; commota repente
Pectora mirantum, nusqnam gentile quid illud
Optarit nomen genitrix, ipsumque rogabant

530. *Corripuit stupor attenitos; penitusque sub ima*
Ossa subit. tum palmas cœlo, & lumina sanctum
Tollentem genitorem, & mentis mira parantem
Gaudia, soluenda iam mox expromere uoce,.
Mirati aspiciunt; subitoque amissa soluto
Ore senis magni, liquidas uox uerberat auras.
497. Obrepsit subito cunctis stupor ossa sub ima,
Tum palmas duplices tollentem & lumina cælo
Aspiciunt genitorem, ac mentis plena parantem
Gaudia solvenda jamdudum expromere lingua;
Atque erepta diu vox est audita repente.

545. *Eximii uatis; tum uocis reddita patri*
Munera uersabant; cælesti hæc omnia nutu
Provenisse rati. ———
621. Atque injecta diu linguæ laxataque vincla;
Versabant, non illa patris sine numine summi:
Provenisse rati. ———

547. *Laude ferant superum regem; quem optatus adorat,*
Agnoscitque deum populus. nos lumine uisit

Qui

Qui propior dextro; & miseris languentia soluit
Colla iugo; eximii claro de sanguine regis
Jessei, assertotem hominum, magnumque salutis
Autorem mittens; pleni quem numine uates
Diuino, cecinere pii. nos hostibus ille
Infensis tandem eripiet. sic munera clemens
Quæ magno iuratus auo promiserat olim,

525. Summus ab æthereo tandem regnator olympo
Optatam dextro despexit lumine gentem,
Invisitque suos, regis de sanguine mittens
Jessei assertorem hominum, auctoremque salutis;
Ille canendus erit nobis. vos laudibus æquis,
Vos illum digno super æthera tollite cantu.
Hic depressa jugo solvit languentia colla;
Infensosque diu nobis hostemque superbum
Contudit æterno componens fœdera nexu.
Sic vates cecinere pii; sic munera clemens
Qui magno juratus avo promiserat olim,

563. *Diceris uates, regi tu prævius ibis*
Aeterno; sanctis ad quem mortalia dictis
Pectora convertes. uenia donata salutem
Tum pia gens ueram, mansuraque gaudia noscet.

541. Diceris vates, regi tu prævius illi
Ibis, ad hunc sanctis convertens pectora dictis.
Tum pia gens veram venia donata salutem
Et lucem optatam, mansuraque gaudia noscet.

FINIS LIBRI I.

VARIANTES
CAPICIANI POEMATIS DE VATE MAXIMO LECTIONES.

LIB. II.

V. 3. *Accipiat nostræ, & populi me iurgia uilis*
Spernere,
V. 31. Accipiat nostræ, & populi contemnere vilis
Jurgia,

34. *Ergo cælicolum genitoris numina cantu*
Tollebat senior, regnique optata futuri
Tempora monstrabat; dictis pia pectora miris
Accendens; sanctaque animos spe ad sidera tollens.
33. Ergo vocalis senior nova secula cantu
Et pia tollebat genitoris numina magni
Vatidicis implens spe sancta pectora dictis.

40. *Dulciaque admoras lactentibus ubera labris.*
38. Adjungisque tui lactentibus ubera labris.

42. *Soluebasne deo quantas lætissima grates!*
40. Inque dies pingui roboras nova membra liquore?

58. *Hic inter dumos primum pubescere malas*
56. Hic inter dumos sensim pubescere malas

60 *Non urbes illum accepere, aut oppida, cultis*
In tectis, densos saltus, & inhospita suetum
Per loca ferre gradum. placidæ hic iucunda quietis
Commoda captabat, diuersa tædia uitans
Ac strepitum turbæ; & uitæ fugientis inertem
Despiciens operam;

Non

V. 58. Non urbes illum tectis fovere sub altis
Per densos saltus nemorumque inculta suetum
Ferre gradum, & placidam in silvis captare quietem.
Hic strepitum vulgi, atque operam fugientis inertem
Spernebat vitæ,

79. *Et stipata cauo siluestria stipite mella.*
76. Et congesta cavo silvestria stipite mella.

87. *Nox terras, nullis macie confecta fouebat*
84. Nox terras, nullis macie confecta levabat

110. *Nec satiant epulæ lautæque opulentia mensæ.*
107. Nec satiant epulæ pinguisve opulentia mensæ.

114. *Morsue minus properat ueniens quod concaua uestram*
111. Morsve minus properans veniet quod concava vestram

125. *Et uana angustæ fugiebat gaudia uitæ.*
122. Vanaque vitabat labentis gaudia vitæ.

128. *Quum uolitans urbes impleràt fama propinquas,*
125. Quum volitans urbes implevit fama propinquas,

136. *Obstupuere illi, quum formam, atque horrida cultu*
133. Obstupuere omnes quum formam atque horrida cultu

161. *Manibus, in siluas alacres cupideque ruebant.*
158. Sedibus, in silvas alacres cupideque ruebant.

167. *Arentes stimulante siti, si ex agmine quisquam*
164. In medio stimulante siti, si ex agmine quisquam

174. *Crimina, compellans uatem, præcepta rogabat*
Quis uitam excoleret, regni cælestis amore.
Tunc ille accendens animos; his uocibus aures.
Pectoraque implebat sanctis. uos corda reperti
Anxia diuitiis auidi qui immergitis, auri
Uesanamque sitim lachrimis, inopumque cruore
Expletis; partem uestis iam ponite, nudos
Uos tulit in lucem genitrix; uos frigida nudos
Accipiet tellus. plures seruatis in usus
Qui proprios uestes; hyemesque arcetis amictu
Non uno; aspicite horrentis quos frigora brumæ
Excrcent nullo uelatos tegmine corpus.
Induat hos, superat uobis quæ uestis; & illos
Accipite in partem rerum, dedit ipse parentis
Naturæ genitor quos uno e semine nasci.
171. Crimina, quis vitam excoleret, præcepta rogabat,
Tunc ille his avidas implebat vocibus aures.

Quos

Quos o divitiis juvat invigilare repertis.
Quid satiare sitim lacrimis, inopumque cruore
Semper inexpletam, & prædando quæritis? omnē
Perque nefas inhiatis opes? nullusve parandis
Usquam finis erit? partem jam ponite vestis.
Quæ tulit in lucem nudos, vos frigida nudos
Accipiat vitæ defunctos munere tellus.
Et qui tot proprios vestes servatis in usus,
Aspicite horrentis stringunt quos frigora brumæ;
Aut tenui, aut nullo velatos tegmine corpus;
Hos non in vestis tantum, sed sumere rerum
Cunctarum in partem decet uno e semine natos

V. 190. *Sollicitat quos dira fames, uilisque negatur*
Sæpe cibus,

186 Solicitat quos dira fames, pallentque negato
Sæpe cibo,

193. *Cædibus immitis, prædæque assuetus; & æra*
Iussa quibus populi pendebant, tristia & ipsi
Crimina pertæsi,

189. Et quibus æs populus suevit dependere jussum
Pertæsi scelerum,

207 *Ultima dum summi uersarent tempora regni;*
Hunc plures ipsum regem, magnumqne putabant
Seruatorem hominum; ad superas ostendere quemquam
Posse iter humano generi, nec certius oras.

202. Ultima venturi versarent tempora regni,
Esse illum hunc plures regem, missumque putarunt,
Qui ad superas iter ostendat mortalibus oras.

212. *Conuenere sacrum uatem, quis soluere nodos*
Arcanos legum curæ; simulataque maior
Quos tum relligio populo secreuerat; illum
Tradentem attonitæ genti præcepta; rogabant,
Tesbius an uates foret; an rex summus olympo
Uenisset terris antiquam abstergere labem.
Atque illum si se uatem, regemue negaret;
Quis foret; haud dubie æternum qui ostendere regnum

206. Illum adeunt, legis nodos quis solvere curæ,
Et quos relligio præstans, simulataque major
Secrerat dederatque aliis præcellere cunctis,
Et pia tradentem genti præcepta rogabant,
Tesbius an vates, an rex foret ultimus ille
Divinum terris qui sic ostendere regnum

225. *Acceptura fidem fuerat uox; te ultima terris*
Si regem annueres optatum secla tulisse.

217. Acceptura fidem haud dubiam vox illa fuisset,
Ultima si annueras terris te secla tulisse;

V. 229. *Vos tamen o miseri, famæ quos cæca cupido*
Mortalis stimulat, spatium irremeabilis æui
Quid modicum teritis? tenui dum pascitis auro
Fallacis populi, uanaque cupidine mentes.
Quidue acres alitis uigili sub pectore curas?
Dum tumidi humanæ turbatis fœdera gentis;
Imperio assueti inualidos uexare superbo,
Quis genus, atque eadem iungit uos stirpis origo;
Quis idem est ortus, & quos manet exitus idem.
Ille autem uates inquit non tesbius adsum,
Sed neque me summi dignabor nomine regis;
Secula qui afflictis tulerim felicia terris.
Pura ego sum lympha pertæsos crimina missus
Abluere; æterni aduenicns rex ille beatis
Quos ignis lustret radiis; generisque uetustam
Contagem humani tollat; penitusque piatos
Effulgens tandem eripiat caligine tetra.
Et quamquam in lucem uenit me serior; ortus
Præcessit tamen ille meos; longeque potentem
Ante omnes unum hunc; supplex ueneratus adoro;
Illa idem radiis semper fulgentibus orbem
Illustrans, læta optati mox secula regni
Afferet, humanis statuens noua fœdera rebus.

221. Tum corda his vates firmans titubantia dictis,
Non ego cælesti forsan quem sede putatis
Advectum terris, vates sum Tesbius, inquit,
Nec me supremi dignabor nomine regis:
Sed puro missus pertæsos crimina fonte
Abluere, æternis lustret quos ignibus ille,
Et generis perimat labem, penitusque piatos
Adveniens rex eripiat caligine tetra;
Et quamquam in lucem venit me serior, ortus
Præcessit tamen ille meos, longeque potentem
Ante alios unum hunc supplex veneratus adoro.
Ille idem radiis implens cælestibus orbem,
Collapsis penitus statuet nova fœdera rebus.

269. *Attentum incendat uitæ surgentis amore;*
Atque fidem sacris adhibet dum plurima dictis
Plebs rudis haud dubiam; multi quis cura docendi
Diuinam populum legem; quosque ardua rerum
Cognitio indocto dederat præcellere uulgo;
Irrita ducebant quæcumque ostenderat ore
Ille pio; nec digna fide; felicia nondum
Aduenisse rati diuini tempora regni.

251. Attentam incendit vitæ venientis amore,
Plebs ignara fidem præbebat plurima dictis;
At quibus æternæ legis data cura docendæ,
Et quos ingenium solers, atque ardua rerum
Cognitio indocto dederat præcellere vulgo,

 Irri-

Irrita dicebant vatis responsa, novumque
Exspectandum illud lustris labentibus ævum.

V. 287. *Nec multa, & flauo gemmis fulgente corona*
Distinctis auro; aut rutila frons aucta tyara,
268. Nec multa effulgens auro gemmisque corona,
Ac mitra insigni aut rutila frons aucta tiara,

292. *Rex statuit moriens felicis conditor æui.*
273. Rex statuit moriens æterni conditor ævi.

298. *Accendit; populosque sacra dum perluit unda;*
279. Irrigat, & crebro populos perfundit ab amne,

300. *Venerat antiquam terris; & soluere longo*
Mortales nexu miseros, atrisque tenebris;
281. Venerat antiquam, tenebrasque ex orbe fugare,

304. *Ipse etiam turbas inter perfundier amne*
Venit, & immensi cui parent fulgida mundi
Lumina, cuique iacens tellus, cui pontus, & æther;
289. Ipse etiam turbas inter lustrarier amne
Venit; & immensi cui parent lumina mundi,

310. *Non illis, patria atque eadem quos stirpis origo*
Iunxerat humanæ, & uitæ sociauerat usus;
Eductus siluas inter, solisque ferarum
In lustris uates uenientem, ut lumina primum
In regem fixit, magna ui numinis actus,
Ten' ego, te cunctis, & luce nitentior omni,
Exclamat, cælo miseris quid tristia terris
Crimina uenisti, priscamque abstergere labem,
Aeternum spargam mortalis flumine regem?
289. Eductus silvas inter, saltusque ferarum,
Ut primum vates venientem lumina fixit
In regem, æterni magna vi numinis actus,
Ten', ait exclamans, te luce nitentior omni,
Qui priscam terris venisti abstergere labem,
Mortalis rerum dominum, cælique potentem
Ausim ego delenti sordes pertinguere lympha?

320. *Elue; natiuoque, nocens quem culpa parentis*
Eripuit primi, purum me redde nitori.
297. Elue, nativoque illi sic redde nitori,
Sordida quem rapuit primævi noxa parentis.

323. *Nos superare æuum porro me e millibus unum*
Tot ueluti nitida iordanis perlue lympha.
300. Nos superare ævum, porro discrimine nullo
Me quoque mortalem veluti perfunde liquore.

V. 329.

V. 329. *Ipsa tibi cedunt non tantum flumina, profert]*
Quot terra, & liquidi fontes;
306. Ipsa tibi cedunt non tantum flumina quotquot
Terra parit, notique lacus,

334. *Non spatia immensi capiunt amplissima cæli,*
Sparsisti
311. Non spatia excelsi capiunt amplissima cæli,
Tendentem ad te humili incessu, nitidoque petentem
Flumine perfundi velut e mortalibus unum,
Sparsisti

336. *Ergo iordanis tunc lustrat flumine regem*
Cælicolum uates; undisque fluentibus illum
Abluit, e cælo ueniens qui tetra cruore
Humanæ proprio deleuit crimina gentis,
O mihi cælestes adsint ad carmina uires,
Paruaque per uastum tendenti uela profundum
Aspirent sanctæ diuini flaminis auræ;
Ut mira ostendit claro qua summus olympo
Signa parens, digno tollam super æthera cantu.
Aethereum sacra regem perfuderat amne
Uates, atque illum uelut e mortalibus unum
Lustrabat lymphis; genitor quum ex æthere summo
Audit orantem natum; e cæloque probauit
Præmissum terris, diuino numine regi
Aeterno natem, quis me super ardua raptum
Sydera,
315. Interea genitor consperfum flumine natum
Audiit orantem: Quis me super ardua raptum
Sidera,

368. *Iam medium tanti, nimium progressa, profundi*
Cymba tenet; magnique secat maris intima, meta
Aspirans; felix, idem si spiritus auras
Excitet, ignarumque uia regat. æquoris undas
Ingredior uasti; penitus iuuat ire per altos
Fluctus, immotæ cupientem angusta per ingens]
Naturæ pelagus diuinæ, soluere uela.
Nam decet hic unum triplex ostendere, cantu
334. Sed decet hic unum triplex ostendere cantu

393. *Sed nec uelle his est; hebeti tantumque feruntur*
352. Sed nec velle his est, hebeti tantumque trahuntur

406. *Uerum diuino dignati semine, magno*
365. Verum divino dignati semine & ortu

409. *Namque dei in summi natura, ut maxima proles*
Ex patre est mens ipsa dei, sanctumque ab utroque

V. 368. Namque Dei ut summi in natura est unica proles
Ex patre ipsa Dei mens, sanctumque ab utroque

426. *Non habeat summum; quidquidue dei est deus ipse*
385. Non habeat summum; quicquidve Dei est Deus ipse

430. *Natura ipse pater, qua mens patrisque uoluntas.*
389. Cum patre natura mens illius atque volunias;

440. *Factum ab eo, aut non per se existens, nec deus id fit.*
399. Factum ab eo, aut non per se existens, neu Deus ipse;

457. *Attamen id nobis pro captu apprendere fas est*
Mentis;
416. Attamen id nobis pro captu apprendere mentis
fas est,

462. *Idque ego sum tenui complexus carmine; laudes*
Dum iuuat eximii uatis percurrere, numen
Cui se tam propius triplex ostendit & unum;
Cum sacro æternum monstrauit flumine regem.
Iamque diu expectatum orbi, terrasque colentem
Tempus erat, generi quo regem proderet ipsum
Humano uates; quem cælo læta tulisse
Dixerat in terras promissi secula regni.
Ergo rex idem uatem
421. Sed jam tempus erat, veri quo luminis index
Proderet æternum mortali in corpore regem
Promissum, optatumque diu, terrasque colentem.
Ergo rex idem turbas

475. *Quem dixi cæli quamquam me serius hausit*
Uitalis lumen: sublimi clara priusquam
Astra parens rerum mundo solisque nitentes
Finxisset radios, atque æuum ante omne fuisse.
429. Quem dixi æthereas quamquam me serius oras
Hauserit, ante tamen cæli quam conderet arcem
Naturæ genitor, tempusque ante omne fuisse.

448. *Aspexi, & regem æternum nostræque salutis*
Tunc plane autorem agnoui; qui ex æthere missus
Purgabit longa pressas caligine terras,
Quum priscum sancto delebit sanguine crimen.
441. Aspexi, & regem æternum rerumque salutis
Humanæ auctorem agnovi, qui ex æthere missus
Purgabit longa pressas caligine terras.

502. *Eterno ueniens, ostendi secula regni*
Aurea diuini, puras tum crimina tetra
Pertæsos domni uenienti aduertere manus,

V. 454. Ostendi veniens divini secula regni,
Et scelerum oblitos penitus, viræque prioris,
Edocui puras venienti advertere mentes,

509. *An rex ille forem; nomen me haud tale mereri*
Dixisse; indignum qui ejus uestigia lambam;
Seruatoremque illum hominum regemque fatentem.
461. An rex ille forem, tali me haud nomine dignum,
Æternumque illum regem, dominumque fatentem;
Cujus ego haud digne genibus provolvar, & imos
Ore pedes, & sancta pedum vestigia lambam.

513. *Euentu; expectatus adest, felicia terris*
Tempora diuinique ferens noua gaudia regni.
466. Eventu; exspectatus adest nova gaudia portans.

518. *Lætitia exultat; tum cari lætus amici*
Successu tacitus sub pectore gaudia versat;
470. Lætitia exsultat; tum caro lætus amico
Gratatur, totusque imo sub pectore gestit:

542. *Cœperat, æternus postquam se protulit orbi*
Rex; minui par est, illumque ad sidera tolli,
Qui e cælo ueniens ægrum mortale fouebit,
Eripietque genus leto, dirisque tenebris.
476. Cœperat, ille suo postquam se protulit orbi,
Imminui par est, ipsumque ad sidera tolli.

[530. *Interea ætherei nomenque atque inclyta regis*
Gloria per populos se se diffuderat omnes
Iudææ; & factis clarus, signisque coruscus,
Uirtutis monumenta dabat mortalibus ille
Clara suæ; & summo natum se patre docebat.
480. Interea summi, nomenque, & gloria regis
Per populos se se Judex effuderat omnes,
Et visis ingens factis, signisque coruscus
Virtutis monumenta suæ mortalibus ille
Clara dabat, summoque ortum se patre docebat.

338. *Attamen ut sacro toties quæ ostenderat ore*
Ante oculos comitum, dextrasque apponeret inter;
Ex illis mittit, qui natum adeantque rogentque
Aetherei patris: an miseris mortalibus ipse
Uenerit auxilio; pietas an tanta futuris
Hæc alium maneat seclis. missi haud mora, regem
Conueniunt, sacrique ferunt mandata magistri.
488. Attamen ut comites quæ sacro ostenderat ore
Ante oculos interque manus exposta viderent,
Ex illis mittit, qui regem adeantque rogentque,
Ipse ne sit lapsis veniens succurrere rebus,

An

An ne aliud moneat pietas hæc ferius ævum;
Illi abeunt, fanctique ferunt mandata magiftri;

547. *Continuo uariis mortalia corpora morbis*
Ille levans,
497. Continuo variis mortalia corpora morbis
Eripiens,

555. *Oftendit; uatique illos quæ aut uifa referrent,*
504. Oftendens, vatique illos quæ aut vifa referrent

565. *Atque iis fluxere exactæ quibus ultima uitæ*
514. Et quibus exactæ fluxerunt ultimâ vitæ

571. *Me indutum, haud dubitat, mortalia membra, tuliffe,*
Et ueram humano generi præftare falutem.
His dictis regem æternum, natumque parentis
Se oftendit fummi. comites dehinc talia uatis
Edoctos dimittens; admirantibus ore
Rettulit hæc fancto populis. quid denfa petiftis
520. Meque Dei putet humana fub imagine prolem
Mortali haud dubiam generi præftare falutem.
His fe qualis erat dictis oftendit, & auctos
Spe fancta illos edocuit, vatique remifit.
Nec minus & reliquis defixis lumina in uno
Addidit hæc: Quid vos autem, quid denfa petiftis

579. *Spectaftis, moueat uolucris quem flamina laudis*
Humanæ tumidum, fluuialis arundinis inftar;
528. Spectatis, turbent volucris quem flamina laudis,
Et tumidum moveant, fluvialis arundinis inftar

585. *Aft illum licuit præfentem cernere, uates*
Quem quondam cecinere pii, felicia terris
534. Aft illum licuit præfentem cernere fummi
Quem cecinere olim felicia pectora vates.

F I N I S L I B R I I I.

VA-

VARIANTES CAPICIANI POEMATIS DE VATE MAXIMO LECTIONES.

LIB. III.

V. 2. *Et meritis claros fulgentibus extulit astris;*
Sæpe quibus pietas inuisa, & pectora mersos
Criminibus, recti haud unquam reuerentia flexit;
Gens hominum uesana, odiis exercuit atris,
Innocuosque ausa est crudeli perdere leto.
Sic uatum, sera qui nocte iacentibus ægris
Prædixere nouæ lucis mortalibus ortum;
Aeterni regis felicia secla canentes
Insontem plerique animam effudere; piisque
Pro meritis diro soluerunt funere pœnas.
Sic manus, agnorunt terris qui optata ferentem
Gaudia, cælicolum regem, crudelia passi
Supplicia, immitti tela impia morte tulerunt.
Ipsa etiam ætherei soboles patris unica, cælo
Deueniens, sceleris contagem abolere uetusti
Humano generi, & miseris afferre salutem,
Præclaram

2. Et meritis claros fulgentibus intulit astris
Sæpe hominum gens dira odiis exercuit atris,
Innocuosque ausa est crudeli perdere leto.
Sic vatum sera qui in nocte jacentibus ægris
Prædixere novæ lucis mortalibus ortum,
Insontem plerique animam effudere, piisque
Pro meritis diro solverunt funere pœnas;
Sic & testati intrepide pia nomina regis
Cœlicolum, hunc terras propter lucemque perosi,
Infandas subiere neces exemplaque dira.
Idem etiam ætherei soboles patris unica, cælo
Deveniens sceleris contagem abolere vetusti,
Præclaram

21. *Necnon & uates surgentis maximus ortum*
Qui tantæ ostendit lucis uitalibus auris
Ante diem

V. 17.

V. 17. Maximus & vates porro vitalibus auris
Ante diem

35. *Iura fidemque ausus uetiti, peruerterat omne*
Fas; & cognato incestus gaudebat amore.
Huic natu inferior, regnoque opibusque philippus
Frater erat; sociata malis cui perfida coniux
Ominibus, sed forma omnes præstantior una
Ante alias fuerat, thalami quæ uincla iugalis

30. Jura fidemque ausus vetiti fas verterat omne,
Omne pium gaudens cognato incestus amore:
Huic germanus erat natu regnoque Philippus
Inferior, factisque minor tum viribus impar.
Cui fuerat conjux forma ut præstantior una,
Sic scelere ante alias animoque immanior omnes
Quæ thalami pia jura, & vincula pacta jugalis

43. *Hæserat herodi; raptaque potitus adulter*
Hanc iustæ intulerat tectis regalibus instar
Coniugis; atque impune palam sceleratus habebat.

39. Junxerat Herodi veræ se conjugis instar;
At scelus ingeminans raptoque potitus adulter
Horrificis dignam tenebris & vindice pœna
Intulerat tectis reginæ more superbis
Cunctorumque ante ora palamque impurus habebat.

48. *Parcere; nec scelerum ulterius contemnere magnum*
Ultorem, summisque lacessere uindicis iram.

46. Parcere, nec summi contemnere vindicis iram.

54. *Illa animum recto facile auertebat; & ægro*
Pellebat regis monitus e pectore sanctos.
Quin metuens, dictis dum uates urget amaris
Nunc toties; mentis ne quando extingueret æstum
Insanæ, & cæci furias sedaret amantis;

51. Illa labantem animum nutu impellebat, & ægro
Non ægre monitus vertebat pectore sanctos.
Quin metuens dictis dum sæpe hunc urget amaris,
Ne quando insanos vates extingueret æstus,
Inque ipsa accensas furias sedaret amantis,

76. *Quam paueo ut uiuens te sim caritura; proculue*
Te, gelidos cedens hic linquat spiritus artus.

73. Quam paveo ut vivens te sim caritura, tuoque
Complexu exceptam fugiens vita ægra relinquat.

86. *Ne tibi me quisquam. & nostro seiungat amore,*

83. Ne mihi te quisquam & nostro sejungat amore!

104. *Confossamque feres me hostili occumbere ferro;*

V. 115. *Turpia quam pereant fœdi mox gaudia luxus.*
111. Quam subito pereant fugientis gaudia luxus.

117. *Non scelere infando uates auertit; iniquis*
Irarum stimulis, furiisque immanibus acta,
His mala non tantum pellexit fœmina dictis.
Verum odiis sanctum in uatem crudelibus illum
Accendit, uario miscens praecordia motu.
Continuo regis
113. Non potuit tetris vates avertere flammis,
His mala labe sua contactum fœmina dictis,
Turpia pellexit non magno in vota labore.
Continuo facili.

124. *Coniugis. hæc oculis iandudum ac sensibus imis*
Hæret; & infirmum diro peruertit amore.
118. Conjugis, hæc oculis jamdudum & sensibus hæret.

127. *Præcepta; atque ægro nutrit sub corde furorem.*
Ergo rex animum sceleratæ explere, piumque
Iam cuperet uatem crudeli absumere leto.
120. Præcepta, insanoque iras sub pectore nutrit.
Jamque animum cuperet rex dudum explere furentis,
Insontemque virum crudeli absumere leto;

133. *Attamen absistit prorsus non talibus ausis;*

135. *Namque pius turpi uates dum avertere pergit*
Hunc scelere; & crimen nefani damnat amoris;
Pro recti uerique comes quam semper iniquus
Est liuor. carpi refugit quam cæca cupido.
Incidit in furias sæui insidiasque tyranni.
127. Ergo hunc dum turpi vates avertere pergit
Crimine, dum furias incesti damnat amoris,
Explendæ caussas optanti præbuit iræ.

154. *Nec minus eximium uatem crudelibus urgens*
Illa odiis; acres inque hunc mouisse tyranni
Non contenta iras; illum quo perdere posset
Exitio, & grauibus tandem se exoluere curis,
Quærebat, totam intendens huc anxia mentem.
Inuenitque uiam sceleri male sana, modumque,
Pectoris ingentem qua sævi extingueret æstum;
Et letum, ah facinus, uati properaret acerbum.
Forte dies aderat, festum de more quotannis,
Quod sibi natalis fuerat, quem lætus opimis
Rex epulis, atque ingenti celebrabat honore.
144. Hæc igitur quamquam in vatem accendisse tyrannum;
Et potuit duris insontem nectere vinclis,
Præteritique juvat. tutam meminisse pericli,
Ac vetitum stabili junctum sibi fœdere amantem,

Absen-

Absentem tamen hunc præsens auditque videtque,
Et se carpentem dictis despectat amaris;
Terribilesque viri monitus, & libera jussa
Assiduis urgent stimulis, terrentque paventem.
Qualis ubi duris Nomadum venator in arvis
(*a v. hoc 152. ad seq. 169. V. sup. pag. 248.*
Forte dies aderat, prisco quem more quotannis,
Illo quod fuerat vitalibus aditus oris,
Rex celebrare epulo festoque assuerat honore.
Hunc vero prius alma novo quam proderet ortu
(*a v. hoc 175. ad 289. V. sup. pag. 248. at seqq.*)

V. 168. *Ergo conveniunt, felix quibus illa futura*
Lux fuerat; subeuntque alacres regalia tecta.
Rex ipse egregio cœtu, procerumque caterna
Septus;

289. Egregio procerum cœtu, juvenumque catervâ
Septus,

145. *Interea requies sceleratæ haud uela leuabat*
Mentem herodiadis; diris quæ exercita curis,
Quas strueret nati insidias; quis plectere posset
Quærebat pœnis; quali demittere leto.
Captanti tempus, nimium hæc memoranda, piisque
Cum lachrymis repetenda dies, se se obtulit ultro.
305. Ergo Herodiadi, quod vix optaverit unquam,
Cum lacrimis repetenda dies illa obtulit ultro;

192. *Hæc paruam ornabat solerti sedula curâ,*
Præstanti natam forma. quam fingere molles
Edoctam saltus, atque aures ducere cantu
Spectantum placido, a primis permiserat annis
308. Hæc natam ornabat solerti sedula cura,
Quam cantu & molli spectantes ducere saltu
Mira arte edoctam a primis permiserat annis

198. *Natiuo addebat decori. fulgentia fuco*
Ora linit nitido; crispumque madentibus aurum
Unguento, inque aurum nodatis crinibus implet.
113. Nativo decori formæque addebat honores;
Ora colorato pingit fulgentia fuco,
Certantesque auro crines innodat in aurum,

212. *Heu miserum fluxæ fallit quas gloria formæ,*
Fœmineum genus. angustæ fugientia uitæ
Tempora, quid multus pingendo absumitis; ipse
Quos opifex summus naturæ absoluit; & addi
Posse opus ad tantum mortali creditis arte?
Non ueram augebit speciem; nec detrahat oris
Informis uitium, effæti non auferat aui,

Cris-

Crispantisque genas mendax uestigia fucus:
Quin tenera ante diem rugis deformibus ora
Lædet; & instantis properabit damna senectæ.
Ergo incedebat genitricis filia praua
Artibus edocta, ornatu spectanda superbo.

228. *Conuiuasque adit. hos blanda tum uoce salutans.*
331. Convivasque petit, blanda quos voce salutans

230. *Ut uero expleti dapibus, mensisque sonoris*
Imposuit finem plausus; rex plena remotis
Gaudia ne deessent epulis; haud inscius artis,
Et placidi lusus comptæ, mollisque puellæ.
233. Ut vero expleti dapibus, requiesque petita,
Demulsitque aures non uno tibia cantu,
Rex nitidæ gnarus lusus artisque puellæ,

235. *Illa autem parens dicto haud inuita tyranni,*
237. Nec mora, turba frequens se se collegit in arctum;
Illa autem bifori buxo præeunte, novosque
Ad sonitus quos pulsa modis dant tympana miris,

244. *Nec mora tam uaria se se tenet ulla mouentem.*
Ceu speculum uersat quum quisquam leue, micantis
Percussum solis radiis; iam mobile tecti
Summa ferit lumen; uacuas iam uerberat auras.
Quaque refulgentis faciem hic inflexerit orbis;
Omnia percurrens, uariis loca flexibus ambit.
Tali agiles gressus motu non segnior illa
Componens, tremulis se se artubus inflectebat.
Quæ postquam longo spectantum lumina lusu
Detinuit; plausu excipitur; fessamque frequentes
Exornant laude ingenti. tum ad sidera regem
Tollunt, dignatis cœnæ genialis honore
Gaudia qui expleuit spectaculo ingentia tanto.
Ast illam herodes blando placidissimus ore
Aspiciens; partus ecquæ inquit, præmia tanti
Digna feres genitrix: quæ lusus nata decori?
348. Quæ simul ac longo clausit spectacula lusu,
Excipitur cœtu circumplaudenti, novisque
Certatim hanc omnes & regem laudibus ornant.
Ast obtusa gerens nimio præcordia luxu
Herodes, madidusque jocis vinoque vacillans,
Ecquæ mater, ait, formosi præmia partus
Digna feret? formæ & grati quæ filia lusus?

261. *Cuncta feres, neque erunt promissa hæc irrita, nostrum*
Per caput, & summi iuro, cui maxima regni est
Cura huius, superum patris inuiolabile numen.
356. Cuncta feres, si vel regni soliique venire

Lege-

Legeris in partem, & mecum regina vocari:
Per patris id juro superum inviolabile numen.

265. *Quæ petat. illa nihil; sed matrem consulit anceps*
Quid magis exoptet. subito quæ accensa furore,
Accipiensque animo tempus scelerata, modumque,
Quo sæui ultrices satiaret pectoris iras;
Hæc secum.

360. Quæ petat, & largis ornat sua munera dictis.
Illa autem, dira seu sic edocta parente,
Sive, quod oblatis de tot prius eligat, anceps,
Hanc festina petens, magni promissa tyranni
Edocet, & donis poscit consulta legendis:
Accipiens quæ animo tempus scelerata modumque,

273. *Ante diem extingui crudeli funere; terris*
370. Ante diem exstingui crudeli funere vitam?

293. *Eheu quo turbor gemitu, nunc faucibus ægra*
390. Eheu quo turbor gemitu, jam faucibus imis

395. *Tempus ait, nostrum quo ulciscar nata dolorem*
Aduenit tandem. caput a ceruice recisum
I pete ioannis regem; quadraque ferendum.
Sint ausis nostrum fædare hæc præmia nomen.

392. Nata, dies, inquit, nostras hæc solvere curas
Et poterit longo finem præbere dolori.
Tu modo, ne cœptis quicquam felicibus obstet,
Tolle moras, munusque piæ allatura parenti
I, pete JOANNIS caput a cervice revulsum.
Hæc maneant nostrum qui fœdant crimine nomen.

299. *O sæuam, o tetram; rabies quo te impulit atra;*
Quoue nocens liuor? nimirum hoc dira ueneno
Te armauit sexus labes, mortalibus una
Omnibus, exitium qua lamentabile ferres
Cæde pii uatis. humanæ o maxima gentis
Pernicies, semperque infaustum fæmina nomen.
Parcite uos, mite ingenium, uitæque pudicæ
Quas decus exornant. uestram nunc lædere famam
Nam mihi non animo est; illas sed carpere diris
Commaculant uestrum turpi quæ crimine sexum.
Id genus infelix peperit tam multa malorum
Semina; & irarum causas, bellique furores;
Exitioque dedit magnas cum ciuibus urbes;
Dumque graues satient insani pectoris æstus,
Nil mentis cernunt inopes; nil uindicis iram
Aeterni metuunt, comitantem aut crimina pænam.
O miseræ, quæ tanta animos uecordia uestros
Sollicitat? uobis quid non agnoscitis ortum

E cælo

E Cælo duci? ritu quin prona ferarum
Corpora gestantes, sensus affectibus acres
Subditis ignauis; & fœdis pectora curis;
Dum tetri furiis, turpique cupidinis æstu
Incensa finem uesana ponitis iræ
Haud ullum; ni se expleris furiosa libido.
Hinc ortum, o semper damnanda, prælia sumunt
Hinc hominum cædes, properataque funera; nec uos
Ulla arcet pietas; miseris quin dira cadentum
Exemplis uestras oblectent funera mentes.
Nec tamen infandis ausis, sauoque potita
Euentu, satiata animi est scelerata uoluptas;
Sed diuersus amor, rerum studiumque nouarum
Semper habet; cupidasque urgent immania uota.
Dumque uno non quæque uiro contenta, nec uno est
Connubio: cupiuntque nouos explere furores;
Externos alia ad thalamos, uetitumque cubile
Aspirant, humana alias non gratia forma
Allicit, at mentis rabiemque æstumque, nefandi
Concubitus, ardent quo uis restingnere more.
Usque adeo totas ardor rationis egentes
Cæcus habet, turpique animos caligine fœdat.
Has quoque uastus amor quo non impellit habendi?
Quoque fames fului nunquam satiabilis auri?
Semper opes inhiant miseræ, nullumque parandis
Finem adhibent; avidique sitim dum pectoris explent;
Fas omne invertunt; nec sancta abrumpere parcunt
Frena pudicitiæ, pretioque exponere famam.
Totque actas scelerum furiis, formisque malorum
Oppressas, forma paucas quum gratia tollat;
Unus amor stimulat cunctas, atque una cupido
Semper habet, nitido ut placeant spectantibus ore;
Sicque hominum mentes, stupefactaque pectora ducant.
Nec stolida inspiciunt, si uultus nulla decori
Se species ornet; quantum deformibus ora
Auertant cuncti; at mirum integrumque potentis
Naturæ conantur opus mutare dolosis
Artibus; & fuco uultus abscondere ueras
Obscœni maculas; falsamque inducere formam.
Hoc tantum est illis studium; atque hic luditur omne
Tempus; & utilior pars non reparabilis æui.
Jam uos o, nimium uideor progressus; & iræ
Indulgens, uita decorant quas optima facta;
In uestrum his nomen mouisse odia aspera dictis.
Sed laudi id cedet uobis; atque inclyta uirtus
Sic uestra, & uita meriti noscentur honores.
Obscuras inter tenebras sic candida fulget
Luna magis; nigraque orbes sic nocte corusci.
Vestrarumque decus, longumque exempla per æuum
Virtutum memoranda atras abstergere sordes,

Et labem poterunt sexus; quem moribus illa
Fœdarunt tetris; nostrumque extollere nomen.
Illa igitur furiis ausa est crudelibus acta
Tam dirum patrare nefas; & pessima gentis
Fœminea, ignaui mercedem poscere lusus,
Illius ex humeris uulsum caput, optimus inter
Qui fuerat cunctos, aeterni iudicis ore
Mortales dictus, uerique orientia solis
Lumina qui ostendit sub nocte gementibus atra.
Ergo abiit parens

V. 398. O sævam! o tetram! rabies quo te impulit atra?
Tune virum decus eximium, tu pessima gentis
Femineæ ignavi mercedem poscere lusus,
Flammantisque animi fluctus cæcumque furorem
Illa anima potuisti, illaque extinguere cæde?
Sol, qui humana oculis penetralibus omnia cernens
Denudansque opera, horrificis sæpe impia signis
Accusas scelera, & cohibes formidine mentes,
Impie sol, nitidum quid non mortalibus illis
Occuluisse caput, turpemque offundere noctem,
Te aspexere pii, tantumque horrescere crimen?
Illum per nemora, in lustrisque horrentibus ævum
Degentem mutum genus, atque immite animantum
Liquit inoffensum, semperque per alta vagantem
Avia, & in solo carpentem gramine somnos
Securum, haud umquam læsit vis sæva ferarum;
At tibi, sævitia o rabidos truculenta leones,
Et tigres superans, dirisque immanior hydris,
Nulla fuit pietas, flexit clementia pectus
Nulla tuum, ut vatis posses miserescere tanti,
Et scelere insigni crudelem avertere mentem.
Ergo abiit parens

379. *Promissique leuem incauti iam pœnitet; & iam*
Pollicitis cuperet, sero discedere prudens.
370. Continuoque oculis nubes discussa, madensque
Visa sub hesternam pectus movere quietem.
Jamque acres subeunt monitus, jam dira minantem
Funere præsentem vigilans auditque videtque.

384. *Et timor urgebant; faciat si dira petenti*
Non satis: astantum ne animos periuria turbent.
429. Et timor, astantum ne animos perjuria lædant.
Quid faciat? tanta ne spe deturbet amantem,
Et devota neci suppostaque victima ferro,
(*a v. hoc 431. ad 453. V. sup. pag. 256. ac seq.*)

386. *Ac ueluti canum*
454. Et veluti canum

V. 395. *Annuit; ignauus qui pluris lapsa madenii*
Ore mero duxit, non abiurare puella
Promissa impura; sancto quam sanguine dirè
Illius illuso terram non tinguere, cælo
Qui missus, leti oppressis mortalibus umbra;
Ostendit terris æterna commoda uitæ.
O quibus imperio humanum cohibere potenti
Sorte datur genus; heu memores, uos fœdera matris
Naturæ inuertisse, humeros succumbere moli,
Immensa, utque labent tanto sub pondere uires;
Quid non cernitis? at nutu torquetis habenas
Has uestrò tales; nec metam noscitis æqui.
Credite, qui uasti complet spatia ardua mundi;
Et cælum imperio regit; & mortalia curat,
Esse deum, pia cernentem sceleratàque facta;
Quique pios cælo donet; fontesque profundis
Addictos tenebris, demergat funere diro.
Quum genus ille luto nostrum, terraque parentè
Finxerit e putri; meritis quid cedere uestris
Imperii decora; & titulos & regna putatis?
Nec cura est vobis, quum incauto emittitur ore;
Si ferat exitium, dictum mortalibus atrox.
Versate o multum vigili sub pectore, quantum
Vox queat imprudens humanam lædere gentem:
Quæ fuerint, memores, herodem digna sequuta
Supplicia; & quales turpi cum coniuge pœnas
Promissi infandi, scelerisque expenderit atri.
Ille quidem imperio eiectus, regnoque beato,
Et patria infelix dilecta finibus exul,
Pauperiem, inuisus cunctis, tristemque coactus
Ferre famem, et uili comitis sedare nefanda
Esuriem uictu est. tandemque cadentibus ambò
Corporibus, misero liquerunt funere uitam.
Et nunc perpetuæ obducti caligine noctis
Et barathri informis mersi infelicibus umbris
Urgentur grauibus pœnis; nec cernere uerum
Lumen, nec semper miseris, sperare licebit
Suppliciis ullo cessandum tempore diris.
Sæua igitur uecors

463. Annuit; ignavus, qui pluris olentia duxit
Dicta merum impuræ non abjurare puellæ,
Tali cæde sibi quam non accersere mortem
Longe aliam, & nunquam delendum admittere crimen.
Sæva igitur vecors

467. *Excedens. sine luce domos, cæcasque subisti.*
Quas animæ innocuæ sedes, & sancta colebant
Agmina cælestem terris noua secla ferentem
Regem expectantum; cui nuper præuius agris
Hunc missum e cælo postquam mortalibus ipse

 Dau-

Detuleras; uitâ functum, felicibus umbris;
Antiqua impulerat primi quas noxa parentis
Tristibus in tenebris, tam longam ducere noctem;
Par fuerat tanta te ostendere gaudia lucis.
Sed quid pacata, herodis crudelia, mente
Iussa feri, & factum renouet lachrymabile semper?
Impie rex, illum potuisti funere diro
Mergere, qui e duri miseros caligine leti
Extulit ad ueræ mortales lumina uitæ?
Quique sacris toties mulcens tua pectora dictis;
Obscœni docuit sceleris te linquere morem
Infandum; ac merita sceleratum morte premendum
Eripere, & studuit pariturg afferre salutem.
Illum per nemora, in lustrisque horrentibus æuum
Degentem; mutum genus, atque immite animantum
Liquit inoffensum. semperque per alta uagantem
Auia; & in solo carpentem gramine somnos,
Securum haud unquam læsit uis sæua ferarum.
At tibi sæuitia o rabidos truculente leones,
Et tigres superans, dirisque immanior hydris;
Nulla fuit pietas, flexit clementia pectus
Nulla tuum immite; ut tanti miserescere uatis;
Et scelere hoc diram posses auertere mentem;
Ille tuo iussu large ne sanguine terram
Perfundens sacro letum crudele subiret.

501. Excedens, sine luce domos, sedesque subisti
Quas animæ insontes & fortunata colebant
Agmina, cælicolum jam jam exspectantia regem;
Huic ut tu in terras venienti prævius isti,
Par fuerat vita te functum in cæca præire
Regna, ostensurum venturæ his gaudia lucis,
Illa quos tenus in tenebris traducere noctem
Antiqua impulerat primævi noxa parentis.

500. *Haud fracto uates animo, mitisque ferebat,*
511. Insignis vates haud fracta mente ferebat,

FINIS LIB. III.

AVVI-

AVVISO.

Nella faccia 91. dopo il verso 303. manca il seguente:

E perciò aver suo certo corpo il foco;

Nella 27. il verso 394. leggasi così

E molto a i rari dentro, e poco a i densi

Nella 61. il verso 954. leggasi com' è nel MS.

Indagar si dee qual sia la virtude

Nella 122. il verso 624. dee così leggersi

Quandoquidem rectum nonnullis cernimus esse

Nella 123. per conseguente il verso 829. leggasi

Corpi hanno pur che per se ancor con altro

Nella 137. i versi 1054. e seguente così hanno a leggersi

Essi orbi or pose tai, che non lo stesso

Colla mole del mondo alcuni han centro:

NIL-

NELLE COSE PRELIMINAR

ALLE OPERE

DI SCIPIONE CAPECE

Errori.			Correzioni.
P.An.( )col.lin.			
xxi.		12. del P.	dal P.
	(23)	ul. a car. 297. (*b*)	a car. 297.
	(*b*)	5. *Fascitellum*	*Fascitelum* (pel verso
xxiv.		16. del Cardinale *Gaspare*	di *Gaspare*
xxv.		9. e nella terza	e nell'ultima
	col. 2.	6. (*Arist.*	(*Hist.*
xxviij.(✻)	1.	5. *summus*	*summos*
		11. *&* *in sano*	*&* *insano*
	1.	9. o perciò	e perciò
		23. principale	e principale
xxxj. (*a*)		3. Carisienses	Parisienses
xxxv.		28. giosissimus	giosissimis
xl.		26. lutum	lutam
xlij.		22. clarissimis	clarissimus
xlv.		7. FILI	FILII

NEL POEMA

DE PRINCIPIIS RERUM

E nella sua Traduzione.

Errori.			Correzioni.
Pag. 7.	ver.	56. gli uomini	gli uomin
		114. *nec ullas*	*nec ullos*
		115. *partes expromere matre.*	*partus expromere matre;*
15.		197. mareria cangiata in alto	materia cangiata in altro
18.		181. *exstinctis, rebus*	*exstinctis rebus*
23.		232. Null'altra	Null'altro
32.		359. *alienum,*	alienum

Errori

Errori.			Correzioni.
Pag. 32.	v. 360.	*Nat ura tamen*	360. *Natura, tamen*
37.	559.	dal mondo,	dal pondo,
—	569.	ragion	region
	575.	altro	altra
39.	582.	i sensi	in sensi
45.	701.	E sanno	E fanno
47.	737.	del foco	dal foco
48.	572.	*quodvis se*	*quodvis, se*
59.	913.	nubi, e agli	nubi, a gli
63.	999.	animi	animai
70.	845.	*fuissent.*	*fuissent,*
71.	1125.	sarebbe.	sarebbe,
76.	51.	*putarunt.*	*putarunt,*
77.	76.	Alle qual	Alle qual
83.	160.	la cui	da cui
84.	143.	*ipsis*	*ipsi*
	148.	*incertis*	*in certis*
86.	163.	*corpora forma*	*corpore forma*
91.	278.	del senso	dal senso
94.	257.	*emittitur, ipse*	*emittitur ipse*
95.	348.	dell'ardente	dall'ardente
	350.	o caligin	a caligin
97.	376.	si manda	ci manda
99.	443.	poscia	possa
101.	458.	nell'ime	dall'ime
103.	486.	trae lunghe	trae lunge
105.	518.	la molle	la mole
110.	455.	*sæpe coacto*	*sæpe, coacto*
111.	636.	del mobil	del nobil
121.	779.	al fero	al ferro
122.	624.	*non ullis*	*nonnullis*
123.	829.	non han	hanno pur
127.	880.	e incerta	e in certa
129.	926.	il noto	il Noto
135.	1012.	disvellar	disvelar
136.	804.	*declinatum*	*declinantum*
138.	828.	*orbes,*	*orbes*
139.	1075.	tor mai	far mai
141.	1106.	Qui la	Quei la

NEL-

NELLE ANNOTAZIONI AL POEMA

DE PRINCIPIIS RERUM.

Errori.		Correzioni.
147. lin.	18. ex quodlibet	ex quolibet
152.	50. ars illa	arx illa
169.	6. *conjunctis*	*conjunctio*
171.	22. inferebatur in	inferebatur ; in
177.	*Anti-Lucr. Lib. IV.*	*Anti-Lucr. Lib. V.*
	33. *simul hac*	*simul ac*
182.	13. Eritone	Critone
	38. *ceu facile*,	*ceu futile*,
186.	19. *O star la*	*Ostar la*
187.	33. *Nè quattro*	*Ne' quattro*
190.	22. *obstricti*	*obstrictis*

NELLE ALTRE OPERE DI SCIPIONE CAPECE

E nelle Cose preliminari.

Errori.		Correzioni.
P. 199. lin.	15. quem tamen	quum tamen
201. ver.	2. Quis	Qui
218.	421. Viscere	Visere
221.	523. Perveniſſe	Proveniſſe
225.	40. roboras	firmas (*ex Edit. Neap.* 1594.)
229.	177. vestris.	vestis.
233.	297. illic sic	illi sic
235.	351. potius	potis
236.	385. quicquid Dei	quicquidve Dei
	400. atque solutum,	abque solutum,
	404. effectus	affectus
237.	429. oras	*forte* auras
238.	441. rerumque	verumque
265.	67. præ	pro
266.	2 Ansa	Ausa
267.	4. pervigilusque	pervigil usque
268.	45. Absorpta	Absorptu
271.	68. efferuere	exeruere
281. lin.	27. PRASSERIUS	GRASSERIUS

283.	32. seu *Capita-*	seu qui *Capita-*
284.	2. appellantur	appellatur.
	12. Barro	Baro

NELL' ELEGIA E NEL POEMA
DI
ONORATO FASCITELLO

Nelle Cose preliminari e nelle Annotazioni:

Errori:			Correzioni:
P. 289. lin.	3. Asernienſis		Æsernienſis
	Adn. (*a*) l. 14.	, FASCITELLE,	, FASITELLE, (*metri gratia.*)
293. ver.	20. Aut in		Audet in
294. Adn. (*a*) lin. 5.	Regnem		Regem
295. ver.	66. tunc auſus		tune auſus
	82. vellere tincta		vellera tincta
299. Adn. (✠) lin. 3.	laudibus, ... nom-		laudibus ..... eam-
301. ver.	91. patris		patriis
302.	114. centum gemina		centumgemina
303.	160. , hoc aſpice,		, hoc auſpice,
304.	184. quæ ſita		quæſita
	192. Victoris		Victori
	193. jactaque		jactatque

Quum, ubi e prælo prodiit integrum Opus; nacti denique fuerimus ex V. Cl. Francisco Valletta quæ duo *pag.* 315. *num.* III. indicavimus, Martirani, ac Borgii, vel Borgiæ, Epigrammata; illius Tetrastichon, huiusce Hexastichon typis illico excusa, ne quidpiam desideretur, hic subjicimus ex ibi quoque indicata Neapolitana Editione, quam una ex Valletta intelleximus adornatam per memoratum ibidem *Joannem Sulsbacchium* Anno 1535. 4. ac præclarum aliud de Capicio Testimonium subnectimus.

BERNARDINI

MARTIRANI

VIRI ILLUSTRIS

Et Cæsaris (*Caroli V.*) a Secretis.

Scipio dum magnum Vatem tibi cantat, Idume;

Parthenope Vatem cantat & ipsa tibi:

Namque ut Pegaseo Jordanis flumina fonti;

Sic patrio Is miscet flumine Castalium.

HIERONYMI BORGIÆ.

Qui VATEM afflavit Sacer altum Spiritus olim,

Ventura ut caneret Regna beata Dei;

Imbuit hunc idem divino numine Vatem;

Carmine ut ornaret gaudia summa pari:

Quam frugem sperant ab adulto flore Camœnæ;

Talia si primo SCIPIO vere parit?

Ex Hieronymi Carbonii Patricii Neapolitani Elegia a Petro Vlamingio Belga in suis ad Sannazarium a se editum *Amstelodami* 1728. 8. Notis allata *pag.* 599. atque antea, nec semel, alibi impressa.

Ipse Forum exornans, & consultissimus Æqui,

Post tot sollicitis reddita jura reis,

CAPYCIUS mea tecta subit; positoque rigore,

Differit, & grato multa lepore refert.